

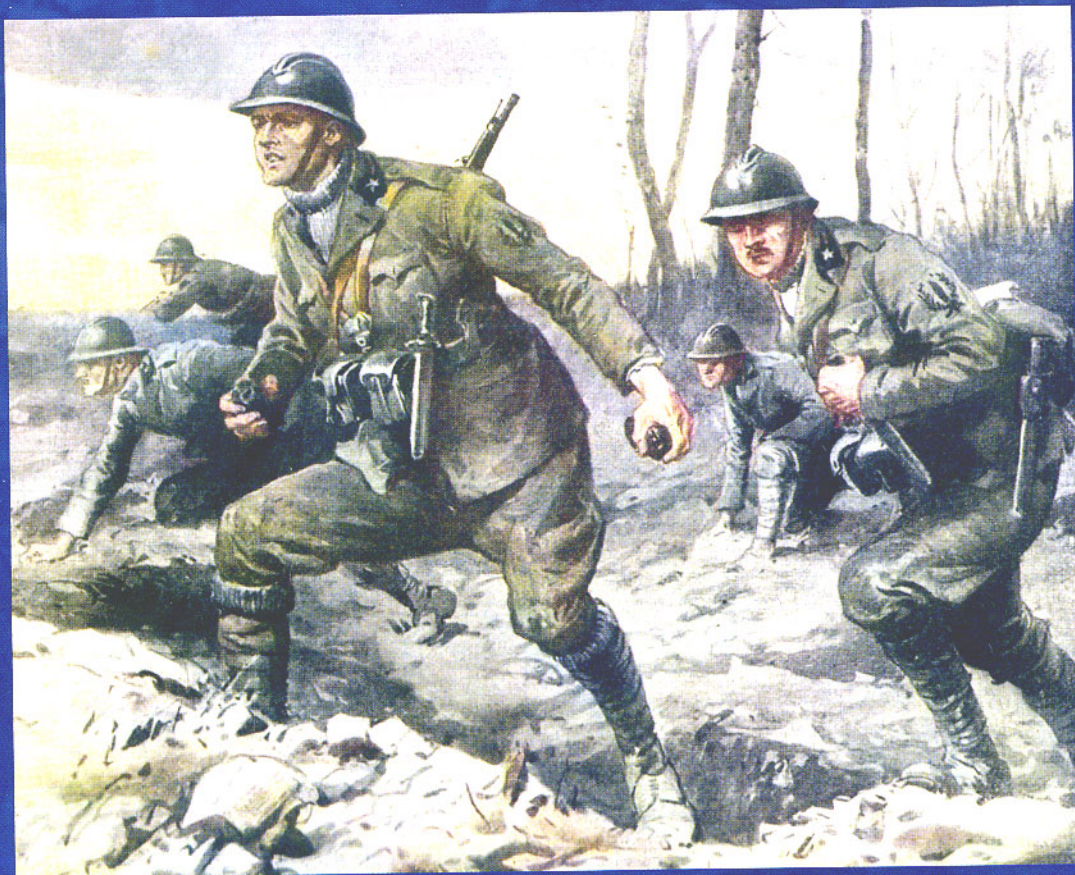


STATO MAGGIORE DELLA DIFESA
UFFICIO STORICO

GIOVANNI CECINI

i 100 anni dell'elmetto italiano 1915 - 2015

Storia del copricapo nazionale da combattimento



PROPRIETÀ LETTERARIA

Tutti i diritti riservati:

Vietata la riproduzione anche parziale senza autorizzazione

© 2015 • Ministero della Difesa

V Reparto - Ufficio Storico

Salita S. Nicola da Tolentino, 1/B – Roma

quinto.segrstorico@smd.difesa.it

Cod ISBN: 9788898185177

Copia esclusa dalla vendita

In memoria del fante Oreste Crisciotti,
classe 1900,
combattente a Vittorio Veneto,
mio bisnonno

Indice

Presentazione	Pag.	7
Introduzione	“	9
 Capitolo I: Le origini		
Esigenze di protezione della testa: il caso francese	“	17
La nascita dell' <i>Adrian</i>	“	19
 Capitolo II: Prima guerra mondiale		
La preparazione dell'Italia	“	27
Farina	“	27
Progetti e invenzioni	“	37
<i>Adrian</i> italiano (modello 15 e 15-16)	“	42
Modello 16	“	52
I fregi dipinti	“	68
Reggimento Marina	“	81
 Capitolo III: Anni Venti		
L'elmetto della Vittoria	“	89
I fregi metallici	“	110
Reali Carabinieri	“	125
M.V.S.N.	“	125
Il battaglione <i>San Marco</i>	“	128
 Capitolo IV: Anni Trenta		
Verso il <i>nuovo tipo</i>	“	133
Modello 31	“	134
Modello 33	“	143
Accessori per il <i>nuovo tipo</i>	“	153
I fregi del <i>nuovo tipo</i>	“	161
Regia Marina	“	178
Corpo Truppe Volontarie	“	185
Da parata e sperimentali	“	188
Il mistero dell'elmetto <i>Greco</i>	“	197
Prototipi di elmetti metallici per aviatori	“	200

Capitolo V: Seconda guerra mondiale

La produzione bellica degli elmetti	Pag.	209
Regio Esercito	“	210
Fregi e mimetizzazioni nel periodo bellico	“	223
Corpi di Polizia	“	229
Modelli 41 e 42 per paracadutisti	“	233
Regia Aeronautica	“	239
Il Reggimento d'assalto <i>Amedeo d'Aosta</i>	“	249
Paracadutisti e guastatori della Regia Marina	“	255
Protezione civile e militarizzati	“	258
Guerra di Liberazione	“	261

Capitolo VI: Guerra fredda

Modello 33 postbellico	“	275
Fregi della Repubblica	“	289
Modello 42/60	“	302
Marina	“	307
Aeronautica	“	313
Modello M1 americano	“	315
Elmetti da parata	“	319
Elmetti antisommossa	“	320

Capitolo VII: Scenari futuri

La fine del 33	“	329
Modelli in fibra	“	330
<i>Il Soldato futuro</i>	“	338

Conclusioni	“	349
--------------------	---	-----

Ringraziamenti	“	353
-----------------------	---	-----

Bibliografia	“	355
---------------------	---	-----

English abstract	“	361
-------------------------	---	-----

Presentazione

«Le Forze Armate concorrono con grande senso dello Stato e della responsabilità al risanamento delle finanze pubbliche [...] Eppure non protestiamo, non ci togliamo l'elmetto, siamo orgogliosi della nostra disciplina. Chiediamo solo rispetto e consapevolezza, [...] per una Istituzione che prima di ogni altra ha dimostrato di volere e di saper migliorare se stessa e che poggia su quattro pilastri, virtuosi e tutt'altro che virtuali, le tre Forze Armate e l'Arma dei Carabinieri».1

Con queste parole il capo di Stato Maggiore della Difesa, Ammiraglio Luigi Binelli Mantelli, ha presenziato al varo della nave *Carabiniere* il 29 marzo 2014 a Riva Trigoso in provincia di Genova. L'aver affermato che (ancora oggi) il militare italiano non si toglie l'elmetto evidenzia – non solo in modo metaforico – la correlazione tra questo specifico copricapo e lo spirito operativo e di sacrificio delle nostre Forze Armate.

Sono passati esattamente cento anni da quando i primi soldati italiani indossarono nelle trincee del fronte alpino i pionieristici copricapi metallici da combattimento. Partendo da tale specifica esperienza, questo equipaggiamento del militare è divenuto con gli anni così importante e così rappresentativo, da trasformarsi quasi nell'emblema stesso del combattente. Nel corso dei decenni la funzione dell'elmetto ha cambiato solo parzialmente il suo ruolo. Dal ritorno a un tipo di guerra con armi "medioevali" nelle trincee, nei lustri successivi il suo uso si è indirizzato verso funzioni più tecniche, facendo tesoro delle nuove esperienze del personale paracadutista o di quello impegnato nelle trasmissioni.

Durante il periodo tra le due guerre mondiali fu utilizzato prevalentemente con scopi di ordine pubblico, di rappresentanza o di propaganda, nella logica dell'esaltazione imperiale del regime fascista. Nel corso del Secondo conflitto mondiale, anche per via della non rosea preparazione industriale ed economica del Paese, si ripiegò a equipaggiare il combattente con elmetti di qualsiasi provenienza, non escludendo copricapi sottratti al nemico o, nel periodo della co-belligeranza, a quelli forniti dalle amministrazioni alleate.

Infine, in tempi recenti, si è visto il tramonto dell'elmetto in metallo, per fare posto in modo graduale a quelli più tecnologici in fibra, meglio rispondenti alle necessità operative del progetto *Soldato futuro*. Dopo il lungo periodo di pace armata dei due blocchi contrapposti, negli ultimi trentacinque anni, l'Italia ha cooperato concretamente alle più importanti missioni internazionali.

In questa ennesima esperienza, anche con il nuovo elmetto in materiale plastico (secondo i casi ornato dal tradizionale piumetto da bersagliere o dalla penna per le truppe da montagna), il soldato italiano di terra, di mare e di cielo ha fornito un valido esempio di esperienza in qualsiasi contesto operativo.

1 http://www.difesa.it/SMD_/CaSMD/interventi/Pagine/CerimoniadelvarodiNaveCarabiniere.aspx

Trascorso un secolo, dunque, dall'epoca dei primi *Adrian*, ancora ornati del fregio francese di fanteria, oggi il militare italiano con indosso il "casco blu" dell'Onu o con i diversi tipi di elmetti mimetici della Nato, conferma lo stesso spirito di sacrificio oltre che una rinnovata professionalità operativa. La storia degli elmetti diventa quindi l'occasione, per raccontare sotto una prospettiva diversa le vicende militari nazionali sia in pace che in guerra. Tutte le Forze Armate e tutti i Corpi armati dello Stato lo hanno indossato. Ciascuno per proprio conto lo ha ornato con le proprie insegne distintive. Si può ben dire che, al pari delle stellette al bavero, nessun altro corredo militare sia più rappresentativo dell'identità interforze dello status militare del Paese. Era un peccato che gli studi istituzionali, curando in particolare l'analisi e l'approfondimento degli strumenti di offesa, avessero dedicato poco spazio a quelli riservati alla difesa del soldato italiano.

In conclusione, il lavoro dell'autore ha ancora più valore se, tornando alle parole dell'Ammiraglio Binelli Mantelli, si esamina l'argomento delle spese per gli approvvigionamenti militari, tasto delicato sia in tempo di guerra sia in momenti di ristrettezze finanziarie, come quelli attuali. Non è scontato ribadire che l'elmetto salva la vita e i risparmi in questo ambito sono molto pericolosi!

Dalle pagine della presente ricerca, quindi, si può trarre un allargamento dall'argomento tecnico a tutta una serie di problematiche più generali come la pianificazione e il rifornimento delle risorse materiali e finanziarie oltre che – non va mai dimenticato in epoca di tagli di bilancio – il profondo spirito di adattamento e di sacrificio dei soldati italiani in ogni possibile contesto operativo in Patria e nel cosiddetto "fuori area".

Colgo l'occasione, essendosi concluso dopo sette entusiasmanti ed indimenticabili anni il mio mandato quale Capo Ufficio Storico di SMD e Presidente della CISM (fino al 2013) nonché Rappresentante della Difesa per la Storia Militare, di passare il "testimone" al brillante collega e amico, Col. Massimo BETTINI, a cui auguro un luminoso futuro certo che con le sue eccelse qualità saprà mantenere e superare i successi conseguiti finora.

Col. Matteo PAESANO ²

*Capo dell'Ufficio Storico
dello Stato Maggiore della Difesa*

2 Già Presidente CISM, rappresentante della Difesa per la storia militare nei consessi nazionali e internazionali. In applicazione del D. L. n. 95 del 6 luglio 2012, convertito in legge dall'art. 1. comma 1, L. 7 agosto 2012, n.135 l'Ufficio Storico dello SMD sostituisce la CISM in tutte le sue funzioni e attribuzioni, senza soluzione di continuità, quale unica legale istituzionalità rappresentativa a livello nazionale ed internazionale.

Introduzione

«**L'** elmetto metallico è destinato a scomparire, sostituito da quello in *Kevlar*; quale sarà il nuovo elmetto dell'esercito italiano?». ³ Con queste parole nel 1991 Enrico Bossi-Nogueira concludeva il suo secondo serio studio sulla storia dell'elmetto nazionale, interrogandosi sullo scenario futuro.

E' curioso che a distanza di quasi venticinque anni nessun volume abbia risposto in maniera precisa a questo interrogativo. Sin ad ora questa lacuna persisteva, nonostante alcuni pregevoli lavori sui copricapi metallici delle nostre Forze Armate abbiano visto la luce e siano divenuti insostituibili compagni di viaggio, per chi si occupa di questo particolare equipaggiamento del soldato contemporaneo.

In effetti l'interesse storiografico sugli elmetti del Novecento nacque nei primi anni Settanta. In parallelo allo sviluppo della *scienza* uniformologica e della militare, talune riviste specializzate pubblicarono alcuni originali articoli sul tema. Si iniziò con «Storia illustrata» nel dicembre del 1970 con un articolo dal nome *La storia dell'elmo* di Alessandro Turinetti, per passare nel 1972 a «TacArmi» con *La storia dell'elmetto* di S. Gibelli. Poi fu la volta del periodico «Diana Armi», che presentò una pionieristica rubrica, intitolata appunto *Elmetti*, in cui Andrea Saratti e Sandro (Menotti) Giusti descrivevano mensilmente un modello differente tra i copricapi metallici contemporanei.

Con queste basi si arrivò dunque a uno studio complessivo e autonomo. E' così che Paolo Marzetti nel 1973 realizzò per primo un essenziale volumetto sui copricapi da combattimento dei principali paesi. ⁴ Fu poi la volta di Bossi-Nogueira, che in un altrettanto pionieristico studio di due anni dopo, si concentrò sul caso italiano dell'elmetto, ⁵ che poi sviluppò appunto all'inizio degli anni Novanta, nel citato volume, molto più organico e approfondito.

Nel frattempo, a partire dai veterani Elio e Vittorio Del Giudice, ⁶ avevano iniziato a vedere la luce, anche importanti ricerche di uniformologia generale sulle Forze Armate italiane. Il primo fu Ruggero Belogi, con due importanti fascicoli relativi al periodo tra le due guerre mondiali, in cui in appositi paragrafi trovava spazio un'iniziale trattazione degli elmetti del Regio Esercito. ⁷ Venne seguito poi dallo stesso Marzetti, autore di un altrettanto interessante volume, che arrivava per la prima volta al 1945, dedicando attenzione anche all'Esercito del Sud, alla Repubblica Sociale Italiana e alle formazioni militari della Resistenza. ⁸ Del resto la RSI proprio a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta stava divenendo un argomento sempre più seguito da parte dei molti collezionisti e appassionati di storia, ⁹ più o meno nostalgici.

3 E. Bossi-Nogueira, *Storia dell'elmetto italiano*, RARA, Milano 1991, p. 57.

4 P. Marzetti, *Elmetti 1915-1973*, Ermanno Albertelli Editore, Parma 1973.

5 E. Bossi-Nogueira, *L'elmetto Italiano 1915-1971*, Intergest, Milano 1975.

6 E. e V. Del Giudice, *Uniformi militari italiane: dal 1861 ad oggi*, Bramante, Milano 1964 (Vol. I) e 1968 (Vol. II).

7 R. Belogi, *Regio Esercito. Uniformi 1933-1940*, Civitanova Marche 1978; idem, *Regio Esercito. Uniformi 1919-1933*, Civitanova Marche 1989.

8 P. Marzetti, *Uniformi e distintivi italiani 1933-1945*, Ermanno Albertelli Editore, Parma 1981.

9 H. Kuchler, *Fregi, mostrine, distintivi della R.S.I.*, Intergest, Milano 1974; F. Sparacino, *Distintivi e medaglie della R.S.I.*, (2 voll.) E.M.I., Milano 1988-1994; G. Rosignoli, *R.S.I.: Uniformi, distintivi, equipaggiamento e*

Seppur marginale nel nostro Paese, il contesto italiano (scritto da Alberto Priero) ben figurò a metà degli anni Ottanta nel volume francese collettaneo sugli elmetti dei principali paesi, edito da Charles Lavauzelle. Esso, dedicando particolare cura anche alla parte iconografica, precisò alcuni particolari ignorati o poco approfonditi ancora ai giorni nostri. Si ebbe così la rara (e dimenticata) notizia per esempio dell'acquisto nel 1917 da parte del Regio Esercito di una partita francese di *Adrian* modello 15 con le insegne zariste, che il nuovo governo rivoluzionario di Mosca rifiutò e che Parigi fu ben lieta di offrire a Roma, dopo la disfatta di Caporetto.¹⁰

Rispetto a questi precedenti, di diverso spessore invece furono i coevi lavori editi dall'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. Grazie alla sua raffinata esperienza come costumista e scenografo, Andrea Viotti fu per primo e per decenni quasi l'unico che sugli elmetti ebbe a consultare le carte militari d'archivio. I suoi libri sulle uniformi del Regio Esercito, inerenti le due guerre mondiali, ancora oggi non sono stati superati per precisione e completezza, dedicando in entrambi i casi appositi capitoli sui copricapi da combattimento, impiegati dalla Forza Armata di terra.¹¹

Da quel momento vi furono poi alcuni aggiornamenti e ampliamenti dello stesso Marzetti al suo primordiale lavoro. Egli allargò il campo della sua indagine non solo alla quasi totalità dei paesi del Mondo, ma anche ai caschi metropolitani e coloniali, dedicando particolare cura pure ai fregi e a tutti i segni distintivi delle Forze Armate nazionali.¹² Senza avere pretese di scientificità archivistica, ma piuttosto con il proposito di realizzare un rapido prontuario, ne è uscita una sorta di "Enciclopedia planetaria" sul copricapo da combattimento. Con l'ultima versione del 2003, a quel punto si arrivò ai modelli del XXI secolo, partendo dalla variegata esperienza dell'Autore, come collezionista e commerciante di militaria.¹³

Nonostante il lavoro monumentale (e apparentemente definitivo) di Marzetti, l'interesse per realizzare altre opere sugli elmetti non si spense qui. Infatti nel frattempo, oltre ai ricorrenti articoli pubblicati dalla principale rivista italiana del settore – *Uniformi & Armi* – (ma anche dalle meno fortunate *Grigioverde* e *Militaria*) di cui tra l'altro il giornalista lombardo-umbro era regolare collaboratore, furono realizzati interessanti lavori sullo specifico argomento: diverse monografie tematiche su singoli modelli da combattimento o trattati sugli equipaggiamenti. Scritti da collezionisti o da appassionati del settore, essi vennero dedicati prevalentemente al relativo mercato di riferimento. Nacquero così testi con un taglio divulgativo, vicino alle esigenze di chi compra nei mercati, timoroso di strapagare qualche autentico bidone.¹⁴

Indicativo però che la quasi totalità di questi lavori guardasse ancora con profondo scetticismo o marginalità il periodo post 1945, probabilmente perché epoca cadetta per l'esigente

armi 1943-1945, Ermanno Albertelli Editore, Parma 1989.

10 AA.VV., *Les casques de combat du monde entier de 1915 à nos jours*, tome 1, Charles-Lavauzelle, Paris-Limoges 1984, pp. 137-138.

11 A. Viotti, *L'uniforme grigio-verde (1909-1918)*, USSME, Roma 1985; idem, *Uniformi e distintivi dell'Esercito italiano nella Seconda guerra mondiale 1940-1945*, USSME, Roma 1988.

12 P. Marzetti, *Elmetti di tutto il mondo*, Ermanno Albertelli Editore, Parma 1984; idem, *Elmetti da combattimento di tutto il mondo*, Ermanno Albertelli Editore, Parma 1996.

13 P. Marzetti, *Elmetti – Helmets*, Ermanno Albertelli Editore, Parma 2003.

14 R. Trye, *Soldati di Mussolini*, Mursia, Milano 1997; N. Mantoan, *Armi ed equipaggiamenti dell'Esercito italiano nella grande guerra 1915-1918*, Gino Rossato Editore, Novale 1999; N. Bultrini, *Adrian. La storia e il mito dell'elmetto della Grande Guerra*, Nordpress, Chiari 2006; D. Bosi, *M33 Analisi di un elmo. Trattato tecnico sull'elmetto italiano della seconda guerra mondiale*, Marvia Edizioni, Voghera 2006; A. Spaghero-F. Lazzarini, *L'elmetto italiano della Seconda guerra mondiale*, Ermanno Albertelli Editore, Parma 2011.

collezionista, interessato più alle tonalità grigio-verdi o *feldgrau* di epoca bellica o interbellica. Facevano eccezione le note conclusive del volume tecnico di Diego Bosi, a cui si deve il merito di aver per primo pubblicato le insegne repubblicane sugli elmetti delle armi e dei corpi militari. Questo particolare era stato sottovalutato, senza una particolare ragione, pure dall'ambizioso lavoro enciclopedico di Marzetti. Su questo punto, anche nell'ultima edizione, infatti egli si era fermato all'epilogo della Seconda guerra mondiale.

A colmare la lacuna, sul periodo successivo alla caduta della Monarchia, ci pensò il meticoloso Stefano Ales, realizzando un lavoro epocale. Questi, valendosi pure dei figurini del già citato Viotti, nel 2007 diede alle stampe per conto dell'Ufficio storico dello SME un'opera monumentale e completa, che affrontò per la prima volta il vestiario e l'equipaggiamento della Forza Armata di terra nel periodo repubblicano fino al 1970.¹⁵ In questo studio si affrontò per la prima volta in maniera organica ed esauriente, secondo un taglio storico-istituzionale, non solo il corredo del militare italiano uscito dalla Seconda guerra mondiale – elmetti compresi – ma implicitamente la tematica della militare post-bellica, che aveva avuto profonde difficoltà a decollare nell'interesse generale del Paese. Si può quindi dire che proprio a partire dai tre tomi di Ales, tanto per fare un esempio, *Uniformi & Armi* iniziò a dedicare con cadenza quasi mensile uno spazio all'epoca repubblicana della militare delle nostre Forze Armate, definendo i contorni di un mondo quasi da scoprire.

A completamento di quanto espresso, fecero da rifinitura alcuni altri importanti volumi, editi in prevalenza dagli Uffici storici di Forza Armata o di Comando Generale, incentrati sull'evoluzione e l'impiego del vestiario militare negli anni Venti e Trenta,¹⁶ oppure tematici su singoli corpi, armi o specialità.¹⁷ A tal proposito da citare a titolo d'esempio i volumi sulla Marina del compianto ammiraglio Gino Galuppini, quelli sull'Aeronautica dell'infaticabile Viotti, che ha curato pure le illustrazioni della pionieristica collana sulle uniformi della Guardia di Finanza, realizzata sempre da Ales e infine quelli del generale Vincenzo Pezzolet sull'Arma dei Carabinieri.

In occasione del 90° anniversario della fine della Grande Guerra sono poi apparsi ulteriori articoli su *Uniformi & Armi*, molto dettagliati e legati alla descrizione delle varie versioni di

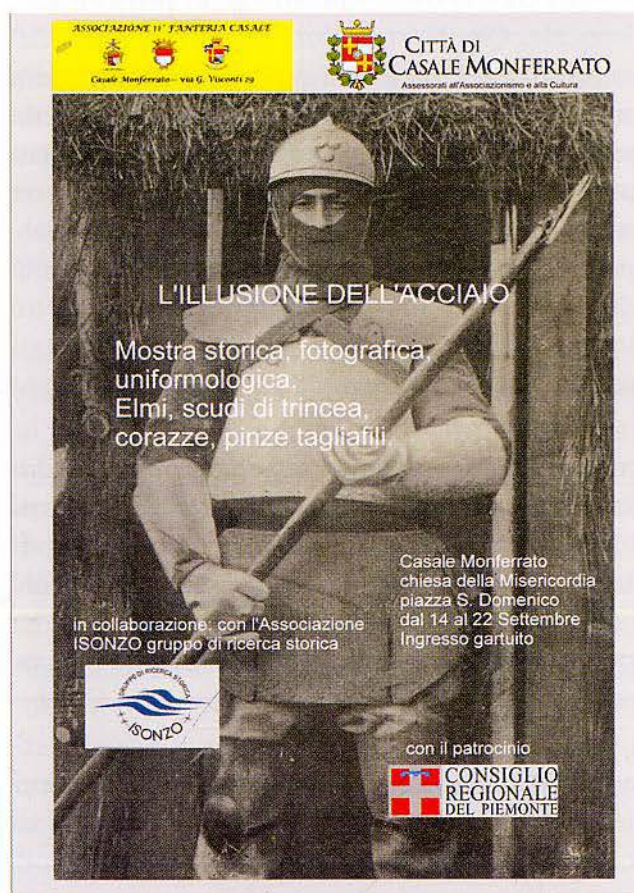
15 S. Ales-A. Viotti, *Struttura, uniformi e distintivi dell'Esercito italiano 1946-1970*, USSME, Roma 2007.

16 E. Chiappa, *C.T.V. Il Corpo Truppe Volontarie italiano durante la Guerra civile spagnola 1936-1939*, Emi, Milano 2003; S. Ales-A. Viotti, *Le uniformi del Corpo Truppe Volontarie Italiane in Spagna 1936-1939*, USSME, Roma 2004; S. Coccia, *Le uniformi metropolitane del Regio Esercito dalla riforma Baistrocchi all'inizio della Seconda guerra mondiale*, USSME, Roma 2005; A. Viotti, *Uniformi e distintivi dell'Esercito italiano fra le due guerre 1918-1935*, USSME, Roma 2009.

17 R. Girlando, *Pai-Polizia dell'Africa Italiana*, Italia Editrice, Campobasso 1996; R. Belogi, *Il Corpo Militare della Croce Rossa Italiana*, Centro culturale cattolico, Gorle 1990; G. Galuppini, *Le uniformi della Marina Militare. Volume II (1919-1995)*, USMM, Roma 1999; P. Crociani, *Gli albanesi nelle Forze Armate italiane 1939-1943*, USSME, Roma 2001; V. Pezzolet, *Rosso Argento e Turchino. I colori, le armi, le uniformi dei Carabinieri*, Ente editoriale per l'Arma dei Carabinieri, vol. III, Roma 2001; N. Giordano-C. Sanchioli, *Il Corpo Forestale dello Stato. Origini, evoluzione storica e uniformi*, Ministero delle Politiche Agricole e Forestali, Roma 2002; N. Pignato-F. Cappellano, *Insegne, uniformi, distintivi e tradizioni delle truppe corazzate italiane*, T & T Editore, Dogana 2005; G. Quilichini, *Storia fotografica della Polizia. 1848-1962 "una storia di uomini"*, Italia Editrice New, Foggia 2005; S. Ales, *Il copricapo della Cavalleria italiana dal 1861 al 1943*, USSME, Roma 2008; A. Viotti, *Ordinamenti, uniformi e distintivi dell'Aeronautica Militare Italiana 1909-1985*, USAM, Roma 2010; S. Ales-A. Viotti, *L'età del grigio-verde 1909-1932. Struttura, uniformi e distintivi del Corpo della Guardia di Finanza*, Ente editoriale e Museo storico della Guardia di Finanza, Roma 2012; S. Ales-A. Viotti, *L'Italia in guerra 1933-1946. Struttura, uniformi e distintivi del Corpo della Guardia di Finanza*, Ente editoriale e Museo storico della Guardia di Finanza, Roma 2013.

elmetti utilizzati in trincea, non dimenticando accessori e specifiche varianti.¹⁸

Un nuovo contributo importante infine è stato dato dalla coppia Nicola Pignato-Filippo Cappellano, divenuti negli ultimi quindici anni i massimi esperti di armamento leggero e pesante del Regio Esercito. Nel primo volume di un'opera sulle armi della Grande Guerra, un capitolo è dedicato alle protezioni individuali del soldato, cogliendo molti spunti affascinanti, oltre che rintracciando inediti particolari, caratterizzanti gli elmetti nazionali.¹⁹



Locandina della mostra tematica L'illusione dell'acciaio, organizzata da Isonzo Gruppo di ricerca storica. Notare il fante italiano con il monogramma della Republique française sulla fronte dell'elmetto Adrian

Interessante poi aggiungere che, rispetto alla molto capillare presenza di musei militari o raccolte di settore in tutto il Paese, un'esperienza più unica che rara è stata la mostra organizzata dall'Isonzo Gruppo di Ricerca Storica dal titolo «L'illusione dell'acciaio», inerente le difese da trincea usate durante la Grande Guerra. Questa esposizione, allestita a Gorizia nel 2012 e a Casale Monferrato nel 2013, ha voluto sviluppare in senso divulgativo un argomento sottovalutato dal comune cittadino, dando l'occasione per riflettere in modo ampio sul concetto e sull'applicazione della protezione individuale, elmetti compresi.

Di fronte a questa ampia produzione editoriale, spesso divulgativa, però fino ad oggi è mancata un'approfondita ed esauriente analisi dell'evoluzione complessiva del copricapo da combattimento italiano, non potendo per questo ritenere più sufficienti gli allora pionieristici volumi di Bossi-Nogueira o lo *schedario mondiale* a volo d'uccello di Marzetti.

Più in generale, l'unico che ha saputo offrire in questi ultimi anni una ricercata chiave storiografica inconsueta è sempre Cappellano. Questi, ufficiale superiore in servizio da lustri presso l'Ufficio storico

dello SME, ha realizzato nel corso del 2012 due interessantissimi articoli (uno dei quali insieme a Livio Pierallini) per la rivista *Storia militare*, periodico scientifico di Albertelli Ed.²⁰ Cercando di contestualizzare il discorso, rispetto ai precedenti articoli divulgativi della rivista

18 P. Marzetti, *Soldati di ferro. Le protezioni individuali italiane della guerra 1915/1918*, n. 151, novembre 2008; n. 153, gennaio 2009. A. Spanghero, *L'elmo della Vittoria*, in «Uniformi & Armi», n. 151, novembre 2008; n. 153, gennaio 2009; n. 155, marzo 2009.

19 N. Pignato (e F. Cappellano), *Le armi della vittoria. Vol. I: Armi bianchi, protezioni e armi individuali nella Grande Guerra*, Gaspari editore, Udine 2009.

20 F. Cappellano, *L'elmetto italiano della Grande Guerra*, in «Storia Militare», n. 220, Anno XX, gennaio 2012, pp. 31-41; idem-L. Pierallini, *L'elmetto mod. 33*, in «Storia Militare», n. 230, Anno XX, novembre 2012, pp. 4-13.

gemella *Uniformi & Armi*, in questi lavori Cappellano ha raccolto e sintetizzato quanto trovato, a proposito della progettazione, costruzione, distribuzione e impiego degli elmetti italiani nelle due guerre mondiali. Per la prima volta il cultore del copricapo metallico si trovò quindi di fronte a una ragionata e documentata analisi, che voleva uscire dallo spesso ridondante discutere a proposito della bombatura dei rivetti o sulla colorazione più o meno marcata di alcuni mimetismi. Purtroppo come tutti gli articoli, vincolati da severe norme editoriali, i due lavori di Cappellano rimangono dei preziosi – ma concisi – cammei, bisognosi di sviluppare meglio la propria portata storiografica.

In questo ragionamento sfortunatamente emerge – senza polemica – la dicotomia esistente tra il mondo storico-militare e quello collezionistico della militaria. Se queste due realtà hanno molto in comune, affrontando di massima lo stesso campo di indagine, se ne distanziano per l'approccio interpretativo prescelto. Lo storico parte dal documento normativo, che esso sia applicabile o meno, accettato o ignorato, ponendo la priorità sulla regola e non sull'eccezione; il collezionista, invece, si interroga sul pezzo che ha in mano, dovendo dare una risposta al proprio orgoglio, magari cercando arzigogolate soluzioni, partendo dal prodotto finale, che detiene gelosamente in vetrina.

Di fronte a questa dicotomia, che crea spesso confusione a entrambi i mondi, è necessario trovare una sintesi che possa integrare le competenze e le potenzialità di chiunque si interessi dell'argomento, indipendentemente dalla finalità e dal metodo. Saper raccogliere frutti da entrambi i campi implica pazienza ed equilibrio, qualità rare come certi elmetti sperimentali degli anni Trenta. Pur tuttavia è stato sufficiente avere una buona dose di curiosità e una sana quota di fortuna che – tanto per fare un esempio – si è riusciti a rintracciare nel principale archivio statale italiano persino i brevetti di alcuni prototipi di elmetti della Grande Guerra, di cui francamente nessuno, sia tra gli storici più meticolosi che tra i collezionisti più appassionati, conosceva l'esistenza.

Con quale grado di precisione e completezza si è riusciti nel difficile compito di armonizzare le varie esigenze dei due distinti panorami della militaria, solo gli attenti lettori potranno accertarlo. Per chi scrive, nonostante le mille incognite, questo studio ha significato una sfida, difficile quanto stimolante, sotto tutti i punti di vista. Troppe particolarità sono ancora ignote e forse lo rimarranno per molto altro tempo. Quanto meno si è cercato di contribuire a dare una nitidezza maggiore a numerosi preziosi documenti, da anni spiegazzati e ingialliti negli archivi militari o civili.

In conclusione è bene ricordare un dettaglio molto importante, sviluppando uno specifico equipaggiamento militare. In un'opera edita dall'Ufficio storico dello Stato Maggiore della Difesa, l'elmetto rappresenta forse il più vistoso e più rappresentativo tra i corredi del militare italiano, di qualunque colore o foggia esso porti l'uniforme. Tutte le Forze Armate, tutti i Corpi armati dello Stato, tutte le Polizie governative del Paese lo hanno indossato almeno in una circostanza della propria vita istituzionale. Non si può rintracciare quindi un simbolo – a parte le stellette per molti enti però nel frattempo abrogate per smilitarizzazione – più interforze negli ultimi cento anni di vita nazionale in pace e in guerra. Per questo la presente narrazione cita documenti provenienti da tutti i Ministeri militari e dalle principali Direzioni o Comandi di Forza Armata passati o presenti.

Sperando di dare una risposta al primitivo quesito di Bossi-Nogueira e almeno ad alcuni degli amletici dilemmi che emergono quotidianamente sui forum tematici on-line, tale era e rimane il proposito che ci si è voluto assumere in questo libro. Del resto per chi scrive, essendo stato sia collaboratore di *Uniformi & Armi* che, tuttora, delle principali istituzioni militari, l'ardua

pretesa dovrebbe essere meno ostica... almeno questa è la speranza! In questo modo coglierei anche l'invito di un fiducioso Marzetti, che – nell'autorecensione del suo terzo volume sugli elmetti proprio sulle colonne di *Uniformi & Armi* – auspicava un futuro passaggio di testimone a qualche studioso più giovane.²¹

Giovanni Cecini

N.B. Per una migliore comprensione dei differenti modelli esaminati, in questo testo si è sovente preferito identificare le versioni degli elmetti con la prevalente nomenclatura in uso oggi tra gli addetti ai lavori. Va quindi preso con qualsiasi eventuale beneficio o licenza l'utilizzo del termine *Adrian* per la versione italiana del precedente elmetto francese o la classificazione dei sotto modelli 15, 15-16 o 16, quando in realtà nelle diverse epoche coeve all'uso essi venivano comunemente (e sommariamente) riconosciuti solo con le espressioni «elmetto metallico tipo francese» o «vecchio tipo». In questo modo, senza troppo snaturare la documentazione e la normativa d'epoca, si vuole cercare di abbozzare una classificazione comprensibile. Del resto essa, ancora con il famoso dettato del *Giornale Militare* del 26 giugno 1937, non era del tutto precisata e in verità mai lo sarebbe stata a proposito degli elmetti nazionali della Grande Guerra, impiegati in Italia fino al 1945.²²

In questo modo – a onore del vero – va dato merito ai collezionisti di militaria, che in modo empirico hanno tentato negli anni, forse senza una particolare consapevolezza, di risolvere questa imprecisione normativa, raggiungendo un risultato più che accettabile anche in ambito storico-istituzionale.



Curioso modello 16 ornato con un non meglio precisato fregio rosso, raffigurante un'aquila stilizzata avvolta da due serti di alloro. Essendo custodito presso il museo della Scuola del Corpo forestale dello Stato di Cittaducale, si può ipotizzare un suo uso nella Milizia forestale, anche se il fregio ricorda piuttosto un Corpo aeronautico. Infine l'assenza di qualsiasi tipo di corona complica le possibili ipotesi. Rimane quindi uno dei vari misteri, ancora aperti, che questa ricerca non è riuscita a svelare.

21 P. Marzetti, *Analisi di un libro* in «Uniformi & Armi», n. 74, maggio 1997, p. 59.

22 E. Bossi-Nogueira, *L'elmetto Italiano 1915-1971*, op. cit., pp. 10-11; S. Ales, *Il copricapo della Cavalleria italiana dal 1861 al 1943*, op. cit., p. 131.

Capitolo I

Le origini



Esigenze di protezione della testa: il caso francese

Sin dall'antichità la seppur primitiva logistica militare ha curato la protezione della testa del soldato. Era abbastanza intuitivo che il bersaglio dei fendenti delle armi bianche oppure delle armi da tiro o da lancio potesse in prima battuta essere il volto e il capo dell'avversario, così da ferirlo, tramortirlo o nella migliore delle ipotesi ucciderlo al primo colpo. Pertanto la cura delle armi difensive diveniva altrettanto importante dello sviluppo di quelle offensive: che il combattente fosse a cavallo, a piedi o su un carro, la necessità di preservare alcuni tra gli organi più vitali del corpo umano imponeva la progettazione e la realizzazione di caschi o elmi protettivi. I materiali furono i più disparati, tra i metalli e le cuoia animali. In tale maniera, oltre a un elemento decorativo, non secondario nella coreografia scenica del conflitto, poteva essere garantita una sufficiente capacità protettiva e di salvaguardia individuale.

La letteratura ha offerto numerose testimonianze in cui l'elmo è stato al centro di illustri episodi storici o leggendari. Nello scontro finale dell'*Iliade* Ettore sfoggia il mitico elmo di Achille, strappato al temerario e sfortunato Patroclo; il nostro inno nazionale, il *Canto degli Italiani* di Goffredo Mameli, immortala invece la memoria di Scipione l'Africano, ponendo il suo cimiero a simbolo della stessa romanità.

In questa logica l'elmo è divenuto allo stesso tempo il simbolo medesimo della prodezza e della saggezza militare, oggetto quasi feticistico di coraggio e virtù in combattimento come pure oggetto funebre su feretri, tombe o monumenti sepolcrali. Numerose insegne militari recano infine l'elmo come simbolo di ingegno, ardimento o segno di comando.

Con questi presupposti, nel corso dei secoli l'evoluzione delle armi e dei munizionamenti ha fatto progredire anche lo studio e l'interesse degli eserciti per questo tipo di protezione. Se nell'antichità se ne fece un grand'uso, l'elmo venne quasi del tutto abbandonato nel periodo dell'Alto Medio Evo, all'incirca tra le prime invasioni barbariche e l'avvio delle Crociate, dove ritrovò una notevole considerazione. Questa centralità della protezione individuale ebbe una gran fortuna nell'epoca del feudalesimo, fino a quando a metà dell'Età moderna, all'incirca dal Settecento in poi, il massiccio impiego delle sempre più innovative armi da fuoco comportò un serio riesame dei costi e dei benefici dell'impiego di elmi e caschi protettivi. In particolare, l'Ottocento fu probabilmente il secolo dove le protezioni del capo riscossero il minor interesse nella progettazione ed esecuzione di una guerra. Vista la necessità di allestire per ciascun Paese un esercito molto numeroso, si tentò di indirizzare le spese verso altre priorità. Gli eserciti di massa vennero equipaggiati di imprecisi fucili ad avancarica, da cui risultò di fatto inutile l'utilizzo di protezioni troppo ingombranti o pesanti.

Solo con l'introduzione poi di armi più sofisticate, ciò comportò all'inizio del Novecento la necessità di studiare un nuovo tipo di protezione della testa, che cambiasse radicalmente la mentalità dei combattimenti attivo e difensivo. Rispetto alle coeve esperienze di caschi semi-metallici ad uso – ormai quasi unico – di rappresentanza, la Francia fece degli studi all'epoca innovativi. Partendo da analoghe e precedenti analisi, intraprese a fine Ottocento per i corpi dei pompieri, dei corazzieri e dei dragoni, nei primi anni Dieci del nuovo secolo vennero sviluppati dei nuovi elmi. Se non potevano ancora essere utilizzati in un'ipotetica guerra, quanto meno essi espressero i presupposti (forse inconsapevoli, ma necessari) per la realizzazione di

un vero e proprio copricapo da combattimento.²³

La Prima guerra mondiale rese tale tipo di innovazione non più rinviabile. I risultati delle prime statistiche sanitarie evidenziavano che un numero impressionante delle ferite riportate al fronte erano provocate da lesioni al cranio o al volto, comportando morte certa o gravi postumi invalidanti. Lo scenario apocalittico della trincea comportò dunque un rapido sviluppo verso quello che, ancora oggi, conosciamo come l'elmetto contemporaneo.

Rispetto al passato, tuttavia, la calotta metallica, che avrebbe avvolta la testa del combattente, non doveva in prima battuta difendere dai colpi diretti dei proiettili. Qualsiasi tipo di corazzatura, sopportabile da una testa di uomo normodotato, non sarebbe stata sufficiente allo scopo. Piuttosto i copricapi metallici dovevano impedire le conseguenze di altri pericoli, come per esempio la conflagrazione di granate, le cui schegge producevano la principale causa di morte nei primi mesi del nuovo conflitto. Per di più lo sviluppo degli *shrapnel*, che erano studiati per esplodere ancora in aria e sprigionare una pioggia di pallette mortali, rendeva fondamentale la difesa individuale del soldato a 360°. Combattendo ormai in trincea, dove le gambe e il tronco erano di massima protetti, la gravità, che faceva scendere dall'alto verso il basso qualsiasi tipo di detrito naturale o artificiale, rendeva ancora più urgente la realizzazione di manufatti, che coprissero la più alta e vitale tra le parti del corpo. L'osservazione delle penetrazioni negli abiti delle pallette degli *shrapnel*, a differenti distanze, divenne il parametro base per comprendere il tipo di protezione da impiegare per difendere la testa.²⁴

Furono diversi i risultati per ovviare a questi gravi inconvenienti, tentando di corredare il combattente di una cervelliera metallica, da inserire all'interno del berretto di stoffa, già in dotazione. Di diverse tipologie, essa pesava tra i 225 e i 275 grammi. Entro il febbraio del 1915 ne furono fabbricati circa 700 mila esemplari e distribuiti ai soldati francesi, belgi e britannici.

Tuttavia la priorità non era di proteggere una testa inanimata, immobile e senza sollecitazioni. Era necessario progettare un copricapo che fosse pratico, ergonomico, che favorisse la traspirazione della pelle e non si rivelasse una tortura, tale da obbligare il soldato a rinunciarvi per disaffezione o preferire utilizzarlo come casseruola.²⁵

Cavalcando questa innovazione, la propaganda trovò poi un nuovo modo per infondere orgoglio ai militari al fronte. Visto che nello stesso periodo tra le trincee videro la luce pure corazze e scudi, in un certo qual modo, vedendo i fanti avanzare nella terra di nessuno così bardati, si enfatizzò il ritorno in auge dello spirito temerario del combattente medioevale.

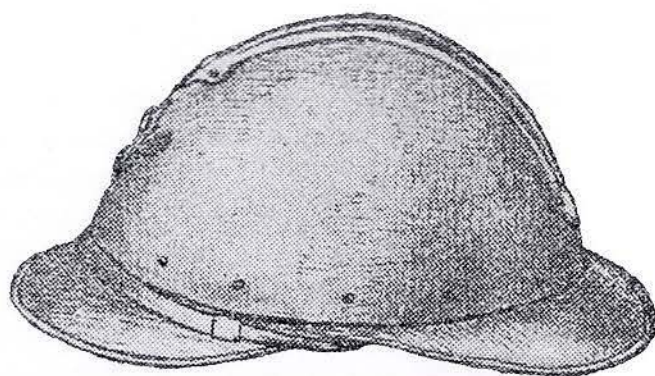
23 AA.VV., *Les casques de combat du monde entier de 1915 à nos jours*, op. cit., pp. 61-65.

24 *L'elmetto della fanteria francese*, in «Rivista Militare Italiana», a. LX, dispensa XII, 16/12/1915, pp. 2522-2524.

25 AA.VV., *Les casques de combat du monde entier de 1915 à nos jours*, op. cit., pp. 65-66.



Militari francesi equipaggiati con le cervelliere



Casque Batteries de Vincennes

La nascita dell'Adrian

Nonostante la propaganda e il mai sufficiente buonsenso, tutto ciò non poteva certo bastare. L'inadeguata risposta, che i primi accomodamenti offrirono in termini percentuali, comportò lo studio di un vero e proprio elmo, pratico e poco costoso. Doveva essere prodotto secondo un'economia industriale di scala, ma allo stesso tempo garantendo una sufficiente robustezza e maneggevolezza. Alla pianificazione parteciparono anche alcuni artisti, non volendo dimenticare pure un sufficiente valore estetico e marziale alla protezione.²⁶ In questi frangenti si tentò di recuperare gli studi pregressi del prototipo cosiddetto *Batteries de Vincennes*: un casco adottato due anni prima in via sperimentale dall'omologo reggimento d'artiglieria, dal sapore ottocentesco, aggraziato ma inadatto al combattimento.²⁷

In parallelo a omologhi tentativi tedeschi, nel maggio 1915 in Francia nacque così il *casque Adrian*, che prese il nome dal colonnello intendente ideatore del progetto:²⁸ Louis Auguste

26 A. Torre, *Gli elmetti del Regio Esercito. Prima guerra mondiale*, in «Rivista Militare», 3/2006 (maggio-giugno), p. 126.

27 E. Bossi-Nogueira, *Storia dell'elmetto italiano*, op. cit., p. 23.

28 In realtà questo nome venne utilizzato solo a partire dal 1916. Prima di allora venne generalmente chiamato semplicemente *casque* oppure *bourguignotte*; AA.VV., *Les casques de combat du monde entier de 1915 à nos jours*, op. cit., pp. 10-11.

Adrian in collaborazione con Luis Kuhn, capo dell'atelier meccanico delle officine Japy.²⁹ Tale copricapo nel volgere del secondo semestre del 1915 divenne un equipaggiamento da guerra indispensabile in trincea, quasi quanto i fucili o le baionette. Considerato all'epoca una vera e propria arma difensiva, riscosse un buon successo tra i combattenti e i vertici militari; anche tra quelli più reazionari (tipici degli ambienti francesi) verso introduzioni così innovative nel modo di vestire un soldato. La sufficiente robustezza permetteva di far schivare i proiettili obliqui, mentre la convessità della calotta deviava buona parte delle palle degli *shrapnel*.

Furono sei le ditte appaltatrici incaricate di realizzarlo, distribuendolo per lotti secondo una scala di priorità: prima alla fanteria, poi al genio e infine all'artiglieria. Nel solo 1915 ne furono realizzati oltre 3 milioni di pezzi. All'interno di questa produzione, ormai in scala, non fu da meno la cura dedicata alla realizzazione delle insegne d'arma o di specialità, che divennero elementi essenziali per identificare la truppa, una volta che in trincea il *kepi* fu relegato a equipaggiamento accessorio. Il più comune di questi fregi fu la granata a fiamma aperta della fanteria, mentre la quasi totalità dei modelli creati era caratterizzata dalle lettere sovrapposte RF, indicanti la forma repubblicana dello Stato francese.

La produzione industriale dell'*Adrian* partiva da un foglio circolare d'acciaio di 33 cm di diametro, spesso 0,7 mm, avente una resistenza minima di trazione pari a 43 kg per mm². Veniva lavorato a freddo, perché qualsiasi riscaldamento ne avrebbe minato la resistenza. L'acciaio, della tipologia *Martin*, era pastoso e purissimo, senza la minima traccia di zolfo o di fosforo. La pressa di stampo era da 150 tonnellate e ciascuna di esse produceva fino a 5.000 calotte principali al giorno. Esse uscivano con un foro ellittico superiore di circa 5 cm e venivano ovalizzate, per meglio adattarsi alla testa. Si aggiungeva poi il crestino cupolare, che copriva la fessura d'aerazione, la visiera e il coprinuca, parti queste realizzate con i residui dei dischi originari. L'assemblaggio del crestino – sui due terzi posteriori della calotta – avveniva mediante quattro ribattini ortogonali, che lasciavano aperti due sfiatatoi laterali. Il coprinuca e la visiera, già montati tra loro, venivano prima assemblati dentro una nervatura, bombata all'esterno, che girava tutt'intorno alla base della calotta, e poi rinforzati con un punto di saldatura. Dopo il montaggio, la visiera era inclinata di circa 22°, mentre il coprinuca più corto lo era di 45°. La calotta era fornita anteriormente di due piccole fessure orizzontali per il fissaggio del citato fregio, sempre dello stesso colore della calotta. Il bordo delle falde era ripiegato esternamente, per evitare uno spigolo vivo tagliente.

Nella concavità della parte metallica, studiata per tre taglie (identificate con le lettere A, B, e C), veniva poi inserita l'imbottitura. Essa, a secondo delle dimensioni, creava a sua volta delle sottotaglie, rispettivamente 1, 2, 3: A dalla 54 alla 56 di girotesta, B dalla 57 alla 59, C dalla 60 alla 62. La cuffia era costituita da un pezzo di cuoio di montone annerito, diviso in sette patte, alle cui sommità vi era un occhiello, all'interno del quale passava un laccio di circa 15 cm, che regolava l'ampiezza della cuffietta alla sua sommità. Per renderla più confortevole, essa poi era avvolta internamente da una striscia di panno, dalle diverse tonalità. La parte esterna dell'imbottitura poggiava su quattro lamelle ondulate, a sua volta fermate alla calotta da otto linguette di alluminio ripiegate e saldate alla parte metallica. Questo articolato congegno garantiva una certa elasticità complessiva e la circolazione dell'aria una volta calzato in testa. Solo in un secondo momento la cuffia venne composta da spicchi di pelle cuciti a una banda avvolgente, parallela alle lamelle ondulate.

29 N. Bultrini, op. cit., p. 50.



**Fronte, laterale e interno
dell'Adrian modello 15
(collezione dell'Autore)**



Il soggolo marrone, prima di cuoio di montone e poi di pelle di capra, aveva un capo fisso e l'altro mobile. Tramite una piccola fibbia ferrosa di colore nero a scorrimento se ne regolava la lunghezza all'altezza delle guance. Durante la guerra gli ufficiali avrebbero adottato pure una specie di treccia di cuoio, formata da due parti simmetriche, da legare al centro tramite fermaglio ad ardiglione. Il soggolo era unito alla calotta tramite un anello rettangolare per ciascuna estremità. Ciascun supporto era fissato lateralmente da principio all'interno della cuffia e in un secondo momento sulla giunzione delle falde metalliche. Questa ultima modifica fu introdotta, quando si provvide a unire in maniera più solida il coprinuca con la visiera, che prima di allora spesso si staccavano, arrecando non pochi problemi al malcapitato di turno. Per rafforzare l'ormai debole punto di saldatura, vennero quindi applicati due piccoli rivetti per lato, atti pure a fissare il nuovo reggisoggolo. L'elmo pesava complessivamente dai 670 ai 750 grammi.

Nonostante l'intento iniziale fosse quello di adeguare l'elmetto all'uniforme blu chiaro da campagna, la colorazione divenne grigio-azzurra, detta *gris artillerie* o *bleu horizon*, dalla tinta del cannone da 75 mm. La tonalità realizzata fu una necessità, più che una scelta. Dovendo fino ad allora la Francia importare la quasi totalità dei coloranti chimici dalla Germania, una volta dichiarata la guerra si dovette procedere in forma autarchica. Le uniche gradazioni disponibili per gli elmetti furono quindi l'indaco e il bianco, la cui fusione portò appunto alla futura tipica cromia dell'*Adrian*. Durante la guerra furono numerose le sfumature prodotte e si tentò pure di ovviare alla brillantezza di alcune di esse, elemento poco funzionale per evidenti ragioni

mimetiche. Pertanto si studiarono varie soluzioni: dalla ricottura degli elmetti, per opacizzarli, alla creazione di telini antiriflesso, costituiti di due pezze di stoffa (della stessa tonalità dell'uniforme) cucite nel mezzo e legate alla base da un laccetto.³⁰ Iniziarono poi svariate forme di mimetizzazione, soprattutto artigianali direttamente in trincea, più o meno tollerate dagli alti comandi.

Dopo i primi collaudi al poligono di Bourges, il modello definitivo fu pronto il 31 aprile 1915, mentre nel mese di luglio venne iniziata la distribuzione effettiva. Quando il 25 settembre iniziò la controffensiva in Champagne, tutti gli attaccanti francesi coinvolti lo indossavano. Ebbe subito un grande successo, non tanto per la protezione in sé, ma per la galvanizzante novità feticistica di possederlo. Per spirito di emulazione tutti i reparti lo richiesero con insistenza ai comandi.³¹ Nonostante la produzione del *casque* apparisse semplice, servivano non meno di sessantaquattro operazioni di lavorazione. Ciò comportò che, esaurita la capacità produttiva degli arsenali nazionali, si iniziò a chiedere la partecipazione dell'industria privata. In sei mesi, tempo necessario per realizzare anche gli appositi stampi, la produzione permise quindi di consegnare circa 2 milioni di pezzi. A fine anno gli elmetti in lavorazione erano 11 milioni. Il prezzo fu fissato a 3,35 franchi-oro, quando il costo di un kepi era di 3,85 franchi-oro.³²

Il modello *Adrian* non sarebbe stato esente da possibili critiche, visto che rimaneva comunque rudimentale, se l'obiettivo finale del manufatto era quello di salvaguardare in modo integrale il capo del soldato.³³ Il volto, le orecchie e la nuca erano completamente privi di protezione, come pure nel complesso era insufficiente a resistere a colpi diretti o a frammenti carichi di maggiore potenza. Centrato lateralmente, rischiava di perdere l'assemblaggio generale delle falde; mentre altre volte il proiettile veniva deviato del tutto dalla forma arrotondata della calotta. Fu vana la richiesta, espressa da molti medici e da diversi comandanti di corpo, di allungare le visiere, specialmente quella posteriore, in modo da proteggere più efficacemente la fronte e la nuca. Per di più se cadeva per terra da un metro di altezza si abbozzava. Molti critici maliziosi fecero presente che dall'introduzione dell'elmetto metallico la percentuale delle ferite alla testa era incredibilmente aumentata. Gli fu risposto che di sicuro senza l'elmetto l'elenco dei feriti sarebbe stato molto minore, a scapito però di quello dei morti!

Nonostante tali persistenti limiti, per ovviare alcuni di questi inconvenienti sarebbero stati in seguito introdotti alcuni accessori: la corazza frontale, il paraschegge *Dunand* e il paraorecchie/guance *Lippmann*. Sempre di produzione francese, questi tre accessori non furono tuttavia sempre funzionali. Durante tutta la guerra ne venne adottato un numero relativamente basso anche presso le truppe italiane.

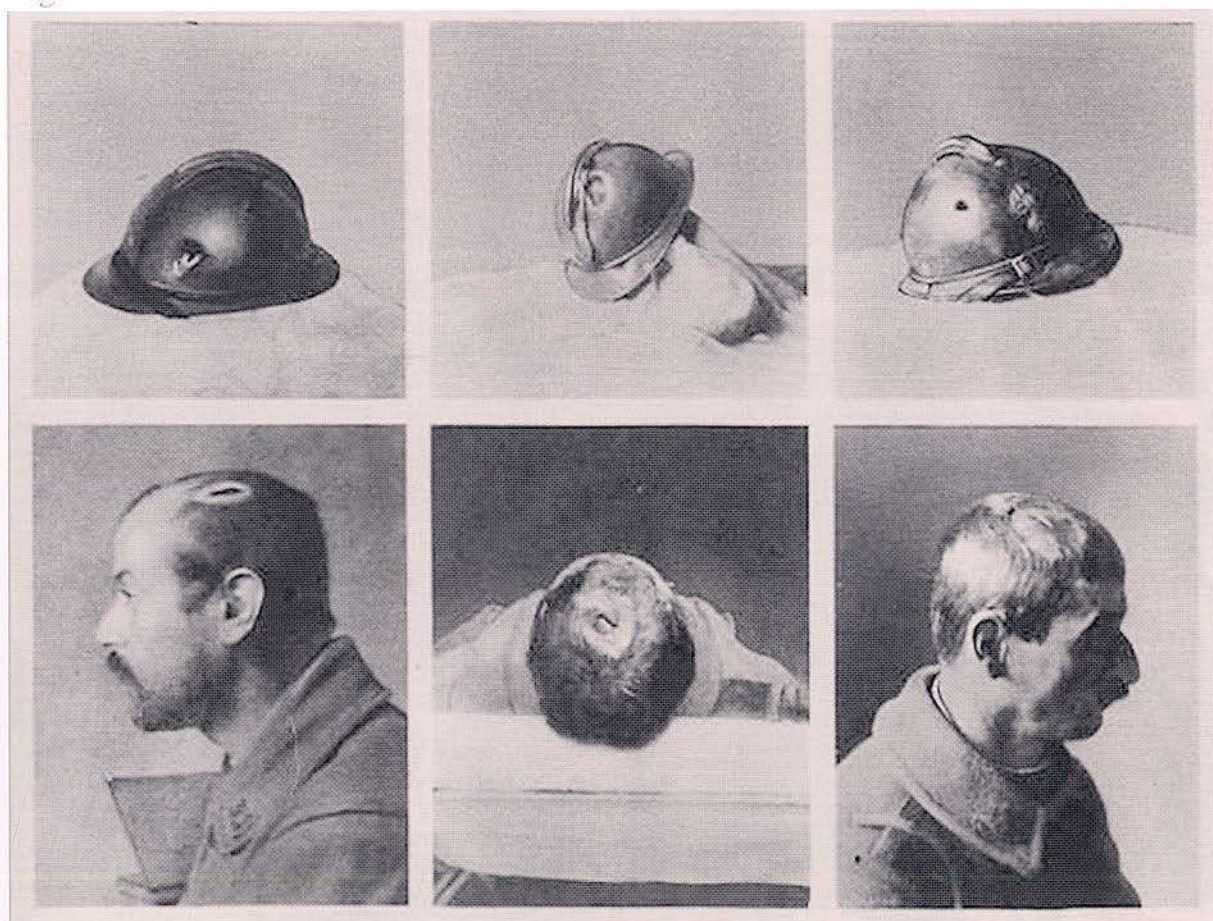
La corazza frontale era lo stampo di una sezione dell'*Adrian*, da sovrapporre sulla parte anteriore dell'elmetto, facendovi entrare la visiera, e legandosi con alcune fettucce di canapa nella parte posteriore. Aveva uno spessore di 4 mm, mentre il peso si aggirava intorno ai 2,5 kg. Pesante e scomoda, faceva perdere l'equilibrio in avanti in caso di repentini movimenti del

30 N. Bultrini, op. cit., pp. 52, 62.

31 AA.VV., *Les casques de combat du monde entier de 1915 à nos jours*, op. cit., p. 70.

32 Tra le ditte coinvolte, che si specializzarono su una o al massimo due taglie, delle tre in produzione, citiamo: *Ets Auguste Dupeyron, Compagnie des compteurs et matériels d'usines à gaz, Ets Japy, Jouet de Paris, Compagnie coloniale, Société des phares Auteroche, Ets Reflex, Arsenaux de Brest et de Cherbourg*. AA.VV., *Les casques de combat du monde entier de 1915 à nos jours*, op. cit., p. 76; A. Spanghero, *L'elmo della vittoria*, op. cit., n. 151, pp. 105, 109.

33 A. Saratti-S. Giusti, *Elmetti*, in «Diana Armi», anno VII (1973), n. 1, p. 90.



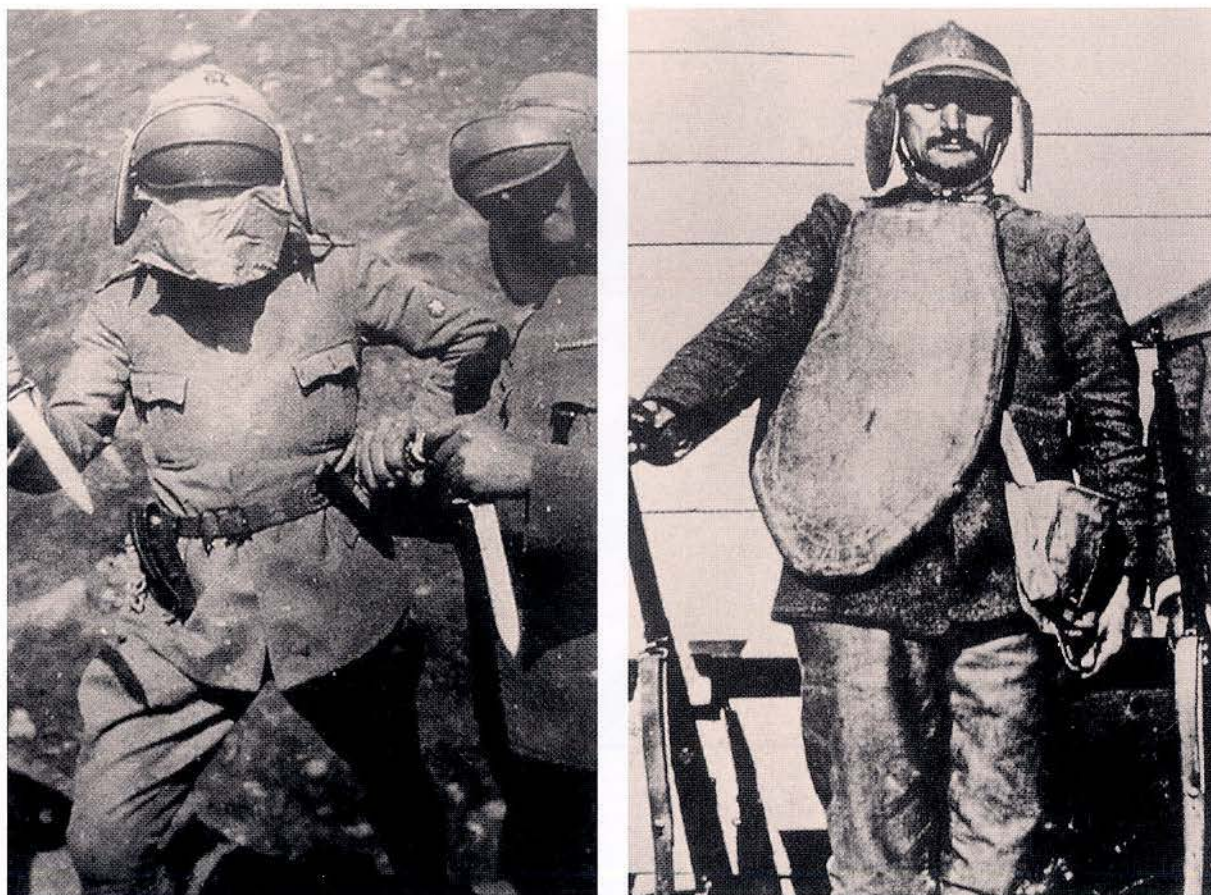
Colpi subiti e relativi traumi con modello Adrian

combattente. Per questo motivo venne riservata come accessorio di nicchia solo per alcune vedette, particolarmente esposte, ma di fatto sedentarie.

La maschera protettiva o visiera d'assalto *Dunand* venne creata dai due fratelli da cui prese il nome, nel corso del 1916. Era di lamierino dello spessore di 0,6/0,7 mm e presentava una leggera bombatura, seguendo la stessa curvatura della visiera anteriore dell'elmetto, a cui si agganciava, tramite una cinghietta di cuoio. Contribuiva a dare un ennesimo tocco medioevale alla bardatura del militare in trincea. Si sviluppava infatti in una parte piena fissa e in un reticolo mobile a fenditure orizzontali, per coprire gli occhi, mantenendo però la visuale. Ne esistevano vari modelli, tutti però della medesima concezione.³⁴

Il paraorecchie/guance *Lippmann* invece era costituito da due lastre di acciaio protettive a forma di scudo con imbottitura, che si calzavano a penzoloni ai lati del viso. A prima vista sembravano le grandi orecchie di un cane bassotto. Venivano applicate, tramite passanti metallici, a un cerchio ferroso o a una cinghia di cuoio, che fasciava la circonferenza della calotta.

³⁴ Visiere ed elmetti *Dunand* 1916-18, in «Uniformi & Armi», n. 33, 1993, p. 43. E. Bossi-Nogueira, *L'elmetto Italiano 1915-1971*, op. cit., pp. 11-12, 30; A. Torre, op. cit., p. 130.



Militari italiano con visiera d'assalto Dunand e paraorecchie Lippmann

Di fronte a questa sommatoria di caratteristiche, l'adozione da parte della quasi totalità degli eserciti belligeranti dell'Intesa, oltre alla sperimentazione di sue innumerevoli varianti belliche o post belliche nei cinque continenti, certificò per l'*Adrian* una validità indiscutibile nel panorama dell'epoca. Del modello 15 ne vennero prodotti complessivamente 20 milioni di esemplari. Per tutti questi motivi esso divenne nell'immaginario collettivo il simbolo per antonomasia della Grande Guerra. Fu raffigurato – tra l'altro – in medaglie ufficiali o riducistiche, in monumenti e sacrari, in rappresentazioni artistiche e propagandistiche, dove le figure del combattente e del cittadino si fondevano insieme in una palingenesi patriottica.

Nella pagina successiva:
**il comandante del reggimento Marina, capitano di fregata
Giuseppe Sirianni (giugno 1918).
Sull'elmetto porta il fregio frontale di Forza Armata e i gradi
all'alpina sul lato sinistro**

Capitolo II

Prima Guerra Mondiale





Armature medioevali per una guerra tecnologica!

La preparazione dell'Italia

In Italia all'inizio del Novecento, la politica industriale degli armamenti si basava sulla certezza che un eventuale conflitto avrebbe comportato la mera consumazione delle limitate scorte belliche, accantonate in tempo di pace. Si era persuasi che il movimento strategico (e non i materiali) avrebbe risolto l'esito della contesa militare.³⁵ Questa assoluta convinzione però iniziò ad incrinarsi, quando la guerra mondiale venne a definirsi come conflitto d'usura e non come rapida avanzata di un esercito nel territorio dell'avversario. Tali considerazioni furono ben ponderate dalle istituzioni militari italiane, che sin dal secondo semestre del 1914 indirizzarono la quasi totale produzione nazionale dell'acciaio verso le future commesse belliche, per condividere un conflitto a cui era necessario un impegno industriale ed economico non indifferente.³⁶

Malgrado queste valutazioni, quando l'Italia entrò in guerra nel maggio del 1915, i vertici militari non avevano ancora chiara la necessità di produrre e distribuire dei materiali idonei alla difesa stessa del corpo del soldato. Nonostante alcune pionieristiche analisi, i risultati furono lungi da essere perseguiti. Erano state, sì, progettate corazze protettive, ma in fatto di copertura della testa si era rimasti in sostanza ancora al concetto ottocentesco di difesa da fendenti di sciabola. I limitati studi effettuati e i pochi manufatti realizzati rimanevano poi ad esclusivo appannaggio di poche unità, in prevalenza corpi scelti, a cui affidare compiti pericolosi e temerari. Non si prevedeva ancora la necessità di un equipaggiamento essenziale e da distribuire indistintamente a ciascun combattente.

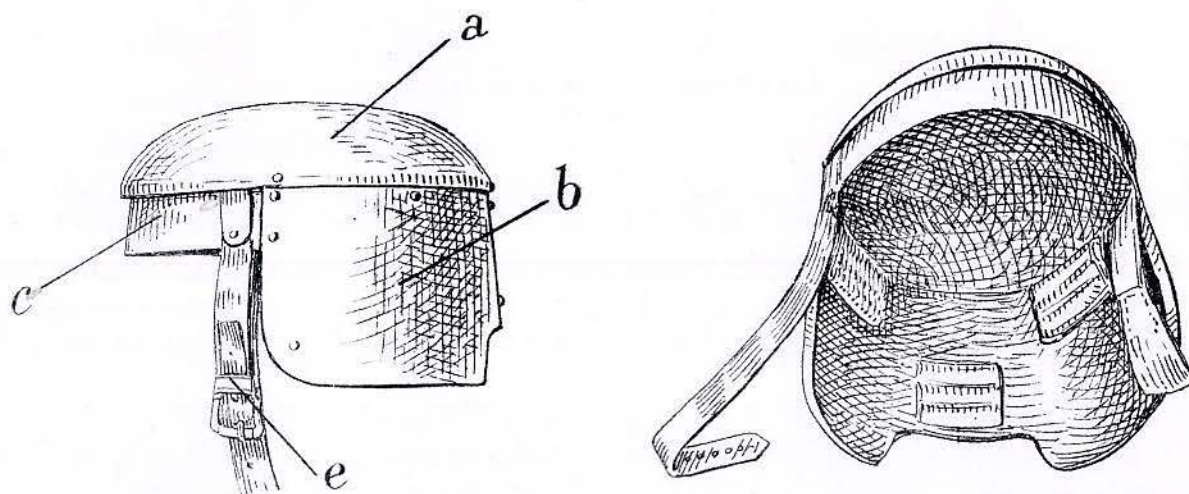
Nonostante la descritta coeva esperienza francese, derivante da mesi di intensi combattimenti, ancora nell'autunno del 1915 nella Penisola non era stata sviluppata un'idea concreta, su come risolvere il problema per il fante comune. Tuttavia non erano mancate le occasioni di "pensare" una difesa della testa del soldato. Diversi inventori dedicarono il proprio ingegno, anche sin troppo fantasioso (come vedremo in seguito), verso tipologie di elmi e caschi, finalizzati proprio a tal fine.

Farina

I più noti, tra i modelli progettati, sono quelli che portano il nome di *Farina*, che insieme all'omonima corazza divennero nei primi mesi di guerra un simbolo di arditismo e di valore. Dopo le prime settimane di completa impreparazione, i vertici militari si preoccuparono di preservare l'incolumità dei militari più esposti, quelli impiegati nella rimozione di ostacoli o nell'apertura di varchi prima di ogni attacco. In effetti il corredo ideato dall'ingegner Ferruccio Farina fu impiegato come equipaggiamento delle squadre di guastatori, facenti parte le cosiddette *Compagnie della morte*. Dette unità scelte, formate da genieri e fanti, dedicate alla perlustrazione e alla bonifica dei reticolati lungo la terra di nessuno, con tagliafilì e tubi di gelatina, vennero costituite dal Comando Supremo già il 16 giugno 1915 con la circolare n. 496. Il corredo proposto era una dotazione di reparto: veniva distribuita solo in occasione delle suddette azioni e ritirata una volta completate.

35 M. Mazzetti, *L'industria italiana nella Grande Guerra*, USSME, Roma 1979, pp. 7-8.

36 Ibidem, pp. 8-25.



Modello di elmo Farina

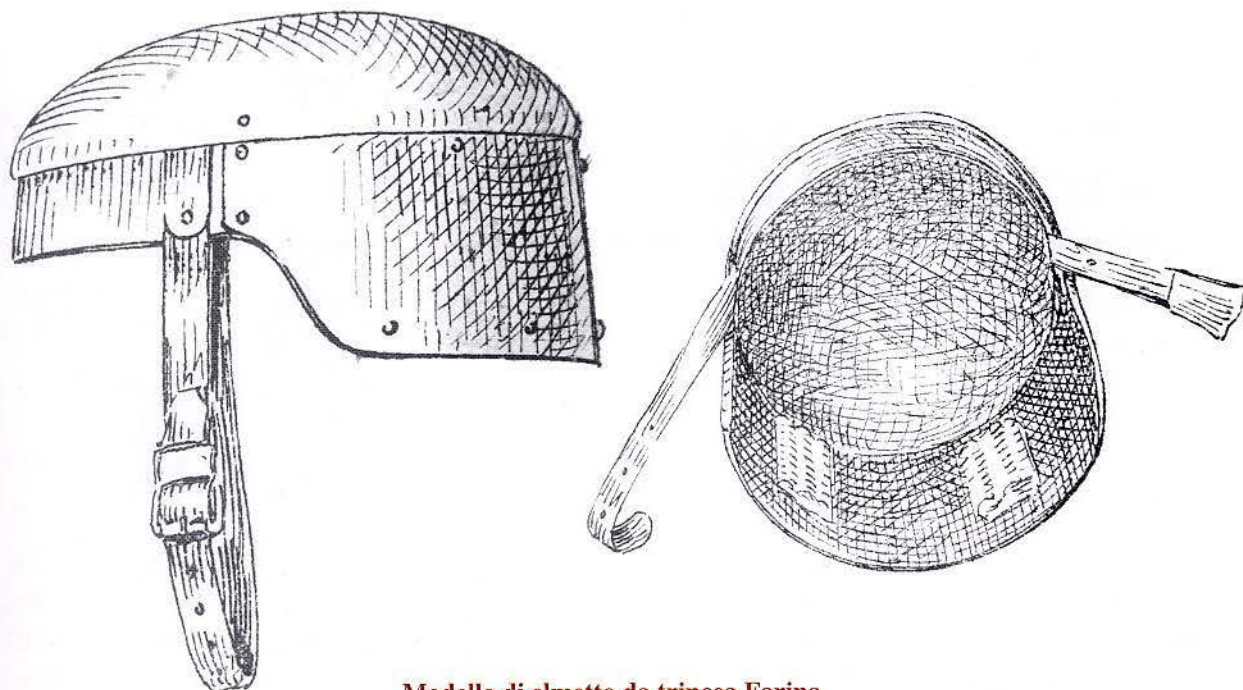
La fabbrica Farina era sita a Milano, in via Ruffini 10. Il toponimo era presente sul timbro ovale, applicato all'interno della falda anteriore dell'elmo e che riportava, in cifre romane, anche la taglia (I - II - III). A partire proprio dal 1915 vennero progettati e realizzati vari manufatti. Tra questi – quelli che riguardavano la testa del soldato – erano: l'elmo, usato in prevalenza dalle citate unità di guastatori, e l'elmetto cosiddetto *da trincea*.

L'elmo si componeva di tre parti principali, dipinte con vernice opaca antiriflesso: la calotta, la falda anteriore e quella posteriore. Era di colore grigio-verde e non venne decorato da nessun tipo di fregio o segno distintivo. Di solito era calzato direttamente sopra al berretto di panno portato alla rovescio, ma per praticità venne spesso indossato anche senza. Nonostante avesse un verso prestabilito, la parte blindata (anteriore) poteva essere portata sia sulla fronte che sulla nuca.

La calotta, di forma ovale, era fatta di lamiera d'acciaio dolce dello spessore di 1,1 mm, stampata a freddo. La falda anteriore era composta da cinque strati di lamiera spessi 1,3 mm, questa volta d'acciaio duro al cromo-nichel, sovrapposti e tenuti insieme da cinque chiodini ribattuti. Era fissata verticalmente alla calotta con altri otto chiodini ribattuti. La curvatura necessaria per l'aderenza con la circonferenza della calotta era realizzata a freddo. Infine la falda posteriore, sempre di lamina d'acciaio duro, era spessa 1,1 mm, chiudendo così, sempre verticalmente, la nuca del soldato. Non vi era soluzione di continuità tra le due falde.

Dell'elmo esistevano diverse varianti: quello base, quello con aerazione e quello con crestino. Il primo modello aveva la falda di 12 cm. Le taglie si distinguevano dalla misura del diametro antero-posteriore: 208,5, 218,8 e 228,5 mm. In relazione alla taglia, il peso variava: 2.650, 2.750 e 2.850 grammi. Aveva nella parte blindata una specie di arco nel basso, così da funzionare come campo visivo oppure, se adoperato alla rovescia, come spazio per il collo, se sdraiati. Infine l'elmo era corredato, sopra le orecchie, di due riporti in lamiera, che reggevano il soggolo di cuoio grigio-verde con fibbia scura di ferro.

Per esigenze ergonomiche si studiò che le falde non fossero a contatto diretto con la testa del soldato. Si partì con dei passamontagna. Vennero applicati poi tre cuscinetti di gomma, uno nella parte centrale della fronte e gli altri due all'altezza delle tempie. Infine, per meglio adattarlo alla testa del soldato, vennero studiate due tipologie di cuffie di stoffa trapuntata e imbottita con crine di cavallo e ovatta: una con e l'altra senza paranuca. Il relativo spessore era, nella



Modello di elmetto da trincea Farina

parte anteriore, di circa 20 mm e da 5 a 2 mm in quella posteriore. Con l'adozione di tale ultima imbottitura, venivano soppressi i precedenti cuscinetti di gomma nell'interno del frontale.³⁷ Tuttavia tali nuovi accorgimenti risultarono ancora più gravosi sulla mobilità del collo, ulteriore fattore di sofferenza per il soldato così bardato.³⁸

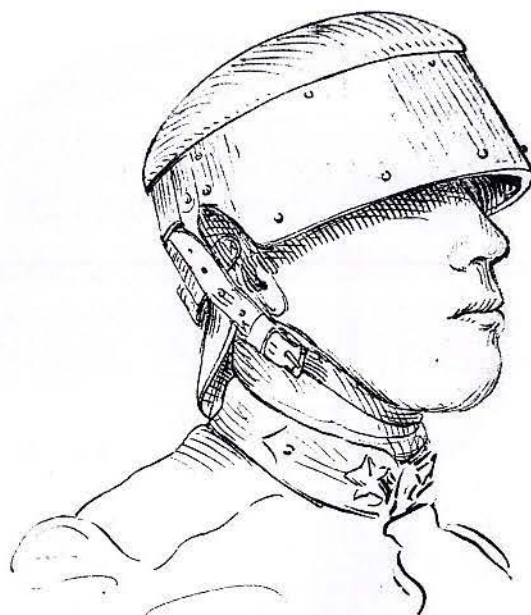
Nei primi esemplari non fu studiato nessun sistema d'aerazione, necessità che però emerse ben presto. Si ovviò al problema, applicando la calotta in lamiera all'esterno delle falde di protezione, permettendo così una migliore circolazione dell'aria tutt'intorno. Tuttavia questo accomodamento non si rivelò risolutore del problema, tanto che una volta introdotti anche in Italia gli *Adrian*, si utilizzarono i loro crestini (ridotti) sopra la calotta pure dei vari *Farina*, moltiplicando le precedenti varianti esistenti.

L'esperienza dei primi mesi di guerra comportò lo studio da parte della ditta Farina pure di un manufatto più leggero e pratico. Nacque così nell'autunno del 1915, sulla falsariga dell'elmo precedente, l'*elmetto da trincea* più leggero, da indossare sempre sopra il berretto di stoffa, rivolgendo la visiera di 9 cm sulla nuca. Rispetto all'originale mancava della dentatura anteriore, aveva solo due cuscinetti di gomma e per le dimensioni e lo spessore del frontale costituito da solo quattro strati. Venne realizzato anche questo in tre taglie, il cui diametro e peso era rispettivamente di 208,5 mm e 1.680 gr., 218,5 mm e 1.780 gr., 228,5 mm e 1.880 gr. Anche di questo venne realizzata la versione con aerazione, sia invertendo il montaggio, sia in tempi successivi con l'applicazione della cresta cupolare.³⁹

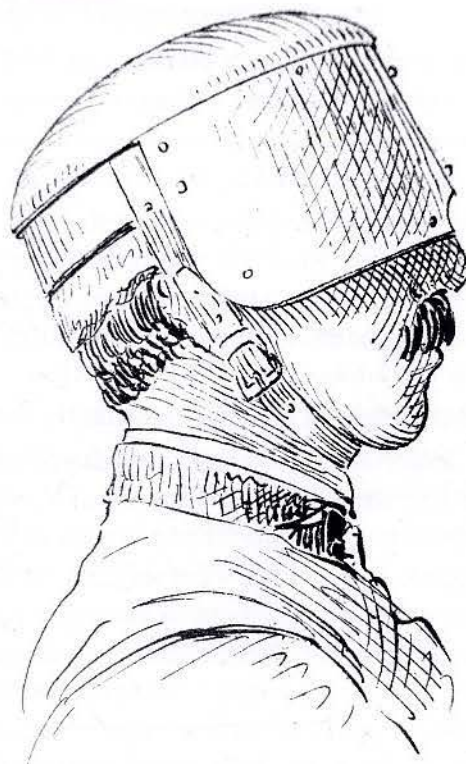
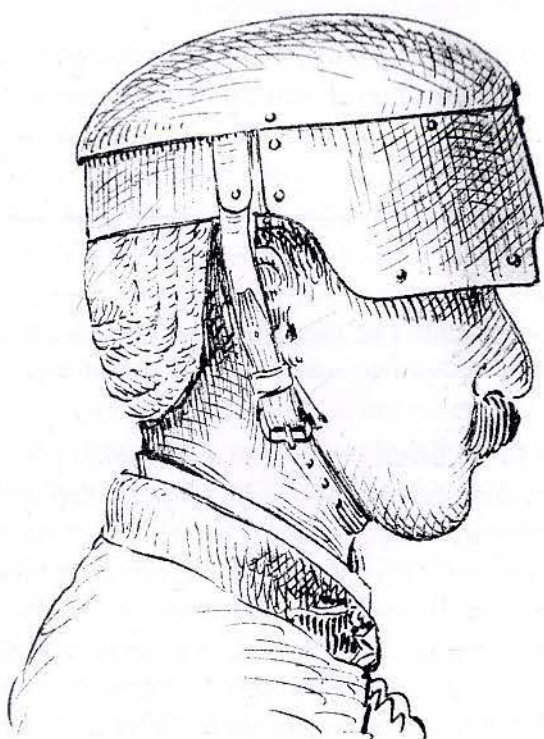
37 AUSSME, E1, b. 208, f. elmi Farina, apparecchi di protezione M. Farina della Direzione d'artiglieria dell'Arsenale di costruzione di Torino.

38 E. Bossi-Nogueira, *Storia dell'elmetto italiano*, op. cit., p. 20.

39 AUSSME, E1, b. 208, f. elmi Farina, apparecchi di protezione M. Farina della Direzione d'artiglieria dell'Arsenale di costruzione di Torino.



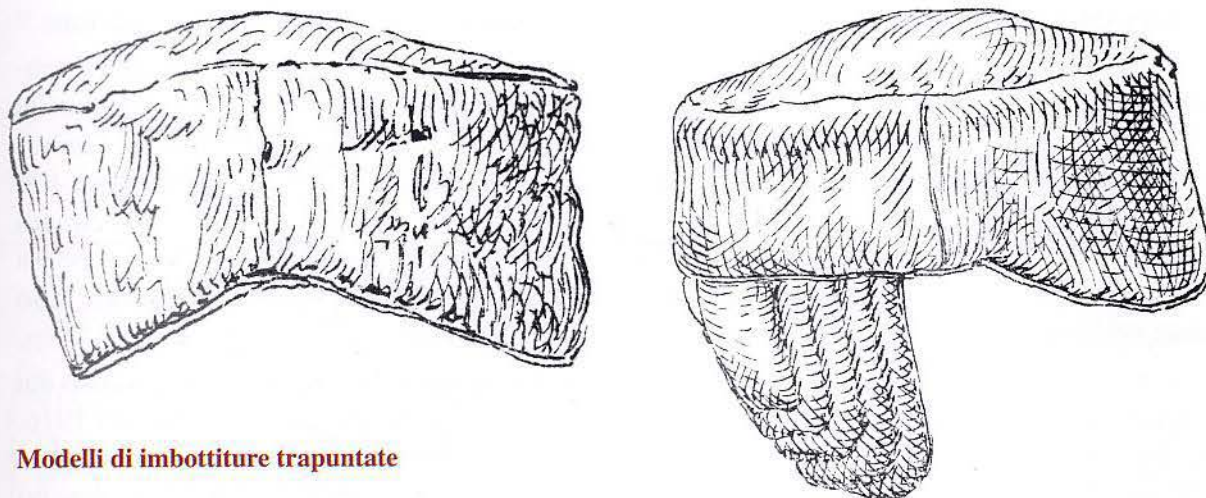
Elmo ed elmetto Farina con la visiera del berretto all'indietro



Uso delle cuffie trapuntate

La prima partita di copricapi metallici *Farina* fu inviata il 26 ottobre 1915 da Milano, con destinazione la 3^a Armata.⁴⁰ Qualche giorno dopo il Comando di artiglieria della grande unità inviò la metà di quanto arrivato, per la distribuzione agli individui incaricati di compiere operazioni pericolose e ardite. Si precisò pure: «non appena ultimati gli esperimenti si prega riferirne

40 AUSSME, E1, b. 208, f. elmi Farina, telegramma del 30/10/1915 di Porro.



Modelli di imbottiture trapuntate

sulla praticità di adottare tali materiali».⁴¹ Nel frattempo al 3 novembre erano stati consegnati già 300 elmi e 65 elmi da trincea tra la 2^a e la 3^a Armata. A fine mese si arrivò ad aver distribuito circa 1.400 elmi.⁴²

Il 15 novembre il vice capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Carlo Porro, avrebbe disposto che «elmi e corazze devono essere impiegati assieme per operazioni rischiose e che elmetti sono protezioni da trincee per osservatori, lavoratori, approcci e in genere per persone che momentaneamente debbono sporgere testa da posizioni situate a breve distanze trinceramenti nemico».⁴³ Il 1° dicembre fu il generale Luigi Cadorna ad avvisare il colonnello Bertolé, comandante d'artiglieria della 3^a Armata, che da Forlì erano partite 200 cuffie seconda taglia senza paranuca, mentre erano in allestimento altrettante con paranuca, oltre un numero congruo di prima taglia con e senza paranuca. Si lasciava alla sperimentazione di reparto la decisione se le successive richieste dovessero essere con o senza l'appendice per il collo.⁴⁴

Un documento del 21 gennaio 1916 anticipava una nuova distribuzione ai Corpi d'Armata della 3^a Armata di materiale *Farina*: 175 elmi e 350 elmetti al VII; 100 elmi e 200 elmetti al XIII, 135 elmi e 270 elmetti al XI; 100 elmi e 200 elmetti al X; 100 elmi e 200 elmetti al XIV; 90 elmi e 180 elmetti a disposizione del comando d'Armata. Tutti i copricapi metallici sarebbero stati guarniti di cuffie con paranuca. La relazione allegata metteva in evidenza la superiorità dell'elmo e dell'elmetto da trincea *Farina* rispetto all'*Adrian*. Venne precisato pure che il «caschetto francese al tiro a impatto normale viene sempre nettamente forato da distanze non maggiori di quelle cui resiste invece l'elmetto *Farina*». Emergeva tuttavia il notevole peso imposto, per il soldato esposto a particolari rischiosi compiti individuali, che però doveva saper valutare quando farsi carico di questo grave onere: l'elmo «deve proteggerlo soltanto in quei momenti in cui il pericolo che l'individuo affronta è tale che lo porta istintivamente e di buon grado a tollerare il peso dello speciale copricapo». L'elmetto da trincea invece «deve servire essenzialmente per essere temporaneamente indossato quando occorre che gli osservatori delle trincee sporgano il capo dal ciglio delle medesime per scrutare sull'orizzonte avversario». Con

41 Ivi, foglio del 31/10/1915 di Bertolé.

42 N. Pignato (e F. Cappellano), *Le armi della vittoria*, op. cit., p. 27; A. Viotti, *L'uniforme grigio-verde*, op. cit., p. 85; A. Viotti, *Uniformi e distintivi dell'Esercito italiano fra le due guerre 1918-1935*, op. cit., tomo I, p. 16.

43 N. Pignato (e F. Cappellano), *Le armi della vittoria*, op. cit., pp. 31.

44 AUSSME, E1, b. 208, f. elmi *Farina*, telegramma del 1°/12/1915 di Cadorna.

questi presupposti operativi, sarebbe stata invece cura dei comandi di Corpo d'Armata e di Artiglieria e Genio decidere se le dotazioni in essere erano sufficienti o necessarie di integrazione.⁴⁵

Altro documento riepilogativo di una certa importanza è una tabella distributiva del 28 febbraio. In essa il colonnello Bertolé invitava il ritiro da parte dei Corpi d'Armata dipendenti della 3^a Armata. Più nello specifico: XI 6.500 elmetti francesi, 135 elmi *Farina*, 170 elmetti *Farina*; XIII 2.560 elmetti francesi, 100 elmi *Farina*, 130 elmetti *Farina*; X 1.000 elmetti francesi, 100 elmi *Farina*, 200 elmetti *Farina*; XIV 15.000 elmetti francesi, 100 elmi *Farina*, 200 elmetti *Farina*; VII 21.000 elmetti francesi, 175 elmi *Farina*, 220 elmetti *Farina*. Si chiariva poi, a completamento delle assegnazioni, che il VII Corpo d'Armata avrebbe dovuto prelevare solo quelli necessari, comunicando l'eventuale eccedenza.⁴⁶

A proposito sempre della 3^a Armata, interessante poi menzionare una relazione sull'uso dei materiali da trincea, prodotta dalla Scuola Bombardieri di Cà del Vescovo nel marzo del 1916. Da una circolare del duca d'Aosta del 10 gennaio si evince che, in suddetta località, era stato in gran segreto istituito un campo di esperienze, dove appunto elaborare le proposte concernenti i nuovi mezzi di difesa e offesa, raccolti e avviati dai singoli comandi dipendenti della 3^a Armata.⁴⁷ Nel resoconto finale, per quanto attiene agli elmetti, venne precisato l'uso promiscuo di mezzi di protezione francesi (*Adrian*) e italiani (*Farina*), ma anche – per il momento – un previsto esclusivo utilizzo solo per i militari destinati in presenza del nemico:

«Di solito le unità di fanteria che sono in prima linea hanno in distribuzione una certa quantità di elmi e corazze, in numero esiguo però, e li distribuiscono ai soldati che sono di vedetta, ovvero a quelli che debbono lavorare o compiere servizi allo scoperto. Molto spesso questi materiali si disperdono o perché lasciati dai soldati nelle trincee di prima linea, o perché sono tenuti dalle truppe che li avevano in consegna e che sono trasferite in seconda linea.

Gli scopi che, in relazione a quanto si è detto, questi mezzi possono raggiungere sono:

- I) Proteggere i soldati che sono più esposti al tiro nemico e specialmente a quelli degli shrapnels.
- II) Proteggere i componenti delle pattuglie destinate ad iniziare l'attacco.
- III) Proteggere la truppa che deve lavorare o sostare sotto il fuoco di interdizione di artiglieria nemica.

Gli elmetti sono adatti e desiderati dalla truppa [...]

Avendo a disposizione questi mezzi per evitare la dispersione, lo smarrimento od altro, è bene darli in consegna ad un graduato del proprio reparto perché ne sorvegli la distribuzione e la restituzione, rispondendone personalmente.

L'ufficiale che conosca bene i suoi uomini potrà sfruttare elmetti e scudi per cercare di dare forza morale a chi ne ha bisogno».⁴⁸

Nasceva così non solo la galvanizzazione tramite l'acciaio da indossare, ma la responsabilità sulla detenzione e sulla vigilanza della corretta conservazione dell'elmetto. Vedremo più avanti quanto zelo impiegheranno i comandi per rammentarlo e all'inverso certa trascuratezza o adattabilità dei militari a seguito delle privazioni in trincea.

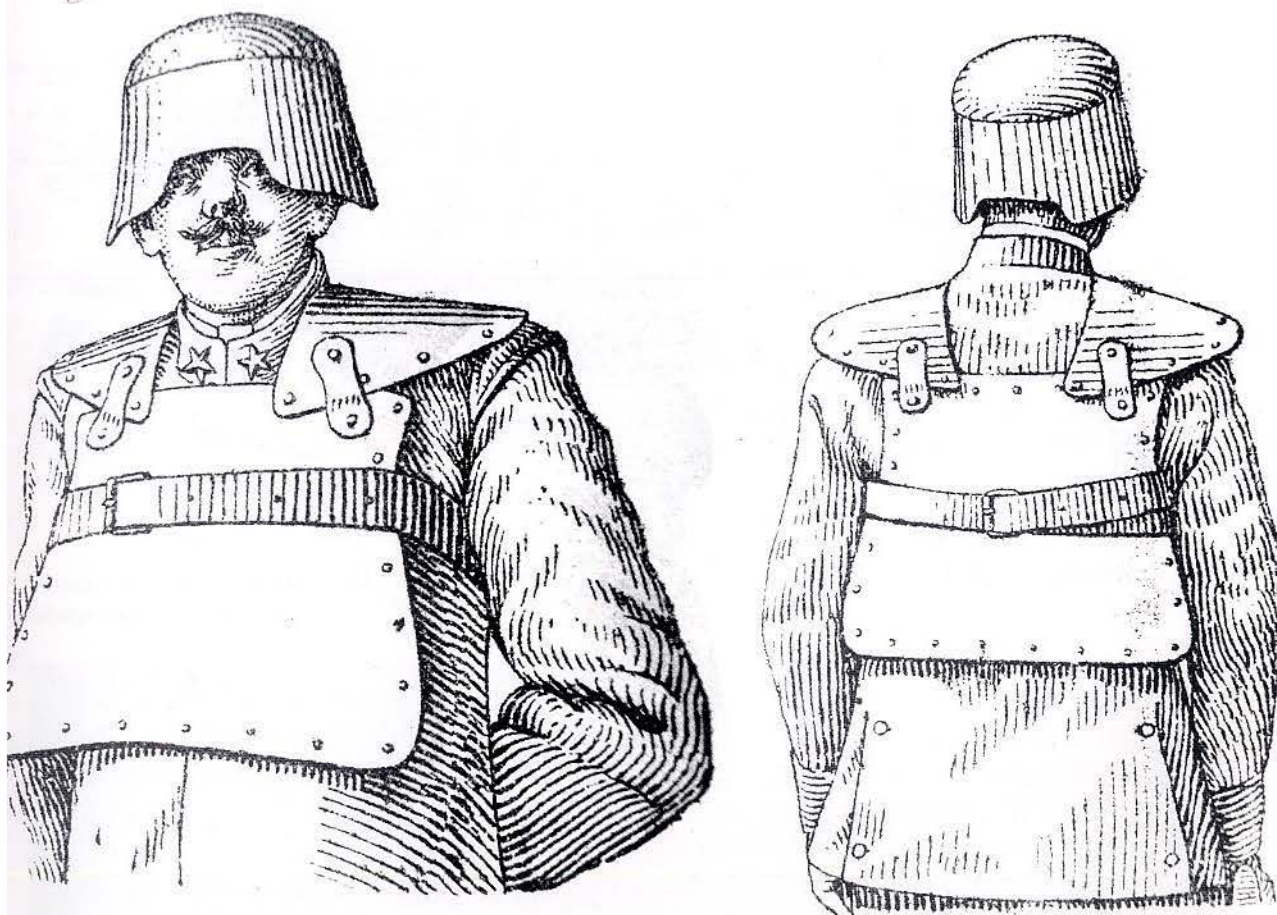
Infine, val la pena citare un telegramma del 12 giugno successivo, indirizzato al Comando

45 Ivi, f. elmi Farina, foglio n. 794 di Cigliana del 21/1/1916.

46 Ivi, f. elmi Farina, foglio n. 75-B del 28/2/1916.

47 Ivi, f. Bettica 1916, Circolare 125 op. di E.F. di Savoia del 10/1/1916.

48 Ivi, Campo esperienze III Armata.



Elmo Farina portato con la blindatura sulla fronte e sulla nuca

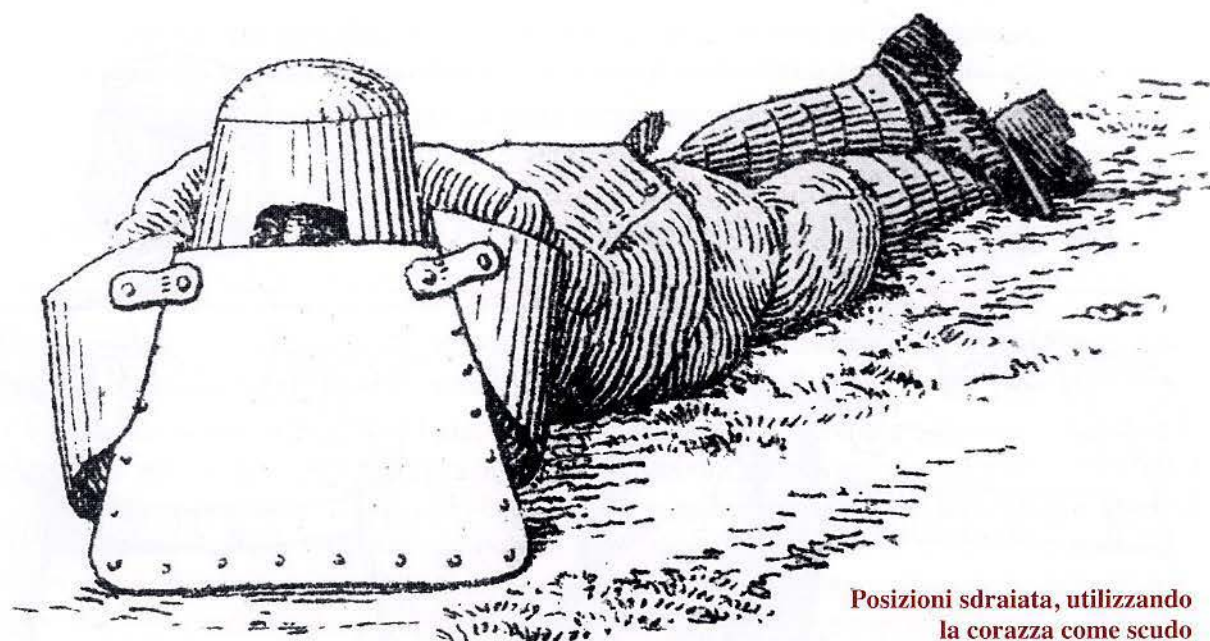
Presidio A.B. di Udine, Ufficio Tecnico. Esso assicurava la spedizione dall'Arsenale di Torino alla 4^a Armata di altre protezioni *Farina*, aggiungendo che era stata disposta un'ulteriore fornitura di 10.000 elmi, 10.000 corazze e 10.000 elmetti. Intanto (sin dal febbraio 1916), il Comando Supremo aveva autorizzato la distribuzione di 30 elmi e 30 corazze *Farina* all'Ufficio servizi aeronautici, e si riprometteva di fornirne altri 20.⁴⁹

I risultati ufficiali della sperimentazione dei primi mesi furono giudicati accettabili. Secondo il documento redatto dalla Direzione d'artiglieria dell'Arsenale di costruzione di Torino la parte anteriore dell'elmo era resistente al proiettile del fucile da guerra modello 1891 sparato a 125 metri (l'elmetto a 175 metri), mentre la calotta e la fascia posteriore erano resistenti soltanto alle palle degli *shrapnel*. Il 20 dicembre 1915 il generale Cigliana, comandante l'XI Corpo, comunicò al comando della 3^a Armata che, dagli esperimenti compiuti presso i reparti dipendenti, l'elmo e l'elmetto *Farina* costituivano un buon riparo dalle pallottole di fucile, palle di *shrapnel* e schegge di granata. Quelli provvisti di paranuca, benché molto pesanti e scomodi, specie per chi doveva rimanere nella posizione di *a terra*, erano i preferiti. Davano sicurezza maggiore, perché il paranuca aiutava a sopportare meglio tutto il peso dell'elmo.⁵⁰

Questa era però la versione ufficiale. L'elmo *Farina* non fu per nulla apprezzato dai militari

49 N. Pignato (e F. Cappellano), *Le armi della vittoria*, op. cit., pp. 30-32.

50 AUSSME, E1, b. 208, f. elmi Farina, foglio 8544 del 20/12/1915 di Cigliana.



Posizioni sdraiata, utilizzando la corazza come scudo

italiani, visto l'ingente peso e la scomodità generale, soprattutto in posizione distesa. Solo il modello cosiddetto basso, ossia l'*elmetto da trincea* ebbe miglior fortuna nel corso del 1916, rimanendo in dotazione anche tra quei militari che nel frattempo avevano ricevuto pure l'*Adrian*. A seguito poi dell'aggiunta delle imbottiture, la mobilità della testa e del collo era ancora più ridotta e questo portò il soldato a disaffezionarsi ulteriormente dal modello originale. Logica vuole che il corredo del combattente deve essere nel minimo indispensabile, perché «il soldato, dobbiamo ricordarcelo bene, butta via tutto quel di più che per lui non rappresenta un bisogno evidente e immediato, ma piuttosto un peso maggiore che grava sulle sue spalle già sovraccariche».⁵¹

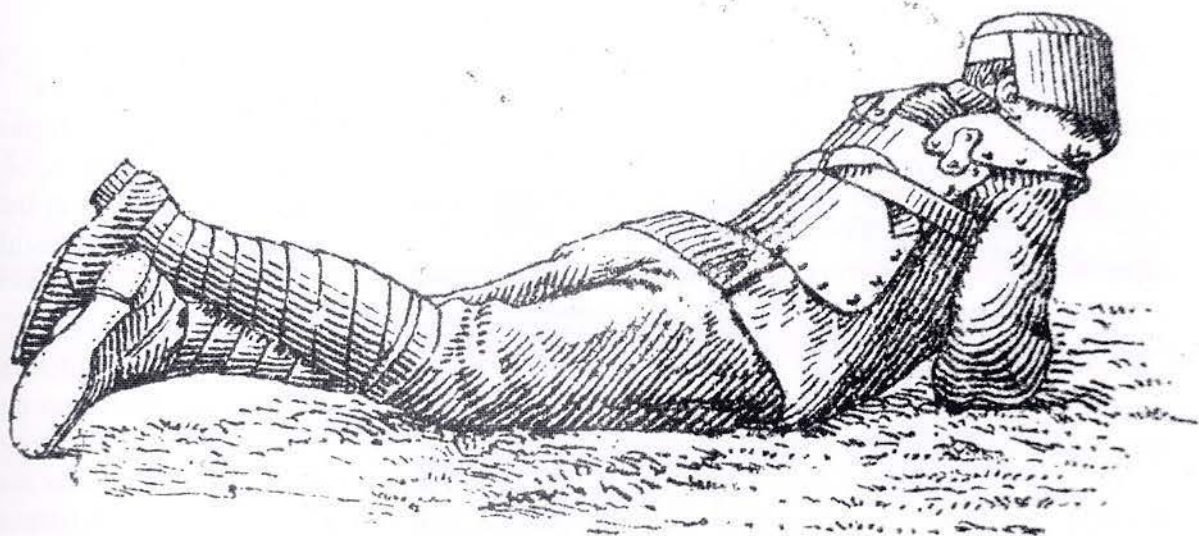
Del resto a partire dall'uso intenso del tiro parabolico delle innovative bombarde, a partire dal 1916, le cosiddette *Compagnie della morte* ebbero un impiego sempre minore, derubricando anche il loro pesante equipaggiamento. A titolo di cronaca si può annotare che alcuni quantitativi (non meglio precisabili) di diversi modelli *Farina* vennero utilizzati pure dall'esercito belga, come pure dall'allora Servizio aeronautico italiano. Interessante in proposito la già citata fornitura di 50 elmi (e corazze) per una sperimentazione, in previsione di un'eventuale impiego a bordo dei velivoli. Le prove furono giudicate un insuccesso, visto che l'ulteriore onere trasportato andava a inficiare sia sul carico del restante armamento, sia sulla stessa mobilità degli aviatori, già costretti in spazi molto angusti.⁵²

Nonostante tutti i difetti riscontrati, i vari *Farina* furono gli unici tra i copricapi nazionali da combattimento ad essere entrati effettivamente in servizio, prima dell'introduzione del modello francese *Adrian* (e derivati). Quest'ultimo lo avrebbe soppiantato a partire dall'inverno 1915-16 come unico copricapo metallico su larga scala, vista la propria maggiore maneggevolezza e il modesto peso.

Tuttavia, è stato possibile reperire tutta una serie di prototipi, che non ebbero la medesima

51 G. Liuzzi, *Ricordi e pensieri di un ex-Intendente d'Armata*, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra, Roma 1922, p. 164.

52 F. Cappellano-B. Di Martino-B. Marcuzzo, *Gli artigli delle aquile*, USAM, Roma 2011, pp. 36-37; F. Cappellano, *L'elmetto italiano della Grande Guerra*, op. cit., pp. 39.



Elmo Farina con blindatura sul davanti e sul retro in posizioni alquanto scomode



Elmetti Farina da trincea

fortuna. Si può anzi dire che a partire dai primi mesi di guerra alcuni inventori ebbero l'ardire di studiare e brevettare altrettanti modelli, per lo più fantasiosi e poco pratici. E' il caso di soffermarci su di loro, prima di affrontare l'introduzione e la diffusione dell'*Adrian* francese anche in Italia e delle sue successive filiazioni nazionali.



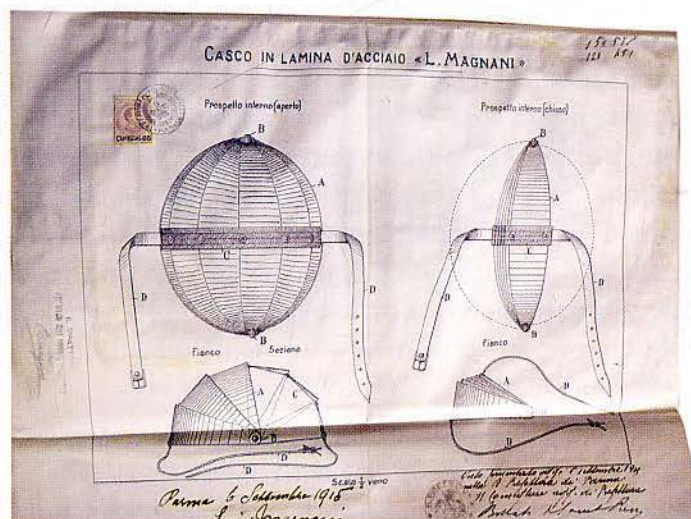
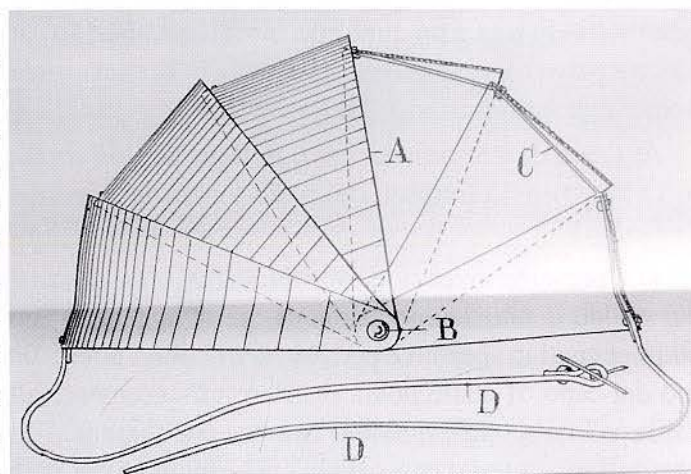
**Genieri con l'elmo Farina
indossato con la blindatura
sul davanti**

Progetti e invenzioni

La corsa agli armamenti ha sempre stimolato in modo anche fantasioso l'inventiva dei pensatori. Alla sua epoca Jules Verne era considerato un lunatico, in tutti i sensi. Chi lo avrebbe mai detto: dopo poco più di cento anni dal suo *Dalla Terra alla Luna*, l'uomo avrebbe messo piede sul proprio satellite. Come si suole dire in questi casi: i sognatori hanno sempre anticipato gli inventori. Eppure nel nostro specifico caso alcuni ideatori elaborarono dei prototipi, talmente bizzarri che – proprio per la propria inapplicabilità – vale la pena parlarne.

Nel contesto della Grande Guerra, il primo italiano che si cimentò nella progettazione di un elmetto dalle forme fantasiose fu Luigi Magnani di Parma. Egli brevettò nel settembre del 1915 un manufatto dal nome: *Casco in lamina d'acciaio*. Secondo l'inventore emiliano la prerogativa del casco era «quella di essere costruito con strisce d'acciaio temperato, senza che la tempra sia stata menomata, in alcun modo, perché la semplicità della lavorazione non richiede che il materiale sia stemperato o snervato da alcun processo».⁵³ Il casco era composto di una serie di lamine d'acciaio (da sei a otto), curve e appaiate a tal punto da creare una calotta. Erano fermate sul davanti e sul dietro da un due perni radiali, tanto da rassomigliare a un ventaglio. All'interno, perpendicolare alle lamine era fissata una fettuccia di stoffa, la cui lunghezza rappresentava la somma delle larghezze di ciascuna lamina. Una volta aperto completamente il casco, la fettuccia sarebbe stata in tensione. Alle basi della fettuccia (sopra le orecchie) erano fissati i due lembi di cuoio del sottogola, che si chiudeva ad ardiglione. Una volta chiuso il casco avrebbe occupato solo una sezione dello spazio totale aperto; mentre qualora fosse stato fisso, era possibile come eventualità eliminare del tutto la fettuccia interna.

Aveva di sicuro la capacità di occupare poco spazio una volta richiuso, ma dal disegno proposto evidenzia una palese inefficacia, se l'obiettivo era garantire una robustezza balistica. Sollecitato da proiettili ad alta velocità d'impatto, si sarebbe di sicuro aperto su se stesso, creando più danni che riparo al malcapitato di turno.



Casco in lamina d'acciaio di Luigi Magnani
(ACS-Aut. 1240/2014)

⁵³ ACS, Brevetti Invenzioni, Reg. Gen. 150578, Reg. Att. n. 123, Vol. 451.

Altrettanto curioso fu l'*Elmo corazzato mobile* della ditta Fratelli Andrei di Lastra a Signa in provincia di Firenze, presentato il 2 novembre 1915. In questo caso lo studio affrontò meglio la tenuta balistica e nelle forme aveva una livrea abbastanza aggraziata.

«L'idea principale di questo elmo è quella di preservare la testa dei combattenti dai progetti nemici, ed è basata sulla razionale sagoma data ad un copricapo metallico. Lo studio di tale sagomatura ha portato ad avere il copricapo metallico foggato in modo che, da qualsiasi parte provenga un proiettile, questo trovi sempre una superficie più o meno curva, sulla quale è obbligato a slittare e quindi deviare.

Inoltre un sistema elastico di appoggio dell'elmo al capo del combattente, fa sì che l'elmo in parola resti come sospeso sul capo stesso ed appoggiato in un sol punto, dimodoché un proiettile, urtando nell'elmo, non trova mai una resistenza rigida e fa invece oscillare l'elmo. Questo movimento, unito alla sagoma speciale dell'elmo, fa deviare il proiettile».

Dai disegni si evince che il copricapo era fatto a campana con una cresta perpendicolare, che partiva dalla visiera e finiva sulla base del collo. Copriva la fronte, le tempie, la nuca, «ma non gli occhi», come precisarono gli inventori. Mentre la curvatura complessiva della calotta avrebbe deviato buona parte dei proiettili, al suo interno l'elasticità ergonomica era garantita da una molla, fissata a un cupolino morbido imbottito, da poggiare sulla testa dell'utilizzatore. La calotta poteva essere ricoperta da stoffa oppure verniciata. Chiudeva il tutto un sottogola che «costringe tutto l'elmo a stare sul capo».⁵⁴

Ai primi di febbraio del 1916 fu il turno di Francesco Della Valle, che probabilmente brevettò l'elmetto più grottesco del periodo: *Casco invulnerabile a pareti multiple per la protezione dei soldati*. Il proposito espresso dal creatore romano era particolarmente ambizioso:

«La presente invenzione si riferisce ad un casco in lamiera di acciaio destinato alla protezione dei soldati in tutte le operazioni di guerra in generale ed in modo speciale poi nella lotta di trincea ed impegnati in speciali e pericolose missioni. Scopo di questa invenzione è di ottenere uno schermo del capo, il quale possa resistere efficacemente all'azione perforante dei progetti di piccolo calibro. Tale scopo è ottenuto con una costruzione e disposizione speciale delle diverse parti che costituiscono questo casco e reso più efficiente dai speciali materiali usati nella sua costruzione».

Della Valle, partendo dalle livree degli antichi guerrieri, studiò un sistema modulare, composto da due caschi [C e C'], uno dentro l'altro, separati da uno spazio. Tale composizione avrebbe dovuto attutire gli urti oltre che arrestare la penetrazione dei proiettili. Lo spazio poteva essere riempito da «cotone o conglomerati formati da polvere di sughero, silice in polvere, cartone o gomma elastica od altre sostanze atte a costituire fra le parti – C – e – C' – un cuscino elastico». Qualora l'agente esterno avesse perforato la calotta esterna, ormai privo di forza, sarebbe stato fermato dalla seconda blindatura. Anche qui, come nel caso dei fratelli Andrei, era collocato un anello di sughero, da poggiare sulla testa e che potesse garantire conforto e ventilazione alla cute. Alcune cinghie di pelle avrebbero poi sostenuto il casco, così da incrementare la stabilità e il ricircolo dell'aria, offerto anche da tubetti di gomma, che attraverso fori sfiatatoi attraversavano le due pareti.

Infine all'esterno la calotta era composta da una forma tale da presentare superfici sfuggevoli alla direzione di tiro dei proiettili. Abbastanza antiquato era il ricorso a una serie di accessori: un coprinuca, un coprinaso e un attacco a snodo, proteggi fronte e proteggi zigomi. Il sottogola,

⁵⁴ Ivi, Reg. Gen. 152633, Reg. Att. n. 143, Vol. 455.

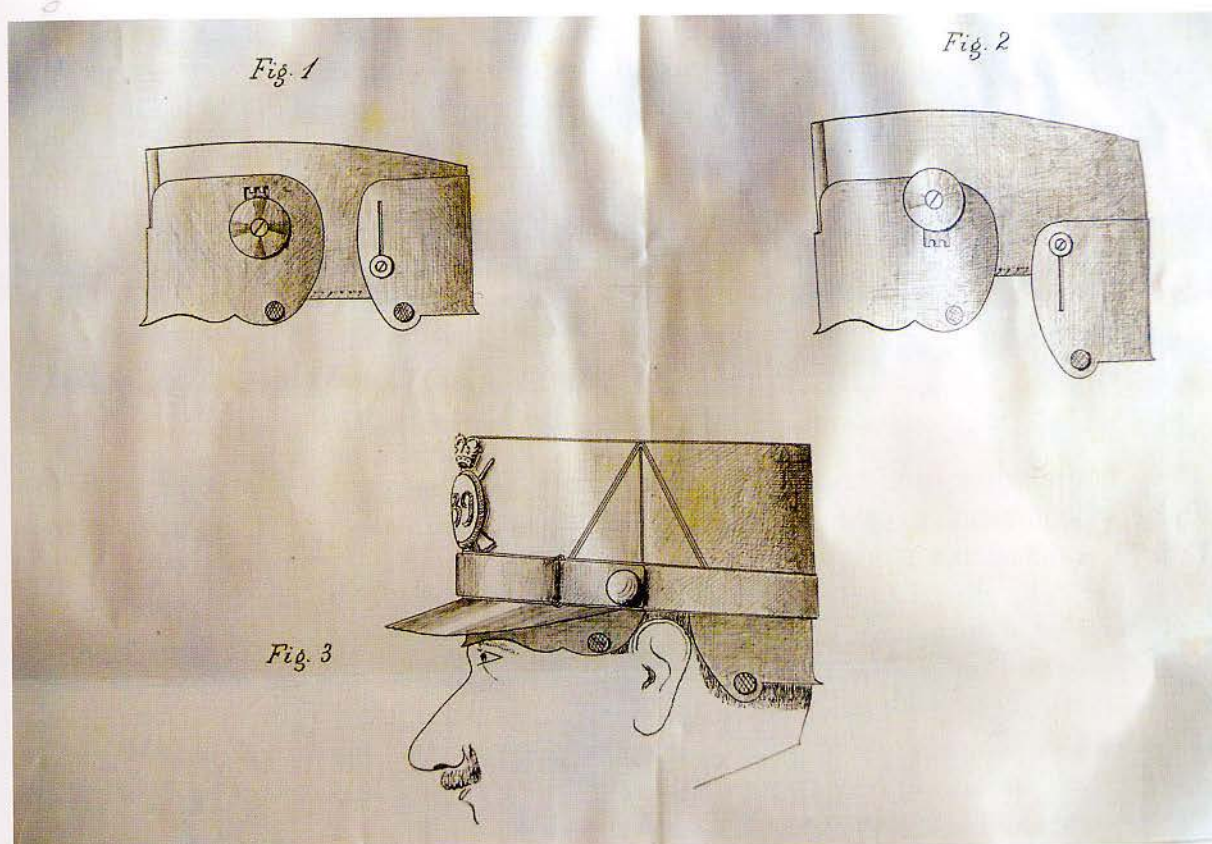
qualora presente, avrebbe garantito la tenuta sulla testa, oltre che protetto gli zigomi e la gola.⁵⁵

Nel gennaio del 1916 fu il turno di Antonio Bruno, la cui idea forse fu la meno peregrina di tutte quelle pervenute in proposito all'Ufficio brevetti. L'inventore napoletano partiva da un problema contingente e – come vedremo – lungi dall'essere risolto con soddisfazione: come identificare il reparto sull'elmetto? Bruno aveva la risposta: non bisogna trovare un modo per apporre il fregio sul copricapo metallico, basta inserire la protezione all'interno del berretto d'ordinanza. L'idea recuperò il concetto delle primordiali cervelliere, ma riveduto e corretto. Secondo l'ideatore: «Il berretto corazzato Bruno [per militari] è il tipo geniale costruito perché ha la superiorità sugli altri per la sua leggerezza e la sua praticità ed efficacia. Esso è composto di una corazza che si adatta nell'interno di qualunque berretto militare sia da ufficiale che da soldato e resta completamente invisibile per il suo modo di costruzione. Si compone di una scatola di lamiera di ferro a forma della testa, ricoperta con tre pezzi [di] lamine [d']acciaio che formano una intera copertura della scatola stessa». Le tre lamine riecheggiano a tratti l'elmo *Farina*, infatti: «A) Una copertura ovale piazzata al disopra della scatola con due chiodetti a forma di vite. B) Un frontale mobile di acciaio mediante 2 viti laterali con due rosette. Esso di rialza od abbassa a volontà, mediante due bottoncini zigrinati. Questo frontale, quando sta alzato, entra internamente nel berretto rendendosi invisibile, mentre abbassato protegge completamente la fronte e le tempie fino all'altezza degli occhi. C) La terza lamina è identica al frontale descritto precedentemente ed agisce allo stesso modo, si rende invisibile quando è alzato ed è fatto a forma che copre e protegge tutta la parte posteriore della testa fino alla nuca, lasciando all'infuori le orecchie». Bruno garantiva l'estetica, il modesto peso (1 kg) e la comodità, visto che le lamine erano «imbottite con pelliccia bianca in modo da fornire per se stesso un berretto eccellente per calore». L'unica misura in cui veniva costruito garantiva l'adattabilità a ciascun giro di testa, visto che la scatola aveva dei supporti regolanti. In conclusione, secondo l'inventore, i vantaggi erano lampanti: «protezione per la moderna artiglieria» e «non trasforma il berretto di ogni singolo militare in modo che è facile conoscere l'arma alla quale appartiene. Ciò che non si avvera con gli altri cappelli in uso». Chissà cosa avrà pensato colui a cui è stata sottoposta questa invenzione. Sta di fatto che i vantaggi proposti da Bruno – col senno del poi – si sarebbero rivelati irreali (protezione dall'artiglieria) o non barattabili (mantenere il berretto con il fregio) con l'inevitabile laboriosità di realizzare un congegno meccanico così complesso e alla lunga usurante per chi doveva indossare il berretto d'ordinanza con questa inusuale imbottitura al suo interno.⁵⁶

Nel maggio del 1916, quando già in Italia si stava procedendo alla produzione in proprio degli elmetti tipo francese, fu la volta di Emilio Giampietro. L'inventore romano ebbe a capovolgere – e non solo metaforicamente – il concetto di protezione della testa. Egli asseriva che l'elmetto, come veniva concepito all'epoca, era superato. La sua invenzione infatti prevedeva «uno scudo destinato a sostituire i caschi, di cui è nota l'incomodità a causa del peso notevole che deve essere sostenuto colla testa». Propose quindi «una piastra d'acciaio di forma e dimensioni adatte ed imperniata su due montanti da appoggiare sulle spalle». In questo modo «la testa rimane riparata dai colpi nemici», ma non sopporta alcun gravame fisico, che può essere quindi – a fronte di maggiore protezione – superiore a quello di un comune elmetto metallico, perché caricato sulle spalle. Più nello specifico poi essa «sarà attraversata da forellini per permettere la vista e terminerà alla periferia con un orlo concavo verso l'esterno per evitare che i

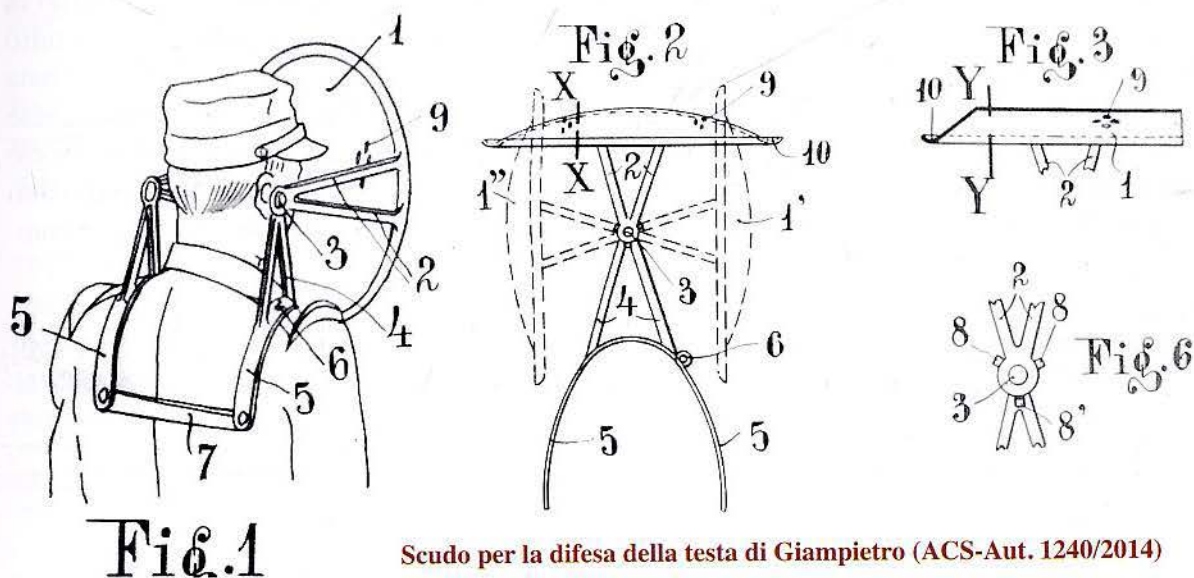
⁵⁵ Ivi, Reg. Gen. 151335, Reg. Att. n. 178, Vol. 457.

⁵⁶ Ivi, Reg. Gen. 152386, Reg. Att. n. 247, Vol. 455.



Corazzatura interna per berretti, brevettata da Bruno (ACS-Aut. 1240/2014)

frantumi delle pallottole che colpiscono la piastra l'abbandonino con direzione pericolosa per i vicini». In più, essendo la struttura articolabile, si permetteva «al soldato di disporre la piastra di protezione davanti alla faccia, sopra la testa oppure dietro la nuca a seconda della posizione in cui si trova rispetto al tiro avversario con che si realizza il vantaggio di portare solo il peso esclusivamente indispensabile alla protezione della testa».⁵⁷



Scudo per la difesa della testa di Giampietro (ACS-Aut. 1240/2014)

⁵⁷ Ivi, Reg. Gen. 154925, Reg. Att. n. 91, Vol. 459.

A chiusura di paragrafo una nota necessaria, anticipando l'argomento seguente, va rivolta ad alcuni prototipi, che volevano sommare i risultati francesi con quelli degli Imperi centrali. Nacquero così, tra il 1916 e il 1917, alcuni manufatti ibridi, composti da una calotta molto simile a quella tedesca-austriaca con le falde più vicine al tipo Berndorfer. Condiva il tutto una cresta quasi identica a quella dell'*Adrian*. Altra sperimentazione fu invece l'aggiunta al modello 16 di una protezione aggiuntiva rivettata all'esterno, per gli occhi e la fronte. Di questi studi ci sono pervenuti alcuni prototipi, ma come per le precedenti invenzioni, rimasero nell'alveo del possibile, lasciando campo libero al predominio dell'indiscusso *Adrian*.⁵⁸

Adrian italiano (modello 15 e 15-16)⁵⁹

La prima relazione ufficiale della necessità anche per l'Italia di dotarsi di un copricapo metallico da combattimento fu un articolo della *Rivista Militare Italiana*. Nel numero del 16 dicembre 1915 venne pubblicato il breve (già citato) commento su come la Francia avesse affrontato il problema della protezione della testa del combattente al fronte.⁶⁰ Un'altra testimonianza, più tarda e molto più divulgativa fu espressa invece dalla *Domenica del Corriere*, che presentò al grande pubblico l'ormai già diffuso elmetto *Adrian* in un articolo dei primi di agosto del 1916. Entrambi gli articoli, non senza una marcata retorica, enfatizzarono due principali argomenti, a rigore di logica contraddittori tra loro: la tradizione per il ritorno al combattimento medioevale, basato ancora sull'uso di bardature metalliche, e l'inevitabile progresso per una guerra, che stava proiettando il soldato verso un futuro tecnologico.⁶¹

Tuttavia, molto prima di queste due rilevanti testimonianze, una prima distribuzione del modello *Adrian* francese era stata fatta anche in Italia a titolo d'esperimento. Va precisato che, nelle concitate fasi di adozione, esso non fu sottoposto a ulteriori prove balistiche,⁶² convinti che il manufatto transalpino fosse quel che serviva per l'impervio scenario roccioso del Carso, dove gli effetti delle granate creavano delle fitte grandinate di detriti naturali, a dir poco letali.

Nel corso dell'autunno 1915, il Comando Supremo italiano aveva infatti deciso di iniziare a importare anche per il Regio Esercito il copricapo transalpino da trincea, per ragioni d'alleanza e d'urgenza. Non avendo a disposizione documenti, che evidenzino i contatti con il Governo di Parigi, possiamo registrare solamente che la prima ordinazione fu di 500.000 *Adrian*, in tutto identici a quelli in uso presso i *poilus*, sia nella colorazione azzurra, sia nel fregio a granata dell'*infanterie*. Altro elemento importante fu riguardo all'iniziale distribuzione, operata come dotazione di reparto e non come equipaggiamento individuale per ciascun combattente. Di ciò ne offre una preziosa testimonianza l'allora soldato semplice Benito Mussolini, che nel suo diario di guerra così annotò al 15 ottobre: «Sono giunti gli elmetti per gli *shrapnels*. Sei per com-

58 P. Marzetti, *Soldati di ferro*, op. cit., n. 151, p. 47.

59 Con questa definizione nel presente volume si intende il modello prodotto in Francia per l'Italia o qui assemblato con parti francesi. E' identico al modello 15, spesso anche nel colore, ma come principale caratteristica riporta l'assenza delle fessure per il fregio. Si intende quindi modificare la classificazione adottata da Marzetti. Quest'ultimo utilizza il termine «1915-16» infatti per la versione interamente prodotta in Italia dalla ditta Moneta, che in questo volume verrà classificata invece come modello 16.

60 *L'elmetto della fanteria francese*, op. cit., pp. 2522-2524.

61 *L'evoluzione del casco*, in «La Domenica del Corriere», 30 luglio-6 agosto 1916, n. 31.

62 N. Mantoan, op. cit., p. 49. Si veda pure A. Uberti, *L'elmo italiano della I^a G.M.*, in «Militaria», n. 9, aprile 1994, pp. 35-39.



Tavola di Beltrame raffigurante fanti italiani con gli Adrian modello 1915

pagnia, finora. Recano sul davanti queste due iniziali: R.F., République Française».⁶³ Il futuro capo del fascismo in quei mesi era assegnato al 11° reggimento bersaglieri, facente parte della Divisione bersaglieri, incorporata nel IV Corpo d'Armata. Quindi desumiamo che questa fu la prima o tra le prime Grandi Unità a ricevere questo particolare equipaggiamento.

Il nuovo copricapo riscosse una buona accoglienza, per evidenti ragioni pratiche, ben sintetizzate da questo resoconto d'epoca, finalizzato proprio a sondare l'opinione dei primi utilizzatori:

«i soldati hanno fiducia in tale elmetto perché, sebbene sia sempre forato dalle pallottole di fucile, resiste bene alle pallette di shrapnel, alle piccole schegge di granata ed alle schegge di roccia e di pietre. Siccome è leggero, comodo, non più visibile del berretto, i soldati lo portano volentieri, anzi se ne disputano il possesso».⁶⁴

Le spedizioni dalla Francia, che iniziarono quindi grosso modo a partire dall'ottobre del 1915 proseguirono nei mesi a venire. Tra il 24 e il 27 novembre arrivarono a Modane, per poi transitare lungo il Frejus verso Torino in giornata, 40.100 elmetti in tre lotti. Di questi complessivamente 12.000 vennero indirizzati alla Direzione d'artiglieria della 2ª Armata ad Udine, 11.000 al Magazzino vestiario ed equipaggiamento di Torre Luino, 9.100 alla 1ª Armata a Verona e infine 8.000 alla 2ª Armata sempre ad Udine.⁶⁵

Ai primi di gennaio del 1916 risultavano invece giunti ai reparti 328.700 elmetti, che vennero così suddivisi: 48.800 alla 1ª Armata, 87.600 alla 2ª, 81.800 alla 3ª, 47.500 alla 4ª, 43.000

⁶³ B. Mussolini, *Il mio diario di guerra*, Pagano, Napoli 1995, pp. 35-36.

⁶⁴ A. Spanghero, *L'elmo della vittoria*, op. cit., n. 153, p. 37.

⁶⁵ MCRR, fondo Dallolio, b. 951, f. 3, doc. 14.



I primi Adrian modello 15 distribuiti agli italiani: quello a destra con la granata francese, quello a sinistra indossato al contrario

alla Zona Carnia e 20.000 a disposizione del Comando Supremo. Un altro lotto di 173.000 era in via di distribuzione sempre a gennaio: 23.700 alla 1^a Armata, 62.600 alla 2^a, 55.000 alla 3^a, 19.000 alla 4^a, 1.000 alla Zona Carnia e 10.000 a disposizione del Comando Supremo. Infine come abbiamo visto nel paragrafo sui *Farina*, al 28 febbraio erano in distribuzione altri 46 mila elmetti solo presso la 3^a Armata.

Secondo alcune fonti, nel corso dell'anno 1916 ne furono ordinati al Governo francese ben 1.800.000 unità e alla fine dello stesso anno ne erano stati consegnati già 1.600.000 pezzi.⁶⁶ Grazie a questi continui afflussi, la distribuzione iniziò ad essere estesa pure ai militari ancora in fase di addestramento presso i depositi reggimentali, così da arrivare al fronte già equipaggiati di elmetto. Non è facile capire per quanto tempo e in che contesti i militari italiani continuarono a portare il monogramma francese frontale. E' noto invece che, con l'andare del tempo, in parallelo alla spedizione di elmetti completi, (per ragioni temporali ed economiche) l'Italia nello stesso periodo iniziò a ordinare alla Francia anche solo gusci metallici, questa volta privi di fregio e di fori anteriori, addirittura allo stato grezzo oppure già con una tinta grigio-verde. La necessità di completare questi lotti, con l'aggiunta di imbottiture in feltro o pelle e di rifiniture cromatiche nazionali, comportò dunque l'allestimento presso i propri arsenali di una produzione domestica su concessione francese. Le differenze, rispetto all'originale, erano: il feltro non più di colore blu ma grigio, grigio-verde o nero; il sottogola del tipo italiano si differenziava invece per il cuoio più spesso e meno confortevole, oltre che per la fibbia scorrevole più rozza.

⁶⁶ A. Viotti, *Uniformi e distintivi dell'Esercito italiano fra le due guerre 1918-1935*, op. cit., tomo I, p. 16.



**Altra foto
raffigurante gli
Adrian ancora con
l'emblema
dell'infanterie**

Anche se appare una classificazione molto empirica e artificiale,⁶⁷ in questo volume si è deciso di adottare per la versione transizionale dell'*Adrian* la dizione modello 15-16, quanto meno per evidenziare il suo spesso sottovalutato valore di passaggio. Fu, ad eccezione dei poco funzionali *Farina*, in buona sostanza il primo modello *italiano*, anche se di fatto la parte metallica era importata dalla Francia.

A proposito del debutto anche in Italia degli *Adrian* un elemento interessante di riflessione

⁶⁷ Come è stato accennato, fino al 1937 e senza una specifica cognizione di causa, l'elmetto metallico verrà lasciato nel limbo della classificazione normativa, rendendo necessaria una distinzione soggettiva e deduttiva, meglio rispondente alla realtà.



Modelli 15-16 in tonalità blue-horizon, grigio e grigio-verde (collezione dell'Autore)

poi è quello relativo al verso con cui gli stessi soldati calzassero il copricapo.⁶⁸ Dall'esame di molte fotografie si evince che gli elmetti erano indossati sovente al contrario, con la cresta che arrivava sul davanti quasi all'altezza della visiera. Non si conosce la ragione di questa abitudine: desiderio di occultare l'eventuale fregio francese? Volontà di proteggere la fronte anche con il crestino? Ignoranza sul giusto verso? Probabilmente tutte queste motivazioni insieme, visto che spesso i copricapi messi al contrario erano quelli successivi, i cosiddetti modello 16, italianissimi e privi all'origine dell'insegna straniera. Del resto la mancanza – ancora per diversi mesi – di un'apposita regolamentazione sull'uso dell'elmetto non facilitava le cose. Questa svista, diffusa pure tra gli ufficiali, è tra l'altro riscontrabile in due tra le foto italiane più famose della Prima guerra mondiale: quella che ritrae Cesare Battisti e Fabio Filzi ad Aldeno dopo la cattura da parte degli austriaci e una raffigurante Gabriele D'Annunzio con i *Lupi di Toscana*.

Nel frattempo, il 3 gennaio 1916 a Modane arrivò un carico speciale di soli quattro elmetti.

68 C'è posta per noi, in «Uniformi & Armi», n. 145, maggio 2008, p. 14.



Cesare Battisti con l'Adrian indossato al contrario



**Gabriele d'Annunzio
con l'Adrian indossato al contrario**

Per ordine del ministero della Guerra, tramite la Commissione militare italiana a Parigi, si volle regalare al Sovrano, al capo e al sottocapo di Stato maggiore dell'Esercito e al generale Ugo Brusati (aiutante di campo del Re) un elmetto da trincea a scopo propagandistico.⁶⁹ Il Re ringraziò pochi giorni dopo il generale Porro, per il gradito omaggio. Molto geloso della sua successiva fama di *re-soldato*, Vittorio Emanuele III avrebbe indossato spesso l'elmetto, almeno, per rimanere immortalato in immagini pubbliche o in opere artistiche. Al contrario non sembra che il generale Cadorna si fosse molto interessato del particolare presente, se solo il giorno 24 febbraio 1917 citò in una lettera alla famiglia il primo impatto con il copricapo metallico: «Ho messo per la prima volta il mio elmo, il quale non ripara dalle palle di fucile, ma solo dalle pallette da shrapnell».⁷⁰ Questo ritardo del Comandante supremo nel considerare il copricapo metallico non lo esentò tuttavia da alcuni richiami enfatici, come quello espresso il 2 marzo 1917: «Avevamo tutti dell'*elmo cinta la testa*. Siamo saliti pei camminamenti fino alla vetta ed abbiamo percorso parte delle trincee di prima linea a 40-50 m. dagli Austriaci, guarnite di bellissimi soldati della Brigata Padova dei quali uno stava scrivendo alla fidanzata ed un altro leggeva il "Corriere" col nemico così vicino!»⁷¹ Nonostante questo disinteresse, il comandante supremo avrebbe successivamente firmato una circolare sul ruolo simbolico dell'elmetto, come ascendente sulla truppa:

«Tutti gli ufficiali che si trovano o periodicamente debbono recarsi per ragioni di servizio, o comunque, nella zona delle operazioni od in quelle esposte al tiro dell'artiglieria nemica dovranno d'ora innanzi portare sempre seco la maschera contro i gas asfissianti ed inoltre essere muniti di elmetto metallico. Tale provvedimento oltre a rispondere a necessità di difesa personale riveste una grande importanza nei riguardi dell'effetto morale sulla truppa per l'esempio che viene dato ad essa dagli ufficiali».⁷²

Indipendentemente da ciò, probabilmente uno dei primi giudizi ufficiali sull'uso dell'elmet-

⁶⁹ F. Cappellano, *L'elmetto italiano della Grande Guerra*, op. cit., p. 34.

⁷⁰ L. Cadorna, *Lettere famigliari*, (a cura di R. Cadorna), Mondadori, Milano 1967, p. 189

⁷¹ Ibidem, p. 190.

⁷² AUSSME, F2, b. 13, circolare n. 17293 del 1°/3/1917 di Cadorna.

to, dopo il citato articolo della *Rivista Militare*, fu invece quello espresso dall'addetto militare italiano a Parigi. Il colonnello brigadiere Giovanni di Breganze, il 3 maggio 1916, durante una sua visita sul fronte di Verdun ebbe a commentare positivamente l'*Adrian*: «L'elmo adottato ha dato ottime prove. E' parere concorde dei medici e di tutti i comandanti di reparto che sono diminuiti grandemente di numero e di gravità i casi di ferite alla testa».⁷³

Nel frattempo, durante i primi mesi del 1916 le rappresentanze politiche e militari italiane sollecitarono altri invii di elmetti dalla Francia. Il 14 marzo venne segnalato che, di un ordinativo di 800.000 pezzi, ne mancavano ancora 300.000, attesi entro la fine del mese.⁷⁴ Viste le ristrettezze economico-industriali internazionali, le relazioni italo-francesi iniziarono a prevedere pure cessioni di materie prime in cambio di materiale finito. E' così che, oltre a quanto convenuto in una non meglio precisata conferenza bilaterale avvenuta il 29 marzo 1916, nelle settimane successive il Comando Supremo ottenne l'invio di altre partite di elmetti, a fronte dell'impegno di consegnare alla Francia 3.700 tonnellate di acciaio. Ai primi di maggio venne tuttavia registrato, presso il ministero italiano della Guerra, l'inadempienza per la pattuita consegna di 150.000 copricapi transalpini. Ciò era probabilmente giustificato dal fatto che Roma, ottenendo una moratoria, era ancora in debito verso l'impegno di consegnare il quantitativo complessivo dell'acciaio.⁷⁵

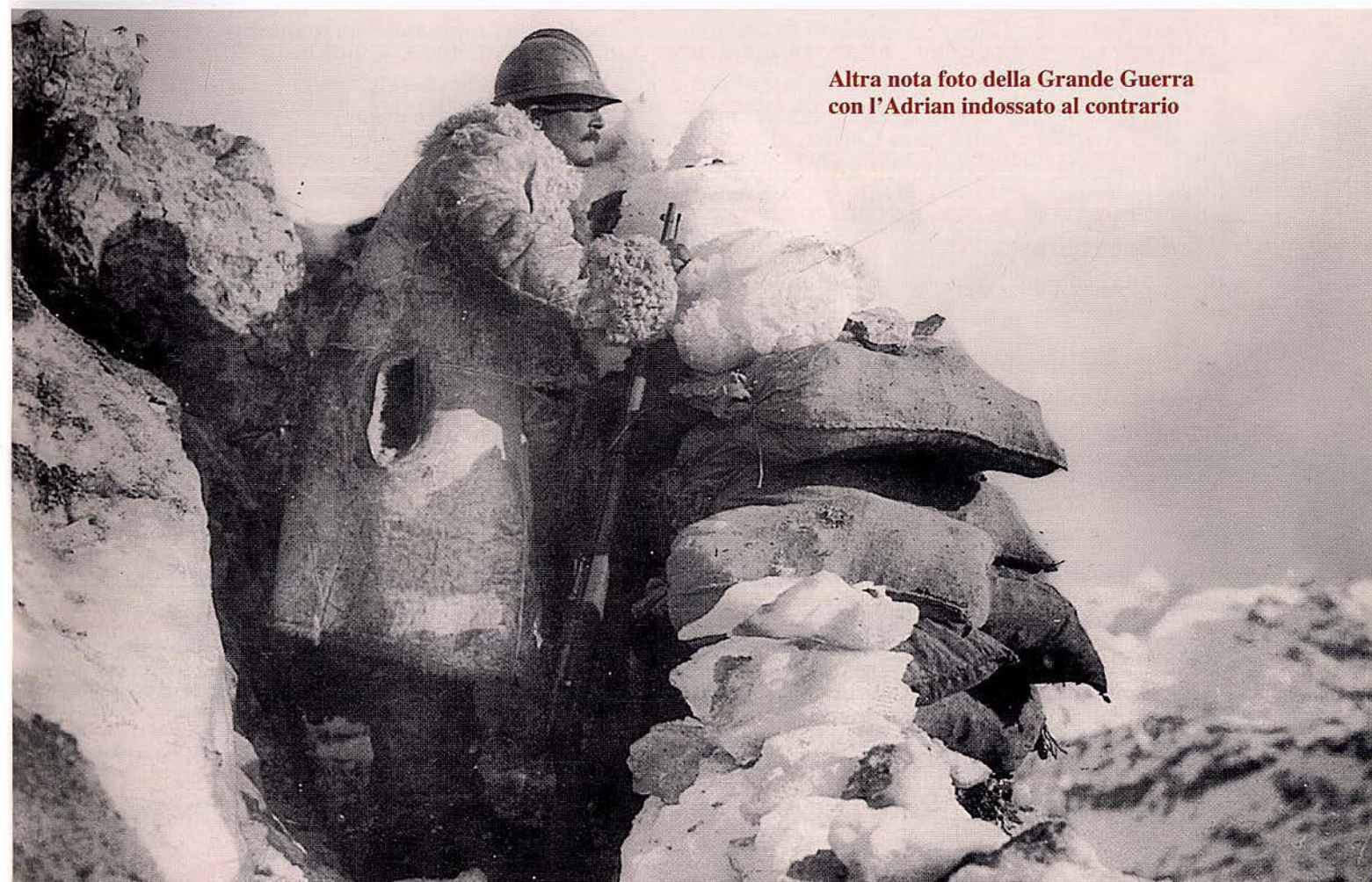
Questa progressiva importazione e distribuzione ai reparti rimaneva per il momento ancora

73 AUSSME, G29, b. 42, f. 2, Rapporti trasmessi nel 1916, visita a Verdun 3-4 maggio.

74 MCRR, b. 954, f. 8, doc. 8.

75 Ivi, b. 951, f. 5, doc. 5, pro memoria per il ministro della Guerra del 7/5/1916; F. Cappellano, *L'elmetto italiano della Grande Guerra*, op. cit., p. 32.

**Altra nota foto della Grande Guerra
con l'Adrian indossato al contrario**





**Il comandante supremo
Cadorna in una rarissima
foto che lo ritrae con
l'elmetto in testa**

però senza una normativa specifica. Essa arrivò solamente il 24 aprile 1916 con la circolare n. 4542 del Comando Supremo. In essa venne regolata l'introduzione di quello che venne genericamente definito «elmetto metallico leggero», probabilmente per differenziarlo dal pesante *Farina*. Anche se in alcuni documenti fu chiamato anche *elmetto Lippmann*,⁷⁶ in realtà è passato alla storia alternativamente come modello 15 o modello 16.

Per la sua importanza, vale la pena citare per intero la suddetta circolare, indirizzata ai comandi d'Armata e della zona Carnia, al comando generale dell'Arma di cavalleria, all'Intendenza generale, al comando del XVI Corpo d'Armata:

«Nella zona di guerra, il copricapo normale dovrà essere per tutti – tranne che per i CC. RR. – l'elmetto metallico leggero. Il berretto, il fez, ed il cappello per gli alpini e l'artiglieria da montagna, saranno usati: nel territorio delle operazioni, solo nell'interno degli alloggiamenti e nei servizi di fatica; nel territorio delle retrovie, ogni volta che la truppa non sia in armi.

Gli ufficiali in servizio isolato potranno sempre sostituire il berretto all'elmetto.

Il cappello da bersagliere, l'elmo ed il colbacco della cavalleria, sono soppressi per la durata della guerra e saranno sgombrati sui depositi.

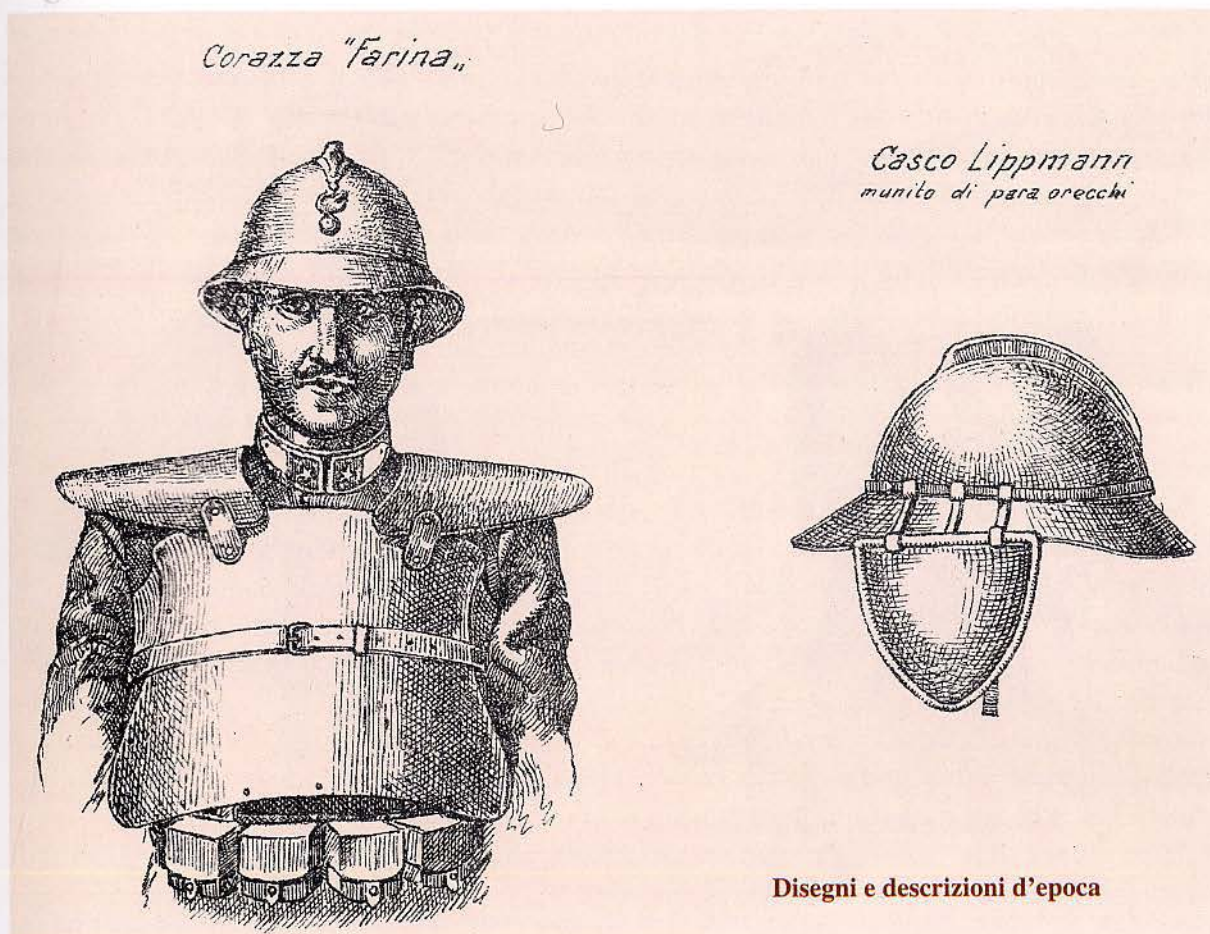
Le prescrizioni suindicate avranno vigore in ciascun reggimento o reparto, non appena questi abbiano il numero di elmetti sufficiente per le proprie truppe.

La distribuzione sarà fatta per reggimenti e reparti completi, a cominciare da quelli della 3^a Armata.

Per il giorno 10 maggio, le autorità cui è indirizzata la presente faranno conoscere il numero degli elmetti di cui hanno bisogno per completare le dotazioni esistenti».

Come si può ben capire l'esclusivo utilizzo dell'elmetto non faceva eccezioni tra ufficiali,

⁷⁶ *Nozioni sulle armi e sul tiro della Fanteria*, Società Tipografica Modenese, Modena 1917.



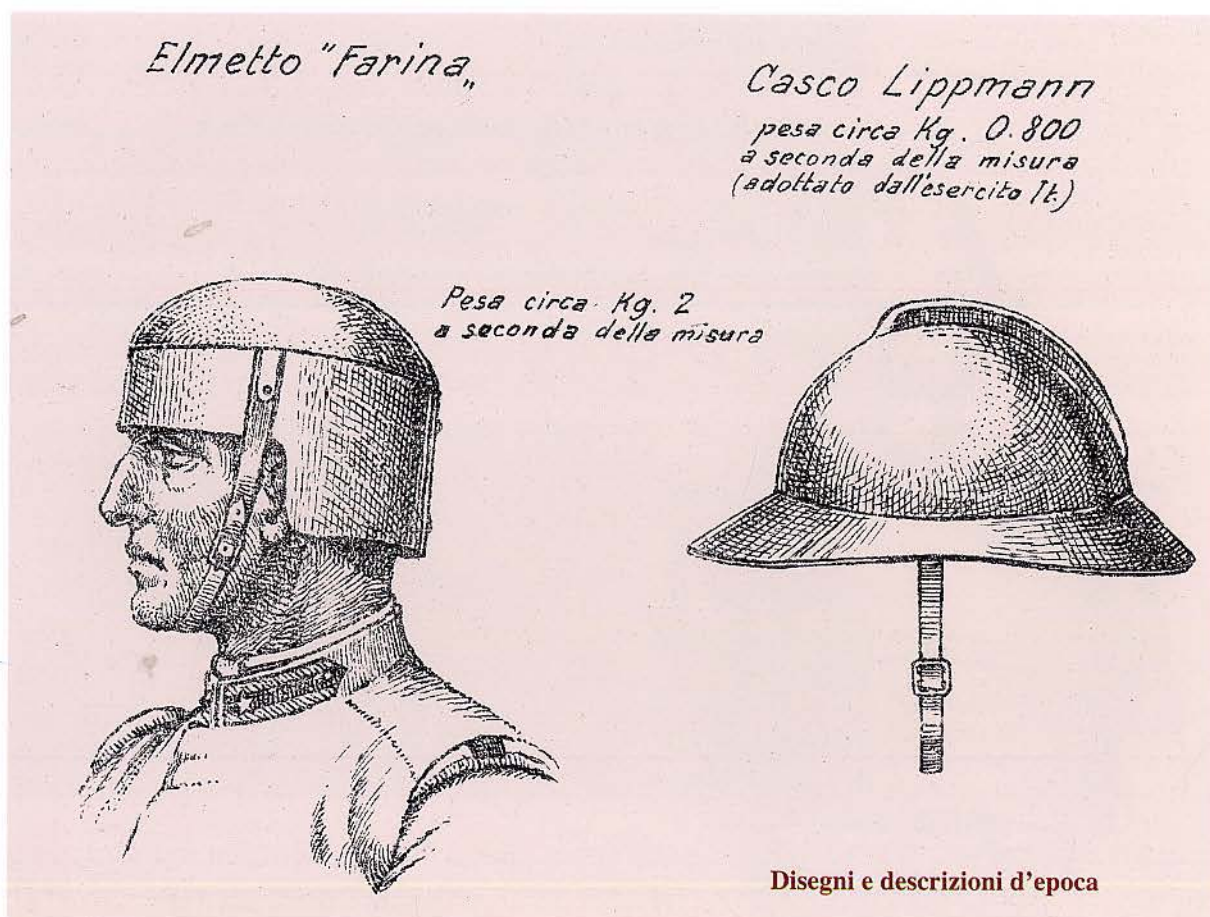
sottufficiali o truppa, come pure tra armi o corpi d'appartenenza. Tutti lo dovevano indossare! Tuttavia, come si nota da numerose fotografie, molto spesso anche in trincea era sovente omesso, per essere sempre usato in occasione delle effettive azioni di fuoco.

Nel frattempo i mesi passavano e in fatto di elmetti si era ancora dipendenti per intero dalla Francia. In questo contesto si era ancora nella convinzione che la guerra, seppure non breve, dovesse concludersi entro il 1916.⁷⁷ Tuttavia all'approssimarsi del primo anniversario della dichiarazione italiana di guerra, dopo l'importazione completa transalpina e quella di alcune componenti, anche in Italia si decise di allestire in proprio tutta la lavorazione del copricapo metallico.

L'industria nazionale già da mesi era entrata a regime nel circuito delle forniture militari, ma strano a dirsi per quanto riguardava gli elmetti, ciò rimase relegato a una piccola nicchia. Risale al 28 maggio 1916 il primo contratto tra l'Amministrazione militare e la ditta Giuseppe Moneta, il cui stabilimento di ferro smaltato era sito dal 1875 in via Mambretti 9, nel sobborgo milanese di Musocco. Contava circa 300 operai, 5 presse, 31 torni oltre ad altri piccoli macchinari. Fino al febbraio del 1918 sarà l'unica fabbrica italiana a produrre l'*Adrian* nella sua versione nazionale. Nei picchi di maggiore produttività, sarebbe arrivata a sfornare circa 10 mila elmetti al giorno.

Tale scelta autarchica non significò affatto che le Regie Forze Armate divennero indipen-

⁷⁷ Per l'evoluzione dell'organizzazione amministrativa dei rifornimenti nei primi mesi di guerra, si veda F. Botti, *La Logistica dell'Esercito italiano (1831-1981). Volume II. I Servizi dalla nascita dell'Esercito italiano alla Prima guerra mondiale (1861-1918)*, USSME, Roma 1991, p. 706.



denti per la realizzazione di tale manufatto. Anzi, da questo momento in poi, si vide in modo sempre maggiore una promiscuità di modelli e sottomodelli tra i medesimi componenti degli stessi reparti, visto che il nostro Paese continuò anche a importare in modo massiccio gli esemplari prodotti olttralpe.

Modello 16

Rispetto alle altre Nazioni belligeranti, che indossarono l'*Adrian*, nel complesso l'Italia fu l'unica a studiare e produrre un proprio modello, differente dall'originale nelle sue parti costituenti. Si era visto infatti, nonostante le più rosee aspettative, che la guerra era divenuta non solo lunga, ma molto dispendiosa. Oltre che di carne ed idee, lo scontro era a tutti gli effetti divenuto una guerra di materiali. Appariva quindi necessaria una continua e ininterrotta produzione industriale, soprattutto siderurgica, dato l'alto tasso di usura verso cui uomini e attrezzature andavano incontro. «Il paese crea, l'esercito distrugge o restituisce uomini e materiali logori».⁷⁸

Non escludendo a priori lo specifico proposito sciovinista di creare un esemplare autarchico, la motivazione principale di questa scelta va ricercata tuttavia nella necessità di trovare un sistema di stampo e assemblaggio più pratico ed economico. Per di più, così, si auspicò la (vana) speranza di una solidità maggiore dello stesso elmetto. Come accennato, la calotta francese, essendo composta complessivamente da quattro pezzi, era soggetta a possibili disgregazioni, soprattutto nelle parti laterali, se sollecitate da una precisa collisione. In questo modo da prote-

⁷⁸ Ibidem, op. cit., p. 706.

zione si trasformava in un ulteriore pericolo per la testa del soldato.

Per ridurre questo rischio, in Italia si pensò di promuovere lo studio di un modello più compatto. Nei contratti d'appalto che l'Amministrazione militare firmò con la ditta Moneta era espressamente indicato: «elmetti tipo francese, ma stampati in un sol pezzo». ⁷⁹ Nel complesso vennero stipulati otto contratti con Moneta dal 28 maggio 1916 al 24 ottobre 1918, l'ultimo però annullato per intercorsa fine della guerra. L'effettiva produzione totale sarebbe stata di 2 milioni 550 mila pezzi. ⁸⁰ Nel frattempo, a seguito di alcuni ritardi di produzione e consegna avvenuti con Moneta, il 23 febbraio 1918 l'Amministrazione militare instaurò un rapporto anche con la Società anonima Smalteria italiana, sempre di Milano. Con questa il contratto fu uno solo e riguardò 250 mila elmetti. ⁸¹ Il costo unitario riconosciuto sarebbe lievitato con i mesi della guerra: da 4,10 lire fino a 6,20 lire.

Una volta ottenuta la commessa degli elmetti, la ditta Moneta chiese e ottenne (31 maggio 1916) pure l'attribuzione di *stabilimenti ausiliari*, all'interno del composito sistema della Mobilitazione industriale. Oltre agli elmetti, Moneta produceva anche varie tipologie di bombe e granate; nella domanda fece presente come tale status fosse indispensabile, per evitare compromissioni alle forniture concordate. ⁸² Tale qualificazione rendeva infatti il personale civile sottomesso alla giurisdizione militare, equiparando di fatto il lavoro in fabbrica agli obblighi di richiamo in armi. Era una condizione assai rilevante, se si pensa pure alle problematiche inerenti i diritti sindacali, gli eventuali scioperi e la renitenza al lavoro. In più, ritenute di interesse nazionali, tali fabbriche avevano la precedenza e condizioni migliori nell'acquisizione delle materie prime, che mese dopo mese si erano fatte meno reperibili e quindi più care. Il generale Alfredo Dallolio, *deus ex machina* della produzione militare nazionale, volle creare così un esercito industriale, all'interno del complesso sistema dello sforzo di mobilitazione complessiva del Paese. ⁸³

La ditta Moneta si sarebbe avvantaggiata in tal senso, ottenendo in più riprese la lamina d'acciaio necessaria, per la fabbricazione corrente degli elmetti pattuiti, «addebitandogliela sulla base di costo della lamiera in dischi e cioè a L. 136 il Quintale». ⁸⁴

Leggendo i contratti d'appalto, inerenti le due ditte menzionate, si ha notizia di molti particolari interessanti. Innanzitutto la fabbrica Moneta si sarebbe occupata sia della parte metallica, che di quella interna: marocchino e soggolo. Oltre alle informazioni già note sulla composizione del modello francese, è rilevante citare alcuni particolari. Il manufatto era forgiato «in lamina d'acciaio, senza pagliuzza, né piega, né ammaccature e fenditure, di una resistenza minima alla trazione di 40/45 Kg per mmq ed un allungamento minimo del 18/20%. Quest'acciaio avrà uno spessore di 7/10° di mm con tolleranza di 0, mm 5 o in più od in meno. Esso deve essere disossidato e ricotto dopo la disossidazione». Tra l'altro nei solleciti alla richiesta di ausiliarità,

⁷⁹ ACS, Min. per le Armi e Munizioni, Ufficio Contratti, b. 5, f. 350.

⁸⁰ I contratti con Moneta furono i seguenti: n. 350 del 28 maggio 1916 per 150 mila elmetti; n. 440 del 12 luglio 1916 per 300 mila elmetti; n. 658 del 1° ottobre 1916 per 500 mila elmetti; n. 985 del 14 marzo 1917 per 500 mila elmetti; n. 1419 del 7 agosto 1917, che aumentava il contratto n. 985 a 800 mila elmetti; n. 1834 del 14 gennaio 1918 per 800 mila elmetti, n. 2494 del 24 ottobre 1918 per 800 mila elmetti, poi ridotti a 375 mila e infine annullato.

⁸¹ Contratto con Smalteria italiana n. 1912 del 23 febbraio 1918 per 250 mila elmetti.

⁸² ACS, Min. per le Armi e Munizioni, Decreti, b. 9, f. 94, documenti vari.

⁸³ A. Assenza, *Il generale Alfredo Dallolio. La mobilitazione industriale dal 1915 al 1939*, USSME, Roma 2010, pp. 231, 243-245.

⁸⁴ ACS, Min. per le Armi e Munizioni, Ufficio Contratti, b. 25, f. 2300.

Moneta precisò che l'acciaio utilizzato era del tipo *Siemens Martin*.⁸⁵

Più nello specifico, è opportuno citare i passaggi più rilevanti, sia del manufatto, che della fornitura (150 mila pezzi) del contratto del 28 maggio 1916:

«La calotta avrà una profondità di 105 mm ed un'apertura di 60 cm di sviluppo, misurata alla base inferiore di questo bordo. Tale apertura sarà resa ovale di modo che per la misura predetta, allo sviluppo di 60 cm corrisponda una grande asse di 201 mm ed un piccolo asse di 181 mm. Per le altre misure occorre riferirsi al quadro annesso alla presente descrizione. [...]

Visiera – copri nuca – Il piano orizzontale che passa alla base del bordo della calotta, farà con l'asse della visiera un angolo di 22° e, con l'asse del copri nuca, un angolo di 45°. La visiera ed il copri nuca saranno ricavate in un sol pezzo, stampando la calotta, in modo che l'elmo sia fatto in un pezzo solo. La visiera tagliata in forma ogivale, avrà nel giunto A, 5 cm nel senso dell'asse, e il copri nuca, della stessa misura, tagliato in forma più appiattita, indicata nel disegno, avrà 45 mm nel senso dell'asse. Queste dimensioni sono stabilite comprendovi il materiale ripiegato (3 mm) facente da bordo.

[...]

Il cimiero sarà fissato davanti con saldatura elettrica. Le parti laterali anteriori lasceranno un intervallo sufficiente tra loro e la calotta, per assicurare la ventilazione attraverso il canaletto praticato nella sommità di quest'ultima, come è stato detto.[...]

Dispositivo per l'aria. Tra la cuffia e la calotta si metteranno delle strisce in alluminio o di altra lega leggera e non dura, di 2/10° di mm di spessore, in modo che combacino esattamente nell'elmetto. La profondità delle strisce, il numero e la disposizione delle strisce, varieranno secondo le misure; questo dispositivo ha lo scopo di concorrere all'aerazione della cuffia e di aumentare la facilità di aggiustamento alla forma della testa. L'altezza di queste strisce sarà di 3,5 cm alle estremità che resteranno libere e presenteranno tra di loro un intervallo di 5 o 15 mm per permettere più facilmente l'adattamento alle diverse misure. Si faranno dei buchi in queste strisce in posti convenienti per permettere il loro migliore adattamento alla calotta ed alla cuffia.

Per tenere queste strisce e la cuffia, si scalteranno quattro agraffe di lamiera ad una distanza di 20 mm dal bordo della calotta e nell'interno di questa; queste agraffe avranno la lunghezza di 70 mm e 5 mm di larghezza. La cuffia e le strisce di alluminio, si metteranno al loro posto, contemporaneamente.

[...]

Verniciatura. L'elmetto finito sarà disossidato con cura se durante la lavorazione furono necessarie delle ricotture. Sarà verniciato in grigio-bleu, con vernice grassa, di tinta analoga a quella degli elmetti francesi; gli elmetti, dopo la verniciatura esterna ed interna, dovranno essere asciugati alla stufa tra 125° e 140° per una durata minima di due ore e mezza; bisognerà che essi non si scheggino alla pressione e che essi siano in istato di sopportare il contatto dell'acqua calda a 75° senza rammollirsi.

Misure: Le misure degli elmetti sono in numero di nove; esse sono ottenute combinando tre dimensioni di apertura della calotta con tre variazioni della disposizione per l'aria in alluminio.

[...]

Il collaudo e le consegne degli elmetti verranno eseguiti nello Stabilimento della Ditta la quale sarà tenuta a rendere quelli accettati franco su vagone allo scalo ferroviario di Milano,

⁸⁵ Ivi, Decreti, b. 9, f. 94, lettera di Moneta del 26/5/1916.

debitamente muniti di imballaggio occasionale.

[...]

I materiali ordinati dovranno consegnarsi non oltre i seguenti termini:

 mese di giugno 1916 N. 100.000 – elmetti

 “ luglio 1916 50.000 –

[...]

Il prezzo per la fornitura degli elmetti in commessa resta fissato in:

£ 4.10 (lire quattro e cent dieci) per ciascun elmetto finito e completato, come all'articolo 1° del presente contratto.

Conseguentemente l'importo complessivo della commessa resta stabilito in £ 615.000 – (lire seicentoquindicimila). –

[...]

L'Amministrazione Militare faciliterà alla Ditta l'approvvigionamento della lamiera di acciaio di 40/49 Kg di resistenza per mmq e 18/20 % di allungamento, spessore di 7/10 di m/m in dischi del diametro di 370-39 mm. –

Se venisse a verificarsi un ritardo nell'approvvigionamento alla Ditta del materiale, l'Amministrazione Militare potrà, qualora lo riconosca dovuto a causa di forza maggiore, accordare una proroga ai termini di resa convenienti anche con semplice lettera diretta alla Ditta assuntrice della presente fornitura.

[...]

I pagamenti per la fornitura oggetto del presente contratto saranno eseguiti quindicinalmente in ragione del materiale collaudato ed accettato.

[...]

La sorveglianza che la Commissione collaudatrice ha diritto di esercitare sulla lavorazione non potrà in alcun modo pregiudicare l'azione del Direttore della Fabbrica d'Armi di Brescia – cui si affida l'esecuzione del presente contratto – né diminuire la responsabilità della Ditta per quanto riguarda la qualità, le dimensioni e la forma del materiale ordinatogli.

Al Direttore predetto spetta di decidere, sentito il parere della Commissione di collaudo e nei limiti stabiliti dal Regolamento sul servizio del materiale d'Artiglieria, se gli elmetti corrispondono perfettamente alle condizioni richieste e se sono atti all'uso cui sono destinati e per il quale vengono provvisti.

In caso di rifiuto la Ditta potrà ottenere una seconda collaudazione facendone domanda all'Ispettorato delle Costruzioni di Artiglieria in Roma per il tramite della Direzione della Fabbrica d'Armi di Brescia, cui la domanda dovrà essere presentata per iscritto entro cinque giorni dalla notificazione dell'esito della prima collaudazione.

[...]

L'appalto viene assunto a totale rischio della Ditta assuntrice, la quale non potrà mai presentare compensi per qualsiasi titolo o pretesto di errori nei mezzi e calcoli, né per le variazioni qualsiasi che potessero succedere durante l'appalto a partire dalla data della presente convenzione nei prezzi commerciali, nei dazi e simili».⁸⁶

Dopo questo primo contratto, come detto, ne seguirono altri sette, in cui l'ammontare com-

⁸⁶ ACS, Min. per le Armi e Munizioni, Ufficio Contratti, b. 5, f. 350.

plexivo andò aumentando in modo sensibile. L'unica variazione tecnica apprezzabile fu relativa al dispositivo interno per l'aria: «resta inteso che tra la cuffia e la calotta si metteranno delle striscie in latta, anziché in alluminio o in altra lega leggera e non dura». Inoltre l'Amministrazione militare si dichiarò disposta ad accettare eventuale sovrapproduzione, fino al 10% del totale, presentate al collaudo entro il mese di agosto del 1916, alle stesse condizioni contrattuali della commessa pattuita.⁸⁷

Così di seguito il contratto del 1° ottobre apportava un'ulteriore variante all'imbottitura «per quanto riguarda la smerlatura a completamento della cuffia, che potrà essere allestita in pelli artificiali». Rimaneva anche qui la clausola sulla disponibilità all'acquisto dell'eventuale 10% di sovrapproduzione.⁸⁸

Nel nuovo contratto del 14 marzo 1917 si ebbe un consistente aumento di prezzo per i manufatti: da 4,50 a 5,50 lire cadauno. Venne specificato che: «Il prezzo predetto è basato sul costo della lamiera, in distribuzione di £ 130 il quintale per dischi. Qualora tale prezzo venisse a variare sarà rimborsato alla Ditta dall'Amministrazione Militare quanto eventualmente pagato in più, oppure la Ditta, occorrendo, all'Amministrazione Militare quando eventualmente pagato in meno.

[...]

L'Amministrazione Militare faciliterà alla Ditta contraente l'approvvigionamento della lamiera d'acciaio di 40/49 Kg. da resistenza per mmq a 18/20 % di allungamento spessore di 7/10 di mm in dischi del diametro di 370/50 mm».⁸⁹

Il contratto del successivo 7 agosto andò a incrementare quello del 14 marzo «in rapporto a nuove esigenze verificatesi per l'Esercito Mobilitato». In quella sede il prezzo pattuito arrivò a 5,90 lire,⁹⁰ mentre il 14 gennaio 1918 raggiunse il costo di 6,20 lire.⁹¹ La situazione deficitaria delle risorse creò però notevoli problemi alla ditta Moneta, che ritardò notevolmente l'allestimento e la distribuzione degli elmetti. Pertanto già il 23 febbraio venne interessata della medesima fornitura pure la già citata Smalteria Italiana. Le specifiche tecniche furono di fatto identiche a quelle dei contratti Moneta, compresa la verniciatura in «grigio Bleu, con vernice grassa di tinta analoga a quella degli elmetti francesi».

Modello 16 nella sua colorazione grigio-verde (collezione dell'Autore)



87 Ivi, b. 6, f. 440.

88 Ivi, b. 8, f. 658.

89 Ivi, b. 11, f. 985.

90 Ivi, b. 15, f. 1419.

91 Ivi, b. 20, f. 1834.



Fanti del 119° reggimento, brigata Emilia con elmetti modello 15-16

Il prezzo rimase anche qui di 6,20 lire cadauno. Nonostante non sia nota la qualifica di stabilimento ausiliario alla Mobilitazione industriale, anche Smalteria Italiana ebbe la facoltà di avvantaggiarsi nell'approvvigionamento della lamina d'acciaio occorrente, grazie alle facilitazioni dell'Amministrazione militare.⁹²

Secondo il capitolato d'appalto, stipulato il 28 maggio 1916, il manufatto commissionato aveva notevoli differenze con quello originario transalpino, nonostante il nome con cui veniva identificato. Il proposito era proprio quello di rendere più resistente il tutto ed evitare le frequenti frammentazioni laterali dello stesso copricapo. Il cosiddetto modello 16 era stampato e costruito infatti in soli due pezzi: la calotta nella sua integrità e il crestino, che – saldato elettricamente – andava a coprire il foro d'aerazione cupolare. La parte frontale mancava, come nella precedente versione transizionale 15-16, dei fori per il fregio. Per questo nessun distintivo, almeno all'inizio, era presente.

La calotta del 16 era poi più svasata rispetto all'originale *Adrian*, mentre i due lati della falda, nel punto di congiunzione tra la visiera ed il coprinuca, divennero meno inclinati verso il basso e leggermente più lunghi. Ciò avrebbe dato una pendenza meno accentuata e più piana alla visiera. L'orlo di rinforzo, del coprinuca e della visiera, invece risulterà più spesso rispetto a quello originale. Inoltre, nel modello italiano, si noterà l'assenza della nervatura, alla base della cupola; mentre il crestino, visto in pianta, risultava lungo i bordi più sfaccettato rispetto a quello dell'*Adrian* 15.⁹³

Nonostante i propositi, il risultato non fu affatto migliore di quello transalpino. Le minori

⁹² Ivi, f. 1912.

⁹³ A. Viotti, *Uniformi e distintivi dell'Esercito italiano fra le due guerre 1918-1935*, op. cit., tomo I, p. 17.

qualità e quantità delle materie prime, impiegate per ciascun pezzo, riducevano la resistenza generale, non aiutata dalla minor cura per le rifiniture. Come anticipato, anche per il modello italiano, furono adottate la maschera protettiva *Dunand* e i paraguance *Lippmann*, ma il loro uso fu molto marginale.

Il soggolo di vacchetta, non più a scorrimento, era formato da due parti, che si allacciavano tra loro tramite fibbia con ardiglione, posta sul lato sinistro. Le due estremità erano fissate una per lato alla calotta tramite un rivetto d'ottone tondo e forato al centro. Gli anelli per reggere il sottogola erano saldati all'interno con due fascette. Marzetti nelle varie edizioni della sua ricerca riporta una foto di un modello 16 per cavalleria con soggolo speciale a squame, come quello dell'elmo tradizionale della specifica arma.

L'imbottitura mantenne le stesse caratteristiche del modello originario, unita all'elmetto sempre mediante i lamierini ondulati e le quattro linguette di metallo. Tuttavia motivi economici spinsero l'industria nazionale a razionalizzare ed impoverire il manufatto. Venne prodotta anche in tela cerata di colore nero o, molto più comunemente, grigio, bordata con feltro bianco,



Il duca d'Aosta insieme a due militari della sua Armata. Quello a destra con il modello 15, quello a sinistra con il modello 16

oppure addirittura anche in carta telata marrone.⁹⁴

Il colore esterno del modello 16, sulla falsariga del precedente 15-16, fu il classico grigio-verde, nonostante la tinta descritta nei contratti. Tuttavia, anche a fronte delle differenti manifatture, le sfumature furono molto varie: dal verde oliva a un ibrido grigio verde azzurro, fino a un grigio verde carico e talcato, finalizzato a rendere più opaca la vernice.⁹⁵ Solo successivamente per alcune truppe operanti sui ghiacciai gli elmetti vennero tinti di bianco. Tuttavia più spesso, per non alterare irreversibilmente la tinta originale, tale mimetizzazione venne realizzata con l'uso di calce.⁹⁶

I tentativi per risolvere il problema del riflesso sul metallo lucido non si sarebbero esauriti nell'uso di cromature differenti. Il problema sembrò uscire fuori in modo evidente, a fine febbraio del 1918, quando il comando della 3^a Armata espresse questa esigenza al Comando Supremo:

«E' noto che tutte le previggenze adottate per rendere il combattente poco visibile a distanza vengono ad essere frustrate da due fatti: il luccichio degli elmetti ed il riflesso dei raggi solari sulla custodia metallica delle maschere contro i gas.

La continua riverniciatura delle maschere e degli elmetti non è sempre possibile; d'altra parte l'inconveniente del luccichio si verifica anche colla verniciatura, quando elmetti e custodie sono esposte ai raggi solari.

Questo comando aveva già interessata l'intendenza d'armata a studiare, per l'elmetto, una copertura di panno grigio verde utilizzando vestiario fuori uso; ma, data la limitata potenzialità dei laboratori d'intendenza, occorrerebbe molto tempo prima di poter completare una distribuzione alle truppe d'armata di prima linea. L'intendenza generale, interessata in proposito dall'intendenza d'armata, ha risposto che, qualora codesto comando riconoscesse la necessità della copertura degli elmetti, potrà prendere gli opportuni accordi col Ministero per la confezione».⁹⁷

Le valutazioni dei vertici militari furono scrupolose, anche andando a toccare il problema dell'eventuale schiarimento del panno grigio-verde o suo succedaneo, a seguito di lavatura. Il generale Scipioni espresse «parere favorevolissimo», anche a fronte dell'esito positivo di alcuni esperimenti fatti presso il XXIII Corpo d'Armata; il generale addetto agli affari generali vergò il promemoria con: «dare Corso».⁹⁸ A quel punto si passò la palla all'Intendenza generale, che avrebbe dovuto prendere accordi con il ministero della Guerra, «utilizzando vestiario fuori uso – o di qualsiasi altro tessuto che risponda allo scopo e che, lavato, non schiarisca».⁹⁹ La risposta, condivisa sia dall'Intendenza che dal ministero fu perentoria: «data la spesa e gli inconvenienti cui darebbe luogo l'adozione delle coperture di panno, sembra più conveniente adottare una vernice opaca. Ma è da fissarne la questione principale: che questo Ministero cioè, non potrebbe disporre di panno nuovo, e nemmeno di panno usato, insufficiente ormai, l'uno e l'altro ai bisogni di oggetti più essenziali, anzi indispensabili». Il problema a quel punto passò al ministero delle Armi e Munizioni, che si sarebbe dovuto occupare dell'adozione della vernice opaca.¹⁰⁰

94 A. Saratti-S. Giusti, *Elmetti*, in «Diana Armi», anno VII (1973), n. 2, p. 85.

95 N. Bultrini, op. cit., pp. 82-86.

96 Ibidem.

97 AUSSME, F1, b. 243, f. 3, foglio 5026 del 28/271918 del comando della 3^a Armata.

98 Ivi, promemoria del 4/3/1918 dell'ufficio affari generali a ufficio segreteria del Comando Supremo.

99 Ivi, foglio 9477 del 6/3/1918 del sottocapo di SM.

100 Ivi, foglio 39764 del 19/3/1918 dell'intendente generale dell'Esercito.



Fanti del 267° reggimento, brigata Caserta con i telini e fregi in stoffa

Con questi presupposti, apprendiamo dunque che il telino coprielmetto fu in buona sostanza una distribuzione sperimentale o quanto meno arrangiata. Esso era costituito da due mezzelune di tela, cucite longitudinalmente. Su di esso veniva riportato il fregio dipinto, a volte anche cucito in stoffa, o il numero non sempre con la corona. Anche in questa occasione, la fantasia e l'arrangiamento del soldato la fecero da padrone. Tali coperture erano in tela di sacco o in panno grigio-verde e all'occorrenza recavano anche la tasca per l'applicazione del piumetto da bersagliere e della nappina con penna degli alpini (vedi paragrafo seguente). Viotti cita una specifica «tela per elmetti», che nella realtà sarebbe stata qualsiasi tipo di stoffa utilizzabile, viste le citate carenze dell'Intendenza generale.



Telino in stoffa per i primi quattro reggimenti di cavalleria (collezione Vitetti)



Fregio da mitragliere incollato sulla calotta metallica (collezione Vitetti)



Formazione di granatieri con telini e fregio di specialità

Descritto nelle sue linee componenti, ora è opportuno esaminare l'elmetto all'interno del contesto organizzativo. Un dilemma che verrà affrontato durante i decenni fu la classificazione del copricapo metallico. In quale comparto doveva essere annoverato tra le dotazioni militari? Non propriamente un capo di vestiario, ma neppure un'arma offensiva, l'elmetto avrà una vita piuttosto articolata all'interno delle suddivisioni industriali e dell'approvvigionamento bellico. Passerà infatti in modo ciclico dal Commissariato, all'Artiglieria, al Genio e infine in tempi recenti ai Trasporti e ai Materiali. Proprio per questo motivo, durante la Grande Guerra, vi fu un discreto disquisire su chi dovesse occuparsene.

Questo argomento, ci permette di approfondire un elemento notevole in fatto di approvvigionamenti. Con l'inaspettato allungarsi del conflitto, un problema che sarebbe stato in modo ciclico all'attenzione del ministero della Guerra e dei vertici delle Forze Armate fu la scarsità dei materiali a disposizione. Dovendo l'acciaio e gli altri beni essere indirizzati molto spesso più verso produzioni di armi propriamente dette, gli elmetti divennero un manufatto quasi di nicchia all'interno della produzione bellica del Paese. E' indicativo il fatto che, durante la guerra, gli unici contratti stipulati sembrano essere stati quelli con la ditta *Moneta* e sul finire del 1918 con la *S.A. Smalteria Italiana*, per una produzione complessiva di 2 milioni e 800 mila pezzi, a fronte di oltre 4 milioni di mobilitati. Non dovrebbe stupire quindi lo zelo con il quale le diverse autorità militari tenessero a far presente come bisognasse dedicare particolare cura a questo specifico corredo del soldato, non potendo distribuirne in quantità illimitata.

In una disposizione del 31 gennaio 1917 il generale Porro fece presente, oltre alla richiesta al ministero della Guerra di 170 mila elmetti, per il completamento della distribuzione agli effettivi allora in armi, come fosse cura delle Direzioni d'artiglieria notificare mensilmente le rispettive successive deficienze, per poterle poi coprire con nuovi invii. Tuttavia, compiacendosi della fattiva collaborazione tra Ministero e strutture periferiche, Porro non dimenticò di «insistere sulla necessità che presso le truppe venga esercitata la voluta sorveglianza, intesa ad impedire inutili disperdimenti di elmetti e sia prescritta ai reparti ogni maggior cura nel conservare la suddetta protezione, e ciò allo scopo di conseguire una sensibile riduzione nei periodici rifornimenti, avuto riguardo che l'allestimento importa tempo notevole e quindi le richieste non sem-



Bersaglieri ornati di evidenti saldature artigianali per portapiumetto a imbuto

pre potrebbero venire tempestivamente soddisfatte se non contenute entro termini possibili». ¹⁰¹

Il rammentare ai soldati che il copricapo metallico doveva essere considerato al pari di un'arma non doveva essere un eccesso di zelo del Comando Supremo. Vennero registrati casi di negligenza o di deliberata disubbidienza. In alcuni casi fu usato persino come arma impropria in contesti estranei ai combattimenti. Il corrispondente di guerra filo-cadorniano Rino Alessi del *Secolo*, fatto oggetto di una vivace contestazione nelle retrovie del fronte isontino, così si confidava al suo direttore sull'accoglienza ricevuta dai militari al suo passaggio in autovettura: «fischii impropri, lanci di sporcizie. Mi sono trovato un elmetto nella macchina». ¹⁰²

Considerata la costante formazione di nuovi reparti, non era possibile rifornire all'infinito quelli già dotati di copricapi metallici. Ancora nel maggio del 1917 Porro, vista la situazione sempre più deficitaria di materiali, prescrisse un'intensificazione della raccolta degli equipaggiamenti abbandonati: azione nell'interesse dell'Esercito e dell'economia nazionale. ¹⁰³ Rammentò di aver «raccomandato di far raccogliere sul campo gli elmetti abbandonati e guasti e farli sollecitamente riparare e ripristinare». In questa sede il sottocapo di Stato Maggiore fu perentorio: da quel momento in poi sarebbe stata responsabilità degli stessi ufficiali l'eventuale pigrizia o irregolarità nella cura che i rispettivi soldati dedicavano ai propri elmetti. Venne aggiunto poi che:

«Per quanto si riferisce alle accennate operazioni di ricupero è della massima importanza che esse siano convenientemente disciplinate, ed è opportuno che gli elmetti recuperati i quali si trovano ancora in buone condizioni anziché essere inviati al deposito del 27° reggimento artiglieria di Milano siano trattiene presso i magazzini d'artiglieria, o versati ad altri laboratori, per essere rapidamente disinfettati con ottimo risultato presso la 3^a Armata». ¹⁰⁴

Pochi giorni dopo il generale Porro tornò sull'argomento: «facendo presenti le ognor più

¹⁰¹ Documento 16150 di Porro del 31/1/1917 (Comando Supremo – Riparto operazioni – Ufficio tecnico).

¹⁰² G. Rocca, *Cadorna*, Mondadori, Milano 1988, p. 237.

¹⁰³ AUSSME, B3, b. 46, f. 139, circolare 91511 di Porro del 10/6/1917; viene citata la circolare 24700 del 17/07/1916.

¹⁰⁴ Circolare 19610R di Porro del 6/5/1917 (Comando Supremo – Riparto operazioni – Ufficio tecnico).



Curiosa fotografia che raffigura l'elmetto del militare a terra privo del crestino cupolare

difficili condizioni in cui si va svolgendo la produzione del prezioso copricapo, o la necessità di curarne, da una parte la gelosa conservazione, dall'altra il solerte ricupero, dà ad essi autorevole conferma.

Nel trasmetterla, pertanto ai Comandi di Corpo d'Armata, mi è d'uopo rinnovar loro l'ordine di emanare al riguardo disposizioni severe, da controllarsi nell'esecuzione con visite frequenti ed improvvise ai reparti, e da rendersi attive mediante inesorabili misure disciplinari contro i Comandanti eventualmente colpevoli di trascuranze.

Gli elmetti recuperati dovranno essere versati ai magazzini avanzati di artiglieria che ne cureranno il ripristino». ¹⁰⁵

L'argomento del cosiddetto *ricupero* ha bisogno poi di una spiegazione maggiore, potendo sembrare agli occhi di oggi come un fatto prettamente casareccio di fare la guerra. Al contrario – come commenterà in seguito il generale intendente Guido Liuzzi – esso diveniva una pratica

¹⁰⁵ N. Bultrini, op. cit., pp. 116-117.



Sopra e nella pagina a fianco: utilizzo da parte delle Forze Armate imperial-regie di modelli 1916 italiani (Isonzo Gruppo di ricerca storica)

necessaria oltre che istituzionale, vista sia la scarsità dei beni a disposizione sia l'impossibile capacità tempestiva di distribuire tutto a tempo debito.¹⁰⁶ Il recupero garantiva non solo risparmio economico, ma pronto utilizzo di materiale già collaudato. Ovviamente non si poteva lasciare libertà individuale di fare quel che si voleva, ma predisporre un'organizzazione nelle retrovie che fungesse a tale scopo.

Infatti il problema del recupero di ciò che la "terra di nessuno" offriva era divenuto nei mesi un problema non secondario. Il riutilizzo andava fatto, perché complementare al fabbisogno dei materiali, ma secondo criteri e con particolare personale comandato. In diverse circolari si sottolineò – e quindi si ammonì – la pericolosa (e arbitraria) abitudine dei soldati di raccogliere bossoli, pezzi di granate e simili, da inviare a casa come souvenir. Per di più oltre al ritrovamento di materiale proprio, i militari avevano iniziato pure a raccogliere equipaggiamento del nemico. Tale pratica generò due provvedimenti da parte del Comando. In prima battuta si vietò l'appropriazione di questo materiale, perché secondo le alte sfere militari doveva essere raccolta e inviata nelle retrovie, in attesa di creare un futuro museo della guerra, allestito anche con le prede belliche. Il secondo problema, molto più grave, fu la notizia che il governo di Vienna aveva dato ordine ai propri militari di fucilare gli italiani catturati «muniti d'indumenti, e particolarmente di elmetti, in uso presso l'esercito austro-ungarico».¹⁰⁷ La decisione, pervenuta all'indirizzo del Comando Supremo, tramite la diplomazia in terra neutrale di Spagna, era la risposta – a titolo di ritorsione – al menzionato medesimo trattamento che i comandi del Regio

¹⁰⁶ G. Liuzzi, *Ricordi e pensieri di un ex-Intendente d'Armata*, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra, Roma 1922, pp. 165-166.

¹⁰⁷ AUSSME, B3, b. 46, f. 139, documento 4094 del Comando della 3^a Armata del 6/12/1917.



Esercito rivolgevano ai prigionieri degli Imperi centrali, vestiti in uniformi con insegne italiane.¹⁰⁸ Saputa la cosa, il generale Diaz si preoccupò di far dare la massima pubblicità a questa notizia, «ponendo in evidenza il pericolo a cui andrebbe incontro qualsiasi militare che venisse catturato con indumenti in uso negli eserciti nemici».¹⁰⁹

Questa informazione – oltre al fenomeno delle reciproche fucilazioni dei prigionieri in abiti nemici – riveste una grande importanza per la nostra trattazione. Rende noto come nelle trincee italiane, quanto meno dopo la ritirata di Caporetto, era abitudine indossare anche gli *Stalhelm* come gli imperiali facevano con i modelli 15 e 16, per deficienze interne.¹¹⁰ Per il caso italiano le ragioni possono essere varie. Si può azzardare l'ipotesi che fossero più resistenti oppure che in mancanza d'altro, pur di coprirsi la testa, si usava tutto ciò che si trovava, non curandosi però del rischio che, una volta visti o catturati dal nemico, la morte diveniva quasi certa. Secondo Ferruccio Botti, gli elmetti metallici perduti dalla 3^a Armata nella ritirata dall'Isonzo al Piave (ottobre-novembre 1917), furono 7.400,¹¹¹ che probabilmente sono andati a coprire le teste dei militari austro-ungarici di seconda linea.

Un'altra testimonianza importante ci viene fornita dallo stesso comando della 3^a Armata, che produsse un documento molto interessante nel giugno del 1917. In esso si precisava che

108 Comunicato Stefani del 12/11/1917 citato in AUSSME, B3, b. 46, f. 139, foglio 4094 del Comando della 3^a Armata del 6/12/1917.

109 F. Botti, *La Logistica dell'Esercito italiano (1981-1981)*. Volume II, op. cit., p. 922.

110 P. Cocianni, *Gli elmetti di preda bellica riutilizzati dagli austro-ungarici durante la prima guerra mondiale*, in www.isonzo-gruppodiricercastorica.it

111 AUSSME, B3, b. 46, f. 139, documento 4094 del Comando della 3^a Armata del 6/12/1917.



**Modello 16 adattato dagli austro-ungarici con propria tinta e imbottitura
(Isonzo Gruppo di ricerca storica)**

«Con sua recente disposizione il ministero della guerra ha fatto rilevare come gli elmetti metallici debbano essere considerati non già come indumenti ma bensì come armi. Per conseguenza la distribuzione, conservazione e ripristino di essi non sono di competenza delle direzioni od uffici di commissariato, ma dell'ufficio armi sussidiarie e protezioni addetto al comando d'armata.

Tale ufficio ha impiantato a TERZO uno speciale laboratorio per il ricupero, la riverniciatura, la disinfezione, la riparazione e la distribuzione degli elmetti metallici ai reparti combattenti o dislocati in zona sottoposta al tiro nemico.

I comandi di corpo d'armata dipendenti, quelli d'artiglieria e del genio d'armata, e l'intendenza d'armata, sono perciò pregati di voler disporre che a detto laboratorio siano versati tutti gli elmetti metallici recuperati, salvo quelli che essendo in ottimo stato non hanno bisogno di alcuna riparazione prima di essere ridistribuiti alle truppe.

Qualunque altro laboratorio o deposito di elmetti metallici è vietato».¹¹²

Nonostante queste severe prescrizioni, come annota con arguzia Bultrini, in realtà molte riparazioni continuarono ad essere eseguite in modo artigianale dagli stessi militari al fronte. Questo del resto è certificato da due autorevoli commenti di Ferruccio Botti: «i reparti di 1^a linea – fino al livello di reggimento – tendono ad accrescere in tutti i modi la loro autonomia logistica, costituendo magazzini e laboratori anche clandestini e abusivi, perché previsti, non prescritti e non autorizzati dall'Intendenza (che anzi spesso interviene senza molto successo per arginare un fenomeno che turba il normale meccanismo dei rifornimenti, rende difficile conoscere le reali esigenze dei reparti e li appesantisce ancora di più)».¹¹³ «Gli uomini e i materiali (armi, artiglierie, vestiario...) nella guerra di trincea si logorano facilmente e rapidamente, e non possono altrettanto facilmente e rapidamente essere sostituiti: di qui l'importanza – assai meno sentita nella guerra di movimento – degli sgomberi e delle riparazioni».¹¹⁴

¹¹² Ivi, foglio 19552 di Vanzo del 20/6/1917.

¹¹³ F. Botti, *La Logistica dell'Esercito italiano (1981-1981). Volume II*, op. cit., p. 707.

¹¹⁴ Ibidem, p. 706.



Reduci ex garibaldini in forza al 12° reggimento bersaglieri (senza pennacchio)

In aggiunta a quanto già detto, per evitare di rimanerne privi, molti soldati si avvalsero ancora degli elmetti trovati durante i combattimenti (anche nemici come abbiamo visto), beneficiando delle involontarie eredità dei morti o di coloro che lo avevano perso nella confusione della battaglia.

In questo contesto, come abbiamo visto, un tormentone ricorrente fu quello di considerare a tutti gli effetti l'elmetto un'arma. Seguendo questa logica il 15 giugno 1917 venne emanata questa circolare a firma dell'allora ministro, generale Paolo Morrone: «Per semplificazione amministrativa, questo Ministero in conformità di quanto ha disposto colla circolare n. 365 del *giornale militare* 1916 per lo scarico delle coperte da campo e dei pacchetti di medicazione – determina che anche gli elmetti metallici, distribuiti alle truppe mobilitate ed ai reparti in Libia e nell'Egeo, siano dagli enti interessati tolti dal carico compilando le prescritte richieste di scarico, analogamente alle prescrizioni dell'art. 471 del regolamento di amministrazione, per quanto riguarda i materiali del *gruppo A*».¹¹⁵

Questa disposizione certifica non solo la distribuzione degli elmetti durante la Prima guerra mondiale anche per le truppe dislocate in Libia e in Egeo, ma soprattutto la determinazione di escludere gli elmetti metallici dal vestiario e dall'equipaggiamento individuale del soldato (*gruppo A* dei materiali). Si vedrà nel proseguimento della trattazione la specifica collocazione dei componenti del copricapo metallico nel *gruppo C* dei materiali, ossia quelli legati ai servizi di artiglieria, genio, automobilismo e chimico.

¹¹⁵ Circolare n. 410 del 15/6/1917 del Giornale Militare.

I fregi dipinti

Sin dall'introduzione dei primi copricapi metallici da trincea (*Farina* o *Adrian*) un'incognita molto sentita – sia per ragioni d'appartenenza che di ordine disciplinare – fu quella dell'assenza di segni distintivi di reparto o di grado. Questa mancanza creò notevoli problemi di identificazione, inizialmente risolti in modo artigianale a livello di reparto, riproducendo le insegne del berretto di panno sul copricapo metallico. Si è visto del resto, nel paragrafo delle invenzioni, il vano tentativo di applicare una corazzatura metallica al berretto d'ordinanza, così da preservare la visibilità del fregio frontale. Per ovviare a questa necessità nel luglio del 1916 il Comando Supremo diramò una circolare che prescriveva:

«Sugli elmetti metallici sarà per cura dei corpi o reparti – non appena la situazione lo consenta – dipinto un fregio identico a quello applicato sul berretto, adoperando vernice leggera da potersi all'occorrenza cancellare facilmente con l'acqua ragia.

L'Intendenza Generale provvederà ai mezzi occorrenti, adottando e distribuendo campioni tipi, unici per ogni arma».¹¹⁶

La norma sembrava ben chiara, ma a voler essere sottili non lo era affatto, visto che di fregi da berretto ne esistevano di diversa fattura e forma. A titolo generale la fanteria di linea aveva sia il trofeo tradizionale con fucili incrociati, sia quello con solo numero di reparto e corona reale. Di massima venne accolto quest'ultimo, visto che era quello destinato all'uniforme di combattimento. Tuttavia, la considerazione maliziosa non è peregrina, se per mesi si ebbe una certa libertà interpretativa ad ogni livello gerarchico e organico. Del resto le eccezioni, le trasgressioni e lo spirito di distinguersi a tutti i costi ebbero spesso l'impunito sopravvento!

Rispetto a quanto disposto, per ragioni di prestigio istituzionale, per i primi quattro reggimenti di cavalleria (*Nizza*, *Piemonte Reale*, *Savoia* e *Genova*) venne disposta la pittura della croce di Savoia, come già presente sugli elmi tradizionali. Da alcune fotografie si evince invece che diversi reparti di cavalleggeri avessero la tipica cornetta in rilievo. A spiegazione si questa stranezza si potrebbe anche ipotizzare, per ragioni di prestigio, l'effettivo uso di modelli *Adrian* 15 con un fregio a cornetta, tipico di alcune specialità dell'*Armée*,¹¹⁷ come per esempio gli *chasseurs* o la fanteria leggera d'Africa. Senza particolari informazioni normative, si registra l'utilizzo presso i reparti mitraglieri l'abitudine di apporre al posto del fregio regolamentare le scritte *FIAT* e *ST.ETIENNE*, in relazione al tipo d'arma impiegato dal reparto. I mitraglieri alpini infine, gelosi del proprio simbolo tradizionale, aggiunsero a questo una mitragliatrice stilizzata, sormontata dal numero progressivo di reparto. Infine la Croce Rossa appose il tradizio-



Ufficiali e soldati con fregi dipinti in nero su varie tipologie di elmetti

¹¹⁶ Circolare 12720 di Tagliaferri del 15/7/1916 (Comando Supremo. Riparto operazioni. Ufficio Affari Vari e Segreteria).

¹¹⁷ A. Viotti, *Uniformi e distintivi dell'Esercito italiano fra le due guerre 1918-1935*, op. cit., tomo I, p. 16.



Truppe d'assalto dei bersaglieri

nale disco bianco caricato del proprio simbolo scarlatto, mentre sovente l'elmetto per ragioni di riconoscibilità venne addirittura tinto di colore grigio-bianco.¹¹⁸

Discorso diverso valeva a proposito dei militari d'assalto. Questi ebbero una certa libertà uniformologica, dovuta alla propria particolare condizione di volontari, facenti parte di promiscui battaglioni. Innanzitutto, nonostante alcune riserve emerse durante la guerra per ragioni di visibilità al nemico, i bersaglieri mantennero il pennacchio all'elmetto.¹¹⁹ Si partì poi il 21 settembre 1917, nell'intento «di creare una qualche uniformità tra i riparti di assalto delle varie armi e di lasciare, contemporaneamente, l'elasticità necessaria a far fronte alle esigenze imposte a detti riparti dalle condizioni specifiche del loro impiego». Venne pertanto prescritto sull'elmetto il «fregio dell'arma di provenienza e col numero distintivo del riparto d'assalto, al posto del numero distintivo del reggimento».¹²⁰ Probabilmente tale metodo risultò assai complicato, visto che – a titolo teorico – non tutti i fregi originali di corpo o specialità avevano abbastanza spazio per tale eventualità. Dieci mesi dopo venne infatti precisato: «Elmetto con numero in carattere romano del reparto e corona reale sovrapposta». Era quindi sparito il fregio d'arma o specialità di provenienza, confermato pure da diverse fotografie che ritraggono gli arditi con il berretto di panno.

118 A. Brambilla, *Armati di bende. La Croce Rossa Italiana nella Grande guerra*, in «Uniformi & Armi», n. 205, luglio/agosto 2013, pp. 13.

119 AUSSME, F2, b. 198, f. uniforme per il Corpo d'Armata d'Assalto, foglio 2046-ord mob del 10/7/1919.

120 Ivi, b. 243, f.3, circolare 117050 di Porro del 21/9/1917.



Cavalieri con il fregio tipico della propria arma mentre entrano a Gorizia il 9 agosto 1916

Venne infine puntualizzato: «Gli ufficiali e la truppa che non appartengono ad un reparto, porteranno sull'elmetto e sulle contospalline il numero arabo dell'unità a cui sono in forza seguito dalla lettera in stampatello "G" (gruppo) o "P" (raggruppamento)». ¹²¹ Nonostante queste circostanziate disposizioni, si ha notizia tuttavia del fatto che qualche fanatico avesse dipinto sul frontale dell'elmetto (o cucito se provvisti di telino) il simbolo omerale con il gladio romano circondato dal un serto di alloro e di quercia e motto sabaudo *FERT* sulla crociera.

Diverso discorso vale invece per il personale dei plotoni d'assalto reggimentali. Il 26 giugno 1918 venne ribadito che per loro il fregio rimaneva quello del reggimento. ¹²²

Di fronte alla tanta libertà interpretativa, nel settembre del 1916 si pose l'attenzione del ministero della Guerra sulla necessità di allestire in tempi rapidi dei campioni di fregi da dipingere sugli elmetti metallici, come pure nell'aprile successivo la necessità di approntarli per i nuovi reggimenti e reparti di recente costituzione. ¹²³ Pertanto, l'Intendenza generale dell'Esercito richiese alle omologhe d'Armata di comunicare all'opificio militare vestiario ed equipaggiamento di Torino la quantità occorrente di timbri «per l'applicazione dei distintivi sugli elmetti metallici». L'opificio avrebbe quindi provveduto a spedire per posta i relativi timbri ai reggimenti e reparti interessati. ¹²⁴

Tuttavia la frammentarietà del fronte e l'insufficienza dei campioni disponibili comportò il persistere di pratiche artigianali, che spesso si discostavano in modo considerevole dalle inse-

¹²¹ Ivi, circolare 22760 del 30/7/1918 del Comando Supremo.

¹²² Ivi, circolare 17000 di Badoglio del 26/6/1918.

¹²³ AUSSME, Diario Storico, Intendenza generale, Sezione commissariato, 3/9/1916 e 10/4/1917.

¹²⁴ AUSSME, B3, b. 3, f. 8, foglio n. 25303 prot. C di Lombardi del 10/4/1917.



Elmetto modello 16 da generale di brigata (collezione Vitetti)

gne regolamentari. Soprattutto gli ufficiali, oltre all'apposizione laterale delle insegne di grado come nel cappello alpino con altrettante "V" fini e larghe rovesciate¹²⁵ o la proposta bocciata di portare un distintivo di grado uguale a quello applicato sulla manica,¹²⁶ si distinsero per pittoreschi fregi, talvolta anche policromi o addirittura in rilievo con il fissaggio di simboli metallici. Ci è pervenuta testimonianza per esempio dell'uso presso i generali dell'apposizione dell'aquila metallica in rilievo o dell'insolito caso da parte del comandante supremo Cadorna: due stelle frontali, indicanti alla maniera francese il grado di tenente generale.¹²⁷ E' noto il disappunto e il senso di frustrazione del Comandante Supremo per la mancata promozione a *generalissimo*, dovendo rimanere con il grado di tenente generale quasi come *primus inter pares* degli altri comandanti di grande unità. Tuttavia si può ribadire il rarissimo uso che Cadorna fece del copriscapo metallico, potendo supporre che quello con le stelle francesi fosse il citato dono, offerto dal ministero della Guerra, ricevuto nel gennaio del 1916, forse mai neppure indossato al fronte.



Elmetto modello 16 dei primi quattro reggimenti di cavalleria (collezione Vitetti)

125 Viotti dubita che l'uso dei gradi all'alpina fosse prassi in prima linea, durante i mesi del conflitto, per evidenti ragioni di camuffamento delle insegne da ufficiale. Ritiene piuttosto l'adozione risalente alla fine della guerra, tra le truppe d'occupazione nei territori dell'ex Impero austro-ungarico. Tuttavia alcune fotografie, relative al Reggimento Marina andrebbero a confermare l'uso di questa apposizione di grado quanto meno dal 1917.

126 AUSSME, F1, b. 243, f. 3, promemoria 14566 per l'ufficio segreteria del Comando Supremo del 5/5/1918.

127 E. Bossi-Nogueira, *L'elmetto Italiano 1915-1971*, op. cit., p. 11. L'elmetto di Cadorna con gradi *alla francese* sarebbe custodito presso il Museo di storia contemporanea di Milano, attualmente chiuso.



Modello 15 da colonnello del 10° reggimento di cavalleria (collezione Vitetti)



Capitano con gradi all'alpina sul modello 15



Il tenente generale Umberto Giustetti con il fregio di categoria sull'elmetto



Il capitano di vascello Dentice di Frasso con i gradi all'alpina nel dicembre del 1917

Interessante poi registrare che lo spirito di corpo di alcune armi o specialità, che si voleva differenziale il più possibile dalla comune fanteria, portò l'adozione per esempio dei simboli distintivi relativi ai bersaglieri e agli alpini, ormai orfani in prima linea dei propri copricapi tradizionali. Dei primi abbiamo diverse fotografie che raffigurano l'uso di portare il fascio di piume sul lato destro dell'elmetto, per i secondi solo qualche sparuta testimonianza sull'apposizione della nappina e della pena nera sulla sinistra di esso. I metodi di fissaggio furono i più stravaganti, basati sullo spirito d'iniziativa individuale, utilizzando di massima supporti di cuoio e fil



Anche la Guardia di Finanza, per le sue unità mobilitate, ebbe sin da subito in dotazione gli elmetti Adrian, al pari degli omologhi fanti. La prima fornitura fu di 100 elmetti, distribuiti al III battaglione il 26 marzo 1916. In un secondo momento, anche per le Fiamme Gialle, venne quindi allestito un apposito fregio, sulla falsariga di quello tradizionale per il berretto di panno.

(G. Severino, *Un Adrian per le fiamme gialle*, in «Uniformi & Armi», n. 98, maggio 1999, pp. 30-34;
S. Ales-A. Viotti, *L'età del grigio-verde 1909-1932*, op. cit., pp. 130, 141).

di ferro, che potessero essere allo stesso tempo funzionali e proporzionati.¹²⁸ In relazione a supporti artigianali, Bossi-Nogueira cita inoltre l'esistenza di sostegni destinati a militari minatori o impiegati in gallerie, che avrebbero ornato il proprio elmetto di candele.¹²⁹

¹²⁸ E. Bossi-Nogueira, *L'elmetto Italiano 1915-1971*, op. cit., p. 11.

¹²⁹ Ibidem, pp. 11, 29.



Adrian 15 della R. Guardia di Finanza, il cui fregio dipinto riprende il modello 1892 per bombetta (MSGdF)



Elmetto modello 16 con l'elaborato fregio per carabinieri (Calendario CC del 1974)

Fino ad allora privi, nonostante un intenso impegno bellico, solo nel gennaio del 1917 fu adottato l'elmetto anche per i carabinieri. Ne vennero dotati solo i militari dislocati sulla prima linea del fronte, nel raggio d'azione del tiro efficace nemico. In questo caso vi fu però la variante del distintivo, rispetto alle altre armi dell'Esercito. Per volontà del Comando Supremo il fregio non venne dipinto, seguendo probabilmente ragioni marziali (o dimenticanza normativa), visto che l'Arma effettuava il ruolo di polizia militare. Il segno distintivo fu dunque in rilievo, più vicino a quello del tradizionale cappello d'arma, ma di fatto dello stesso colore dell'elmetto: granata caricata sul tradizionale cappietto a U allungata (detto *ganza*) con la coccarda tricolore del diametro di cm 5 tra gli altri due elementi.¹³⁰ Data la particolare laboriosità del fregio, non fosse altro perché il cappietto andava inserito dentro al bordo anteriore del crestino, l'assemblaggio del fregio era operazione seriale, probabilmente della stessa società Moneta. A riprova di ciò, esistono dei documenti d'archivio, che certificano forniture ad hoc per i reparti mobilitati dei carabinieri.¹³¹ Sempre per l'Arma interessante menzionare un altro particolare tipico, se comparato con quanto operato dall'omologo corpo della *Gendarmerie*. Infatti, nonostante la prescrizione dell'uso esclusivo per i carabinieri in prima linea, quando arrivarono in Italia alcuni contingenti francesi, venne fatta un'eccezione. Per uniformità con i colleghi gendarmi e per riconoscibilità da parte dei militari transalpini stessi, il Comando Supremo dispose anche in questo caso per i carabinieri l'uso dell'elmetto, quando prestavano servizio nella «Zona propria dell'Armata Francese». Tuttavia, con il passare del tempo l'appetito divenne fame; a quel punto furono i carabinieri stessi a chiedere di poter continuare a indossare l'elmetto, una volta che la promiscuità dei fronti aveva superato la necessità di concentrare le truppe francesi in una sola zona operativa.¹³² La risposta dello Stato Maggiore della 6^a Armata fu negativa, adducendo un criterio di uniformità a quel punto con i propri colleghi operanti presso i reparti britannici, in cui «gli agenti di polizia inglesi, a differenza di quelli francesi, fanno uso dell'elmetto metallico solo quando prestano servizio nella prima linea».¹³³

¹³⁰ AUSSME, F2, b. 13, circolare n. 1190 del 17/1/1917 di Porro.

¹³¹ A. Spanghero, *L'elmo con la coccarda. L'elmetto dei Carabinieri Reali nella Grande guerra*, in «Uniformi & Armi», n. 199, gennaio 2013, pp. 18-23.

¹³² AUSSME, F1, b. 243, f. 3, foglio del 6/5/1918 del comandante CC presso le truppe francesi.

¹³³ Ivi, foglio del 20/5/1918 dello Stato Maggiore del comando della 6^a Armata.



Gruppo di ufficiali italiani sul fronte francese. Il primo a destra è un colonnello brigadiere con fregio frontale per ufficiali generali.

Parlando di fregi (e di tonalità cromatiche) non si può dimenticare il caso degli elmetti ex zaristi, utilizzati dagli italiani. Nel corso dell'autunno del 1917 si susseguirono due fatti sconvolgenti nell'economia dello schieramento dell'Intesa: la progressiva defezione bellica della Russia e il pesante arretramento italiano, dovuto alla rotta di Caporetto. Proprio questi due avvenimenti comportarono un interessante retroscena per la storia degli elmetti nazionali. Negli ultimi mesi dell'anno la produzione francese si trovò di fronte al diniego bolscevico di ulteriori approvvigionamenti di *Adrian*, mentre l'Italia aveva assoluto bisogno di forniture aggiuntive, viste le perdite subite durante la ritirata dall'Isonzo verso il Piave. E' così che non si trovò migliore soluzione che rifornire il Regio Esercito con una partita di elmetti francesi modello 15 di colore marrone con le insegne zariste. Di questo utilizzo, fino ad ora, se ne avevano solo alcune vaghe citazioni,¹³⁴ non potendo contare su documentazione o materiale incontrovertibile. Tuttavia, proprio in occasione del centenario della Grande Guerra è stato esposto presso il Museo di storia militare di Vienna un raro elmetto russo, sopra il cui fregio metallico è presente a vernice nera l'insegna del 77° reggimento di fanteria, brigata *Toscana*. Ecco quindi la conferma che dopo il modello 15, quello transizionale, che abbiamo chiamato 15-16, e quello prodotto a partire dal 1916 dalla ditta Moneta, le Forze Armate nazionali utilizzarono una quarta versione del primordiale *Adrian*: quello russo italianizzato.



Elmetto modello 15 zarista di colore bruno, ricondizionato italiano del 77° reggimento fanteria, brigata Toscana (1917/18). Didascalia originale del *Heeresgeschichtliches Museum*: «Stahlhelm, M. 1915, System Adrian mit abgeändertem Emblem des italienischen Infanterie-regiments Nr. 77. Frankreich, Russischesreich, Italien 1917/18».

¹³⁴ AA.VV., *Les casques de combat du monde entier de 1915 à nos jours*, op. cit., pp. 137-138; A. Viotti, *Uniformi e distintivi dell'Esercito italiano fra le due guerre 1918-1935*, op. cit., tomo I, p. 17.



Militari delle truppe d'assalto in tenuta di combattimento (1918)

Nonostante tutti i provvedimenti sin qui citati, tuttavia il problema dei distintivi per l'elmetto rimase una costante per tutta la durata della guerra. Proprio dopo Caporetto, nell'intento di coordinare gli sbandati ed evitare possibili defezioni, lo spietato generale Andrea Graziani, nominato per l'occasione Ispettore generale del movimento di sgombero, intimò tutti i militari – pena l'immediata fucilazione – di portare il numero del reggimento o corpo d'appartenenza «della grandezza regolamentare o scritto con matita indelebile od inchiostro».



R. ESERCITO ITALIANO

Ispettorato Generale del movimento di sgombrò

Per i poteri conferitimi dal Comando Supremo

ORDINO :

Tutti i militari (Ufficiali e truppa), debbono portare sul copricapo il numero del REGGIMENTO O CORPO AL QUALE APPARTENGONO.

Il numero dev' essere della grandezza regolamentare cucito di stoffa o scritto con matita indelebile od inchiostro.

A datare dalle ore 9 del giorno 5 Novembre qualunque militare trovato sprovvisto di numero sul copricapo o che sia senza copricapo, verrrà passato per le armi.

L' arma dei RR. CC. e tutti gli Ufficiali dei vari corpi combattenti nella zona dal fiume Piave verso l' interno del territorio sono incaricati dell' esecuzione del presente ordine.

Zona di Guerra,

L'Ispettore generale del movimento di sgombrò
Maggior Generale A. GRAZIANI

Stub. Aiutante Longo - Treviso

**Ordinanza del novembre del 1917, successiva alla rotta di Caporetto,
sull'identificazione obbligatoria dei reparti d'appartenenza**

Indicativa poi la circolare del Comando Supremo del 25 marzo 1918 in cui si evidenziava ancora l'assenza di fregio e di numero di reparto sugli elmetti di molti militari al fronte. Per colmare tale rilevante lacuna – definita acquiescenza colpevole – il *generalissimo* Diaz in persona precisò: «Prego pertanto di disporre perché tutti i militari portino sull'elmetto gli speciali contrassegni dell'arma e del corpo cui appartengono (fregio e numero, ad eccezione dei militari delle brigate di marcia che debbono portare il solo fregio, finché non sono incorporati nei ri-

parti in linea)». ¹³⁵ Contestualmente venne disposto pure che gli alpini, artiglieria da montagna e il genio dovessero portare il numero del deposito. ¹³⁶

Altro problema evidenziato era quello della tonalità dell'elmetto. Per molti mesi dopo l'introduzione del copricapo metallico, il colore in uso fu quello francese, essendo distribuiti fino alla conclusione del conflitto molti lotti di *Adrian* 15. Fu del 10 giugno 1917 una disposizione del sottocapo di Stato Maggiore, generale Porro, in cui si evidenziava l'inadeguatezza al fronte di alcune cromie. Copricapi verniciati di azzurro o di un grigio-verde chiaro avrebbero permesso dei riflessi lucenti, tanto da portare i militari in oggetto alla facile individuazione dal nemico.

«Pertanto nel fine di ovviare all'inconveniente summenzionato, si rivolge preghiera di disporre perché gradualmente ed appena sia possibile gli elmetti che si trovano nelle condizioni suesposte vengano trattati colla vernice grigio-verde opaca che distribuisce il Ministero della Guerra. A tal uopo questo comando ha interessato il sottosegretariato delle armi e munizioni affinché disponga per una congrua provvista della vernice anzidetta che i comandi dovranno qui richiedere a mezzo delle intendenze di armata». ¹³⁷

Questa tematica evidenzia in modo abbastanza intuitivo come, molto più di altri capi di corredo, l'uniformità in fatto di copricapi metallici fosse un'alchimia. Dall'esame delle fotografie è evidente un uso promiscuo di elmetti *Adrian* di varia provenienza (estera o nazionale) con tonalità e particolari del tutto diversi tra loro. Il caso dell'elmetto zarista italianizzato ne è una chiara conferma.

Prima di concludere l'esperienza degli elmetti dell'Esercito nella Grande Guerra è interessante infine citare la sperimentazione di alcuni copricapi metallici per segnalazione. Questo avvenne presso la 6^a Armata nel mese di luglio del 1917. Il Comando Supremo inviò appositamente un centinaio di elmetti, «che mediante movimento di una sovrastruttura in tessuto che mette in evidenza una parte tinta in bianco, possono servire a indicare la linea raggiunta sia all'artiglieria nostra che agli aeroplani». ¹³⁸ L'iniziativa, giudicata non priva di possibili miglioramenti, venne avviata con esercizi pratici tra i reparti (terrestri) della 32^a divisione e alcuni osservatori della 33^a squadriglia aeroplani, armati di macchina fotografica. Furono eseguiti quattro esperimenti, cercando le condizioni migliori di luce e di terreno, impiegando solo materiale nuovissimo. Venne pertanto prodotta una serie di relazioni, in cui si enumeravano i vantaggi e gli svantaggi.

I vantaggi furono: semplicità di individuazione dal cielo della fanteria con possibilità di reimpiego del materiale e del personale finora dedicato allo scopo; non erano necessarie ulteriori capacità o istruzioni per la truppa combattente; il congegno era facile da applicare e poco costoso; continuità dell'osservazione anche in presenza di coltivazioni arboree, dove il bianco creava comunque contrasto con lo sfondo uniforme del terreno. A questi benefici però si andarono a sommare molti più pregiudizi: maggiore visibilità offerta all'osservazione nemica sia terrestre che aerea; difficoltà di rilevare linee sottili di truppa specie in terreni sconvolti dal tiro d'artiglieria; i movimenti di esposizione e di occultamento della parte bianca dell'elmetto erano difficili da ottenersi da tutti contemporaneamente nelle contingenze speciali di combattimento; la visibilità dall'alto era possibile solo a quote inferiori ai 1.000 metri nelle migliori condizioni di luce e di terreno con linee dense e regolari di fanteria, mentre le fotografie erano fattibili solo a quote inferiori a 500 metri; in condizioni di luce o di terreno sfavorevoli appena

¹³⁵ AUSSME, F1, b. 243, f. 3, circolare n. 10930 di Diaz del 25/3/1918.

¹³⁶ Ivi, foglio 158839 del 22/3/1918 del Comando Supremo.

¹³⁷ Circolare n. 20914 di Porro del 10/6/1917 (Comando Supremo. Riparto Operazioni. Ufficio Tecnico).

¹³⁸ Circolare n. 69488 del 10/7/1918 (Comando della 6^a Armata. Stato Maggiore).

sotto i 150 metri, senza quindi particolari miglioramenti rispetto all'osservazione tradizionale; la sovrastruttura in tessuto era molto fragile, causando frequenti guasti, che avrebbero comportato l'inconveniente di lasciare la parte dipinta in bianco dell'elmetto sempre esposta. Per di più si precisò l'eccezionalità della simulazione, non avendo considerato invece la possibile usura della sovrastruttura degli elmetti (e quindi la sua minore efficacia, già scarsa) dopo un periodo di vita in trincea.

A fronte di queste amare conclusioni, si sconsigliò senza riserve l'impiego del suddetto elmetto speciale per le unità combattenti. Si fece presente, tra l'altro, che presso altri eserciti belligeranti sperimentazioni analoghe erano state nel frattempo archiviate.¹³⁹

Reggimento Marina

A conclusione di capitolo una doverosa annotazione sull'uso che anche la Regia Marina fece degli elmetti a partire dalla Grande Guerra. Partendo da una sofferta decisione economica delle prime settimane di guerra,¹⁴⁰ fu del giugno 1916 la disposizione ufficiale, che assegnava ai reparti già operanti sul fronte terrestre le uniformi grigio-verdi, simili a quelle in uso al Regio Esercito.¹⁴¹

Citando pure il caso omologo e contestuale, operato dai reparti mobilitati della R. Guardia di Finanza, è fondamentale annotare una considerazione, che evidenzia la simmetria tra compiti e uniformità del vestiario, anche tra reparti di diversa provenienza ordinamentale: «La collaborazione fra le due forze armate si estendeva anche agli aspetti uniformologici, tutt'altro che trascurabili in reparti di questo genere per l'elevato significato simbolico che ne conseguiva».¹⁴² E' un aspetto, affatto secondario, su cui torneremo, perché la sinergia (attuata o mancata) tra Forze Armate e Corpi diversi sarà costante fino ai giorni nostri. Possiamo dunque dire che tutto parte da qui, sull'intrigato rapporto tra *abito e monaco*, visto che in precedenza non si erano avuti problemi di sorta.¹⁴³

Tornando invece alla realtà del Primo conflitto mondiale, è curioso tuttavia registrare che nella normativa della Marina non vennero mai citati in forma esplicita gli elmetti. Né nella circolare del giugno 1916, né se ne parlò nella relativa aggiunta (specifica proprio dei berretti dei sottocapi e comuni) dell'agosto successivo,¹⁴⁴ né nelle *Norme per il servizio del vestiario al fronte terrestre* del gennaio del 1918¹⁴⁵ o nelle loro varianti.¹⁴⁶ Tuttavia sappiamo dalle fotografie di guerra che la tenuta da campagna, per chi operava sulla terraferma, comprendeva i copricapi

139 Documento 61: Relazione del 7/8/1918 (Comando 52^a Divisione. Stato Maggiore); documento 1385: Relazione di Fusco del 7/8/1918 (Comando della 33^a Squadriglia aeroplani); documento n. 621 di Beltramo del 30/8/1918 (Comando Armata Altipiani. Ufficio Aeronautico).

140 Il problema nasceva dal fatto che i maggiori costi per assegnare tali uniformi ai marinai impegnati a terra, non erano proporzionati e ammortizzabili al possibile impiego – solo temporaneo – dei medesimi militari lontani dalle navi. AUSMM, Titolario 2, 1915, b. 466, f. 8, sf. divisa grigio-verde; viene citato il Decreto luogotenenziale n. 838 del 3 giugno 1915.

141 Circolare n. 3381 dell'11/6/1916, Atto 518 del Giornale Ufficiale della Marina, 1916.

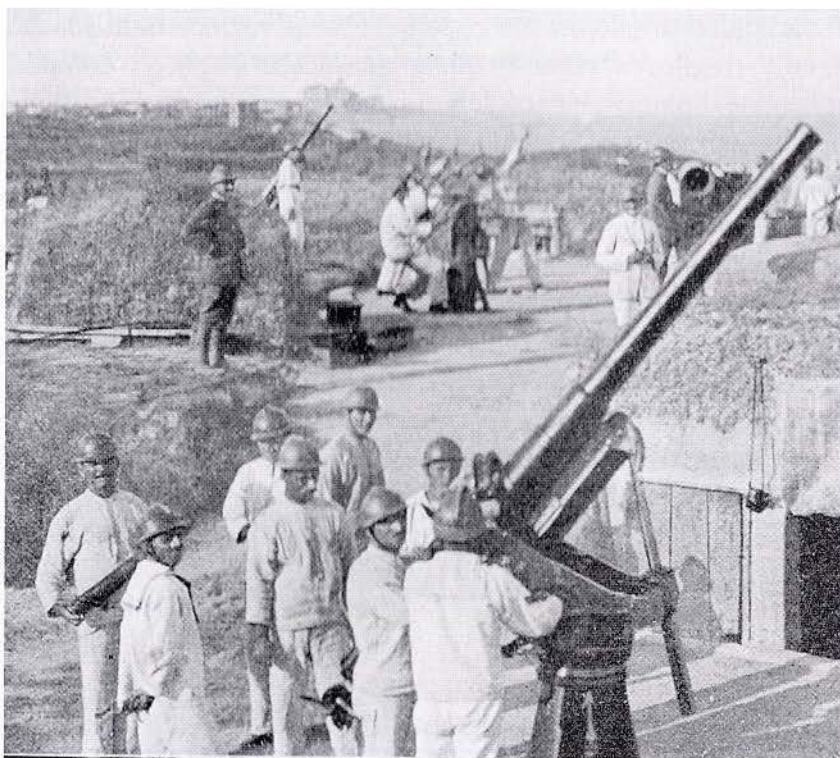
142 L.E. Longo, *I «reparti speciali» italiani nella seconda guerra mondiale*, Mursia, Milano 1991, p. 290.

143 A. Menichelli, *Noi vedevam ogni matin splendere d'or tutta Trieste*, in «Uniformi & Armi», n. 46, dicembre 1994, pp. 8-18; S. Ales, *Il Corpo Fanteria Real Marina 1861-1878*, USSMD, Roma 2014.

144 Art. 4 del Foglio d'ordini in data 1° agosto 1916, Atto 548 del Giornale Ufficiale della Marina, 1916.

145 Art. 20 del Foglio d'ordini in data 17-18/1/1918, Atto 42 del Giornale Ufficiale della Marina, 1918.

146 Art. 25 del Foglio d'ordini in data 11/4/1918, Atto 272 del Giornale Ufficiale della Marina, 1918.



Dotazione di elmetti per i marinai delle batterie terrestri

metallici, identici per forma e colore a quelli impiegati dai militari della maggiore Forza Armata.¹⁴⁷ Il fregio impiegato fu l'ancora ammiragliata, sormontata da corona, sia dipinta in giallo che in ottone fissata sul fronte della calotta.¹⁴⁸

L'assenza di documentazione ufficiale in proposito può essere imputata alla sommaria classificazione dell'elmetto, all'epoca, tra le armi e non come componente l'uniforme *stricto sensu*. Spiegazione alternativa, ma non esclusiva della prima: a causa della sua distribuzione alle unità combattenti di marinai direttamente dall'Intendenza della 3^a Armata, senza passare per la filiera amministrativa della Marina, quest'ultima non normò in quel contesto il copricapo metallico.

In ogni caso il reparto che ci interessa, ufficiosamente chiamato *Brigata Marina* dall'autunno del 1917, era composto per approssimazioni successive da un Raggruppamento d'artiglieria da costa (gruppo batterie *Amalfi*, batterie *Buraggi* e *Mongiardini*) e da un organico di Difesa militare marittima di dapprima tre battaglioni (*Monfalcone*, *Grado* e *Caorle*), per poi passare a quattro (*Bafile*,¹⁴⁹ *Grado*, *Caorle*, *Golametto*). Queste formazioni si distinsero soprattutto sulle rive italiane del lago di Garda, lungo la frastagliata laguna veneta, sulle foci dell'Isonzo e del Piave.¹⁵⁰ Per l'accanita difesa della città di Venezia, bombardata in modo intenso dalle varieghe unità nemiche, a fine guerra la municipalità della Serenissima volle donare il nome di San Marco e il simbolo del Leone alato evangelico a quei marinai. Nel frattempo sempre a Venezia il

147 A. Gasparinetti, *Uniformi della Marina*, Edizioni Universali, Roma 1964, p. 148 e Tav. LV.

148 R. Manno, *Sotto il segno dell'ANCORA*, in «Uniformi & Armi», n. 133, maggio 2007, p. 64; S. Savino, *L'elmo dei marinai. Gli elmetti della Marina italiana. 1916/1945*, in «Uniformi & Armi», n. 194, luglio/agosto 2012, p. 44.

149 Il *Monfalcone* prese il nuovo nome nell'aprile del 1918, a seguito della morte eroica sul Piave del tenente di vascello Andrea Bafile, suo comandante, decorato di medaglia d'oro al valor militare.

150 L. Fulvi-T. Marcon-O. Miozzi, *Le fanterie di marina italiane*, USMM, 1988, pp. 67-88.



Dotazione di elmetti per i marinai delle batterie terrestri

19 maggio al Reggimento Marina e il 20 luglio 1918 alla Flottiglia M.A.S.¹⁵¹ vennero concessi la bandiera di guerra, all'interno di due solenni cerimonie, dove spiccavano le formazioni da guerra, con in testa gli elmetti metallici.

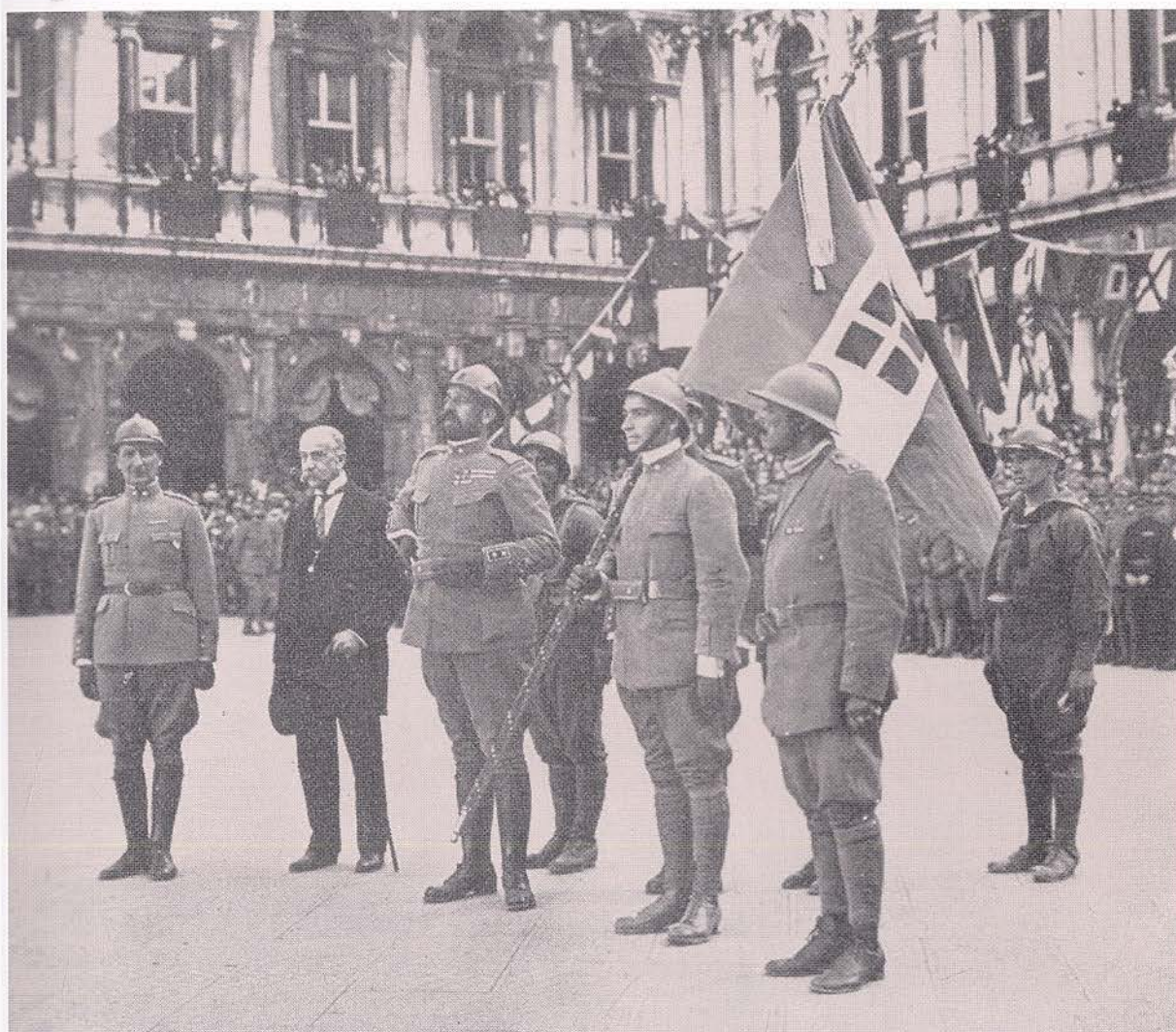
¹⁵¹ G. Scarabello, *Il martirio di Venezia durante la Grande Guerra e l'opera di difesa della Marina Italiana*, Tipografia del Gazzettino Illustrato, Venezia 1933, Volume I, pp. 202-207, 208-214.



Batterie costiere sul lago di Garda

I fanti di Marina lungo il Canale Cavetta (Piave) presso Cortellazzo nel dicembre del 1917

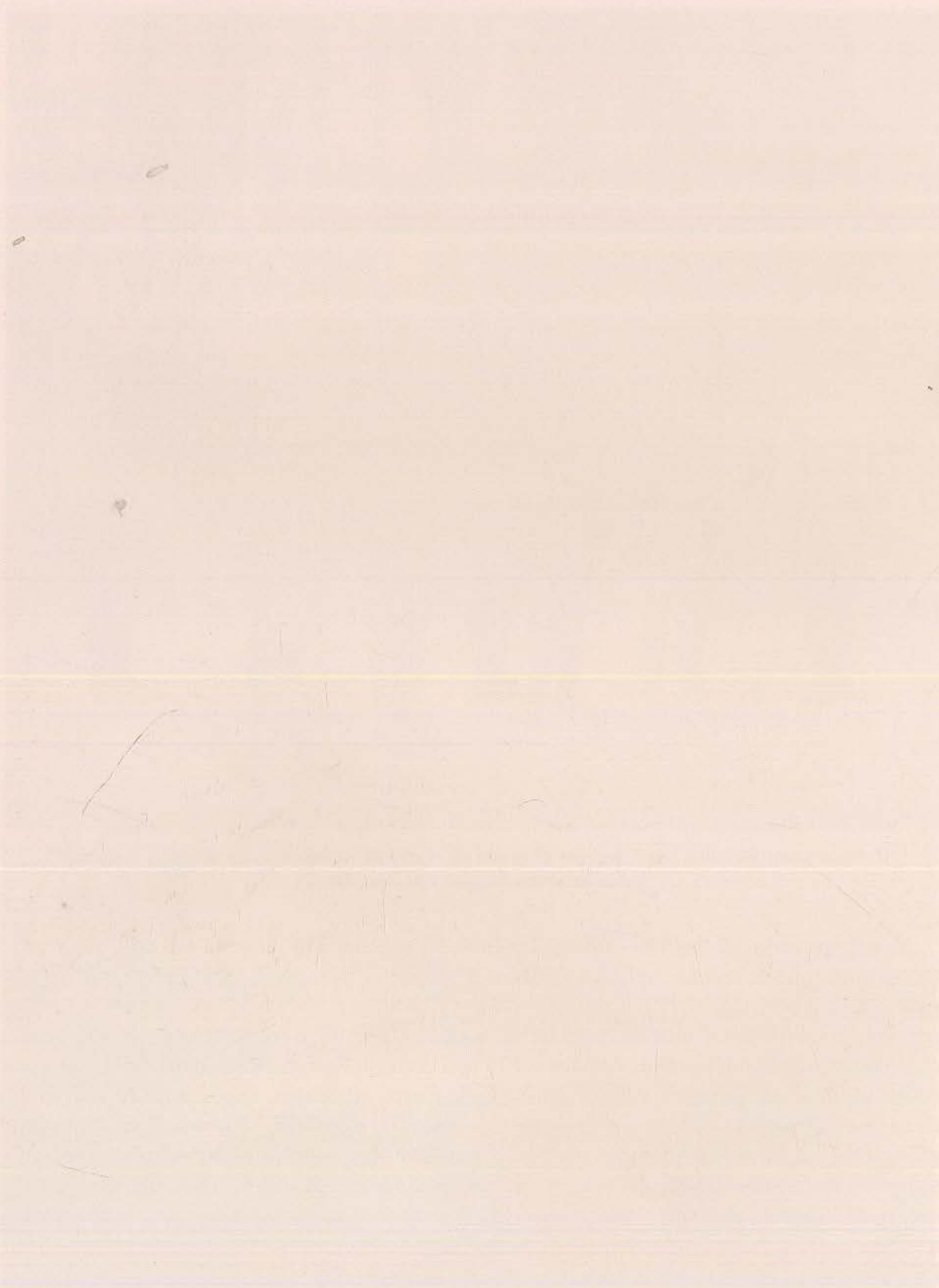




Il comandante Sirianni, con le insegne di grado all'alpina in occasione della consegna a Venezia della bandiera di guerra al San Marco

Va poi precisato, inoltre, che sulle navi militari era presente una quantità variabile di elmetti. Come dotazione *di reparto*, relativa al pezzo d'artiglieria impiegato, essa veniva utilizzata a rotazione dall'equipaggio. In più, oltre all'uso per gli addetti alle armi da fuoco e probabilmente per il personale delle torrette, in via teorica il copricapo metallico era un corredo da fornire anche alle potenziali unità anfibia. Abolito nel 1878 il corpo di Fanteria Real Marina,¹⁵² gli sbarchi operativi erano appannaggio dei quei marinai del Corpo equipaggi, appositamente addestrati, che a rigore di logica avrebbero – nel periodo del conflitto mondiale – dovuto indossare proprio gli elmetti. Per via del tipo di guerra navale, che avvenne lungo le coste dell'Adriatico, nessuno sbarco fu realizzato da parte dei marinai italiani e quindi non vi furono distribuzioni di copricapi metallici come dotazione individuale. Tuttavia come si andrà a evidenziare più di seguito, a proposito della *Monografia sull'uso delle buffetterie e del telo mimetico per tenda* del 1931, l'elmetto per i marinai da sbarco era ben presente, anche se mai citato esplicitamente.

152 L. Fulvi-T. Marcon-O. Miozzi, op. cit., pp. 13-18; S. Ales, *Il Corpo Fanteria Real Marina*, op. cit.



**Il conte Calvi di Bergolo in uniforme di marcia nei primi anni
Venti. Sull'elmetto modello 15 porta il fregio metallico adottato
per i primi quattro reggimenti di cavalleria.**

Capitolo III

Anni Venti





**Formazioni di fanteria in altrettante cerimonie ufficiali,
caratterizzate dall'uso dell'elmetto con fregi dipinti o in rilievo**

L'elmetto della Vittoria

Un noto aforisma sportivo afferma: «squadra che vince non si cambia». Pertanto il Regio Esercito del 1919 non trovò migliore soluzione che mantenere all'indomani della conclusione delle ostilità quasi inalterata l'uniforme della Vittoria, elmetto compreso. Non mancarono certo gli studi, per riportare la sola tenuta da combattimento ad una più mondana, ma molte ragioni limitarono gli effetti di queste proposte. Nonostante l'intercorso armistizio, le industrie non si erano fermate nel produrre per il mercato della guerra, solo perché non si era attesa con queste tempistiche la sospensione del conflitto.¹⁵³ Ciò non voleva però dare giustificazione a sprechi, in un Paese che avrebbe attraversato negli anni a seguire una crisi sociale ed economica di primo piano.

L'11 giugno 1919 sarà il generale Giuseppe Vaccari, allora capo di Stato Maggiore della 3^a Armata, a rammentare l'economia per un esercito ancora da smobilitare. Fece una sonora lavata di testa a tutti i comandi dipendenti per l'ingiustificato consumo di elmetti, a decorrere dall'avvenuta cessazione delle ostilità. Si trovò sdegnato alla notizia che l'Intendenza d'Armata aveva dovuto distribuire – perché richiesti – ben 43 mila copricapi metallici tra il 12 dicembre 1918 e il 28 maggio seguente, oltre a dover richiedere altri 10 mila dopo tale ultima data. Il generale si domandò dunque quali necessità fossero (senza necessità di combattere) alla base di così tanta ingiustificata richiesta. La risposta non poteva che essere l'incuria; pertanto Vaccari ordinò «provvedimenti di esemplare rigore» a tutti i futuri contravventori.¹⁵⁴

L'annoso problema poi dei costi da sostenere, sia per l'amministrazione militare sia per i sottufficiali e gli ufficiali di carriera, diveniva un grosso limite alle ventilate migliorie estetiche. Molto si sarebbe disquisito sulla tonalità grigio o grigio-verde delle stoffe ordinarie, come sul colore scuro di quelle costose da società, ormai abolite da anni e quasi impossibili da recuperare dalle soffitte per chi le aveva indossate, magari da giovane e snello tenentino. Non senza dubbi, la circolare 441 del 20 agosto 1919 ripristinò la grande uniforme, elevando la grigio-verde a questo scopo. *Sotto le armi* e cioè in servizio armato in comando di truppa, sia il berretto che i copricapi speciali venivano sostituiti dall'ormai onnipresente elmetto. Tale disposizione però non venne presa molto sul serio dalla quasi totalità degli ufficiali dei corpi provvisti dei copricapi speciali, che continuarono a portare invece questi ultimi.¹⁵⁵ Decisione in linea con la tradizione fu quella che ripristinò, per i generali e i colonnelli titolari, il pennacchio d'aigrette bianco (detto *aigrette*) per tutti i loro copricapi, quindi anche per gli elmetti. Esso, abolito durante la guerra, venne posto sul lato sinistro dei copricapi metallici, innestato grazie ad una nappina ornata di tulipa: una sorta di piccolo imbuto formato da quattro foglie sbalzate, di colore oro o argento secondo le metallerie.¹⁵⁶ Molto spesso questo supporto era fissato direttamente al ricercato grado sbalzato in metallo, che decorava all'alpina il lato dell'elmetto degli ufficiali più facoltosi.

153 A. Viotti, *Uniformi e distintivi dell'Esercito italiano fra le due guerre 1918-1935*, op. cit., tomo I, p. 71.

154 Circolare dell'11/6/1919 di Vaccari (Comando della 3^a Armata. Stato Maggiore).

155 A. Viotti, *Uniformi e distintivi dell'Esercito italiano fra le due guerre 1918-1935*, op. cit., tomo I, pp. 75, 77.

156 Ibidem; R. Manno, *Il segno del comando*, in «Militaria», n. 8, marzo 1994, pp. 43-49.



Formazione di granatieri a Piazza del Popolo a Roma



Modelli 16 con fregi del 2° reggimento Granatieri di Sardegna e dell'Associazione Nazionale Granatieri (collezione dell'Autore)



Modello 16 con fregio dipinto dei carabinieri (collezione Piergentili)



Modello 16 con fregio in rilievo della Regia Guardia (collezione Carullo)



Maggiore di uno dei primi quattro reggimenti di cavalleria con fregio del 1925 (collezione Vitetti)



Modello alleggerito per colonnello comandante del 14° reggimento di cavalleria (collezione Vitetti)



Imbottitura di stoffa per modello alleggerito (collezione dell'Autore)



Elmetti con accessori in rilievo da generale di brigata con aigrette (collezione Vitetti)

Seguendo la volontà di tornare alla normalità da tempo di pace, epocale e rivoluzionaria fu in proposito la circolare n. 614 del 27 ottobre 1920, in cui (tra l'altro) si citava l'introduzione per gli ufficiali (esclusi i Carabinieri Reali) di:

«Un elmetto alleggerito di color grigio, identico per forma a quello da guerra, con distintivi e fregio di metallo ossidato da portarsi in servizio armato ed in grande uniforme. I distintivi di grado sono applicati sul lato sinistro come pel cappello all'italiana [ovvero alpino].

I bersaglieri, gli alpini, l'artiglieria da montagna ed i reggimenti Nizza cavalleria, Piemonte Reale, Savoia, Genova conservano il rispettivo copricapo tradizionale; gli ufficiali generali ed i comandanti di corpo, vi applicano, nella grande uniforme, il pennacchietto di garza [il già citato d'airone o *aigrette*]; l'artiglieria a cavallo (ufficiali e truppa) vi applica la coda di crine [nera per gli artiglieri, bianca per i trombettieri];

[...]

Prescrizioni varie [...]

2° La grande uniforme (tenuta di panno grigio con calzature annerite, elmetto, [ecc.]) si usa nei casi previsti dal Regolamento vigente e nelle circostanze ove per civili è di rigore l'abito di società sempre quando si tratta di ricevimento o festa di carattere ufficiale. L'elmetto può essere sostituito, fuori servizio, dal berretto.

[...]

10° Finché non sarà allestito il nuovo elmetto alleggerito si farà uso dell'elmetto di guerra;



Due esemplari custoditi presso il Museo storico della Guardia di Finanza: un modello 15 in argento lucido, premio vinto in occasione del terzo primato nella corsa "Scudo Nelli", e un modello 16 con fregio artigianale in metallo dorato del Corpo.

11° Gli oggetti di nuova adozione andranno in uso per gli ufficiali quando la truppa potrà averli in regolare distribuzione (cordelline, elmetto alleggerito, mostrine tipo unico)

[...]

N.B. – Dovrà evitarsi la distribuzione di oggetti di nuovo modello prima che siano esauriti quelli ora in adozione esistenti nei magazzini».

Importante soffermarsi sul concetto di *elmetto tipo di guerra alleggerito*, che la citata circolare introduceva anche per la truppa, dello stesso modello degli ufficiali. L'esigenza di avere un copricapo più pratico partiva proprio dalla necessità, durante le parate, di non dover sottostare a un oggetto pesante e assorbente il calore del sole.¹⁵⁷ Tra l'altro per la truppa veniva disposto molto di più: divenendo parte integrante ed esclusiva dell'uniforme ordinaria, l'elmetto era d'obbligo non solo nelle istruzioni, nelle esercitazioni e nei servizi armati, ma anche nella libera uscita!

Tuttavia i relativi effetti di questo provvedimento *omnibus* furono di massima *sospesi* dalla successiva circolare n. 695 del 3 dicembre 1920, che auspicava più riflessione su una rivoluzione così epocale in fatto di uniformi e corredo militare. In realtà alcune disposizioni della circolare 614 vennero comunque attuate per la truppa, visto che la circolare 695 si rivolgeva in particolare agli ufficiali.¹⁵⁸ Tutto il resto venne cassato, compreso il rischio di vedere per le strade cittadine la truppa con l'elmetto in testa in libera uscita. Nacque tuttavia qui l'elmetto da parata, il cosiddetto *alleggerito*. Vedremo di seguito lo sviluppo ufficioso di tale particolare variante.

Un autorevole luogo dove questi argomenti emersero e dove si affrontò anche la sopravvivenza dell'elmetto metallico fu il Consiglio dell'Esercito, consesso composto dai più autorevoli generali, artefici della Vittoria.¹⁵⁹ A margine della discussione di argomenti ben più importanti,

¹⁵⁷ Bossi-Nogueira nel volume del 1991, ignaro della documentazione archivistica che avrebbe citato Viotti nel 2010, chiama in più riprese l'*elmetto alleggerito* modello 1915/20, traendo spunto dalle informazioni riportate da Dino Panzera e interpretando in tal senso il successivo Regolamento sull'uniforme del 1931.

¹⁵⁸ A. Viotti, *Uniformi e distintivi dell'Esercito italiano fra le due guerre 1918-1935*, op. cit., tomo I, p. 100.

¹⁵⁹ Ibidem, pp. 149-151.

nella seduta dell'11 maggio 1922 il generale Gaetano Giardino espresse la propria volontà di conservare l'*elmo di guerra*, soprattutto per le riviste e parate. Gli rispose il generale Angelo Modena, allora direttore generale dei Servizi logistici e amministrativi, precisando che dava per scontata tale proposta, «perché lo si considera oramai come materiale d'armamento».¹⁶⁰

Vale la pena soffermarci su questo particolare aspetto, peraltro già emerso durante la guerra mondiale e non solo come faccenda amministrativa di carico, facendo una breve digressione. Tale considerazione del generale Modena trova conferma pure in una coeva circolare del Giornale Militare, che vale la pena citare quasi per intero:

«Gli elmetti metallici in uso per la truppa rappresentano un mezzo di difesa per il soldato, e quindi non debbono essere considerati come un comune oggetto di vestiario. Essi vanno invece considerati come materiali di armamento, e perciò senz'altro compresi fra quelli del gruppo C amministrati, per ragioni di competenza, dalla direzione generale di artiglieria.

Pertanto d'ora innanzi gli elmetti in distribuzione alle truppe debbono essere tenuti regolarmente in carico ai corpi, così come avviene per ogni altro materiale di armamento (armi, munizioni e buffetterie) e tolti dal carico stesso solamente quando vengono versati alle direzioni di artiglieria per essere riparati. [...]

Soggiungesi che, per esigenze di carattere amministrativo, venne tuttavia ritenuto necessario di far gravare sui fondi stanziati per il vestiario tutte le spese inerenti alla provvista, manutenzione e rinnovazione delle guarniture non metalliche degli elmetto, nonché dei fregi. [...]

In dipendenza di quanto sopra, rimane perciò stabilito quanto appresso:

1. Gli elmetti vanno prelevati dai corpi presso le direzioni di artiglieria della circoscrizione, le quali dovranno provvederli completi, ma senza cuffia interna, né sottogola, né fregi.
2. I corpi dovranno per proprio conto provvedere alla manutenzione ed alle piccole riparazioni (verniciatura, ammaccature lievi) degli elmetti che hanno in carico, nonché all'adattamento degli elementi di guarnitura, attenendosi alle modalità di cui al ripetuto dispaccio 3810, per quanto riguarda la parte metallica. [...]
3. La fabbrica d'armi di Roma è incaricata di provvedere ai corpi le guarniture metalliche (esclusi i fregi), effettuandone la distribuzione a pagamento. Detto stabilimento dovrà quindi provvedere per gli acquisti dal commercio o per la diretta produzione di dette guarniture, [...] nella misura necessaria e da stabilirsi in base ad un congruo periodo di esperimento.
4. La fabbrica d'armi anzidetta, fino a totale esaurimento del quantitativo di elmetti deteriorati che presentemente conserva nei propri magazzini, e le direzioni di artiglieria, in maniera continuativa per gli elmetti che man mano versano i corpi, debbono inoltre provvedere [...] perché detti elmetti vengano rimessi in efficienza (escludendo, ben inteso, quelli che risultino senz'altro fuori uso), valendosi del concorso dell'industria privata e attenendosi alle apposite norme che saranno quanto prima stabilite con provvedimento a parte. Gli elmetti così ripristinati, dovranno servire per i bisogni di cui al precedente n. 1. Questo ministero si riserva di ripartire fra le varie direzioni d'artiglieria, a misura del bisogno, gli elmetti che vengono riparati a cura della fabbrica d'armi di Roma».¹⁶¹

¹⁶⁰ Verbale della 38ª seduta, in *ibidem*, p. 160.

¹⁶¹ Circolare n. 194 del 4/5/1922 del Giornale Militare.

Tornando invece alla seduta del Consiglio dell'Esercito dell'11 maggio, in quella sede vennero aggiornati i presenti a proposito della sperimentazione dei modelli alleggeriti di elmetti: «Modena conferma essere l'esperimento risultato un vero disastro, poiché, mentre l'apparenza è buona, si rompono con estrema facilità». ¹⁶²

Nella seduta del 12 maggio 1922 si affrontò il tema dell'*aigrette*. Si arrivò alla conclusione che esso fosse opportuno come segno distintivo dei comandanti, purché il rapporto qualità/prezzo fosse proporzionato. ¹⁶³

Le conclusioni delle sedute ebbero come risultato una risoluzione della Commissione per lo studio dell'uniforme, che – oltre a introdurre il cappello *all'italiana* per tutti quei militari sprovvisti di copricapo speciale – per quanto riguardava gli elmetti così si esprime:

«In relazione ai pareri espressi in seno al Consiglio dell'Esercito, l'elmetto deve essere conservato specialmente per la grande uniforme nelle riviste e parate. Tenendo presente che oggi in grande uniforme nelle riviste e parate, pur essendo di prescrizione l'elmetto, i corpi che hanno un copricapo speciale [...] lo portano in luogo dell'elmetto, sicché quest'ultimo viene ad essere portato solo dalla fanteria, artiglieria, genio, armi alle quali si è ora dato il cappello che è appunto il copricapo all'italiana caratteristico, non sembra il caso che l'elmetto venga adottato per la grande uniforme. E ciò anche in considerazione che nella stagione estiva e per i lunghi periodi d'attesa nei ranghi, sotto il sole, l'elmetto è un copricapo troppo pesante e antigienico.

In omaggio alle ragioni di tradizione guerresca, l'elmetto, oltre che per alcuni servizi armati di carattere speciale, potrebbe riserbarsi come copricapo di tutti senza eccezioni, per le funzioni del 4 novembre, festa della Vittoria». ¹⁶⁴

E ancora più precisamente: «Elmetto metallico. – deve essere conservato come oggetto di armamento; da impiegarsi oltre che per il combattimento e per le riviste e parate del 4 novembre, anche eventualmente per i servizi armati d'ordine pubblico.

[...]

AmMESSO come sopra è detto, che l'elmetto metallico ridiventi oggetto essenzialmente di armamento o di mobilitazione, si propone che per motivi di praticità e di economia, i fregi vengano su di esso opportunamente dipinti, nei colori caratteristici dell'arma anziché sovrapposti in lamina metallica: poiché i fregi metallici sono sempre poco solidi (specialmente negli attacchi) ed esigono fori che indeboliscono l'elmetto.

Circa il distintivo speciale per gli ufficiali generali e per comandanti di corpo rimane stabilito che mentre per i comandanti di corpo dovrà essere adottata una *aigrette* semplice di airone o fac-simile a fili dritti e di dimensioni limitate, da adattarsi sull'elmetto o sul cappello (al posto della penna); per i generali da applicarsi sull'elmetto e sul berretto dovrà essere un po' più ricca con fili dritti e altri spioventi». ¹⁶⁵

La tematica dell'elmetto venne riproposta nella seduta del 18 ottobre, in relazione alla varietà dei copricapi in dotazione, anche se i generali Armando Diaz e Giacomo Ponzio ci tennero

¹⁶² Verbale della 38ª seduta, in A. Viotti, *Uniformi e distintivi dell'Esercito italiano fra le due guerre 1918-1935*, op. cit., tomo I, p. 160.

¹⁶³ Verbale della 39ª seduta, in ibidem, p. 166.

¹⁶⁴ Allegato n. 2 alla 58ª seduta, in ibidem, p. 170.

¹⁶⁵ Ibidem, p. 171.

a precisare anche loro: «l'elmetto, deve considerarsi come oggetto d'armamento».¹⁶⁶ A quel punto il generale Giardino precisò:

«Circa l'elmetto, propose che abbia caratteristica d'oggetto d'armamento, e che sia fatto indossare soltanto quando è proprio necessario. Esprime anzi il parere di lasciarlo, appunto in quanto è oggetto di armamento, essenzialmente come dotazione di guerra dei depositi, da usarsi, per altro, in alcune esercitazioni di campagna. Ad ogni modo, dichiara di non essere contrario all'eventuale adozione dell'elmetto nei servizi d'ordine pubblico.

Il Consiglio approva, precisando che l'elmetto deve essere indossato di massima nei servizi d'ordine pubblico, ed in tutti i servizi per i quali venga prescritta l'uniforme di combattimento».¹⁶⁷

A proposito poi del ritorno ai fregi dipinti, Diaz fece presente che «i fregi metallici incontrano molto favore e come altresì, essendo oggi tutti gli elmetti in distribuzione forati, bisognerebbe attendere la loro consumazione prima di procedere all'adozione di nuovi fregi dipinti».¹⁶⁸ Giardino «è contrario alla dipintura dei fregi, che costa forse più dei fregi metallici e richiede più tempo. Trova invece assai pratici quelli metallici che possono essere attaccati all'elmetto dagli stessi soldati, il che facilita la distribuzione degli elmetti in caso di mobilitazione». Diaz «concorda. Egli pure nota che il fregio metallico, oltre ad essere preferibile per l'estetica, permette anche più facilmente il cambio, cosa assai difficile con quello dipinto». Il generale Giuseppe Vaccari, allora capo di Stato Maggiore dell'Esercito, «informa che ogni centro di mobilitazione ha già la dotazione d'elmetti che gli sono necessari e che quindi l'adottare i fregi dipinti non porterebbe, per questo lato, difficoltà all'atto della mobilitazione. Riconosce però, anch'egli come questi ultimi siano di difficile conservazione». Badoglio, «in considerazione che la dipintura dei fregi presenta inconvenienti e non permette, fra l'altro, la permutabilità degli elmetti, propone l'adozione di un fregio unico per tutti, in analogia di quanto ha fatto la Francia nella passata guerra». Grazioli «osserva, però, come sia necessario per noi un distintivo di reggimento o corpo sull'elmetto, necessità che l'esercito francese non aveva dal momento che il numero del corpo viene portato sul bavero». Replicò Badoglio, proponendo «allora di sospendere la discussione sul fregio dell'elmetto per vedere prima se, dall'esame dei distintivi della giubba, risulterà necessario avere anche un distintivo di reggimento o corpo sull'elmetto». La proposta di Badoglio risultò approvata. Contestualmente venne invece bocciata la possibilità di apporre l'*aigrette* sugli elmetti,¹⁶⁹ che – come invece vedremo – avrà vita molto lunga.

Nel frattempo un referendum tra i grandi Comandi, indetto sulla preferenza del copricapo da adottare, vide un certo interesse verso il modello alleggerito dell'elmetto. Tuttavia esso, secondo un'apposita relazione presentata al Consiglio dell'Esercito, venne confermato alla prova dei fatti di scarsa resistenza e dal costo elevato.¹⁷⁰ Non se ne sarebbe quindi più parlato come dotazione ufficiale, ma solo privata per i militari di carriera più abbienti, da reperire tramite le forniture commerciali o artigianali.

¹⁶⁶ Ibidem, p. 181.

¹⁶⁷ Ibidem, p. 182.

¹⁶⁸ Ibidem, p. 182.

¹⁶⁹ Ibidem, p. 183.

¹⁷⁰ Allegato n. 11 alla 60ª seduta, in ibidem, p. 171.

Generale di brigata in grande uniforme per servizi armati (1926)

A questo punto è d'uopo una digressione, visto che questa ultima seduta citata fu del 20 ottobre 1922, alla vigilia di uno tra gli atti più rivoluzionari della storia d'Italia. Nonostante queste lunghe e (quasi) interminabili discussioni ai vertici, si può però dire che tra i combattenti proprio il copricapo metallico, al pari dei pugnali, divenne quasi il simbolo stesso dell'arditismo reducistico, uscito dall'esperienza rigenerativa della trincea. Conclusosi quindi il suo esclusivo uso per fini bellici, se ne iniziò a rintracciare la presenza nei contesti più disparati: nei monumenti, nelle opere figurative e sempre più spesso in occasione di raduni, manifestazioni patriottiche, riviste o cerimonie militari ufficiali e ufficiose. Esemplare in proposito la complessa e lunga cerimonia



di traslazione della salma del Milite Ignoto dalla cattedrale di Aquileia al Vittoriano nell'autunno del 1921, ma anche il curioso premio attribuito alla R. Guardia di Finanza, per aver vinto per tre volte la gara podistica in onore del decorato Alberto Nelli. Dopo aver ottenuto il primato nel 1922, nel 1925 e nel 1928, il gruppo sportivo del Corpo ottenne come ricompensa in via esclusiva un elmetto *Adrian* d'argento a grandezza naturale, dono dei deputati ex-combattenti.

Nel frattempo tuttavia, come nel quasi coevo e simile caso tedesco, in Italia a partire dai primi mesi di pace associazioni reducistiche o nazionalistiche inserirono l'elmetto nel proprio corredo di categoria. Ragioni di prestigio, ma anche funzionali – visti i non infrequenti scontri tra fazioni contrapposte o contro le autorità costituite – rendevano l'elmetto un inseparabile oggetto feticistico, oltre che di difesa personale, negli scontri di piazza.

Il movimento fascista, che con i mesi quasi monopolizzerà il significato patriottico della Guerra mondiale, utilizzerà l'elmetto in un'inedita tonalità nera (accanto a quella grigio-verde), accompagnandolo a una coreografica simbologia politica, a mezza strada tra il goliardico e il marziale. Non escludendo a priori la possibilità pure di utilizzare elmetti di preda bellica (tedesca o austro-ungarica), iniziarono ad essere applicati quindi teschi, ovali tricolori e fasci giacobini, sia dipinti che metallici. La Marcia su Roma, nella sua grottesca valenza militare, divenne nell'immaginario successivo legata a doppio filo ai seguenti simboli: manganello, camicia, fez ed elmetto, rigorosamente tutti neri.¹⁷¹

171 A. Brisone e altri, *Italia in camicia nera. Storia del fascismo attraverso simboli e uniformi*, Octavo, Santarcangelo di Romagna, 1998.



**Colonnello comandante
di reggimento di
fanteria con aigrette**

E' curioso tuttavia citare che, nonostante il suo grande uso nelle formazioni postbelliche del Regio Esercito, ma anche nelle coeve unità paramilitari dannunziane o fasciste, si dovette attendere ancora il settembre del 1923, per rintracciare l'elmetto quale corredo ufficiale delle Forze Armate postbelliche. Abbiamo visto come le lunghe disamine sulla versione alleggerita e sul ritorno ai fregi dipinti erano rimaste finì a se stesse. Si arrivò in questo modo alla circolare n. 158, pubblicata sul Giornale Militare il 22 settembre. Essa, all'interno di un complesso bilancio sullo stato dell'arte del corredo del militare uscito dalla Grande Guerra, annoverò per la prima volta in termini inequivocabili l'adozione del copricapo metallico come parte integrante dell'uniforme militare, in pace o in guerra, sia sotto le armi sia quando previsto. L'occasione era quella di precisare le modifiche alla divisa di ufficiali, sottufficiali e truppa, ma anche il luogo per ribadire molte delle introduzioni belliche, che per ragioni di necessità o urgenza non erano mai state normalizzate.

L'elmetto (con fregi dell'arma o corpo) era prescritto con l'uniforme ordinaria degli ufficiali, sottufficiali e truppa per i servizi d'ordine pubblico. Nella grande uniforme, ossia quella di rappresentanza, esso era obbligatorio invece quando si era sotto le armi. In questo ambito venne altresì confermato il privilegio relativo ai comandanti di reparto o grande unità di apporre al fianco sinistro dell'elmetto il pennacchio bianco di airone, tramite apposita tulipa.¹⁷² E' interessante domandarsi perché nel 1922 il Consiglio dell'Esercito bocciò la sopravvivenza del simbolo dei comandanti, mentre un anno dopo il nuovo ministro della Guerra Diaz ripristinò l'attributo. La risposta è probabilmente da trovarsi nel nuovo clima nazionalistico, che si respirava nel Paese e nel reciproco ammiccamento tra Regime e vertici militari.

gelo di R. 2002, pp. 17-28; A. Viotti, *Uniformi e distintivi dell'Esercito italiano fra le due guerre 1918-1935*, op. cit., tomo I, pp. 587-588.

¹⁷² Circolare n. 158 del 22/9/1923 del Giornale Militare.

**Colonnello comandante di reggimento
di fanteria con aigrette**

In qualità di ministro della Guerra, Diaz firmò anche una curiosa circolare che prescriveva scrupolosamente il modo di comporre e utilizzare la vernice per la pittura degli elmetti. Negli anni passati troppe tonalità diverse si erano viste sulle calotte metalliche; era arrivato il momento di uniformarle tutte:

«Allo scopo di unificare il tipo e la tonalità di colore della vernice da applicarsi agli elmetti metallici della truppa, e perché sia costantemente praticato e mantenuto presso i corpi e direzioni di artiglieria, presso i quali, come è stabilito, deve procedersi alla verniciatura di cui trattasi; si indica qui appresso il procedimento da usarsi e la composizione della vernice, avvertendo però che, in considerazione del fatto che la diversa qualità delle materie prime acquistate, per necessità e convenienza, su mercati diversi, possa dar luogo a leggere alterazioni della tinta stabilita, ogni corpo o direzione di artiglieria riceverà in distribuzione un elmetto come *campione del colore* da riprodurre.

Tale elmetto porterà in nero la dicitura “*Campione*”, al di sotto della quale sarà apposto il marchio della fabbrica d’armi di Roma, incaricata dell’allestimento e della distribuzione degli elmetti.



Composizione di 1 Kg. di vernice grigio verde

XI = 36 Ossido di zinco (marca verde)	gr. 430
“ = 29 Azzurro scelto	gr. 50
“ = 218 Giallo cromo	gr. 50
“ = 303 Nero di fumo	gr. 15
“ = S.N. Piombaggine	gr. 15
“ = 317 Olio di lino cotto	gr. 380
“ = 180 Essenza di trementina	gr. 60

	gr. 1000

Preparazione della vernice grigio verde

Impastare con una parte dell’olio di lino cotto ogni singolo ingrediente, in modo da ottenere una soluzione smaltata densa che verrà poi messa nel macinatoio per colori.

Riunire le varie vernici dopo macinate in un unico recipiente e mescolate bene con un bastone di legno.

Applicazione della vernice

Con una carta a vetro fina (n. o), togliete all'elmetto, internamente ed esternamente la vecchia vernice, in modo da rendere la superficie ben levigata. Con pennello a spatola, applicare la vernice internamente ed esternamente, e mettere ad asciugare l'elmetto in locale asciutto, avente una temperatura da 25 a 30 gradi (può bastare anche un locale ben esposto al sole).

L'applicazione della vernice deve essere fatta con un solo tratto». ¹⁷³

Si arrivò poi finalmente al *Regolamento* del 1927, che avrebbe dovuto ordinare tutto quel complesso e variegato mondo uniformologico, che dal lontano 1907 aveva spaziato in numerosi scenari bellici o ad essi comparabili. Purtroppo l'assenza delle tavole, come annota con amarezza Viotti, non rese giustizia all'atto normativo, ma fu tuttavia un'essenziale anteprima di quanto poi realizzato nel 1931. ¹⁷⁴ Per quel che ci riguarda, l'elmetto venne citato per gli ufficiali, marescialli, sergenti e truppa nella grande uniforme ¹⁷⁵ sotto le armi (salvo i reparti dotati di copricapi speciali) e nell'uniforme di marcia nei servizi di ordine pubblico o facendo parte di truppe mobilitate. Per la truppa l'elmetto era dotazione anche nell'uniforme di marcia in servizio di guardia, eccezion fatta per coloro che disponevano di copricapo speciale. A completamento di quanto detto, il 30 aprile 1927 uscirono pure, con la circolare 800, le nuove norme sulle dotazioni di pace e di guerra dei vari corpi, armi e specialità dell'Esercito. ¹⁷⁶

Sia il *Regolamento* del 1927 che la circolare 800 non dimenticarono poi la tradizione dei bersaglieri, citando esplicitamente i «supporti da pennacchietto». In modo simile al ribadito segno distintivo dei comandanti, ¹⁷⁷ la circolare n. 650 del 13 ottobre 1927 con tre tavole alle-

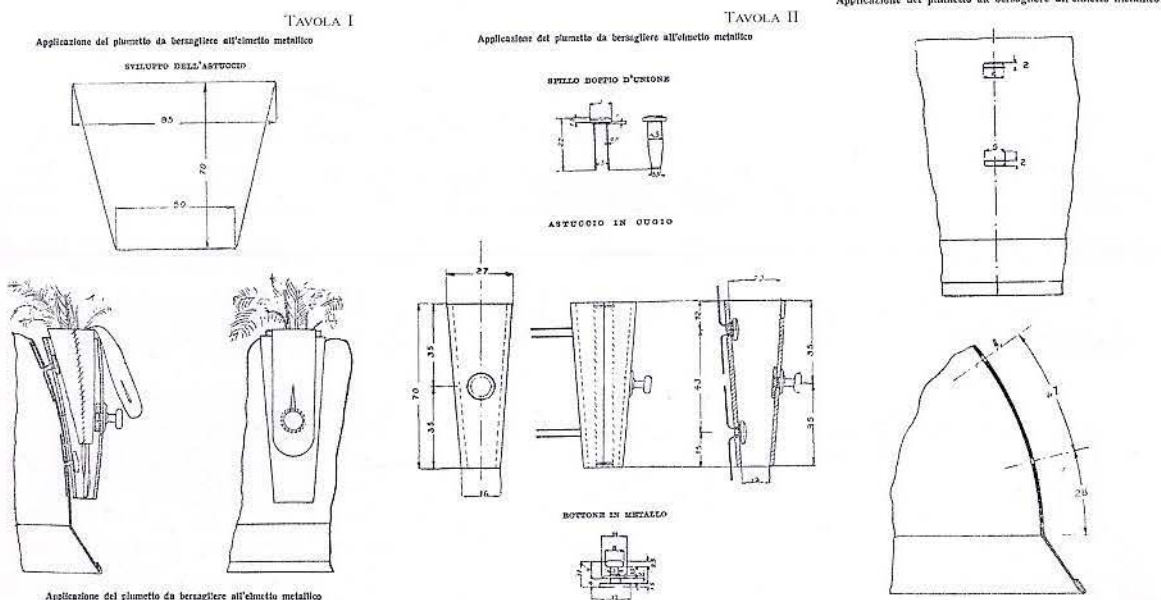
¹⁷³ Circolare n. 737 del 20/12/1923 del Giornale Militare.

¹⁷⁴ A. Viotti, *Uniformi e distintivi dell'Esercito italiano fra le due guerre 1918-1935*, op. cit., tomo I, pp. 245-257.

¹⁷⁵ Essa si portava: «a) come uniforme di giornata, nelle solennità militari e nazionali: genetliaco delle LL. MM. il Re e la Regina e di S.A.R. il Principe Ereditario; Festa dello Statuto; 4 novembre, anniversario della Vittoria; nell'anniversario di fatti d'arme celebrati dal Corpo o dall'Arma; di S. Barbara per le armi di artiglieria e genio, e di S. Martino per altre armi e corpi; b) nelle parate, guardie e picchetti d'onore; c) facendo parte di tribunale o di consiglio di disciplina, o comparando dinanzi ad essi [nota...]; d) nelle funzioni funebri di cui al n. 314 del Regolamento pel servizio territoriale; e) prestando giuramento; f) nella presentazione a gran rapporto dei nuovi destinatari ad un corpo e nelle visite di dovere degli ufficiali stessi ai Generali da cui il corpo direttamente dipende; g) nelle visite ad autorità non appartenenti all'Esercito, nei casi previsti dagli articoli 35 e 36 del Regolamento di disciplina [nota...]; h) nelle presentazioni alle LL.MM. il Re e la Regina ed ai RR. Principi; i) nei ricevimenti, balli e circostanze consimili dove intervengono in forma ufficiale dove intervengono in forma ufficiale persone della Reale Famiglia; l) nelle solenni funzioni, rappresentanze, teatri, serate e balli dove le autorità non militari intervengono in uniforme ed i civili in abito da società con decorazioni. [...]», in *ibidem*, p. 246.

¹⁷⁶ Per le armi a piedi, se l'elmetto era sempre di prescrizione e indossato in tempo di guerra, in tempo di pace era indicato solo per i servizi di ordine pubblico. Per i militari armati di pistola a rotazione modello 89, per quelli del genio, di cavalleria e degli automobilisti l'elmetto era prescritto senza distinzione tra serie di guerra e quella di pace. Prescrizione particolare per i militari di cavalleria, che lo portavano al seguito in guerra, se indossavano il cappello. Per le specialità d'artiglieria, esclusi i gruppi someggiati, in tempo di pace si indossava solo nelle riviste e parate, per i servizi di guardia e di ordine pubblico, mentre in guerra sempre; i someggiati in tempo di guerra sempre, in tempo di pace solo per l'ordine pubblico. *Ibidem*, pp. 257-2785.

¹⁷⁷ Circolare n. 209 del 29/3/1927 del Giornale Militare; si rimanda alla tavola XXXIII della *Istruzione per la divisa degli ufficiali del R. Esercito* (edizione 1903).



Disegno raffigurante il portapiumetto per bersaglieri, secondo la circolare 650/1927

gate, avrebbe regolato il dispositivo per l'attacco all'elmetto metallico del piumetto da bersagliere, sin allora fissato in modo autonomo. Esso consisteva in un tronco di cono in cuoio nero, da fissare sul lato destro con due «spille doppie». All'interno di questo astuccio si inseriva il gambo del piumetto, da cui pendeva una linguetta di pelle, fermata a sua volta alla parte esterna di cuoio con un bottone. In quella sede venne precisato anche il compenso da riconoscere alla manodopera, che lo realizzava, per ciascun pezzo su almeno 100 dispositivi forniti: 46 centesimi per il capocalzolaio e 40 centesimi per il capoarmaiolo. Va precisato poi che il fascio di piume d'ordinanza era relativamente modesto, mentre sovente nel fuori ordinanza il piumetto veniva sostituito con uno molto più abbondante.

La scelta tradizionalista di mantenere l'*Adrian* (genericamente nelle sue diverse versioni), tuttavia non escluse durante gli anni Venti il tentativo più teorico che pratico di imprimere una veste prettamente nazionale al copricapo da combattimento. A parte i fregi, di cui parleremo nel paragrafo successivo, unico particolare su cui ci si impegnò seriamente fu il miglioramento della componente balistica ed estetica. Si studiarono uno stampo più rifinito e un assemblaggio più solido di quelli sviluppati – per ragioni contingenti – durante la guerra mondiale. Trovarono spazio quindi, oltre ai già consolidati modelli *Adrian* bellici in tutte le varie versioni, di altri con diverse soluzioni nel fissaggio del crestino cupolare. Da citare l'uso di ribattini sulle due estremità della cresta (alla maniera francese) o sui lati sporgenti dell'elmetto per il fissaggio dei ganci reggisoggolo.¹⁷⁸

Altra modifica, seppur limitata nell'uso e nel tempo, fu quella che riguardò nel corso degli anni Venti la sottrazione della visiera, sostituita sovente con un parafronte. In tal modo l'elmetto poté essere anche utilizzato dagli equipaggi dei carri blindati e dalle truppe motorizzate della cavalleria.¹⁷⁹ Del resto l'impiego del copricapo metallico per le truppe corazzate è documentato anche in anni successivi. Come per il caso dell'Aeronautica (di cui parleremo in apposito pa-

¹⁷⁸ E. Bossi-Nogueira, *L'elmetto Italiano 1915-1971*, op. cit., p. 14; fig. 22 della tavola I del *Regolamento sull'Uniforme*, promulgato il 20 luglio 1931-IX.

¹⁷⁹ N. Bultrini, op. cit., p. 59.



Elmetto Adrian 15 con fregio del 8° reggimento bersaglieri degli inizi degli anni Trenta con un pennacchio agganciato fuori ordinanza (collezione Carullo)



Modello 15 con criniera e fregio delle batterie a cavallo

ragrafo), in assenza di sufficienti blindature, si ha notizia che alcuni equipaggi dei reparti semoventi da 47/32 avrebbero preferito di gran lunga indossare l'elmetto, rispetto al leggero casco di cuoio nero di specialità.¹⁸⁰

Interessante menzionare come nel 1925, nella repentina euforia per svecchiare l'uniforme del Regio Esercito, venne presentato allo stesso Mussolini un nuovo tipo di «elmetto»¹⁸¹ per gli «usi di pace e di guarnigione». Nella forma era simile a quello metallico, ma nella sostanza più vicino a quello coloniale (o meglio a quello dei *ghisa* milanesi), anche per via della coccarda tricolore sottostante al fregio. Questo modello rimase – come annota con ironia Viotti, definendolo un *ridicolo pitale* – nel mondo degli esperimenti e, a parte una fotografata parata a Villa Torlonia, non se ne parlò più.¹⁸²

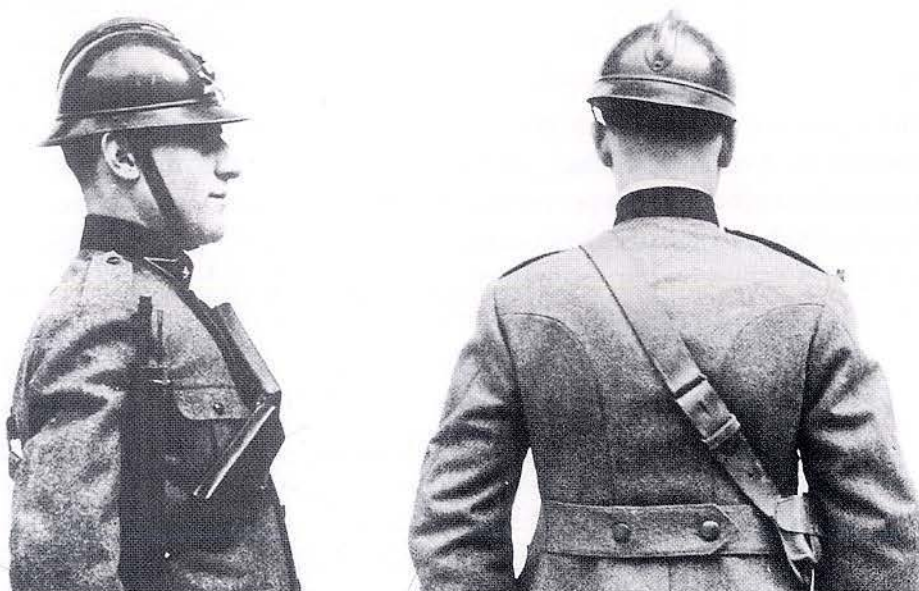
180 N. Pignato-F. Cappellano, *Insegne, uniformi, distintivi e tradizioni delle truppe corazzate italiane*, op. cit., p. 46.

181 La dizione di «elmetto» venne utilizzata in analogia a quanto disposto per il casco coloniale, chiamato appunto ormai da decenni anche «elmetto coloniale». E. Bossi-Nogueira, *Storia dell'elmetto italiano*, op. cit., p. 35.

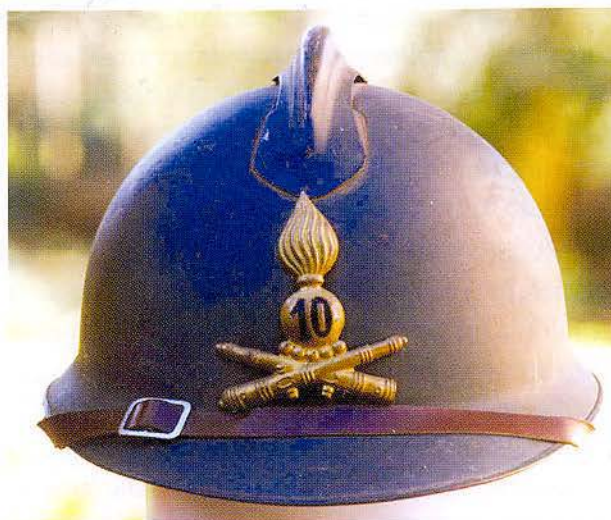
182 Ibidem, p. 14; A. Viotti, *Uniformi e distintivi dell'Esercito italiano fra le due guerre 1918-1935*, op. cit., tomo I, p. 223 e tomo II, p. 156.



Calotta di Adrian 15-16 utilizzata probabilmente da truppe dei carri armati (collezione dell'Autore)



Artigliere da campagna con elmetto Adrian (1927)



Fregi modello 1925 del genio e d'artiglieria (collezione Vitetti)

Sempre dal fondo brevetti dell'ACS salta fuori invece l'invenzione del marzo 1924: *Elmetto o casco di sicurezza per aviatori, automobilisti, motociclisti e per l'Esercito combattente* di Vincenzo Piscopo. Il manufatto avrebbe dovuto proteggere «in caso di urti contro il terreno od ostacoli comunque e di difesa dalle ordinarie pallottole da fucile o mitragliatrici, dalle palle di shrapnel e da frammenti bellici in genere». Il proponimento era disporre in modo sovrapposto, a distanze concentriche, due o più calotte di sostanza resistente (ad es. acciaio, ferro, ecc.) o elastica (ad es. legno, fibra di gomma, sostanze cornee di animali terrestri o marini, ecc.) in modo da costituire una o più camere d'aria, atte ad attutire notevolmente gli urti o i colpi violenti. La disposizione dei diversi strati di tale armatura poteva essere a spicchi, ad anelli metallici o di cuoio, oppure a scaglie. Tra le varie calotte si sarebbe potuto disporre uno o più strati di materiale leggero, capace di funzionare da cuscino elastico, come spugna marina, caucciù, sughero, ecc.; oppure disporre un gran numero di piccole e robuste molle a spirale o a lamina, atte ad assorbire in parte la forza d'urto e a ripartirne il residuo su un'armatura interna.¹⁸³

Tale manufatto venne assolutamente ignorato, per quanto concerne l'uso bellico della fanteria; però se ne può trovare qualche analogia con il successivo casco di cuoio per carristi e motociclisti modello 35, oppure nei pionieristici studi del tenente colonnello Giovanni Battista Lala, di cui parleremo nell'apposito paragrafo sull'Aeronautica nel prossimo capitolo.

Diversamente dai due prototipi menzionati, migliore fortuna incontrò invece la versione da parata del modello 16. Avendo premesso, sin dai mesi successivi alla fine della guerra, un ampio uso del copricapo da combattimento per cerimonie, riviste e parate, venne introdotta una versione con nessuna tenuta balistica, ma che conciliasse le ragioni coreografiche a quelle di praticità e di comodità. Erano molti i militari, soprattutto gli ufficiali che si lamentavano per il supplizio patito in termini termici e di peso, dovendo stare immobili per molto tempo.

Non se ne rintraccia una normativa apposita, ma si ritiene che a partire dai primi anni Venti esso fosse tollerato, seguendo gli studi sul già citato modello *alleggerito*. Viotti così annota:

«La pessima abitudine di consentire agli ufficiali di portare in parata o nei servizi armati un elmetto fabbricato in materiale leggero venne concessa con la circolare n° 614 del 1920, quella che prevedeva l'elmetto come unico copricapo per i militari. Come abbiamo visto questa disposizione non venne mai attuata ma rimase la norma che consentiva agli ufficiali l'uso di questi elmetti detti "alleggeriti" o "da parata" che continuò fino allo scoppio della guerra».¹⁸⁴

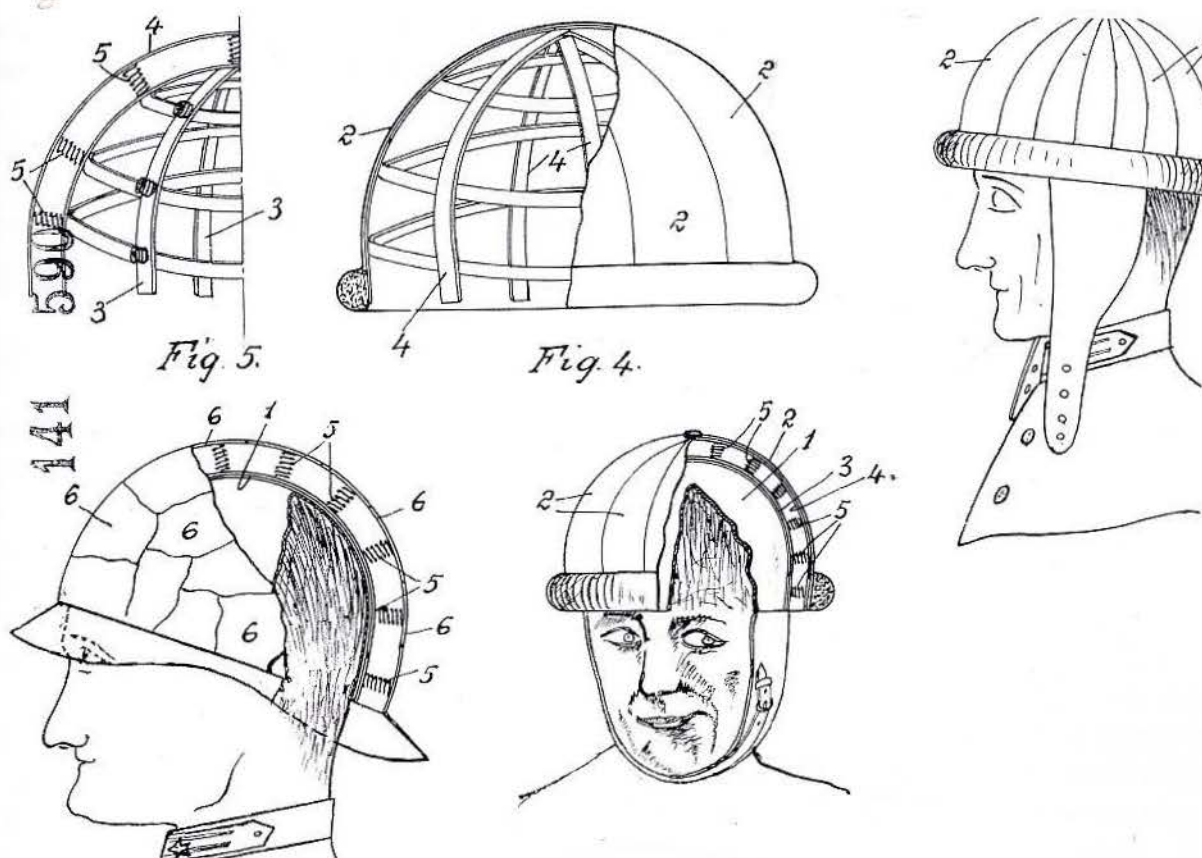
Mancando una regola specifica, se ne trovano di diverse tipologie, essendo di massima un accessorio acquistato privatamente e realizzato secondo i propri gusti personali, ad uso e consumo degli ufficiali o dei sottufficiali di carriera. Il mercato di riferimento trovò presso la produzione privata un bacino per poter acquistare questo manufatto, rientrando spesso nella personale ordinazione artigianale. L'unico vincolo che fu tacitamente espresso, in questa ampia libertà, fu quella di far assomigliare esternamente il manufatto a quello originario da combattimento.

I materiali utilizzati furono l'alluminio, il cartone pressato e il cuoio bollito. Il primo era il più economico e quindi più diffuso. Bossi-Nogueira cita esclusivamente la versione con bordo di falde a spigolo vivo,¹⁸⁵ ma ne vennero prodotti anche con bordo ripiegato. Alcune versioni furono con la calotta stampata generalmente più inclinata verticalmente, quindi bombata, men-

183 ACS, Brevetti Invenzioni, b. 342, f. 229280.

184 A. Viotti, *Uniformi e distintivi dell'Esercito italiano fra le due guerre 1918-1935*, op. cit., tomo I, p. 484.

185 E. Bossi-Nogueira, *L'elmetto Italiano 1915-1971*, op. cit., p. 14; M. Galesi, *Gli elmetti da parata italiani*, «Grigioverde», n. 1, aprile 1995, pp. 10-13.



Modello brevettato da Piscopo nel 1924 (ACS-Aut. 1240/2014)

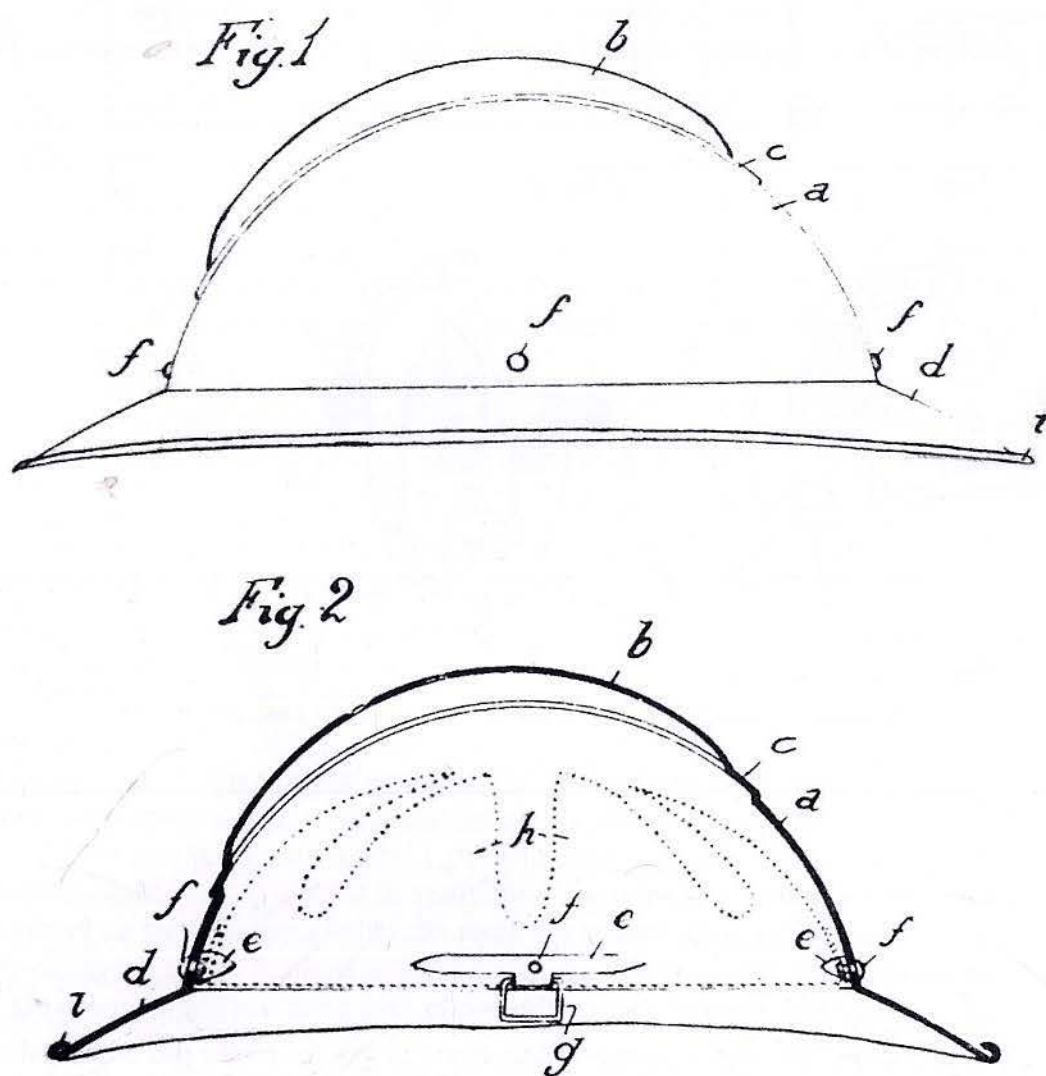
tre la visiera era meno a spiovente, rendendo il tutto più simile a un cappello alla boera. Altri modelli invece ricalcano nella parte metallica il precedente d'acciaio. Il crestino come il reggisoggolo erano fissati nella citata versione a due ribattini. L'imbottitura era invece molto diversa dall'originale e se ne contano diverse versioni: imbottiture di feltro o patte di cuoio, bordate da una fascia di pelle sintetica. La parte interna era unita alla calotta metallica da un numero variabile di graffette, in genere cinque. Il peso era di circa 180 grammi, il colore era grigio-verde, mentre il soggolo veniva realizzato in cuoio naturale o in finta pelle con fibbia scorrevole.¹⁸⁶

Le versioni in cartone pressato o cuoio bollito erano di fattura molto più curata, che ovviamente incideva ancora di più sul prezzo finale e sulla minore disponibilità per gli ufficiali. Nacque così un'ulteriore esclusiva produzione, realizzata sia dall'Unione Militare che da varie ditte di cappelli, quasi simbolo di condizione, per coloro che se lo potevano permettere. Come per la versione in alluminio, la calotta e le falde dovevano rassomigliare al modello originale. Il crestino rimaneva in materiale metallico e veniva fissato sulla struttura principale tramite quattro rivetti. I bordi delle falde erano rivestiti da una striscia di tela. La cuffia interna, di seta vera o finta di colore rosso o azzurro, era fissata a una fascia di cartone pressato, rivestita a sua volta di tela cerata o pelle. L'imbottitura era fissata al coppo tramite due rivetti laterali, che reggevano anche il soggolo di pelle sottile, tinto in grigio-verde.

A tal proposito, è interessante menzionare il brevetto del 1929 della S.A. Gröninger F.lli Kunze di Paderno Dugnano (Mi). L'invenzione era relativa agli «elmetti di tipo militare, costruiti in alluminio, specialmente adatti per organizzazioni premilitari, per collegi, e per istituzioni

¹⁸⁶ E. Bossi-Nogueira, *L'elmetto Italiano 1915-1971*, op. cit., p. 14; N. Bultrini, op. cit., pp. 88-90.

analoghe». ¹⁸⁷ Dalla descrizione e dai disegni questo prodotto era, né più né meno, che il classico modello *alleggerito* o da parata. In buona sostanza era la regolamentazione industriale di un manufatto, già largamente in uso da quasi un decennio!



Disegni del brevetto Sistema di fabbricazione di elmetti in alluminio tipo militare (ACS-Aut. 1240/2014)

La fregistica, per tutti i modelli esaminati, era anch'essa molto varia, sia nelle forme che nei materiali. Anche dopo il 1925 la normativa (vedi ultra) non si sarebbe rivelata esaustiva o quanto meno poco sanzionatoria di fronte a varianti fuori ordinanza. Essa prevedeva la libera foratura o decorazione di un copricapo, che non aveva più quasi nessuna parentela con quello da combattimento.

Nonostante tale ampia tolleranza, ancora nei regolamenti del 1927 e del 1931, senza alcuna ulteriore tassonomica precisazione, il copricapo da combattimento veniva ancora chiamato

¹⁸⁷ ACS, Brevetti Invenzioni, b. 1061, f. 279112, domanda 3334/1929.

elmetto metallico.¹⁸⁸ Del resto proprio nel nuovo *Regolamento sull'uniforme* promulgato il 20 luglio 1931, a tutti gli effetti l'elmetto trovava la sua naturale collocazione. Esso confermò le caratteristiche fino ad allora introdotte sul modello 16, dedicando particolare cura alla descrizione del portapiumetto da bersagliere, del pennacchio bianco per ufficiali comandanti e dei fregi d'arma, di specialità e di corpo. Nessun cenno – come per il passato – venne rivolto alla penna per truppe da montagna, che se applicata, venne apposta in modo autonomo ancora fino al 1940.

È interessante riportare la descrizione, fatta nel 1931, specifica dell'elmetto metallico, raffigurato anche in un'essenziale illustrazione:

«Elmetto (fig. 22). E' di acciaio verniciato grigio verde ed è costituito da una calotta, da una visiera e da un coprinuca. Alla calotta è fissata una cresta che partendo dalla parte posteriore, poco al di sopra del coprinuca, va a terminare sul davanti a circa cm. 9 dalla visiera. Fra la cresta e la visiera è applicato il fregio d'arma, corpo o specialità in metallo argentato o dorato (v. tabella 1). Internamente ha una fodera di pelle con alluda di marocchino, fissata ad appositi ganci, ed è munito di sottogola di cuoio con fibbia, fissato a due campanelle poste sotto l'attaccatura della visiera con coprinuca. Il piumetto da bersagliere (fig. 10) si fissa all'elmetto mediante un apposito dispositivo, il quale consta: a) di un astuccio di cuoio nero, di forma tronco-conica, munito di un bottone di ottone, fissato all'astuccio con rosetta e ribaditura, provvisto di due doppi tagli per il passaggio dei gambi delle spille doppie di unione. Nell'astuccio si alloga il gambo del piumetto, il quale viene fissato investendo il bottone dell'astuccio nell'asola della linguetta in pelle del piumetto. b) di due spille doppie di unione in ottone, con testa circolare piatta e gambi a sezione rettangolare, aventi l'ufficio di fissare l'astuccio all'elmetto passando per i fori apposti dell'astuccio e per due fori rettangolari praticati nell'elmetto, nella mezzeria della sua calotta destra, all'altezza di 1 centimetro circa dal raccordo della calotta alla falda. I due gambi divaricati di ciascuno spillo si ripiegano contro le pareti della calotta dell'elmetto. Per il pennacchio bianco d'airone dei comandanti di corpo e degli ufficiali generali v. n. 215».

ELMETTO.



L'elmetto secondo il Regolamento del 1931

188 A. Viotti, *Uniformi e distintivi dell'Esercito italiano nella Seconda guerra mondiale*, op. cit., p. 205.

È interessante poi citare la disposizione del 28 maggio 1931. Essa si preoccupò di razionalizzare a livello amministrativo le parti costituenti il manufatto finito. Infatti fino ad allora, essendo l'elmetto composto di parti metalliche e parti di cuoio, i corpi e gli enti depositari le registravano in scritture di carico e contabilità diverse tra loro. All'interno di un comparto normativo,¹⁸⁹ che poco dava importanza agli elmetti, si decise di passare i soggoli e le cuffie dal gruppo A a quello C:

«Le attuali modalità di acquisto e collaudo dei soggoli e cuffie suddette, da parte degli organi competenti del servizio di commissariato, restano in vigore.

In attesa che siano apportate le conseguenti aggiunte e varianti al “Modello per gli inventari del materiale di artiglieria e genio” ed al “Nomenclatore dei materiali dei servizi logistici”, le parti dell'elmetto saranno prese in carico con la seguente nomenclatura ed al prezzo al fianco di ciascuna voce indicato:

VI – 1580 Elmetto metallico (parte in metallo, escluso il fregio) L. 13,--

VI – 1509 Cuffia di elmetto metallico L. 2,80

VI – 1510 Soggolo di elmetto metallico L. 1,--

VI – 1511 Elmetto metallico completo di cuffia e soggolo (escluso il fregio) L. 16,80». [...]

«I fregi, invece, essendo eguali a quelli regolamentari, per copricapo di parata e di libera uscita, continueranno a far parte del gruppo A».¹⁹⁰

Una volta entrati nel nuovo decennio, che per il Regime fascista sarà imperiale e totalitario, sembrò giunto il momento di mandare in pensione il vecchio elmetto della Grande Guerra. Rimandando alla prosecuzione della narrazione i particolari, si può sinora accennare che le varie versioni dell'*Adrian* italiano, nonostante il tentativo di superarlo, ebbero una vita ancora piuttosto articolata per altri quindici anni in pace e in guerra. Se nei primi anni Trenta esso fu sospeso, per fare posto alle nuove calotte nazionali modello 31 e derivati, i 15 e i 16 non divennero subito dei rottami. Innanzitutto continuarono ad essere dotazione per le unità volontarie della Milizia Artiglieria Contraerei (nota in modo improprio con l'acronimo D.I.C.A.T.),¹⁹¹ come pure dell'equivalente Unione Nazionale Protezione Antiaerea (U.N.P.A.)¹⁹² ancora fino alla Seconda guerra mondiale. Inoltre particolari esigenze, anche sin troppo frequenti, come quelle relative al conflitto civile spagnolo o quelle durante il successivo mondiale, costrinsero le amministrazioni militari a recuperare qualsiasi residuo bellico potesse essere impegnato per l'occasione. E' così che si avranno testimonianze di *Adrian* ex francesi (anche modello 1926) o italiani ancora fino al 1945.

189 Nessun cenno in Ministero della Guerra, *Modello per gli inventari del materiale d'Artiglieria, del Genio ed Automobilismo. Tariffe*. Volume II, Materiali delle categorie III, IV, V e VI, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1931.

190 Circolare n. 265 del 28/5/1931 del Giornale Militare.

191 La Milizia Artiglieria Contraerea venne fondata nel 1927 con personale costituito da mutilati, invalidi, anziani e adolescenti, non ancora chiamati alla leva. Negli anni cambiò spesso nome e organizzazione, ma le funzioni rimasero quasi immutate fino al 1943.

192 L'U.N.P.A. venne fondata a Milano nel 1934 su base volontaria. Dal 1936 divenne parastatale, nel 1940 fu militarizzata, mentre nel 1941 passò alle dipendenze del ministero dell'Interno.



Artiglieri a cavallo con criniera nera sull'elmetto

Sergente di cavalleria (al centro) con elmetto alleggerito e fregio in metallo (1930)





Due artiglieri con fregio del 1925 sull'elmetto modello 16

I fregi metallici

Durante la Grande Guerra si era evitato l'uso di forare gli elmetti, per preservarne la solidità balistica. Una volta conclusa la guerra, era giunto il momento invece di sfoggiare le glorie di reparto. Esigenze squisitamente coreografiche, per le tante occasioni celebrative, comportarono la regolamentazione della fregistica metallica d'arma o di specialità. Infatti nei primi anni di pace essa iniziò in forma spontanea a diffondersi sulle calotte metalliche dei reduci. Come in numerosi casi simili (passati o futuri) soprattutto molti ufficiali si fecero blandire anche qui dalla moda del fuori ordinanza. Probabilmente a imitazione delle nascenti formazioni paramilitari, si iniziò ad abbellire il proprio elmetto anche con distintivi da berretto o similari.

Per rendere la cosa non troppo arbitraria, si arrivò dunque alla già citata circolare 614 del 1920, in cui si precisò la descrizione della varietà di fregi per gli elmetti. Essi, rispettando le tradizionali *metallerie* argentate o dorate, venivano fissati nella parte frontale:

«Il fregio per l'elmetto è di metallo ossidato per tutti e porta il numero del reggimento o la croce, o il distintivo speciale, in metallo dorato o bianco, secondo l'arma o corpo. Gli ufficiali delle direzioni e dei comandi porteranno il fregio della specialità da cui provengono. Aeronautica: il fregio del berretto e dell'elmetto degli ufficiali delle armi combattenti, organicamente assegnati ai comandi e servizi dell'*arma aeronautica* è costituito da due ali spiegate e da una ancora sormontata da corona. [...Per i generali] sull'elmetto il fregio è ossidato, al pari dei distintivi di grado.

[...]

N.B. – Dovrà evitarsi la distribuzione di oggetti di nuovo modello prima che siano esauriti quelli ora in adozione esistenti nei magazzini.

In una delle prossime dispense del G.M. verranno pubblicati i disegni e le dimensioni dei principali oggetti di nuova adozione».

Nonostante, come abbiamo visto, la circolare 695 avesse limitato molto queste disposizioni, bisognerà attendere quanto normato dalla circolare 656 del 29 dicembre 1921, per avere l'indicazione di nuovi fregi in metallo ossidato. La disposizione annunciò poi la successiva uscita di «24 tavole grafiche pubblicate a parte». Esse però non sarebbero mai state elaborate, sotto nessuna veste ufficiale. In compenso alla circolare 656 vennero allegate quattro pagine del *Nomenclatore del materiale dei servizi amministrativi* (Categoria 1^a-Sezione B ed E), che andavano a sostituire le omologhe voci precedenti. In questo modo, nonostante la disposizione si limitò ad essere poco più che un mero elenco di prezzi, si riesce a comprendere qualcosa in più dei nuovi fregi per l'elmetto. Questi erano confezionati in lastra d'ottone spazzolato o argentato, dello spessore di 4/10. Erano forniti sul dietro di due linguette dello stesso metallo, distanti tra loro 35 mm. Esse si applicavano sul frontale della calotta, tramite due fori appositi, e si ripiegavano verso l'esterno in modo simile al metodo francese.

Restavano in vigore tutte le disposizioni circa i numeri impressi all'interno del tondino, riguardanti l'identificazione del reparto, o la croce di Savoia.¹⁹³ Rispetto a quanto espresso facevano eccezione i fregi da dirigibilisti, aviatori e automobilisti, nei quali il dirigibile, l'elica e l'automobile dovevano essere di lastra alpaca dello spessore di 2/10, con gambe di fermo al fregio in filo di rame. I primi esemplari vennero prodotti dall'Opificio militare di Torino. Tuttavia fu data una certa libertà ai singoli reparti di utilizzare fregi succedanei a consumazione, prelevando presso i propri magazzini. L'unica raccomandazione fu quella che i sostituti non fossero troppo differenti da quanto prescritto nella circolare vigente.¹⁹⁴

Altre varianti vi furono nei mesi successivi tra cui: disco rosso e numero giallo per fanteria presidiaria; disco nero e croce bianca su fregio di fanteria per il personale di governo; ruota dentata sormontata da due ali sovrapposte con la cornetta del numero di reggimento per il raggruppamento trasporti; disco bianco e croce rossa all'interno di una stella coronata per la sanità; disco blu e numero giallo all'interno della stella coronata per la sussistenza.¹⁹⁵

Queste articolate precisazioni tuttavia non avevano molto di coerente con l'assetto generale dato all'impianto uniformologico della Forza Armata. Come si è detto nella trattazione generale, il Consiglio dell'Esercito nell'ottobre del 1922 non aveva ancora certificato in modo pieno il ruolo simbolico dell'elmetto. Per di più abbiamo visto la parabola dell'idea di ritornare ai fregi dipinti, messa alla fine in soffitta per ragioni di opportunità e costi, nonostante venisse ribadito il valore balistico dell'integrità fisica della calotta. Come si vedrà, sarà un argomento che tornerà con i nuovi modelli degli anni Trenta, non senza ulteriori eccezioni e infrazioni.

Tornando invece alla realtà della metà degli anni Venti, nuove precisazioni sui fregi sarebbero arrivate con la circolare n. 456 del 3 settembre 1925. Essi venivano agganciati all'elmetto con due doppi gambi d'ottone saldati sul rovescio a cm 3,5 l'uno dall'altro, in verticale, mentre sul fregio dei bersaglieri erano applicati orizzontalmente. Venne determinato poi che la fanteria,

193 A. Viotti, *Uniformi e distintivi dell'Esercito italiano fra le due guerre 1918-1935*, op. cit., tomo I, pp. 103, 473.

194 E. Bossi-Nogueira, *L'elmetto Italiano 1915-1971*, op. cit., p. 12.

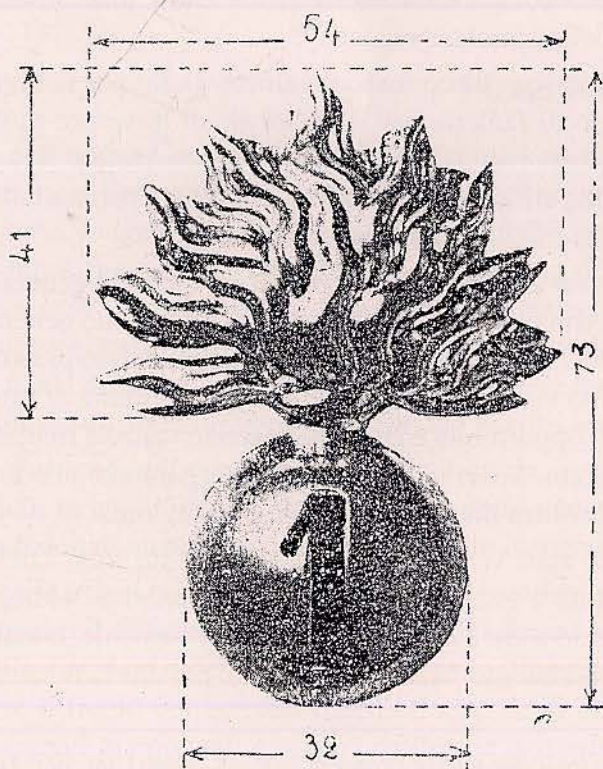
195 A. Viotti, *Uniformi e distintivi dell'Esercito italiano fra le due guerre 1918-1935*, op. cit., tomo I, pp. 475-476.

i granatieri, gli alpini, i distretti, i carri armati, la cavalleria e la sanità avrebbero avuto il fregio in argentana. Al contrario – seguendo la tradizione ottocentesca – i bersaglieri, l'artiglieria, il genio, il servizio chimico, i raggruppamenti trasporti e la sussistenza lo avrebbero avuto in ottone. Nel centro del tondino era impresso, in nero, il numero del reggimento, mentre per i distretti militari, il cui fregio era identico a quello della fanteria, il numero rimase di colore giallo. Facevano poi eccezione alle disposizioni generali le sottosegnate armi, specialità e corpi per i quali al centro del fregio si notava:

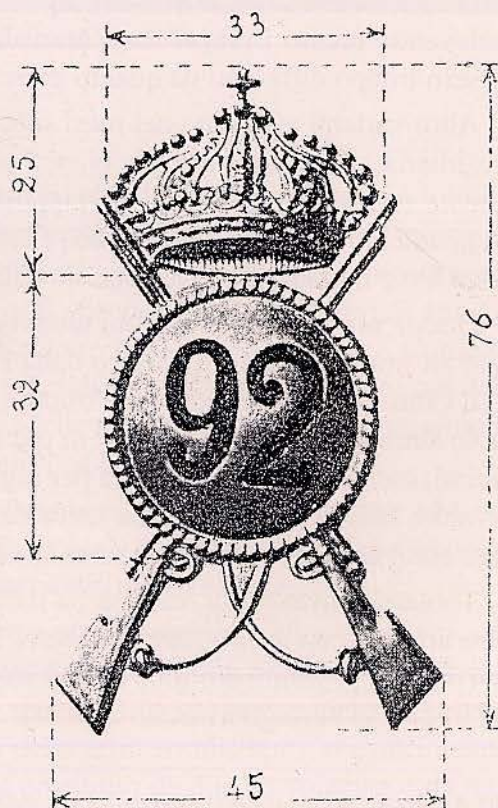
- Cavalleria: per tutti i reggimenti (compresi i palafrenieri e depositi allevamenti cavalli) una croce.
- Artiglieria a Cavallo, Genio Pontieri e Lagunari, Genio Ferrovieri: nessun contrassegno.
- Genio Radio Telegrafisti: motorino rotativo in argentana.
- Sanità: Croce rossa.
- Raggruppamento Trasporti: numero romano relativo al raggruppamento.
- Servizio chimico: croce nel centro dell'esagono che era in argentana.

I fregi metallici del 1925

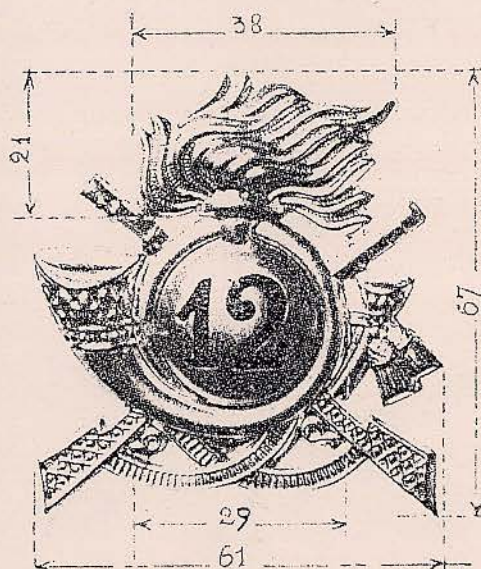
*Fregio in metallo per elmetti
Granatieri*



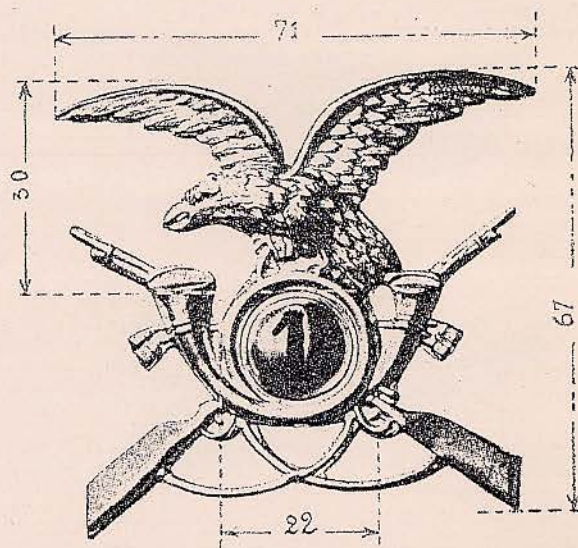
*Fregio in metallo per elmetti
Fanteria - Carri armati*



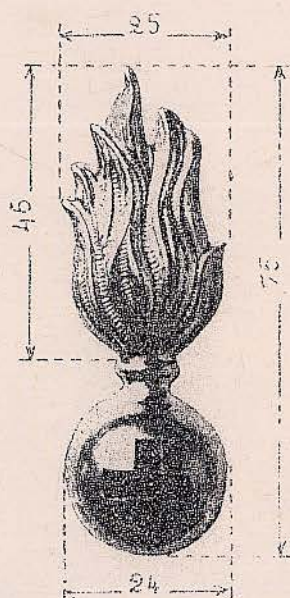
*Fregio in metallo per elmetti
Bersaglieri*



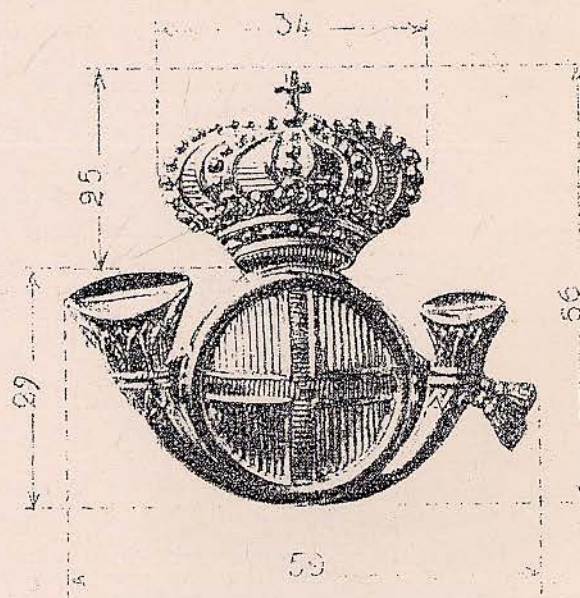
*Fregio in metallo per elmetti
Reggimento Alpino*



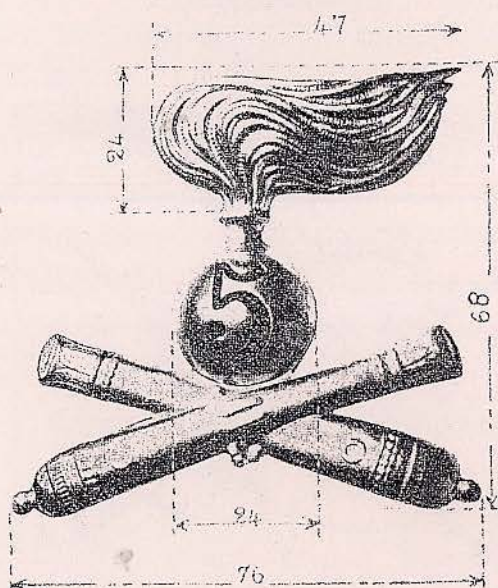
*Fregio in metallo per elmetti
Reggimenti - Nizza - Piemonte Reale - Savoia - Genova cavalleria (1)*



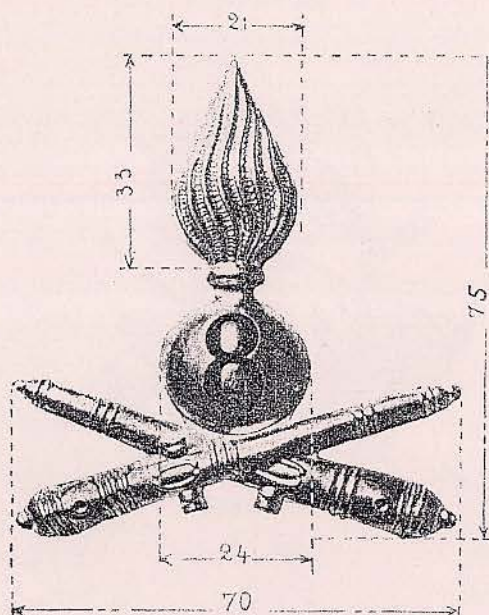
*Fregio in metallo per elmetti
Reggimenti - Cavalleggeri*



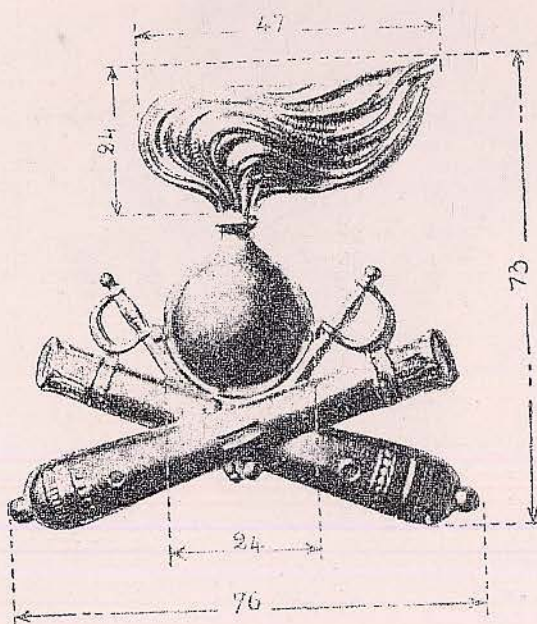
*Fregio in metallo per elmetti
Artiglieria da campagna*



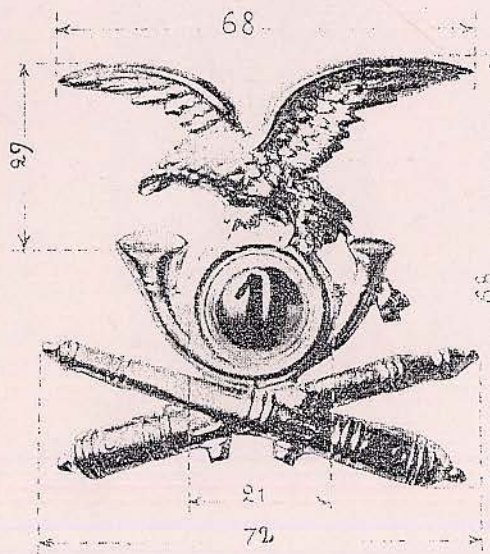
*Fregio in metallo per elmetti
Artiglieria campale pesante*



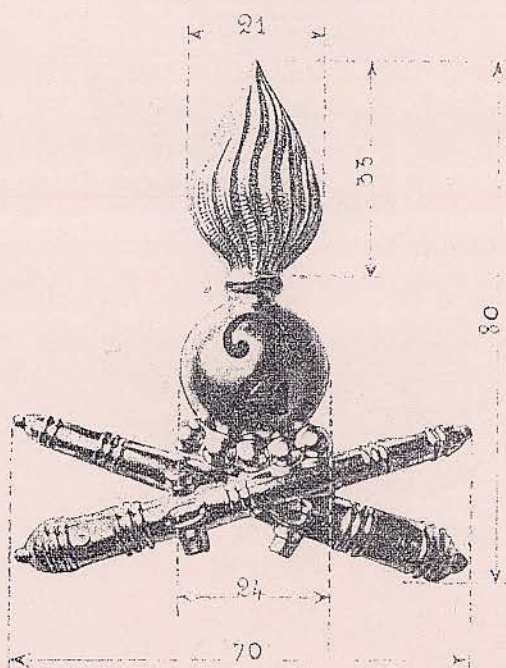
*Fregio in metallo per elmetti
Artiglieria a cavallo*



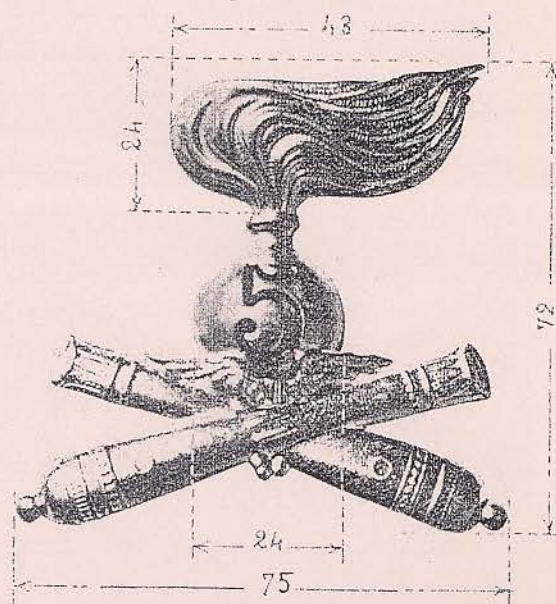
*Fregio in metallo per elmetti
Artiglieria da montagna*



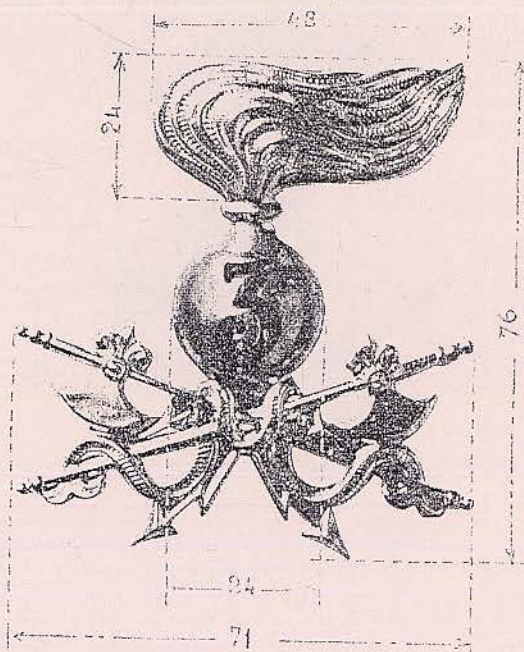
*Fregio in metallo per elmetti
Artiglieria pesante e da costa*



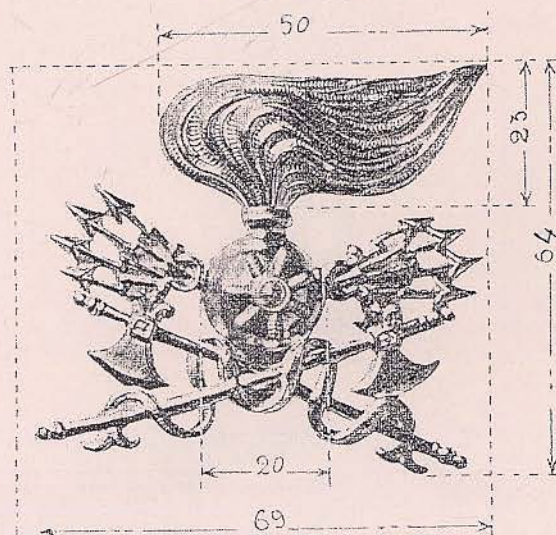
*Fregio in metallo per elmetti
Artiglieria contraerei*



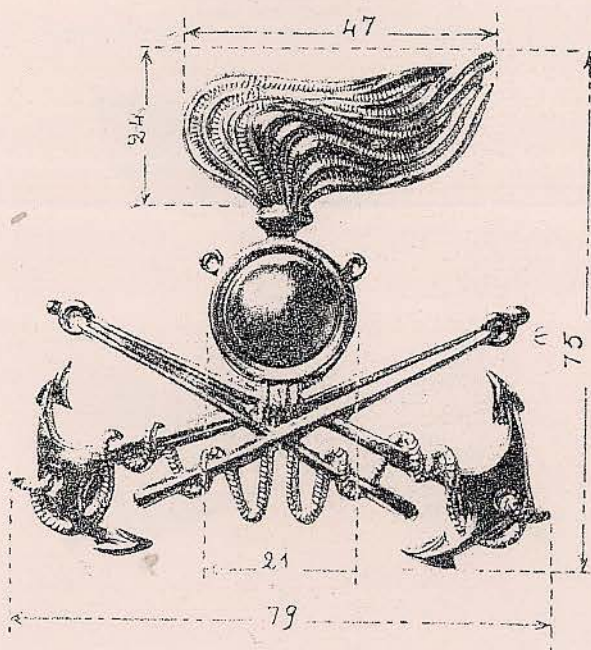
*Fregio in metallo per elmetti
Raggruppamenti Genio di Corpo d'Armata*



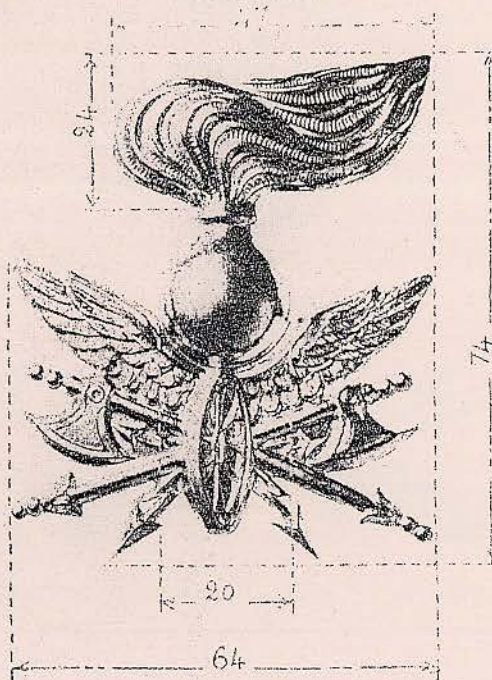
*Fregio in metallo per elmetti
Genio radiotelegrafisti*



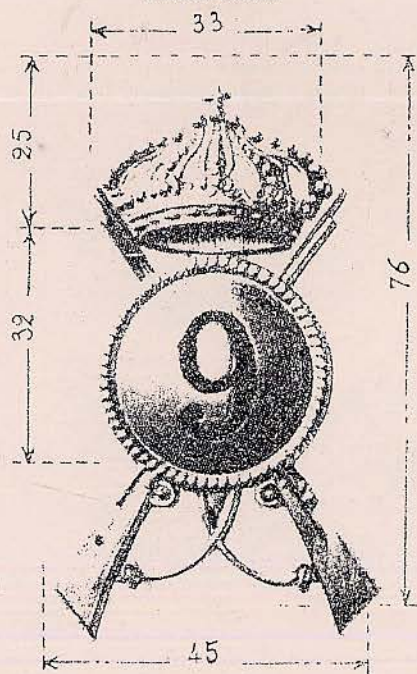
*Fregio in metallo per elmetti
Genio - Pontieri e Lagunari*



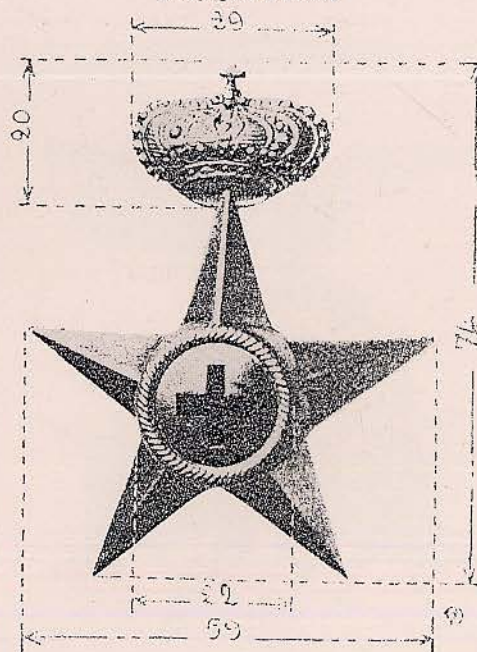
*Fregio in metallo per elmetti
Genio ferroviari*



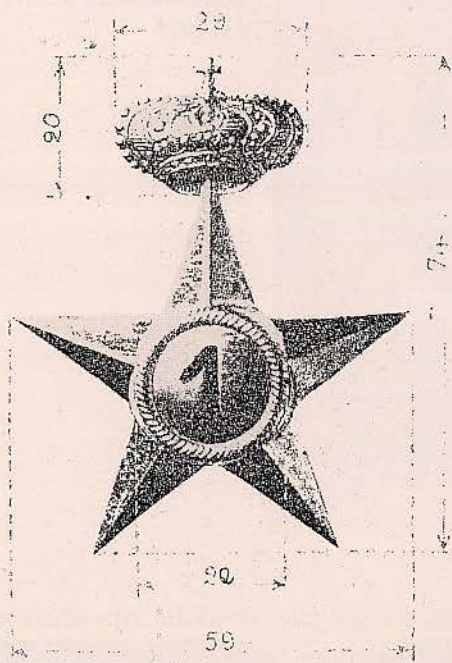
*Fregio in metallo per elmetti
Distretti militari*



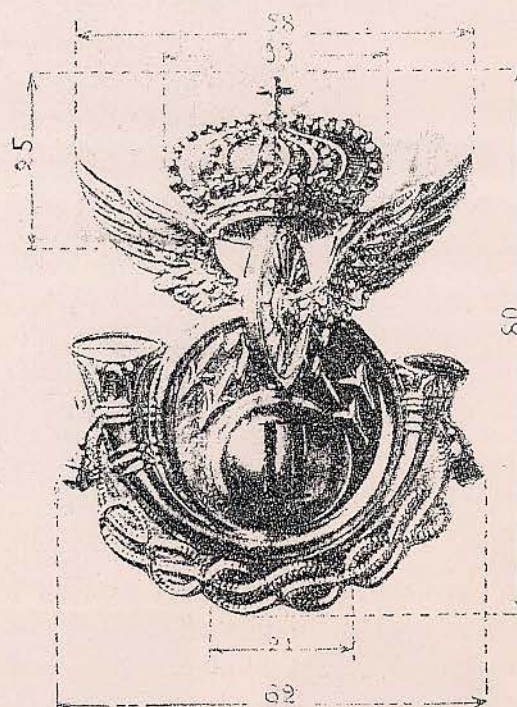
*Fregio in metallo per elmetti
Compagnie di Sanità*



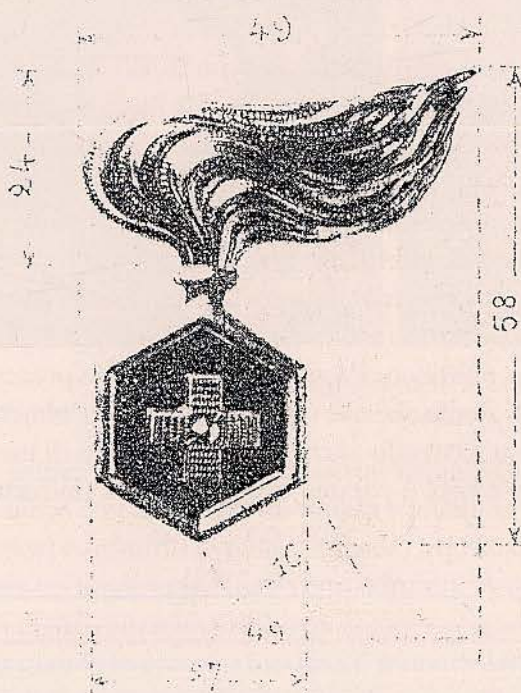
*Fregio in metallo per elmetti
Compagnia di sussistenza*



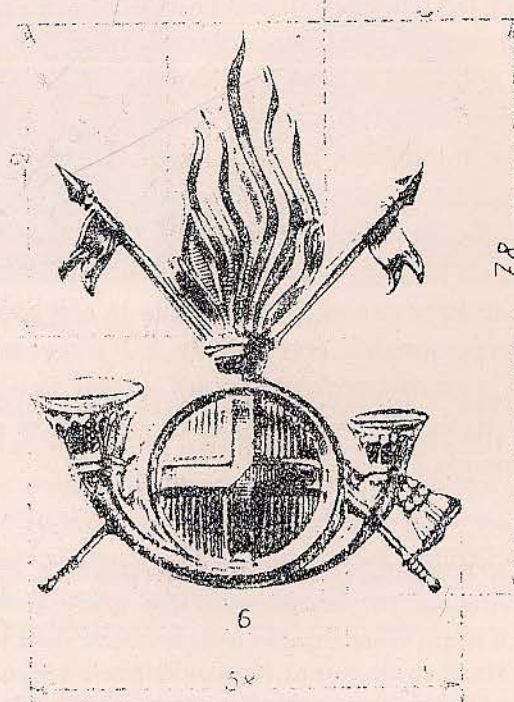
*Fregio in metallo per elmetti
Raggruppamento trasporti*



*Fregio in metallo per elmetti
Servizio chimico militare*



*Fregio in metallo per elmetti
Palafrenieri e depositi di allevamento cavalli*





Ufficiali del Corpo militare della CRI durante una cerimonia a Firenze nel 1923

La circolare istituyente i fregi modello 1925, a cui erano allegate ventidue riproduzioni a grandezza naturale, terminava dicendo che «alla distribuzione dei fregi provvederà il Ministero». Probabilmente si voleva così interrompere la libertà di procurarsi in proprio le insegne fuori ordinanza per l'elmetto. Allo stesso tempo non venne presa in esame la descrizione degli attributi frontali per i generali.

Interessante poi citare i fregi, di istituzioni diverse dal Regio Esercito, utilizzati durante gli anni Venti. Come durante la guerra mondiale, il Corpo militare della CRI ebbe per emblema una stella con inscritta una croce rossa sul fondo bianco (con apposizione di corona per gli ufficiali), mentre quello del Sovrano Militare Ordine di Malta iniziò ad applicare la sua particolare croce dei Cavalieri di San Giovanni.¹⁹⁶ La Regia Marina, sull'elmetto grigio-azzurro, mantenne l'ormai consolidata ancora sormontata dalla corona reale, sempre in metallo. La Regia Guardia, che adottò l'elmetto di colore nero nel 1920, ebbe un fregio molto appariscente e ricercato in metallo bianco: lo scudo Savoia (spesso a più colori) avvolto da due serti di foglie, sormontati da un'aquila con le ali spiegate. Il Corpo, una volta divenuto agenti di Pubblica Sicurezza, confermò un fregio policromo, dove iniziò a comparire ad alternanza il nodo Savoia o il fascio littorio alla base dell'aquila stilizzata; il guscio tornò grigio-verde, mentre lo scudo sabaudo era a fondo rosso e croce bianca. La R. Guardia di Finanza introdusse un nuovo fregio metallico,¹⁹⁷ che utilizzava con l'elmetto solo in servizio di ordine pubblico. Facevano eccezione le prescrizioni personali al comandante in 2ª e ai comandanti di Zona, che avevano l'obbligo dell'elmetto con la grande uniforme «sotto le armi, in ogni servizio a cavallo anche non al comando di truppa e quando passino truppe in rivista in occasione di riviste e parate» e sempre con l'uniforme di marcia.¹⁹⁸

196 A. Brambilla, *Quelli della croce ottagonale. Il Corpo militare del sovrano ordine di Malta*, in «Uniformi & Armi», n. 161, settembre 2009, pp. 25-27.

197 Il fregio venne ricavato artigianalmente dalla sezionatura del precedente fregio modello 1892 da bombetta. Venne creato così ex novo un'originale insegna, che durante tutti gli anni Venti andò ad ornare le Fiamme gialle nei diversi contesti in cui era d'obbligo il copricapo metallico; G. Severino, op. cit., pp. 32-34.

198 S. Ales-A. Viotti, *L'Italia in guerra*, op. cit., p. 329.

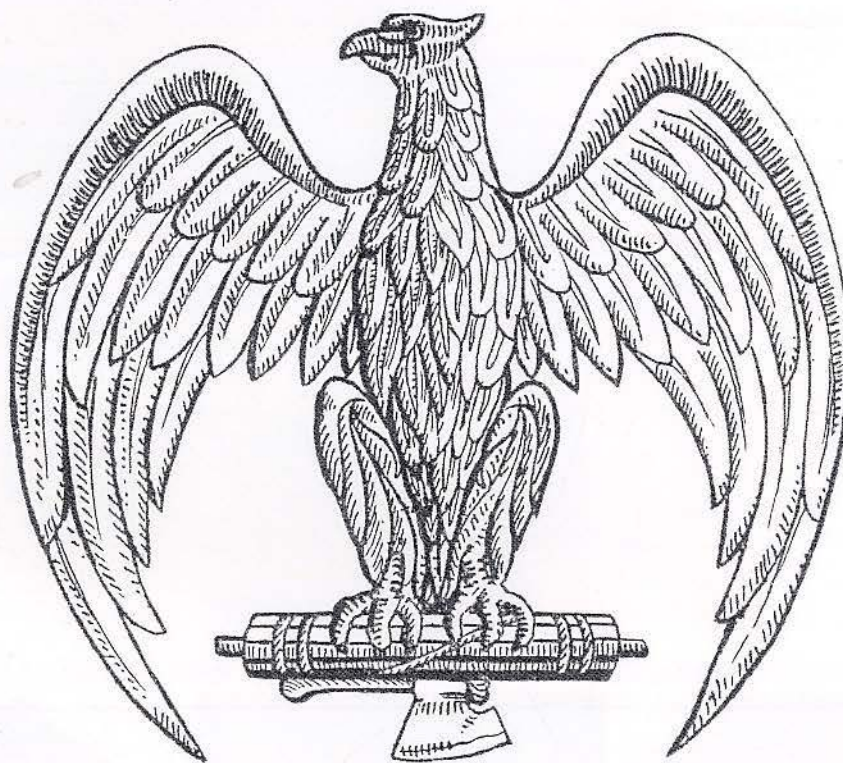
Ufficiali a destra e caporale
a sinistra con i differenti fregi
della CRI nel 1931



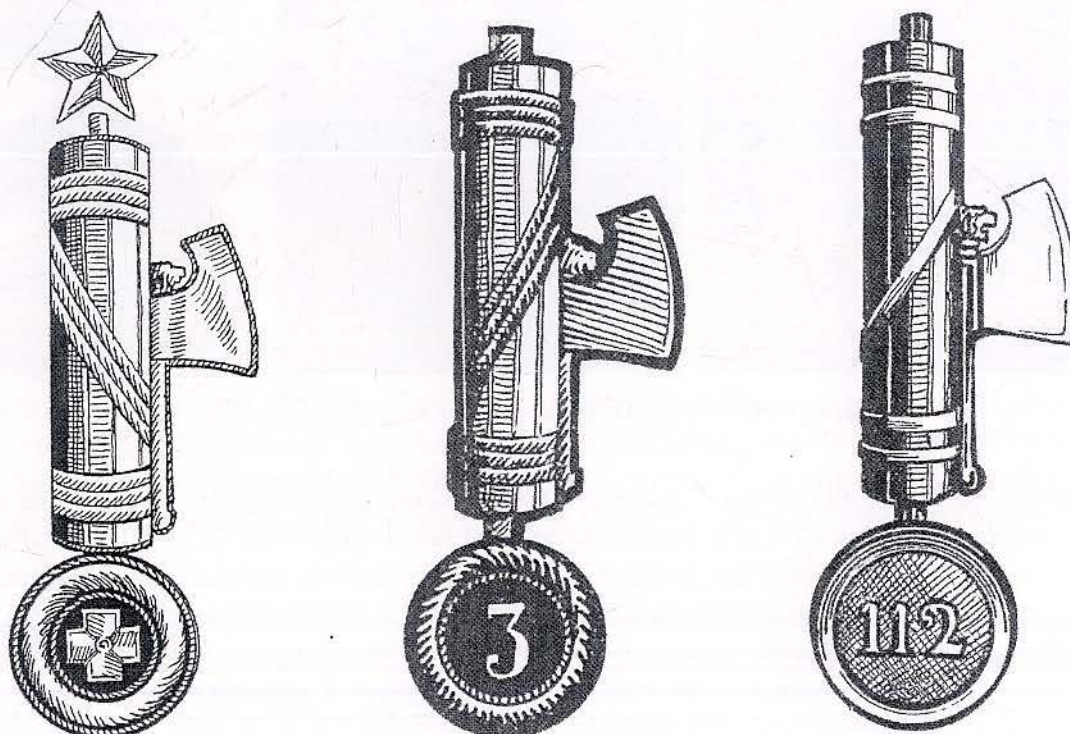
Differenti fregi dello SMOM risalenti agli anni Venti (collezione Vitetti)

Infine un cenno alla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale. Il fregio per caporali d'onore e generali era un'aquila romana in oro con fascio littorio fra gli artigli. Gli ufficiali superiori e inferiori avevano il fascio littorio dorato, sormontato da una stella a cinque punte e alla base un tondino in rilievo con bordino. Per i sottufficiali il fascio littorio era bianco e il tondino era piatto, anziché in rilievo, sempre con bordino. Per la truppa uguale a quello dei sottufficiali, ma giallo. In ciascun tondino il numero arabo della Legione d'appartenenza.¹⁹⁹

¹⁹⁹ Comando Generale della M.V.S.N., *Regolamento sull'uniforme e istruzione sulla divisa della M.V.S.N.*, op. cit., pp. 32, 43, 48.



Fregio per Ufficiali Generali della Milizia (1931)



**Fregi per copricapo della Milizia (da sinistra a destra):
ufficiali inferiori e superiori, sottufficiali, truppa (1931)**

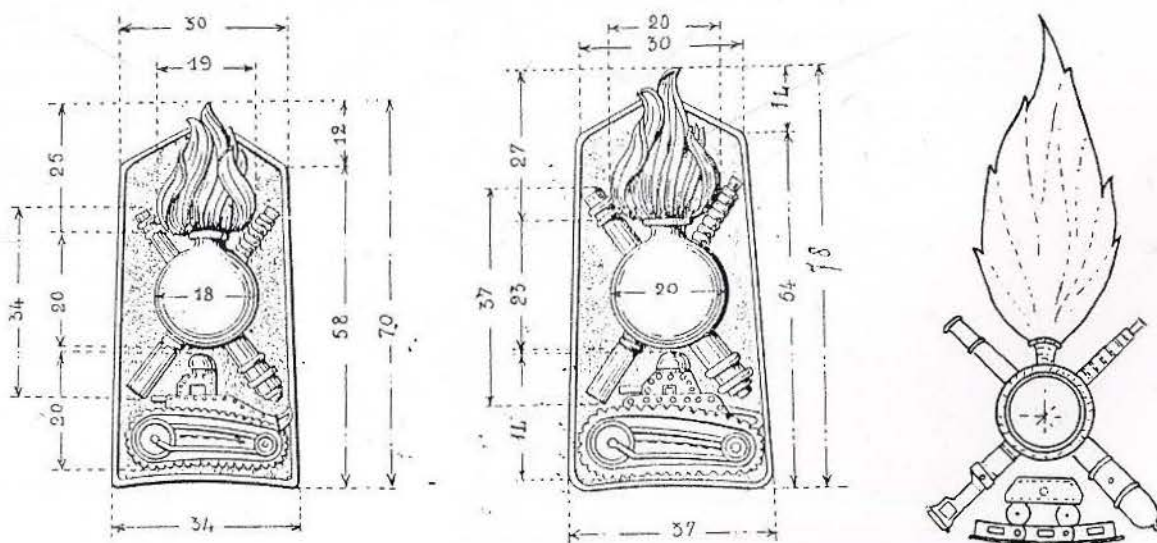
**Elmetto modello 16 della Pubblica Sicurezza
(collezione Schiavilla)**

Tornando invece ai fregi del Regio Esercito, si arrivò a una circolare che cambiò molto la forma dei fregi: la n. 145 del 1° marzo 1928. In essa venne descritto il fregio metallico pentagonale per le truppe della nuova specialità *Carri Armati*, fino ad allora compresa nella fanteria con gli stessi attributi. Il relativo stemma – sempre in argento come l'arma madre – era:



«formato da una mitragliatrice incrociata con un cannoncino, con granata in corrispondenza del punto d'incrocio, sormontata da fiamma. Nella parte inferiore vi è un carro armato. E' in lastra di metallo brunito di spessore da mm 1 a 1,1. Sul rovescio dei fregi sono applicate, mediante saldatura con lega d'argento, alla distanza di cm 3 fra loro, due alette per l'applicazione dei fregi al berretto o all'elmetto. Il fregio finito è leggermente incurvato, con la parte concava verso l'esterno. E' alto mm 70, pesa gr 19,8».²⁰⁰

Tale fregio venne esteso anche agli ufficiali di arma combattente, effettivi al reggimento carri armati, con la circolare n. 580 del 18 settembre 1930 del Giornale Militare. Il disegno, all'interno del pentagono, simile a quello da truppa si differenziava nella parte inferiore. Il carro armato venne sostituito da una piastra corazzata, due ruote e un pezzo di cingolo.



**Fregi per carristi adottati alla fine degli anni Venti: per berretto, elmetto e controspalline (1928);
da copricapo (1930)**

²⁰⁰ Circolare n. 145 del 1°/3/1928 (Direzione generale servizi logistici) del Giornale Militare.



Militare addetto a una gabbia antigas per colombi viaggiatori. Indossa un elmetto Adrian con fregio pentagonale d'arma o specialità

Dalla sola specialità carrista, l'introduzione di questa placca pentagonale si sviluppò in modo consistente per tutto l'Esercito nei mesi a seguire. Entrò in uso per la grande uniforme sia sulle contropalline, sia sui berretti e infine sugli elmetti. Aveva senza dubbio una notevole praticità di stampa e limitava l'ormai insita fragilità delle piccole propaggini dei precedenti fregi, che sovente si storcevano o creavano danni, impigliandosi. Come precisa Viotti: «La distribuzione di questi però non avvenne mai su larga scala, né ci fu una definitiva adozione e furono sempre considerati "provvisori"».²⁰¹ Dalle foto rintracciate, Bossi-Nogueira invece ipotizza che in genere tale nuovo fregio fosse destinato alla truppa, mentre gli ufficiali e i sottufficiali per distinguersi avrebbero adoperato di preferenza quelli modello 1925.

Come in casi simili tali fregi pentagonali, che da bianchi divennero gialli, rimasero in uso a consumazione, ancora fino al successivo conflitto mondiale, per coloro che avevano ancora in dotazione il cosiddetto elmetto *vecchio tipo*. Curioso infine annotare un documentato uso, comune ad altre situazioni analoghe, di fregi pentagonali per elmetti giocattolo destinati ai bambini.²⁰²

²⁰¹ A. Viotti, *Uniformi e distintivi dell'Esercito italiano fra le due guerre 1918-1935*, op. cit., tomo I, p. 477.

²⁰² E. Bossi-Nogueira, *L'elmetto Italiano 1915-1971*, op. cit., pp. 17, 43; si veda pure G. Rizzatti, *Tanti piccoli soldati*, in «Uniformi & Armi», n. 185, ottobre 2011, pp. 4-7.



**Militari di fanteria a Tripoli;
nonostante la tenuta minimalista
non hanno dimenticato di indossare
l'elmetto con il nuovo fregio
pentagonale**



**Fregio per artiglieria pesante
(collezione dell'Autore)**



Fregi pentagonali: granatieri, fanteria, 151° fanteria, mitraglieri, bersaglieri, alpini, artiglieria da montagna (scuole), cavalleria, artiglieria da campagna, artiglieria pesante campale, artiglieria a cavallo, artiglieria contraerei (collezione Vitetti)

Reali Carabinieri

Durante la trattazione sull'epoca postbellica, non è stato affrontato il discorso sull'Arma dei carabinieri. Rispetto alle altre componenti dell'Esercito, in fatto di elmetti essa fa scuola a sé, visto che di massima il copricapo metallico, come per il caso della Marina aveva un ruolo di mobilitazione, equipaggiamento esclusivo per i militari impegnati al fronte. Introdotto nel 1917, già nei primi anni Venti venne di molto sottodimensionato. L'ormai nota circolare 614 del 1920, che non faceva differenze sostanziali tra Carabinieri e altre armi dell'Esercito nella tenuta della Vittoria, espresse poche norme specifiche, già citate nel paragrafo generale. Tra queste l'elmetto era d'obbligo anche per gli ufficiali dei RR.CC.: con l'uniforme ordinaria grigia (colore introdotto per ragioni economiche) in caso di servizi armati; con la grande uniforme nelle circostanze ad essa destinate, salvo essere facoltativo fuori servizio. Anche qui venne precisato che l'elmetto di guerra era ancora quello regolamentare, in attesa della ventilata introduzione di quello *alleggerito*. Il punto specifico per l'Arma fu che, con la circolare 331 del 1923, il nuovo ministro Diaz con l'introduzione *per tutti* della tenuta turchina sanzionò la fine di quella grigio-verde, lasciandola per gli ufficiali fino al 31 dicembre 1924. Viotti, facendo un'attenta comparazione tra normativa e fotografie, conclude però che tale prescrizione venne ampiamente disattesa, probabilmente anche per la mancata distribuzione a tutti dei nuovi capi scuri. In questo modo la tenuta grigio-verde rimase in uso ancora per alcuni anni, prima di essere reintrodotta per i reparti mobilitati in occasione dello scoppio della Seconda guerra mondiale.²⁰³

La normativa del 1925 sui fregi degli elmetti non menzionò l'Arma, lasciando di fatto per i carabinieri, che indossavano ancora l'elmetto, il presupposto di continuare ad utilizzare l'insegna bellica. In questo clima, si arrivò dunque al *Regolamento* del 1927, che sancì l'abolizione della tenuta grigio-verde per l'Arma. L'elmetto rimase per la Piccola uniforme dei sottufficiali e della truppa, «nei servizi di ordine pubblico e ogni qualvolta sia ritenuto opportuno».²⁰⁴ Sempre quell'anno uscì la già citata circolare 800 del 30 aprile, relativa alle nuove norme sulle dotazioni di pace e di guerra dei vari corpi, armi e specialità dell'Esercito. In essa veniva citato l'elmetto sia per militari a piedi che a cavallo per i carabinieri mobilitati. Il copricapo metallico sarebbe stato in uso esclusivamente nei servizi di prima linea o ad immediato contatto con essa. Quando il militare indossava il cappello, doveva essere invece trasportato al seguito con borsa di tela da viaggio.²⁰⁵ In tempo di pace l'elmetto era stato invece abolito. In questo modo nel *Regolamento* del 1931 esso non venne menzionato, ma vale la pena anticipare che nelle tavole, pubblicate nel 1934 per il «nuovo tipo», vi fu l'indicazione anche del fregio per carabinieri. Non sarebbe mai stato utilizzato ufficialmente o quanto meno non sarebbe dovuto esserlo dopo il 1938, quando venne reintrodotta l'elmetto per l'Arma nella sua veste brunita con un nuovo fregio, molto più grande. Non fu così. Cercheremo di darne una spiegazione a tempo debito.

M.V.S.N.

Se in tempo di guerra l'elmetto era stato in uso (anzi d'obbligo) nelle zone interessate ai combattimenti, nel 1923 venne prescritto come accessorio per i servizi di ordine pubblico con

203 A. Viotti, *Uniformi e distintivi dell'Esercito italiano fra le due guerre 1918-1935*, op. cit., tomo I, pp. 490-491, 505-506.

204 Ibidem, p. 511.

205 Ibidem, pp. 513-516.



**Ufficiale della Milizia in grande uniforme
(1923)**

i fregi dell'arma o del corpo. La coincidenza con l'affermazione della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale probabilmente non fu un caso, confermando una certa conflittualità con le altre forze di Polizia, visto che contestualmente la Regia Guardia veniva prima soppressa e poi trasformata, mentre il braccio armato della Rivoluzione diveniva Forza Armata dello Stato.

Come giustamente commenta Viotti, dopo una graduale (e tardiva) adozione della camicia nera le prime uniformi della Milizia risultarono determinate dall'improvvisazione e dall'arbitrio personale; in sostanza poco più che vestiti domenicali per esibizionisti. Il tal caso la normativa del 1923,²⁰⁶ nonostante fosse elastica e lacunosa, in fatto di elmetti espresse indicazioni precise. Ormai ripulite le camicie nere dalla loro veste irregolare, la governativa M.V.S.N. iniziò quindi a portare in forma ufficiale l'elmetto della Vittoria al pari dell'Esercito, come a certificare che i suoi componenti erano figli anch'essi della trincea. Non venendo specificato nulla in fatto di tonalità, si diede per scontato che esso fosse grigio-verde. Non facendo particolare differenza tra ufficiali e truppa, esso sarebbe stato dotazione dell'uniforme ordinaria nei servizi di ordine pubblico, mentre con la grande uniforme veniva portato sotto le armi.²⁰⁷

Solo alla fine del decennio sarebbe stato ufficializzato invece il colore nero per l'elmetto, nel frattempo tornato in auge in forma spontanea, ripristinando la cromia caratterizzante le squadre fasciste ante-Marcia. Di pari passo con ciò che stava accadendo nell'Esercito nel *Regolamento* del 1931 si andò a certificare questa e altre diverse introduzioni, fino ad allora ufficiose o semplicemente sparse in disposizioni e circolari sciolte. Il *Regolamento* specificò che all'elmetto non si applicavano distintivi di grado.²⁰⁸ Esso si indossava sempre nella grande uniforme quando sotto le armi, ossia nelle solennità militari o nazionali (per esempio in presenza dei dignitari

²⁰⁶ F.d.O. 17/2/1923, Dispensa 1, Notiziario e R.D.L. n. 831 dell'8/3/1923; A. Viotti, *Uniformi e distintivi dell'Esercito italiano fra le due guerre 1918-1935*, op. cit., tomo I, p. 590.

²⁰⁷ Ibidem, pp. 592-593.

²⁰⁸ Comando Generale della M.V.S.N., *Regolamento sull'uniforme e istruzione sulla divisa della M.V.S.N.*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1931, pp. 25, 41, 46.



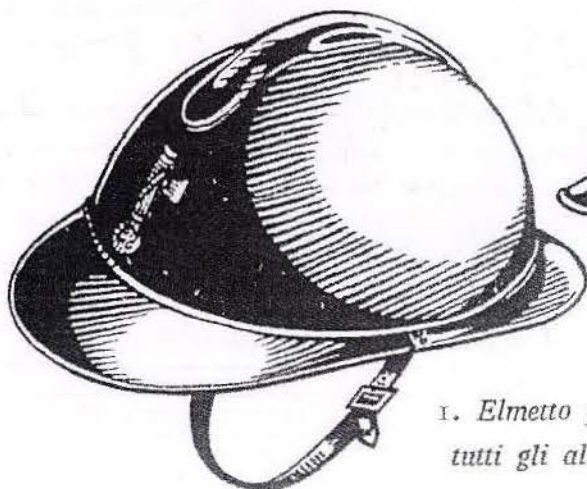
Elmetto alleggerito da parata con fregio per sottufficiali della 1° Legione della Milizia ordinaria (collezione Vitetti)



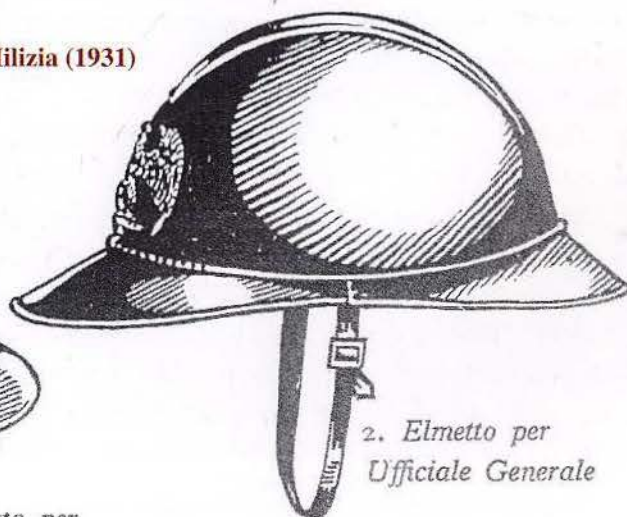
Ufficiale della Milizia in uniforme di marcia (1931)

di corte o di alte cariche militari e civili) o cerimonie ufficiali (matrimoni, giuramento, ricevimenti, etc.), comparando dinanzi al Tribunale militare oltre in tutte le occasioni in cui fosse stato superiormente ordinato. Il copricapo metallico era quello d'ordinanza nell'uniforme di marcia degli ufficiali, ossia in occasione di servizi d'ordine pubblico o facendo parte di truppe mobilitare, ma non durante le esercitazioni. Per i sottufficiali e la truppa si portava l'elmetto invece, oltre nella grande uniforme, in quella ordinaria o di marcia, perché entrambe prescritte per loro nei vari servizi di ordine pubblico o facendo parte di truppe mobilitate.²⁰⁹

Varianti degli elmetti per gli appartenenti alla Milizia (1931)



1. Elmetto per tutti gli altri gradi



2. Elmetto per Ufficiale Generale

²⁰⁹ Ibidem, pp. 3-5 e seguenti

Il battaglione San Marco

Il Reggimento *Marina* divenne *San Marco* con il decreto n. 444 del 17 marzo 1919. Il reparto fu poi ridotto a battaglione con il decreto n. 1455 del 10 agosto 1919, a seguito del mutamento organico e la fusione – dovuta alla cessazione delle ostilità – del precedente omonimo reggimento con il raggruppamento d'artiglieria della Marina. In tale logica, dopo una riduzione del suo impiego nel 1919, da lì a due anni la tenuta grigio-verde per la Forza Armata venne resa facoltativa, «fino a quando lo consentirà la correttezza della divisa».²¹⁰ Unica eccezione fu il *San Marco*, la cui composizione organica venne normata con il decreto ministeriale n. 221 del 2 giugno 1922. In esso, all'articolo 3 veniva precisato che «sotto le armi i marinai metteranno l'elmetto che avrà per distintivo un'ancora sormontata da corona reale, il tutto in ottone lucido». Va precisato poi che il citato decreto non dava disposizioni per le divise degli ufficiali e dei sottufficiali.²¹¹ Tuttavia è riscontrabile da alcune fotografie che per tutti gli anni Venti, anche i quadri del battaglione indossassero – indistintamente dal resto del reparto – il copricapo metallico.

Questo valeva poi soprattutto per i destinati al presidio cinese della concessione italiana di Tien-Tsin e a Shangai, dove operarono sotto al nome di Battaglione italiano in Cina, anche due compagnie da sbarco delle navi *Libia* e *San Giorgio*. Indossavano questi ultimi gli elmetti? Nonostante non esista nessun accenno normativo in proposito, ciò non ci esenta dal riprendere in esame e dunque interrogarci su un più diffuso uso degli elmetti per tutte le truppe da sbarco, anche appartenenti al Corpo equipaggi marittimi. In questo senso, un'ipotesi verosimile ci porta ad affermare che il personale delle compagnie di sbarco a rigore di logica avrebbe indossato i copricapi metallici il 31 agosto 1923, durante le sincopate ore della crisi di Corfù.

Si può concludere che, non solo ne fecero uso, ma addirittura come dotazione individuale. Oltre alle immagini della *Monografia sulle buffetterie*, su cui torneremo, lo riporta in modo chiaro una pubblicazione ufficiale tecnica nel 1929, dove si descrissero gli equipaggiamenti del C.R.E.M.: «Truppe da sbarco. Equipaggiamento individuale: Elmetti metallici completi di cuffia e sottogola 1».²¹²

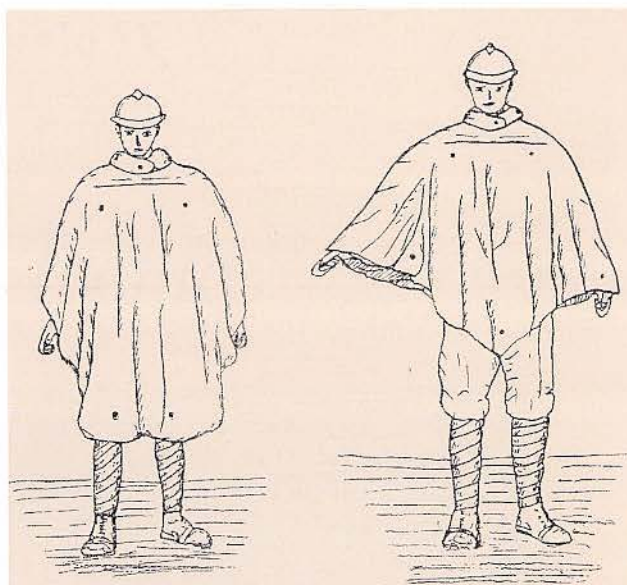


Una compagnia del San Marco del presidio italiano in Cina sfila per le strade di Tien-Tsin in tenuta da parata

²¹⁰ Art. 4 del Foglio d'ordini del 16/1/1919, Atto 26 del Giornale Militare della Marina, 1919; art. 24 Foglio d'ordini del 22/2/1919, Atto 181 del Giornale Militare della Marina, 1919; art. 6 del Foglio d'ordini del 26/6/1921, Atto 476 del Giornale Militare della Marina, 1921.

²¹¹ G. Galuppini, op. cit., *Volume II (1919-1995)*, pp. 33-34.

²¹² Ministero della Marina, *Istruzioni Militari per la R. Marina. Parte IV – N°6°. Organizzazione delle forze da sbarco*, Edizione 1930, Roma 1929, allegato 4.



Illustrazioni ufficiali del 1931, attestanti l'uso dell'elmetto metallico anche per il personale C.R.E.M.



La divisa sotto le armi per sottocapi e comuni del San Marco nel 1929

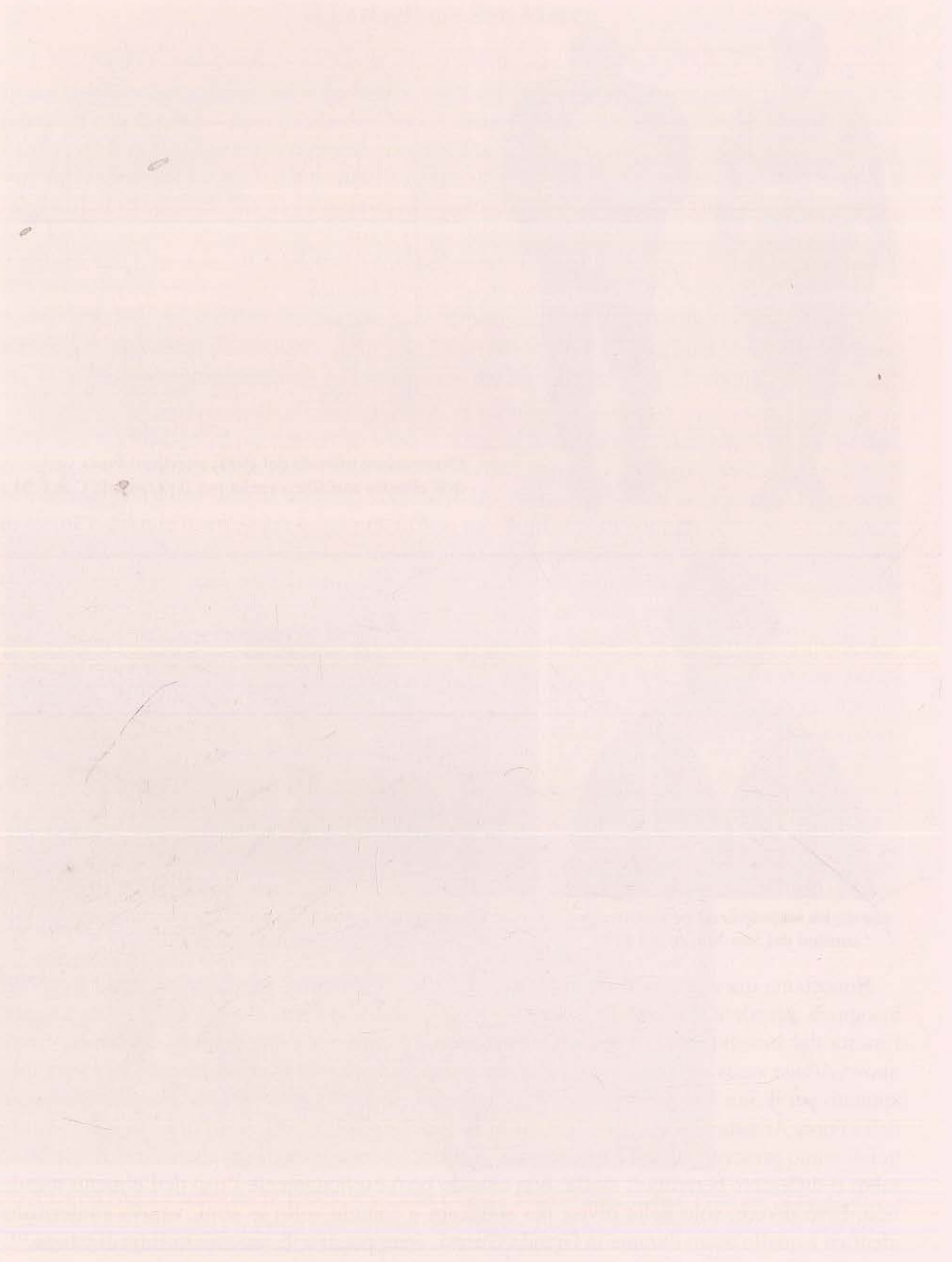


Compagnia del San Marco salpa per la concessione di Tien-Tsin in Cina nel 1925

Nonostante questi intricati interrogativi, per avere indicazioni leggermente meno lacunose bisognerà attendere il nuovo *Regolamento sulle uniformi*. Pubblicato nel 1929, si rimandava l'uscita dal lontano 1903, data dell'ultima raccolta organica e fotografica in materia.²¹³ Nel nuovo *Album* venivano illustrate e indossate a figura intera solo le uniformi per l'Accademia e appunto per il *San Marco*, diversamente da quanto corredato per le altre categorie e specialità della Forza Armata. Per quanto si attiene al *Battaglione* le uniformi degli ufficiali e dei sottufficiali erano prescritte uguali a quelle corrispondenti indossate dagli appartenenti dell'Esercito, salvo il differente berretto di stoffa, non citando però esplicitamente l'uso dell'elmetto metallico. Esso invece, solo nella divisa per sottocapi e comuni sotto le armi, veniva confermato identico a quello usato durante la Grande Guerra, comprensivo di ancora e corona di ottone.²¹⁴

²¹³ G. Galuppini, op. cit., *Volume II (1919-1995)*, pp. 34-35.

²¹⁴ Ibidem, pp. 36, 50-52.



**Sottotenente del 1° reggimento Granatieri di Sardegna,
in uniforme di marcia con elmetto modello 31**

Capitolo IV

Anni Trenta



Verso il nuovo tipo

Gli anni Venti erano passati, seguendo una lunga e diffusa condizione di pace generale, tanto da apportare in quasi tutti i Paesi solo sommarie modifiche in fatto di elmetti e copricapi metallici. Sarà l'acuirsi delle frizioni internazionali del nuovo decennio a far sviluppare nuovi prototipi e modelli in numerose realtà militari. L'Italia non fece eccezione e – nonostante il regime fascista molto avesse scommesso sull'immagine guerriera del proprio popolo – solo nel 1931 realizzò il primo esemplare di elmetto completamente nazionale. Per questo motivo il *Regolamento sull'uniforme* di quell'anno ancora menzionava in via esclusiva solo l'elmetto tradizionale della guerra mondiale.²¹⁵ Ovviamente il cosiddetto *nuovo tipo* non sarebbe nato dal nulla. Pertanto, mentre l'Esercito era tutto intento a mostrare con orgoglio i propri fregi metallici, in sordina un'accurata programmazione tecnico-industriale aveva avuto avvio, a cui parteciparono sia società italiane sia straniere. Interessante quindi procedere per tappe, a partire dalla metà degli anni Venti, così da esaminare alcuni particolari degni di nota.

L'intento principale era, come pare chiaro, non solo raggiungere un manufatto sciovinista, ma saper fare esperienza dei riscontrati limiti del precedente elmetto, in fatto di resistenza, compattezza e maneggevolezza. Si partiva nel 1925 da alcune prove eseguite sugli elmetti in dotazione, che avevano certificato un'accettabile resistenza solo alle palle di *shrapnel* lanciate con velocità inferiore ai 100 m/s. Nel tentativo di triplicare tale prestazione, venne fissata l'asticella all'inizio su un peso sopportabile intorno ai 1.200-1.300 grammi. Le priorità erano quindi rivolte a: riparare le parti più delicate del capo; facilitare il deviare dei proiettili; assicurare l'igiene generale della testa dell'utilizzatore. Venne pertanto costituita un'apposita commissione nel 1927, che andò a valutare quanto offrisse il mercato di riferimento, sia in termini di realizzato sia di realizzabile. Essa si concentrò in via principale sulla forma da adottare e sul peso da sopportare, decidendo che il tetto massimo dovesse scendere a un chilogrammo. Furono pertanto chiamate a partecipare le principali industrie italiane dell'acciaio, con il proposito di elaborare una materia prima efficace allo scopo. Solo le Acciaierie di Terni e l'Ansaldo risposero alla sperimentazione, che consisteva nella prova di resistenza alle palle di *shrapnel* di 11 grammi con velocità 300 m/s. La prima ditta presentò dei manufatti ritenuti inefficaci, mentre la seconda ebbe migliori risultati, non giudicati però ancora sufficienti rispetto alle specifiche tecniche fissate; tutti gli elmetti resistevano alla penetrazione, ma alcuni si ammaccavano troppo, altri sforavano i 1.000 grammi stabiliti. L'Ansaldo quindi apportò delle modifiche, i cui risultati vennero provati in poligono nel corso del 1928. Furono presi a caso cinque esemplari, da una partita di 50 pezzi, e sottoposti ai tre prescritti colpi di prova, da eseguire rispettivamente al lato, sulla sommità e sulla falda della calotta, prendendo a parametro di impatto quanto già eseguito in precedenza. La prova fu superata, ma i manufatti non convinsero la commissione, che quindi si riservò di valutare altre proposte.

Nel frattempo, sempre nel 1928, la ditta Pizzigoni di Milano presentò due elmetti metallici completi di interni: uno pesava 1.170 grammi con spessore 1,38 mm, l'altro 945 grammi con spessore 1,25 mm. Vennero anch'essi sottoposti alle prove balistiche, presso il Centro esperienze di Nettuno. Nonostante fossero stati prodotti con lo stesso tipo di acciaio, il diverso spessore evidenziò differenti prestazioni. Anche qui il primo esemplare ottenne risultati graditi, ma non ancora soddisfacenti, mentre il secondo non superò la prova. Pizzigoni fu invitata a proporre

215 A. Viotti, *Uniformi e distintivi dell'Esercito italiano fra le due guerre 1918-1935*, op. cit., tomo I, p. 483.

nuovi esemplari, che vennero testati nell'aprile del 1929; i risultati furono scarsi sia in termini balistici, che in alcuni particolari della forma.

A quel punto, la commissione esaminatrice decise di elaborare un vero e proprio bando con un elenco di specifiche tecniche relativamente a: forma; sistema d'aerazione; spessore dell'intercapedine tra il cranio e la fronte dell'elmetto (almeno 15 mm); peso (non superiore ai 1.200 grammi guarniture comprese); resistenza al tiro secondo le prove prescritte (le ammaccature prodotte dai colpi non dovevano superare i 13 mm di profondità). Nel frattempo vennero sperimentati pure alcuni esemplari prodotti dalla ditta svedese Eskilstuna. Gli esemplari pesavano meno di un chilogrammo senza imbottitura e resistevano alle palle di velocità di 340 m/s in tutte le loro parti, tranne che nel bordo inferiore, a causa della minor consistenza dello spessore presente. Le prove furono giudicate sufficienti e possibili di miglioramento, avendo di base quasi tutti i requisiti richiesti, salvo il sistema di aerazione.

Non avendo ottenuto miglioramenti accettabili, anche a seguito di un interessamento di altri soggetti, venne presentato un nuovo bando di concorso, più strutturato. Ad esso risposero nuove ditte, sia italiane sia straniere, senza però migliore fortuna. A quel punto fu la stessa Amministrazione militare – sperando di creare una competizione migliorativa del prodotto ricercato – a chiedere a quelle fabbriche, che avevano meglio risposto nei manufatti realizzati, di eseguire delle piccole forniture a scopo di valutazione pratica su scala di quanto costruito. A conclusione di una gara d'appalto, nel 1931 il ministero della Guerra quindi assegnò alla Fiat una prima commessa di 30 mila elmetti, mentre alla Terni e alla Smalteria Veneta di Bassano del Grappa quantitativi più contenuti con trattativa privata. Un anno dopo però la situazione si evolse in modo diverso da quanto ci si aspettava: Fiat e Smalteria Veneta non avevano consegnato nulla, mentre Terni aveva depositato e presentato al collaudo un lotto di 15 mila pezzi. Si era arrivati in circa sette anni per approssimazioni successive a un nuovo modello che, seppur non nell'ultima versione desiderata, rappresentava almeno un buon punto intermedio.²¹⁶

Modello 31

Secondo un resoconto dell'epoca (che ricalcava la digressione storica dell'articolo del 1916 della *Domenica del Corriere*) lo studio dei modelli della Grande Guerra era stato frutto esclusivo della necessità impellente di dotare ciascun esercito di una protezione per la testa:

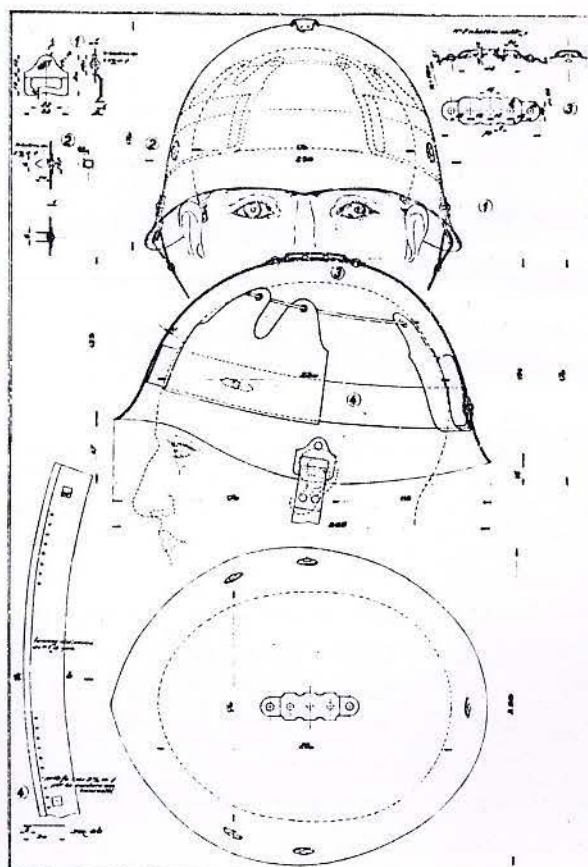
«gli elmi dell'ultima guerra rappresentano tutti soluzioni prese in fretta, sotto l'incubo dell'impressionante numero di feriti al capo che i sanitari dei vari eserciti segnalavano nei primi mesi di guerra. [Pertanto...] accurati e lunghi studi hanno oggi indotto l'Italia ad adottare un nuovo elmo tutto di acciaio che, per esser stato sottoposto a speciale procedimento di tempera, di stampaggio e di rinvenimento e per aver eliminato tutte le zone di minor resistenza esistenti nelle varie piegature degli elmetti precedenti, dà garanzia di sicura protezione contro le palle di shrapnel ad altezza normale di scoppio e contro le schegge ed i proiettili di rimbalzo. La superficie del capo protetta dal nuovo elmetto è limitata allo stretto indispensabile per non accrescere soverchiamente il peso: la resistenza però offerta dalla lamiera è circa tripla di quella dell'elmetto precedente. La forma ricorda molto il casco dei legionari romani dei tempi di Camillo (IV sec. a.C.)».²¹⁷

²¹⁶ F. Cappellano-L. Pierallini, *L'elmetto mod. 33*, op. cit., pp. 4-7

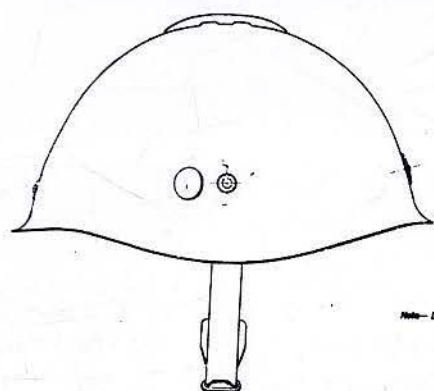
²¹⁷ P. Cinsi, *Le armi difensive. I – Le armi difensive del capo*, in «Esercito e Nazione», Agosto-Settembre 1933, p. 626.



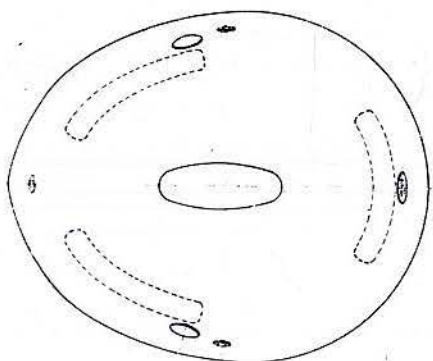
Cartolina del 79 reggimento Roma con evocazioni agli elmi dell'antichità



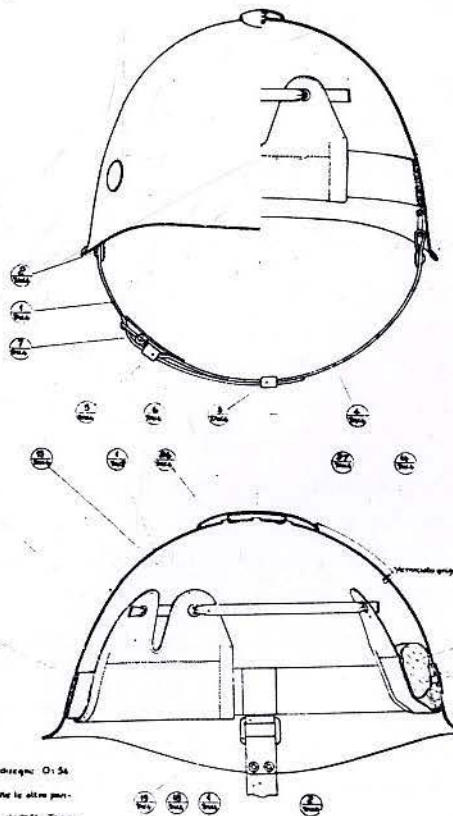
Brevetto e disegni definitivi del modello 31



ASSIEME
SCALA 1:1



Nota: La posizione delle tre natiche con grappetto di attacco dell'elmo al casco metallico dell'ocaso determinato per ciascun delle tre tegole presentando l'elmo stesso al casco.



NB: L'elmo si riferisce al disegno O. 36 della Armatura Veneta - tutte le altre parti sono a copia dell'Arsenale R. E. a Torino modificata.



**Picchetto di granatieri in piazza
S. Pietro con i modello 31**



Vittorio Emanuele III con due allegorici modello 31



**Carabinieri con il 31 e 33
su motocarrozzeria Guzzi Alce**



**Mussolini con l'elmetto 33 e il maresciallo Badoglio
con il 31. Entrambi, in uniforme per riviste e parate,
al lato sinistro hanno due differenti nappine
senza l'aigrette**



Fanti dell'81° reggimento Torino con modello 31





Vista frontale e laterale del nuovo tipo – modello 31 (collezione Schiavilla)

Nonostante la tronfia retorica, il futuro modello 31, che all'epoca venne identificato semplicemente come «nuovo tipo» in contrapposizione al «vecchio tipo» (l'*Adrian* in ogni sua diversa variante), aveva ancora elementi non all'altezza dello standard richiesto. Era di sicuro più solido ed efficace del precedente, non fosse altro per la forma semisferica, orientata verso la dispersione balistica. Nascondeva tuttavia ancora un carattere antiquato, anche per l'epoca. Forse però, proprio per questo strano connubio di tradizione e innovazione, risulterà in sintonia – come vedremo – con la velleitaria politica proto-imperiale di Mussolini. Esso avrebbe acquisito un'importanza allegorica di primo piano, sia in pace sia in guerra, anche in funzione dei riferimenti all'antica Roma.

Il manufatto venne realizzato con una tecnica molto elaborata, che creava difficoltà nella produzione, oltre ad incidere sul costo finale. Trovò molte resistenze ad essere introdotto su vasta scala, nonostante il regime lo considerasse sin da subito un prodotto da esibizione, necessario per le parate e per le rappresentazioni delle virtù guerriere della nuova romanità. Il commento di un cinegiornale Luce, dal titolo *Il nuovo tipo di elmetto metallico adottato dal R. Esercito* del 30 settembre 1932, che lo presentò al grande pubblico, ne è una chiara testimonianza:

«La ragione innovativa, che ha determinato lo studio e la conseguente adozione di un nuovo elmetto metallico, è dovuta alla opportunità di avere un elmetto più resistente di quello impiegato in passato. Si sono adoperati acciai speciali, che con poche centinaia di grammi di aumento di peso, garantiscono una resistenza di gran lunga superiore. La nuova forma adottata, pur non sembrando esteticamente migliore di quella del nostro attuale elmetto, è tuttavia opportuna per conciliare le esigenze, a volte contrastanti, dell'estetica, dell'igiene e della resistenza. Un accurato studio del sistema di attacco delle guarnizioni interne concorre a rendere più efficace il nuovo mezzo protettivo».

Nonostante la ridondante retorica del cinegiornale, in effetti l'elmetto modello 31 era caratterizzato da forte robustezza e da disegno rivoluzionario. Lineare e pratico, era formato da una compatta calotta d'acciaio al nichel. I bordi erano leggermente svasati all'esterno: anteriormente a punta e lateralmente più bassi sulle orecchie e sulla nuca, così da proteggerli. Il disegno era essenziale, ma con un evidente elemento retrò: ereditò dal precedente *Adrian* un allungato sfiatatoio cupolare, coperto da una piccola cresta, fissata alla cupola con due o tre linguette. All'interno della calotta, tramite quattro ribattini ortogonali tra di loro, era fissato un anello di alluminio. A questo cerchio era agganciata l'imbottitura interna, realizzata da tre cuscinetti



Particolari del nuovo tipo – modello 31
(collezione Schiavilla)

di pelle di capra di color marrone chiaro. Essi erano cuciti sul lato scamosciato e nella parte interna erano riempiti con paglia e crine, così da creare uno spessore tra la testa e la calotta metallica. Nella parte opposta a quella fissata al cerchio, i cuscinetti si sviluppavano in due lingue parallele, ornate al loro apice di anelli metallici, dentro i quali passava il lacciuolo per la regolazione. Il complesso interno era molto simile a quello in uso negli elmetti degli Imperi centrali, durante la guerra mondiale, e a quanto approntato in alcuni modelli svedesi degli anni Venti e Trenta. Probabilmente questo aspetto fu influenzato proprio dalla partecipazione di diverse ditte scandinave ai citati reiterati bandi, emanati dall'Amministrazione militare tra il 1929 e il 1930.

Il sottogola, in pelle di vacchetta grigio-verde, era composto di due cinturini. Quello di destra si caratterizzava per i fori d'aggancio, mentre quello di sinistra aveva due passanti, la fibbia e una linguetta, che ne impediva l'appoggio sulla pelle. Entrambi i cinturini erano fissati infine alla calotta, grazie ad anelli reggi-soggolo, con quattro borchiette d'alluminio sempre in grigio-verde.²¹⁸

L'elmetto modello 31 ebbe una vita relativamente breve, ma guadagnò in poco tempo la simpatia dei vertici militari e del regime fascista. E' tipico di quegli anni vederlo in testa al sovrano Vittorio Emanuele, al capo del governo Mussolini, al capo di Stato Maggiore Generale Badoglio, a generali e a gerarchi vari. Venne distribuito come corredo di rappresentanza, quindi in prevalenza ai granatieri (il cui 1° reggimento svolgeva servizio a Roma) alla Milizia e agli ufficiali comandanti più in vista nella capitale. Alcuni lotti furono successivamente distribuiti anche a qualche reparto di fanteria di linea, del genio, di sanità e a quelli destinati alla protezione civile, una volta che venne preferito su vasta scala il successivo modello 33. Si ha notizia dell'equipaggiamento pure di una parte del contingente internazionale inviato nella Saar nel 1935.

Visto il suo ruolo scenografico, ben rappresentato da cartoline di regime e immagini pubbliche, che lo accostavano all'elmo romano dell'antichità, fu prodotto a uso di rappresentanza anche in alluminio, in cartone e in cuoio bollito. Mantenne il nome di «nuovo tipo», anche quando fu distribuito su larga scala il *nuovo* «nuovo tipo» (modello 33), fino alla definitiva e già citata circolare 430 del 23 giugno 1937, che avrebbe risolto almeno questa *impropria* sovrapposizione onomastica.

²¹⁸ E. Bossi-Nogueira, *L'elmetto Italiano 1915-1971*, op. cit., p. 15; A. Viotti, *Uniformi e distintivi dell'Esercito italiano nella Seconda guerra mondiale*, op. cit., p. 205.



Ampio campionario di elmetti e accessori. Da sinistra: il maresciallo Badoglio (modello 31 con aigrette), il generale Baistrocchi (modello 33 con aigrette), generale di spalle (modello 33 con aigrette), ufficiale della Milizia (modello 31 nero)



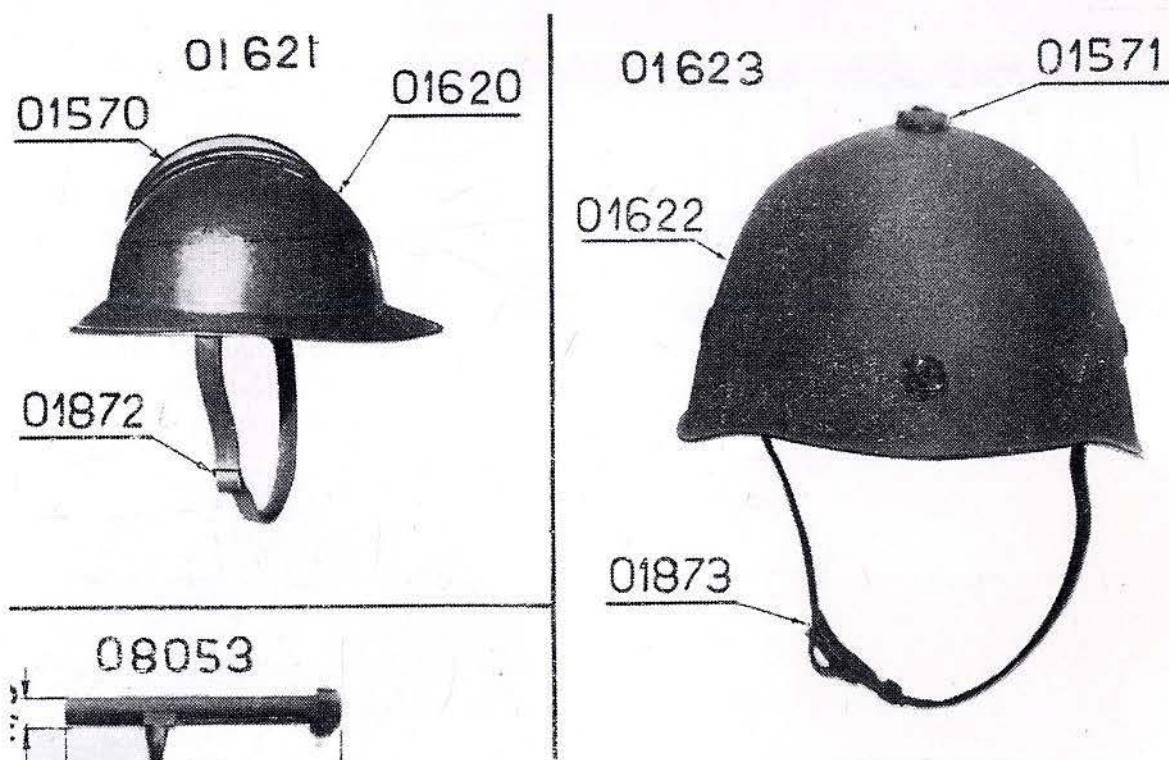
Fregio personale in rilievo per ufficiale generale della Milizia (collezione Vitetti)



Fregio della 3ª legione della Milizia coloniale (collezione Vitetti)

Importante rilevare che questo nuovo elmetto fece la sua apparizione pochi mesi dopo la pubblicazione del già citato *Regolamento sull'uniforme* del 1931. Nonostante quindi tale normativa riguardasse in prima battuta i cosiddetto «vecchio tipo», l'introduzione del nuovo modello fu condizionato dalle prescrizioni ivi disposte. Il nuovo regolamento stabiliva per esempio per gli ufficiali, sprovvisti del copricapo speciale, l'uso dell'elmetto per la Grande uniforme militare sotto le armi. Eccezione era per il reggimento carri, i cui ufficiali avrebbero comunque portato l'elmetto.²¹⁹ Per quanto riguardava l'uniforme di marcia, gli ufficiali portavano l'elmetto: nei servizi di ordine pubblico, nei servizi di guardia (chi non aveva il copricapo speciale) e nelle esercitazioni, anche qui solo per coloro che non avevano il copricapo speciale, eccezion fatta per la cavalleria, che avrebbe portato comunque l'elmetto. Ulteriore precisazione era dovuta in caso di esercitazione o manovra a partiti contrapposti. In questo caso una fazione avrebbe portato l'elmetto, così da distinguere sempre l'avversario.²²⁰

Seguirono poi le immancabili *aggiunte e varianti*. Esse estesero, in modo simile a quanto determinato per gli ufficiali, anche ai sottufficiali e alla truppa l'uso – per chi non avesse il copricapo speciale – dell'elmetto con l'uniforme per riviste e parate ovvero con l'uniforme di marcia: nei servizi di ordine pubblico e nei servizi di guardia. Più articolato il discorso sulle esercitazioni e manovre a partiti contrapposti, dove in casi particolari (piccoli reparti o per ragioni di pratica opportunità) l'uso dell'elmetto poteva essere sostituito – per una delle due fazioni – dal berretto di fatica, ovvero dal copricapo speciale, senza copertina grigia, per i bersaglieri e per l'artiglieria a cavallo.²²¹ Nulla cambiava invece per la grande uniforme dei reparti privi del copricapo speciale, che sotto le armi mantenevano l'elmetto.



Immagini del Catalogo del gruppo C del 1934

²¹⁹ Ministero della Guerra, *Regolamento sull'uniforme*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1931, p. 4.

²²⁰ Ibidem, pp. 7, 24.

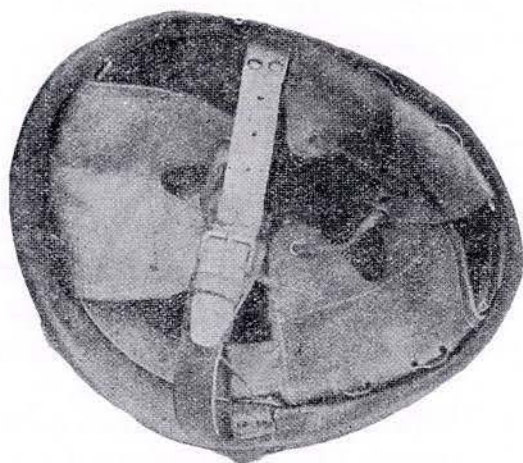
²²¹ Ibidem, pp. 45-46.



L'elmetto diventò talmente familiare nell'immaginario collettivo da essere affiancato alla cuffietta per infanti nella Campagna nazionale antitubercolare



Modello 15 (in realtà è un 16 italiano) dalle illustrazioni del Giornale Militare



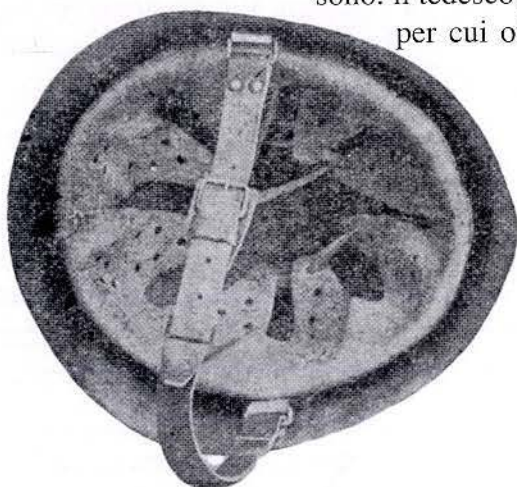
Modello 31 dalle illustrazioni del Giornale Militare



Modello 33

La laboriosità di realizzazione e il costo eccessivo del modello 31 spinse le autorità competenti a sviluppare altri studi, per arrivare a un prodotto nazionale più pratico ed economico. Non a caso i manuali per gli allievi ufficiali di complemento, ancora fino al 1934 e senza nessun riferimento nell'accluso *Atlante* delle illustrazioni, fermavano lo stato dell'arte in fatto di elmetti all'esperienza della Grande Guerra:

«Malgrado i progressi della siderurgia, non è stato possibile allestire dei mezzi di protezione individuale resistenti alla penetrazione dei proiettili di fucileria e al tempo stesso leggeri, in modo da potersi portare per lungo tempo, senza esaurire le forze del soldato o togliergli quella spigliatezza necessaria in combattimento per superare facilmente ostacoli ed eseguire gli sbalzi con celerità. Durante la guerra europea [...] gli elmetti si resero indispensabili per proteggere il capo dalle pallette degli shrapnells, dalle piccole scheggie, e dalle piccole pietre proiettate dallo scoppio delle granate. Si ebbero così, nell'ultima guerra, vari tipi di elmi, tra essi i migliori sono: il tedesco, alquanto pesante, ma avente forma ben appropriata, per cui offre buona protezione; e il tipo francese Lippmann



Modello 33 dalle illustrazioni del Giornale Militare



[Adrian], abbastanza leggero, ma di limitata resistenza alla penetrazione. L'elmetto tipo Lippmann è lo stesso che adoperarono i nostri soldati alla fronte e tuttora in uso nel nostro esercito, ad esso possono essere applicate due appendici laterali, dette paraorecchie per proteggere la regione zigomatica.

Sono attualmente in esperimento nuovi tipi di elmetti di produzione nazionale».²²²

E' così che per idea dell'ingegner Nicola Leszl (italianizzato in Lezi) nacque il modello 33: l'elmetto più longevo della storia nazionale. Come è stato accennato, all'inizio non ebbe subito questo nome. L'introduzione fu disciplinata nel novembre del 1934, quando venne genericamente identificato con il termine «nuovo tipo», creando non pochi fraintendimenti, visto che anche il modello 31 era chiamato allo stesso modo. Le complicazioni non finirono qui, visto che in alcuni fascicoli venne annoverato tra i materiali di buffetteria, mentre in altri tra quelli delle armi portatili. Il Giornale Militare lo inventariò alla categoria VI con il numero tipologico 3203.²²³ Contemporaneamente nell'edizione del 1934 del *Catalogo dei materiali del gruppo C (servizi di Artiglieria, Genio, Automobilismo e Chimico)* al V volume – III categoria (Armi portatili, loro parti e accessori), vennero riportati in ordine alfabetico tutti i componenti dei diversi modelli di elmetti e i relativi dati essenziali, comprensivi di prezzo.²²⁴ Come annota con precisione Bosi il suddetto *Catalogo* venne negli anni aggiornato, con le tradizionali bandelle cartacee incollate negli spazi vuoti, e solo in un secondo tempo si uscì dall'equivoco di continuare a non chiarire meglio quali fossero le due versioni di «nuovo tipo».²²⁵ Bisognerà invece attendere l'edizione 1935 del *Modello per gli inventari del materiale d'Artiglieria, del Genio ed Automobilismo*, dove nella categoria «Buffetterie», elencando sia il manufatto completo, che le parti singole dal numero d'ordine 3202 al 3216, si ebbe per la prima volta la dizione «mod. 1933».

Il nuovo «nuovo tipo» si rivelò subito molto pratico, resistente e dal costo contenuto di 35 o 34 lire, a seconda della pubblicazione esaminata. In assenza del costo preciso del modello 31 nel suo complesso, che secondo un conteggio sommario si assestava tra le 40 e le 50 lire, a titolo comparativo il prezzo del «vecchio tipo» in quel periodo era di 16,80 lire.

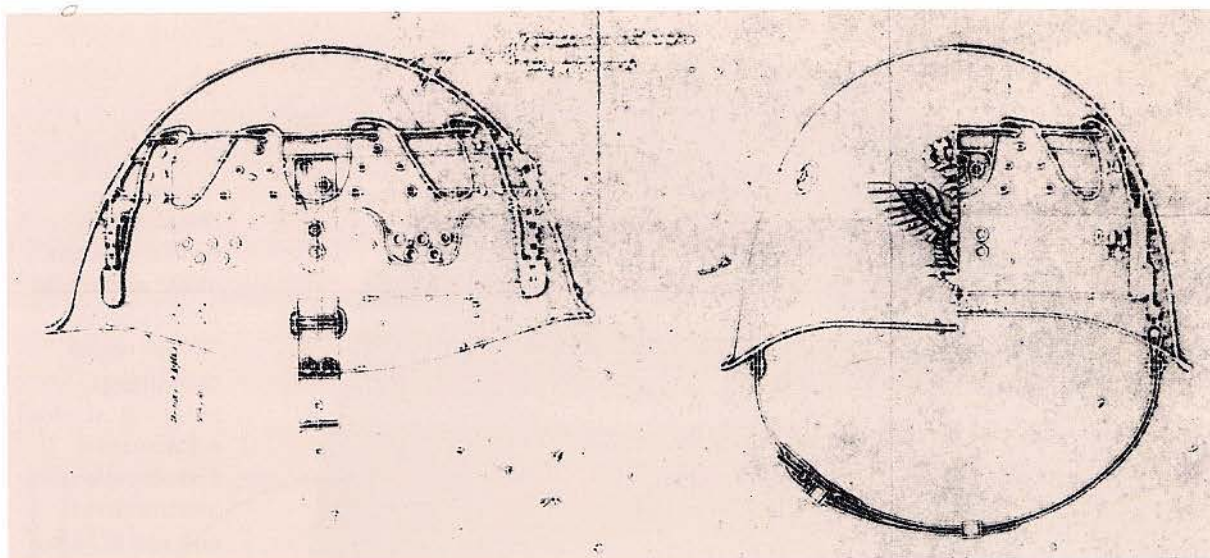
Il modello 33 veniva realizzato tramite lo stampaggio di una lastra circolare d'acciaio di circa 1,3 mm di spessore. La lega metallica, che doveva risultare di facile forgiatura, contava una percentuale più che rilevante di manganese, nichelio e carbonio, viste le caratteristiche tecnico-fisiche da dare all'elmetto. In questo modo si garantiva la resistenza del manufatto finale, ma senza appesantire la lavorazione con complicati passaggi intermedi. Inconveniente per l'epoca, che però non verrà risolto negli anni a seguire (a differenza di omologhi elmetti stranieri), fu il forte magnetismo del modello, che andava a interferire con le bussole o altri congegni calamitosi. Il casco era prodotto in tre taglie: piccola (III) dalla 55 alla 56, media (II) dalla 57 alla 58 e grande (I) dalla 59 alla 61.

²²² Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato Maggiore, *Nozioni sulle armi portatili, sugli esplosivi, sulle artiglierie e sul tiro*, Tipografia del Senato, Roma 1932 (pp. 247-248) e 1934 (pp. 79-80). Interessante citare che, nelle pubblicazioni analoghe rintracciate degli anni successivi, non vi è nessun accenno agli elmetti. Probabilmente, legando la propria collocazione editoriale nel paragrafo delle difese individuali, una volta che le corazze caddero nel dimenticatoio, non si trovò più spazio neppure per gli ancora longevi copricapi metallici.

²²³ Circolare n. 915 del 29/11/1934 del Giornale Militare.

²²⁴ Ministero della Guerra, *Catalogo dei materiali del gruppo C (servizi di Artiglieria, Genio, Automobilismo e Chimico)*, V volume, III categoria, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1934.

²²⁵ D. Bosi, op. cit., p. 32.



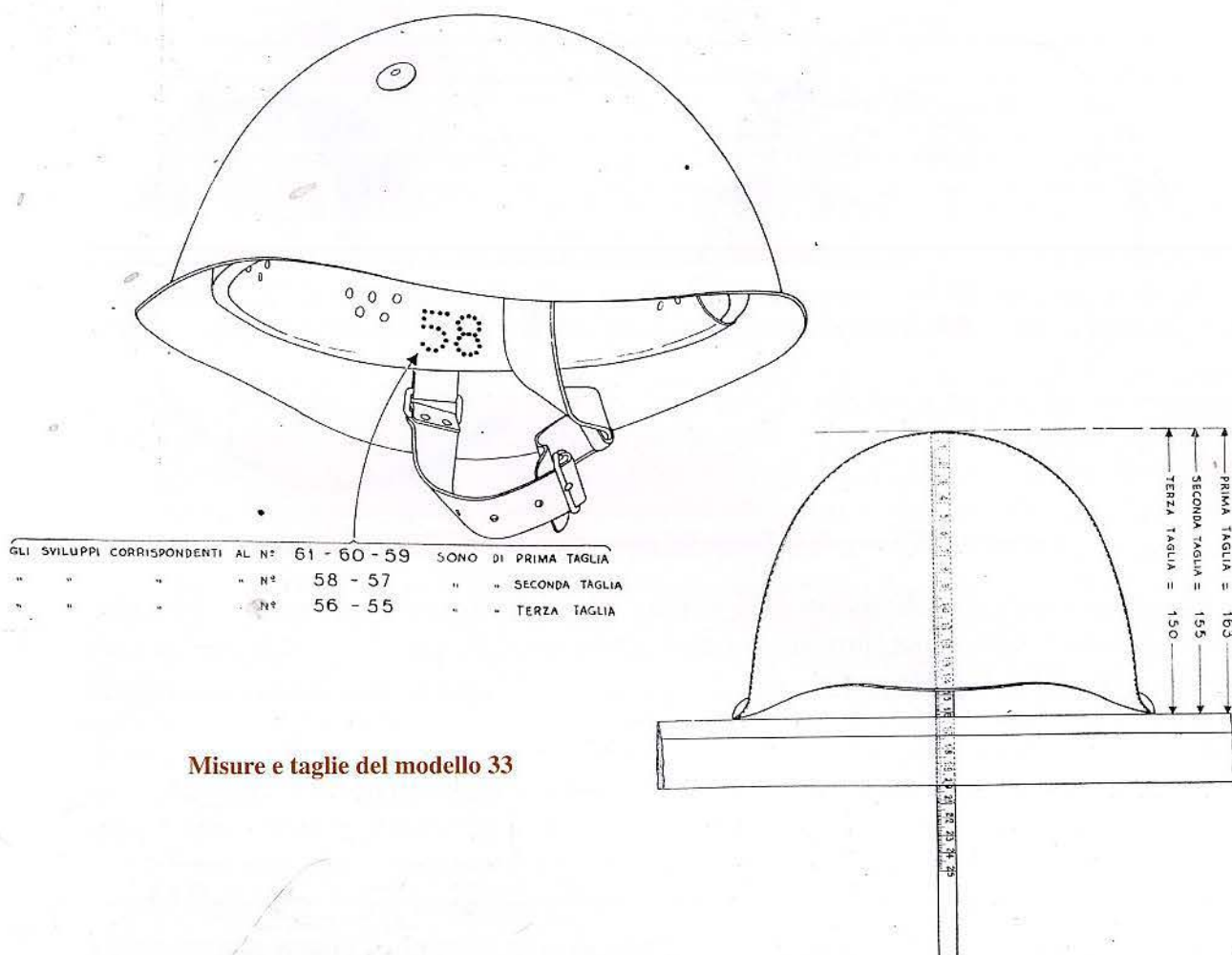
I progetti dell'Arsenale di Torino del nuovo tipo: ELMETTO Mod. 1933

La calotta semisferica, che usciva dallo stampo, era a spigolo vivo e con leggero arrotondamento all'infuori. Creava per altro una maggiore protezione delle orecchie, dando una linea armonica ai lati. Il bordo posteriore era rialzato: forniva minore protezione alla nuca, ma permetteva una disinvoltura maggiore in caso di posizione sdraiata del soldato. A quel punto venivano realizzati, tramite bucatura a freddo, tre fori: due laterali un po' spostati in avanti e uno centrale posteriore. Questi avevano la doppia funzione di reggere con altrettanti rivetti forati lo scheletro interno e di garantire un'adeguata circolazione dell'aria. Prima però di applicarvi l'imbottitura, la calotta era trattata termicamente a 900°, per confermare la robustezza della lega metallica.

Le citate tre coppie d'aerazione, una volta nei fori, si aprivano a petalo, fermando l'articolato cerchione interno, a cui si applicava l'imbottitura di pelle marrone. L'interno rappresentava per l'epoca l'elemento più innovatore dell'intero modello. Lo scheletro fissato alla calotta era d'acciaio flessibile a due terzi di cerchio, su cui era impressa a punzone la sottotaglia assegnata, anteposta spesso da una lettera. Questo elemento era unito, tramite cinque segmenti forati (due e due sui fianchi e uno dietro), a sua volta a un cerchio completo, più leggero e flessibile, sempre in lamina d'acciaio, sottostante 16 mm più in basso. Non erano presenti saldature, per evitare qualsiasi violazione alla consistenza della lega. L'assemblaggio era infatti ottenuto con ribattini pieni o forati, che sul fianco legavano anche due linguette d'alluminio, utilizzate per unire gli anelli reggisoggolo. Sul margine superiore presentava sei gruppi di cinque fori, più due doppi ai lati per l'aerazione, mentre sul margine inferiore aveva dodici fori, per l'aggancio della pelle e del feltro (di cui si parlerà) a mezzo di altrettanti ferma-campioni. Questi erano metallici, con testa sporgente nella parte laterale dell'imbottitura.

In questo modo allo scheletro metallico era in parte agganciata l'imbottitura vera e propria, che distingueva le sottotaglie di girotesta. Essa era fatta con una cuffia di pelle di capra color giallo naturale, conciata al cromo, sviluppata in otto lingue, che a meridiani avvolgevano la sommità della testa. Su ognuna di queste c'era una serie di cinque fori più altri cinque alla base, sulla fascia di congiunzione, che era chiusa ad anello con una cucitura a "—" o a "Z", più raramente a "clessidra".²²⁶ Le lingue rivolte verso l'alto della calotta, tramite un ulteriore

²²⁶ Ancora oggi è diffusa convinzione il ritenere la cucitura a "Z" posteriore alla guerra, anche se reiterati studi e ampie ricerche ne hanno certificato anche il precedente e largo uso.



Misure e taglie del modello 33

foro all'apice erano legate a raggio da una stringa, sempre di pelle di capra. Il passaggio della cordicella comportava una discreta usura degli appositi fori, tanto che vennero predisposti dei rinforzi circolari sempre in cuoio (tipo salvabuchi), che alla lunga anch'essi però si laceravano. Per questo motivo, sovente i militari iniziarono a utilizzare pure i fori inferiori d'aerazione, per recuperare il passaggio nella lingua usurata, il cui apposito apice si era rotto. Visto lo sgradevole imprevisto, vennero infine predisposte otto rondelle metalliche di rinforzo, così da impedire che gli opportuni fori si lacerassero per la frizione del laccio.²²⁷ A secondo di come veniva stretta la stringa, all'interno delle tre taglie principali, erano così regolate le sottotaglie, che come abbiamo detto erano dalla 55 alla 61. Il relativo numero in cifre arabe era inciso, tramite forellini, anche alla base interna destra della cuffia, così da rimanere visibile in fase di stoccaggio e distribuzione. In questo modo si andò a colmare la precedente grave mancanza organizzativa, fino ad allora esistente.

Tra la pelle e il metallo era applicato un anello di feltro di colore giallastro. Era dentato in modo sfalsato rispetto alle lingue di cuoio. Infine sempre dal cerchione completo, tra la calotta metallica e la parte esterna della cuffia, partivano verticalmente le due piccole lamine d'alluminio citate, alla cui estremità inferiore erano fissati i due anelli rettangolari, di colore grigio-ver-

²²⁷ D. Bosi, op. cit., p. 44.

Frontale dell'elmetto modello 33 con dipinto in modo artigianale il fregio del 37° reggimento fanteria, divisione Ravenna. La colorazione è verde chiaro, come in uso fino allo scoppio della guerra mondiale, simile all'uniforme degli ufficiali (collezione dell'Autore)



Laterale dell'elmetto modello 33

de, che reggevano il soggolo. Esso, a due elementi, era del tipo già descritto per il modello 31, anche questo in grigio-verde.

Il peso complessivo del manufatto variava tra i 1.100 e i 1.200 grammi a seconda della taglia e della specifica fabbrica produttrice. Solo successivamente, una volta praticata una politica economica nazionale (pseudo)autonoma il peso sarebbe mediamente aumentato, visto l'utilizzo del cosiddetto *acciaio autarchico*, più povero di metalli pregiati e quindi più pesante. Il congegno descritto rappresentava un sostegno perfetto per unire tutte le parti interessate e fornire alla testa del soldato sicurezza e conforto.²²⁸



²²⁸ Per altre informazioni si veda pure A. Spanghero, *Il trentatre. Il casco metallico italiano modello 933*, in «Uniformi & Armi», n. 163, novembre 2009, pp. 74-81.



Uno dei tre rivetti sfiatatoi

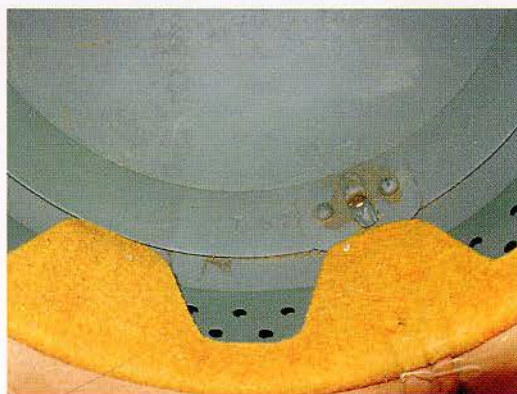
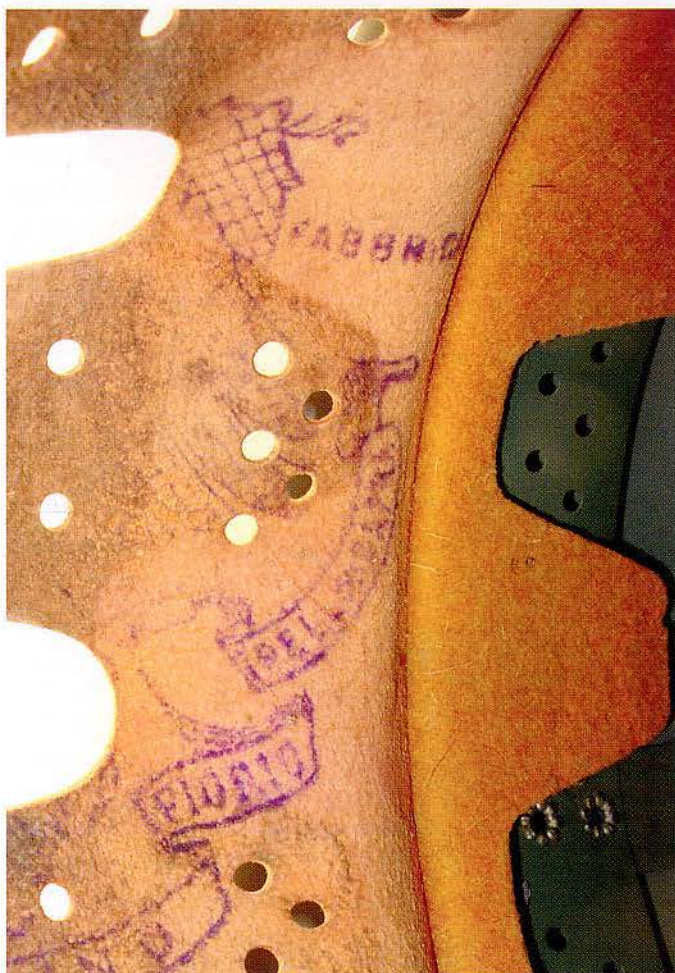
Interno dell'elmetto modello 33. Sono visibili oltre alle otto lingue forate, ancora senza gli anelli salvabuchi, i reggisoggoli rettangolari fissati ai due lati dello scheletro metallico.



Laterale dell'imbottitura interna. E' visibile il numero forato della taglia.



Cucitura posteriore esterna a “=” dell’imbottitura di pelle



Il doppio cerchione interno
(con la punzonatura della sottotaglia)
e l’anello dentato di feltro giallo
dell’imbottitura

L’interno dell’imbottitura di pelle,
debitamente marcata



Estremità del soggolo in cuoio, entrambe incise con i marchi degli stabilimenti di lavorazione



**Cuffia e scheletro
interno smontati
(collezione M. Rossi)**

Un generale della Milizia con modello 33 nero fregiato e Mussolini con il 31, decorato di nappina senza aigrette

A conclusione dell'esame del modello 33 si può accennare ai marchi di fabbrica. Ne esistevano innanzitutto, per tutti gli elmetti, sulla falda interna posteriore dello scafo, in formato alfanumerico. Identificavano l'ente produttore e il numero di lotto, ma nessuna chiave interpretativa ne ha risolto il significato completo.²²⁹ Numerosi altri segni distintivi, sia sulle parti metalliche che su quelle in cuoia animale, poi venivano apposti durante tutta la lavorazione e in fase di consegna dell'elmetto. Le fabbriche produttrici, gli opifici militari e gli arsenali di stoccaggio e montaggio, oltre che i reparti finali apposero sovente marchi identificativi, così da catalogare o assemblare più velocemente il manufatto.²³⁰ In genere i pezzi venivano immagazzinati ancora non assemblati, ma debitamente verniciati, così da creare in seguito variegate commistioni cromatiche interne, per esempio quando vennero uniti pezzi prebellici con quelli bellici. Le operazioni finali di montaggio erano effettuate in genere a secondo delle esigenze pratiche dagli enti militari interessati e per esempio in guerra non si sarebbe andati molto per il sottile.



La colorazione originale, a partire dalla sua introduzione per il Regio Esercito, fu grigio-verde chiaro come quello del cordellino della divisa degli ufficiali. Nel corso degli anni Trenta la tinta si scurì progressivamente fino a una tonalità marcatamente oliva scuro durante il successivo conflitto mondiale. Il modello, progressivamente, fu distribuito in sostituzione dei precedenti tipi anche alle formazioni da sbarco della Regia Marina, sia nella versione originale sia con una colorazione grigiastra, più vicina alla tonalità delle navi.

²²⁹ Sono state azzardate numerose ipotesi sulla corrispondenza tra queste punzonature e l'industria produttrice, soprattutto perché la circolare n. 915 del 29/11/1934 così accennava. Sia Marzetti che Bosi hanno argomentato diverse teorie, che però non portano a nessuna certezza. Si può comunque riportare che secondo varie testimonianze: la "B" possa significare *Smalteria e Metallurgia Veneta* di Bassano del Grappa, la P sia *Pignone* di Firenze, mentre "MRM" e "SRM" equivalga al relativo uso per la Regia Marina. Si veda a proposito D. Bosi, op. cit., pp. 122-126, oltre che diverse discussioni nei forum tematici su internet.

²³⁰ Sul dettaglio di tali particolari tecnici, non oggetto specifico di questa narrazione, si veda il già citato D. Bosi, op. cit., pp. 122-141.



Ufficiali dei RRCC in grande uniforme con elmetto brunito

Infine, differente fu l'impiego per le forze di polizia. I Reali Carabinieri, per i quali si ricorderà che l'utilizzo dell'elmetto dal 1927 era rimasto solo *virtuale* (in caso di mobilitazione), ripresero l'uso effettivo dei copricapi metallici solo a partire dal 1938 con una colorazione brunita, mentre il soggolo era di colore nero.²³¹ Analogo discorso vale per la Milizia. Come si è visto, il *Regolamento* del 1931 aveva certificato la tonalità più scura di quella tradizionale grigio-verde, seguendo però sin da subito la distribuzione dei nuovi elmetti, di pari passo con le altre armi e corpi del Regio Esercito. La Pubblica Sicurezza e la R. Guardia di Finanza infine adottarono una tonalità più simile a quella originale grigio-verde.



Carabinieri motociclisti con elmetti bruniti

²³¹ Circolare n. 161 del 9/3/1938 del Giornale Militare.

Accessori per il nuovo tipo

Con l'introduzione delle perentorie prescrizioni di non bucare più gli elmetti di recente dotazione, tornarono d'attualità i supporti specifici per comandanti, bersaglieri e alpini. A partire dal 1934, a parte i fregi frontali, i modelli del nuovo tipo non ebbero ulteriori ornamenti, tranne quelli per marescialli d'Italia, generali titolari di Grande Unità e colonnelli comandanti. Questi – per tradizione consolidata – continuarono ad apporvi con la grande uniforme il pennacchio bianco d'airone, detto *aigrette*, lungo circa 30 cm.

Il basamento di questo (che privo del piumaggio si indossava pure con l'uniforme per riviste e parate) era a molletta e si agganciava al lato sinistro dell'elmetto grazie a una cappiola. Essa, passando sotto il bordo, si fissava all'interno con una vite con funzioni di fermo. Il fissaggio poteva essere anche a baionetta, con due piccoli perni sporgenti dal lato dell'elmo e altrettante scanalature femmina sulla nappina. Sul davanti il supporto era guarnito di una nappina, tipo quella della cavalleria (cavalleggeri e lancieri), in metallo argentato per i generali e dorato per i colonnelli titolari. La nappina era provvista di una tulipa, in cui veniva infilato il pennacchio d'airone bianco. Tali congegni spesso prevedevano la bucatura della calotta, che come disposto era vietata. Lasciando un margine di discrezionalità (nessuno avrebbe contestato ai gradi apicali di portare il proprio segno di comando in modo fuori ordinanza), spesso venivano usati elmetti metallici da utilizzare esclusivamente per le parate, durante le cerimonie ufficiali o per i servizi d'onore con l'alta uniforme. In alternativa si dirottò sull'uso dei sempre tollerati elmi da parata, nelle loro versioni in alluminio, cuoio bollito o cartone pressato.



**Nappina e tulipa
reggipennacchio con
supporto saldato su
un elmetto metallico
modello 33
(collezione Schiavilla)**

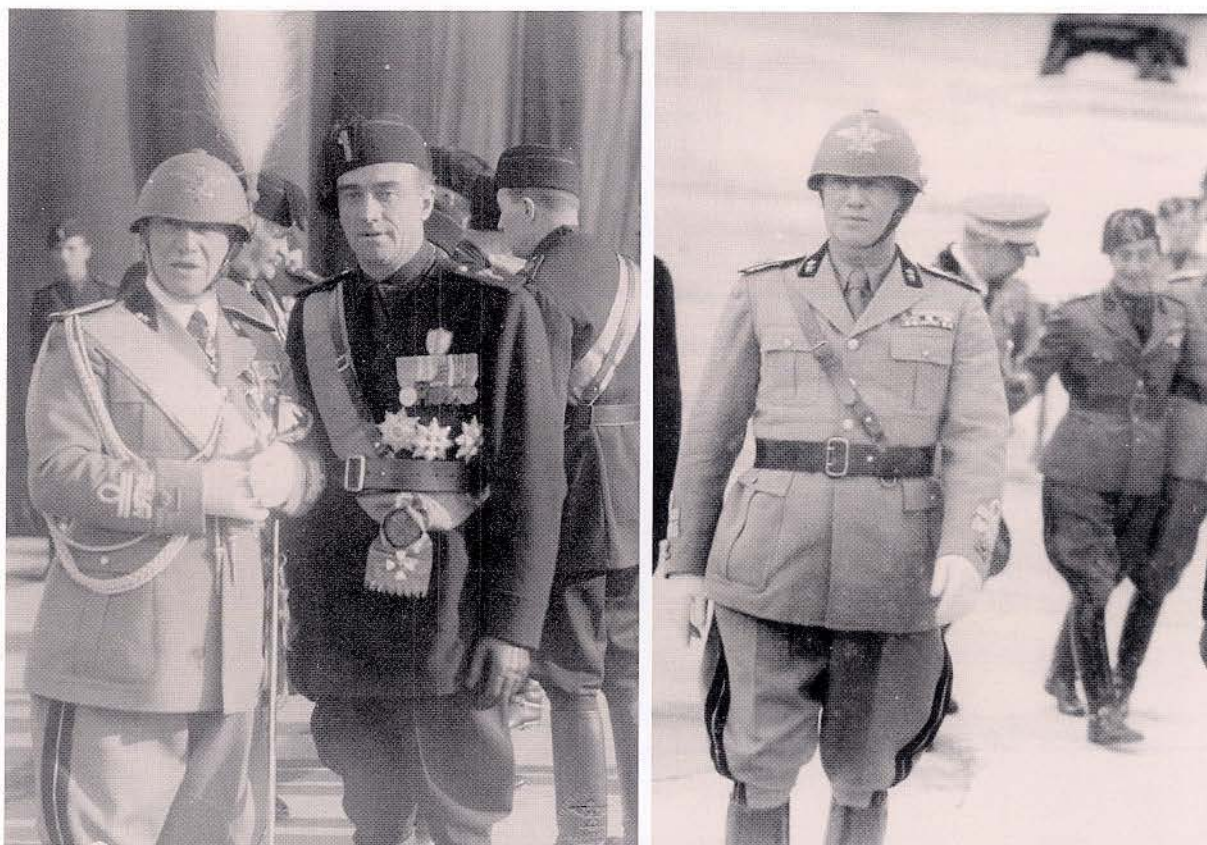




**Il maresciallo Badoglio con modello 31 e un generale di divisione con modello 33.
Entrambi sono ornati dell'aigrette da comandante**

Nella pagina a fianco: il Re e alcuni ufficiali generali con modello 33 decorato di aigrette





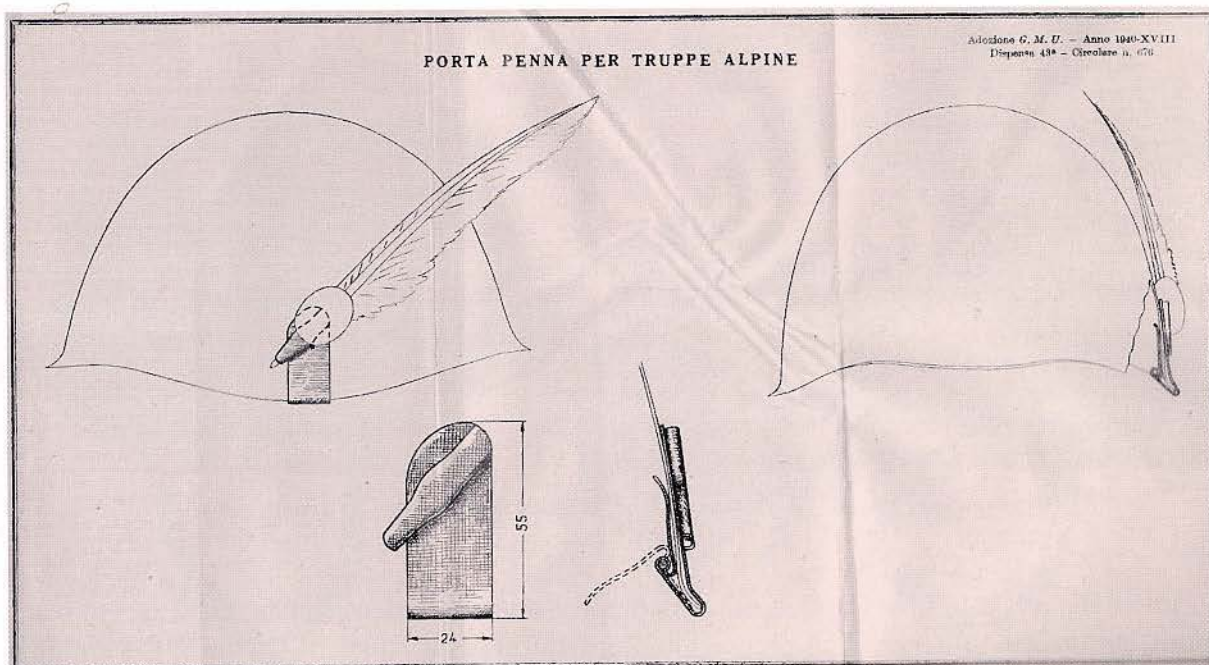
Il generale designato d'armata Asinari di Bernezzo con il modello 31, ornato di nappina. Indossa l'aigrette in grande uniforme, senza in uniforme per riviste e parate

Simile considerazione, riprendendo l'iniziativa nata durante la Grande Guerra e gli espedienti via via normati negli anni Venti, vale anche per i supporti mobili destinati alla penna per truppe alpine e alle piume per i bersaglieri, elementi insostituibili per spirito di corpo alle due specialità, soprattutto quando non potevano indossare il proprio specifico copricapo tradizionale.

Il primo accessorio di specialità di fanteria, ma destinato anche alle truppe alpine dell'arma di artiglieria, era una vera e propria molletta d'acciaio, alta 55 e larga 24 mm. Il proposito era ormai quello di evitare «applicazioni permanenti agli elmetti stessi». Si fissava con una linguetta a cerniera al bordo sinistro dell'elmetto, entrando nell'intercapedine fra lo scheletro della cuffia e l'interno della calotta d'acciaio. Questa molletta era fornita all'esterno di un alloggiamento tubolare inclinato, nel quale veniva fissato il gambo metallico della nappina con penna. I corpi interessati avrebbero richiesto all'Arsenale di Torino, incaricato dell'allestimento e della distribuzione, un numero di dispositivi pari al quantitativo di elmetti in distribuzione, aggiunto di un 10% per gli eventuali ricambi.²³² In assenza o in sostituzione di tale supporto era stato (e sarà ancora) sovente utilizzato un semplice sostegno di lamiera con un pezzo di tubo, saldato (nonostante i reiterati divieti) nella parte sinistra della calotta, nel quale si faceva scivolare la penna. In casi limite – non rari tuttavia durante i mesi del conflitto – la penna venne applicata direttamente al rivetto sfiatatoio sinistro o ad altri supporti metallici o di stoffa. In ogni reggimento alpino il colore bianco, rosso, verde o turchino della nappina indicava rispettivamente il I, II, III o quando esisteva il IV battaglione.²³³

²³² Circolare 676 del 24/8/1940 del Giornale Militare.

²³³ S. Ales, *Il cappello alpino*, op. cit., pp. 31-58, 86-87.



Portapenna per truppe da montagna, così come illustrato sul Giornale Militare nel 1940



Alpini ornati di portapenna saldata, nappina e fregi frontali di specialità



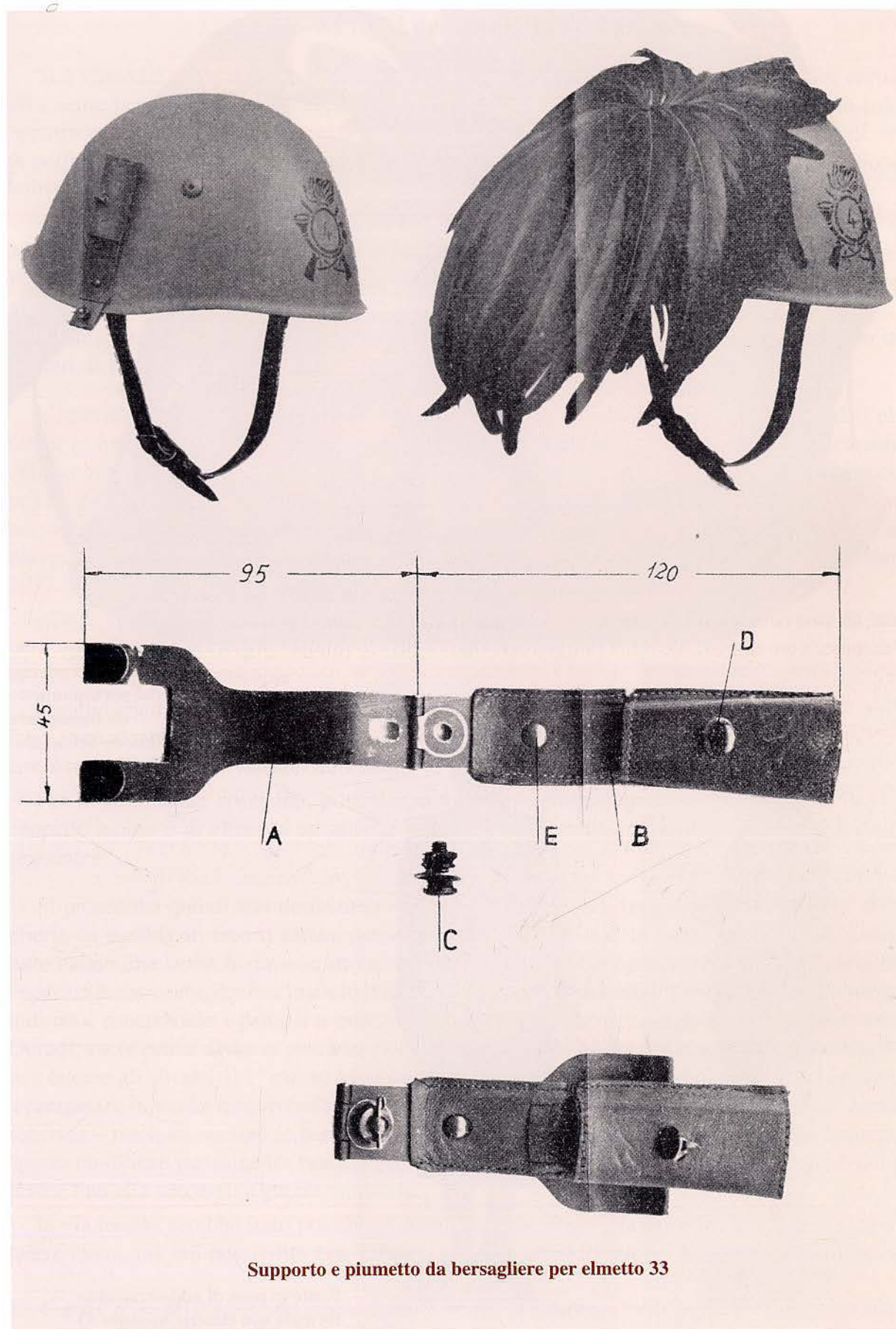
Vari portapenna del tipo a tunnel saldato (collezioni Schiavilla e dell'Autore)

Infine il supporto dei bersaglieri era più complesso dei precedenti, anche per il carico maggiore, che doveva sostenere.²³⁴ Il piumaggio d'ordinanza pesava qualche decina di grammi, ma molto spesso per puro vezzo taluni bersaglieri – soprattutto gli ufficiali – erano soliti comprare una quantità di piume più abbondante.²³⁵ Si è già avuto modo di illustrare il precedente supporto per il *vecchio tipo* di elmetto, la cui normativa risaliva al 1927. Il nuovo supporto era più tecnologico, visto il perdurante divieto di evitare forature o saldature accessorie. La parte metallica del nuovo portapiume era formata da due parti piatte, unite con una cerniera che regolava l'ampiezza angolare delle due componenti. Una di queste (lunga 95 mm) si infilava nel bordo inferiore della calotta (di regola sul lato destro) e si agganciava con due uncini allo scheletro della cuffia. Fermato così il primo pezzo, l'altra parte (lunga 128 e larga 21 mm) si ripiegava aderente alla superficie esterna della calotta, tanto da divenire parallela alla prima. Le due parti venivano fermate nell'estremità inferiore sporgente, tramite un dado cilindrico, che chiudeva una vite passante per le due componenti. Nella parte esterna poi il supporto era fornito, tramite un fissaggio di stoffa grigio-verde, di un alloggiamento tubolare in cuoio. Esso era guarnito di bottoncino per l'aggancio e il fermo dell'asola del piumetto, il cui gambo si inseriva al suo interno. In sostituzione di questo supporto, anche se non regolamentare, furono approntati supporti fissi con saldature o alloggiamenti mobili da appendere all'elmetto. Al pari di quanto fatto dagli alpini, questi metodi bersagliereschi alternativi furono figli del periodo bellico, quando i supporti forniti dall'Arsenale di Torino arrivavano con difficoltà ai reparti interessati. Di massima tali accomodamenti artigianali sarebbero risultati irregolari, perché – come si ricorderà – le disposizioni ministeriali sin dal 1934 avevano vietato qualsiasi distintivo, fregio o accessorio che avesse perforato o saldato la calotta, minando così la compattezza balistica dell'acciaio.²³⁶

²³⁴ Circolare n. 9 del 1°/1/1939 del Giornale Militare.

²³⁵ R. Trye, op. cit., p. 96.

²³⁶ A. Viotti, *Uniformi e distintivi dell'Esercito italiano nella Seconda guerra mondiale*, op. cit., pp. 206-208.





Particolare esterno
del portapiumetto
da bersagliere
(collezione Schiavilla)



Fante in posa di addestramento
formale con elmetto modello 33

I fregi del nuovo tipo

Si è visto che a partire dalla Vittoria della Grande Guerra, utilizzando l'elmetto quasi esclusivamente per ragioni di rappresentanza, si allargò a macchia d'olio l'uso di fregi non solo appariscenti, ma che implicitamente menomavano la già scarsa resistenza della calotta, di cui si perforava la parte anteriore. Una volta introdotto però il nuovo modello 31, di concezione balistica rivoluzionaria, si tornò alle origini. Pertanto nel giugno del 1934 venne disposto:

«Allo scopo di non menomare con fori o saldature l'efficacia protettiva dell'elmetto, il Ministero ha adottato un nuovo tipo di fregio a vernice da dipingersi mediante apposite maschere. Per le stesse ragioni è fatto divieto di applicare sugli elmetti stessi mediante perforazione o saldatura distintivi di qualsiasi specie. Per i generali ed i colonnelli, per i quali è previsto l'uso del pennacchio bianco d'airone, verrà disposto l'approntamento di un certo quantitativo di elmetti da parata».²³⁷

L'informazione è molto importante, perché rivoluzionò quindici anni di adattamento dell'elmetto al fregio e non viceversa. La ragione di questa circolare probabilmente è da ricercare nella confusione che aveva ingenerato l'adozione dei nuovi fregi per copricapo, introdotti poco prima. Nel giugno del 1934 è da ritenere che ci si rivolgesse in prima battuta agli ufficiali, se si considera che i fregi a vernice erano stati – apparentemente in sordina – già menzionati al paragrafo *B – Fregi per elmetti, da sottufficiale e da truppa* della circolare 678 del 7 dicembre 1933. Questa così disponeva:

«Sugli elmetti di nuovo tipo [modello 31] e su quelli di vecchio tipo non provvisti di fori per l'applicazione del fregio metallico, i fregi sono stampigliati e riproducono le caratteristiche degli altri fregi per copricapi.

Per gli elmetti di vecchio tipo, già provvisti dei fori per l'applicazione del fregio metallico, i fregi sono identici di foggia e dimensioni a quelli descritti alla precedente lettera A) [cioè fregi simili a quelli del 1925, ma con dimensioni leggermente diverse].

Per le sottonotate specialità, non comprese nella predetta lettera A), perché provviste di cappello alpino o di elmo da cavalleria, il fregio degli elmetti, in metallo o stampigliato è il seguente».

Si procedeva quindi alla descrizione dei fregi per gli alpini, reggimenti di cavalleria, artiglieria da montagna, reparti someggiati e carrellati di artiglieria da campagna. Sembrava così tutto chiaro, ma la rivoluzione in atto ad opera del solerte sottosegretario alla Guerra, generale Federico Baistrocchi, doveva mietere le sue vittime. Avendo descritto i fregi da elmetto in modo indiretto, rimandando i dettagli a quanto normato per i berretti, si ingenerò solo confusione. Quindi, ancor prima di dover precisare nel giugno del 1934 che era comunque vietato continuare a bucare gli elmetti, il 1° marzo 1934 uscì sul Giornale Militare la circolare n. 175, che andò a presentare in modo inequivocabile 51 tavole di fregi e numeri – da verniciare in nero a mascherina – per il *nuovo tipo* (o per quelli del vecchio ancora non bucati): sia quelli tradizionali spesso modificati per esigenze pratiche, sia altri di fresca introduzione, che continueranno poi a fiorire fino alla successiva guerra mondiale.

In via teorica sarebbe stato possibile l'incollaggio dei fregi o la saldatura a stagno a temperature basse, ma tali possibilità non vennero prese in considerazione. In questo modo l'unica

²³⁷ Foglio d'ordini del Gabinetto del ministero della Guerra, n. 111, dispensa 7ª dell'11/6/1934: Elmetto metallico nuovo tipo (Direzione generale d'artiglieria).

modalità accettata divenne la pittura con apposite maschere, secondo il sistema normografico con ponti di intersezione negli spazi pieni. Queste vennero prodotte principalmente dall'Arse-nale di Torino, ma se ne conoscono anche esemplari di altri opifici come la Fabbrica d'armi di Terni. Il modello comune era realizzato secondo le taglie canoniche e con tutti gli accorgimenti necessari a renderlo il più aderente possibile alla calotta da trattare. Si agganciavano quindi ai due rivetti laterali; in basso il bordo era ritagliato a punta, per sovrapporsi all'accento di visiera presente sull'elmetto stesso e al centro vi era l'intaglio dell'emblema da riprodurre. Le vernici e i pennelli occorrenti andavano richiesti alle rispettive direzioni d'artiglieria.

Come nel caso dei fregi metallici degli anni Venti, l'introduzione di quelli a mascherina per il Regio Esercito fu graduale, per via anche delle notevoli modificazioni ordinamentali e organiche succedutesi dalla metà degli anni Trenta. In linea di massima il fregio era anteriore centrale e rappresentava nella continuità della tradizione l'emblema dell'arma, del corpo e della specialità come sugli altri copricapi d'ordinanza. Nella sostituzione pratica del *nuovo tipo* i fregi passarono senza ulteriori specificazioni dal modello 31 al 33.

I marescialli d'Italia e i generali d'armata, designati d'armata e di corpo d'armata avevano l'aquila tinta d'oro sul fondo rosso; mentre per gli altri generali e i colonnelli incaricati di grado superiore l'aquila era tinta in argento su fondo rosso. Importante notare, come giustamente fa Viotti, che il fondo rosso non era previsto, né citato dalla circolare istitutiva dei fregi per elmetto.²³⁸

Per quanto riguarda la descrizione dei fregi – per questioni di sinteticità – si rimanda alla parte fotografica, non potendo però dimenticare alcune importanti introduzioni o modificazioni. I primi quattro reggimenti di cavalleria (*Nizza, Piemonte Reale, Savoia e Genova*) ebbero inizialmente come fregio la granata a fiamma dritta come sul berretto. Solo nell'estate del 1935 riebbero la tradizionale croce portata durante la Prima guerra mondiale.²³⁹

Debita considerazione va poi verso le reiterate osservazioni di Coccia, che in questo ha mostrato un'attenzione poco comune verso i particolari più minuti dei fregi d'arma, corpo e specialità. Egli infatti in più occasioni ha ribadito sia l'abolizione immediata (tramite notificazione) del fregio delle *compagnie motociclisti* nell'aprile del 1937, sia la correzione del legislatore relativa all'inversione dei fregi di Sussistenza e di Amministrazione. La forma corretta sarebbe stata per il primo senza e per il secondo con la croce.²⁴⁰ Autentico stupore poi nel ritrovamento di un esemplare (fino ad allora) sconosciuto di fregio anche sugli elmetti per gli allievi dell'Accademia di artiglieria e del genio: un modello molto simile a quello dell'artiglieria da costa, ma con le appie al posto delle bandiere.²⁴¹

Particolare attenzione va infine posta al fregio dei carabinieri. Si ricorderà che dal 1927 essi non ebbero – da normativa – più l'occasione per indossarlo. Questo non esentò il Ministero dal disporre nel 1934 anche per l'Arma lo specifico fregio a mascherina, da dipingere sulla fronte della calotta metallica. Passarono quattro anni; il modello 15 era stato riposto nei musei e si era approdati al modello 33, passando per il 31. L'intonso fregio dell'Arma venne ritenuto

238 A. Viotti, *Uniformi e distintivi dell'Esercito italiano nella Seconda guerra mondiale*, op. cit., p. 206.

239 Circolare n. 678 del 20/8/1935 del Giornale Militare.

240 S. Coccia, *Il legislatore colpiva anche allora*, in «Uniformi & Armi», n. 100, luglio 1999, p. 32; idem, *Le uniformi metropolitane del Regio Esercito dalla riforma Baistrocchi all'inizio della Seconda guerra mondiale*, op. cit., p. 397.

241 S. Coccia, *Che fatica studiare. Il berretto da fatica per gli allievi delle Accademie militari*, in «Uniformi & Armi», n. 199, gennaio 2013, p. 42.

troppo piccolo per ornare il nuovo copricapo metallico e si decise di introdurne una variante più grande, a fiamma aperta. Ecco quindi che dal 1938, secondo le circolari 161 e 186, entrambe del 9 marzo, i carabinieri ripresero l'uso dell'elmetto, questa volta brunito con fregio argentato. E il vecchio modello? Apparentemente derubricato, prima ancora di vedere il suo battesimo del fuoco, ebbe però qualche colpo di coda. Innanzitutto lo si rintraccia in qualche elmetto pervenutoci di *vecchio tipo*, non capendo però in che contesto esso abbia spiegato i suoi effetti. Durante la guerra lo si ritrovò infine su alcuni modelli da paracadutisti, probabilmente perché le dimensioni ridotte della calotta da lancio impedivano l'uso del più invasivo fregio del 1938. La spiegazione più immediata sarebbe da ricercare nel recupero della vecchia mascherina, in assenza di quella nuova.²⁴² Interessante infine accennare alla spiegazione molto zelante ma logica, che riporta Coccia, nel suo illustratissimo volume sulla Riforma Baistrocchi: gli elmetti dei carabinieri nella tonalità grigio-verde avrebbero avuto il fregio del 1934, mentre quelli bruniti il successivo del 1938.²⁴³ Questa teoria non esaurisce il dilemma, perché durante la Seconda guerra mondiale i mobilitati ebbero di massima il secondo tipo di fregio,



**Fante dell'81° reggimento con il fregio del nuovo tipo
dipinto su un vecchio modello 15**

però rimane sicuramente la più attenta alla problematica. A titolo di cronaca va poi citato il curioso ritrovamento di Giovanni Rizzatti, che testimonia nel Possedimento delle isole italiane dell'Egeo l'11 novembre 1936 l'estro italico di un'ulteriore variante artigianale: una sorta di

242 A. Liberale-G. Rizzatti, *La Benemerita tra i campi di battaglia. L'uniforme grigioverde dei CC.RR. nella Seconda guerra mondiale*, in «Uniformi & Armi», n. 167, marzo 2010, pp. 7-8.

243 S. Coccia, *Le uniformi metropolitane del Regio Esercito dalla riforma Baistrocchi all'inizio della Seconda guerra mondiale*, op. cit., p. 487.



Modello per le cifre del 1934

fregio 1938 *ante litteram* da carabinieri, applicato su un inconsueto elmetto modello 31!²⁴⁴

La M.V.S.N., che come si è detto aveva ruoli militari e di polizia politica, era costituita dalla Milizia ordinaria e dalle Milizie speciali: portuaria, forestale, stradale e postelegrafonica. Di massima queste ultime utilizzarono in casi particolari l'elmetto, non avendo impegni di mobilitazione. Nei mesi di guerra l'elmetto sarà invece un indispensabile equipaggiamento per la Milizia ordinaria, composta a sua volta dai battaglioni di camicie nere, a cui si aggregava con compiti di difesa territoriale pure la Milizia confinaria, quella universitaria con compiti di addestramento e preparazione degli allievi ufficiali, oltre che la Milizia contraerei e le coorti territoriali. Seguendo le indicazioni del *Regolamento* del 1931, il fregio da elmetto si caratterizzava dal fascio littorio, sormontato da una stella, e dal tondo sottostante al cui interno era inserito il numero della legione d'appartenenza. Essendo l'elmetto nero, il fregio era giallo. Nel 1938 venne introdotto un nuovo modello: alla base il solito tondo, da cui partivano due serti d'alloro stilizzati, al cui interno trovava sede il fascio con due gladi incrociati. Infine nel 1941, mentre l'elmetto per i mobilitati era tornato grigio-verde, il fregio che era divenuto nero sarebbe cambiato ancora: al posto dei due gladi incrociati, venne sovrapposta la stella in cima al fascio.

La tinteggiatura del fregio poteva essere realizzata sia con la pistola a spruzzo che con l'uso del pennello. L'operazione richiedeva anche più fasi, in base alla particolarità del fregio. Particolare cura andava rivolta a tutti quegli stemmi, che richiedevano l'apposizione di un numero identificativo di reparto o la croce (fuori corpo o scuole), all'interno del tondo centrale. Questa rifinitura, a cui vennero adibiti spesso gli stessi reparti finali, richiedeva l'utilizzo pure delle maschere numeriche, prodotte in due tipologie (una nel 1934, l'altra con caratteri più piccoli

²⁴⁴ G. Rizzatti, *Il 31 dei CC.RR.*, in «Uniformi & Armi», n. 188, gennaio 2012, pp. 20-22.

nel 1937), dallo zero al nove. Quella a numeri *larghi* per una cifra sola e quella a numeri *stretti* per più cifre, da inserire nell'apposito spazio.

Il colore prevalente dei fregi era il nero, ma alcuni più elaborati comportavano l'impiego di più tinte cromatiche. Ecco quindi che le compagnie distrettuali avevano i numeri in giallo, i servizi sanitari e veterinari le croci in rosso o azzurro, sovente con sfondi bianchi se appartenenti alla Croce Rossa o allo SMOM,²⁴⁵ ecc.

Non mancarono anche qui le eccezioni, per chi voleva garantirsi un posto in prima fila tra gli originali. In prima battuta il Re e Mussolini, che per posizione apicale utilizzarono insegne colorate, finemente decorate e non presenti in nessuna disposizione ufficiale. Simile considerazione vale per molti ufficiali appartenenti alla Milizia, in particolar modo alle singole specialità, che impiegarono pure decalcomanie ad acqua, per dare migliore risalto estetico al fregio. Questi del resto, mantenendo in tempo di pace il colore nero dell'elmetto, di massima avevano l'insegna di colore giallo.

Sui R. Carabinieri si è in modo ampio disquisito; mentre per l'ordine pubblico la Guardia Reale continuò a portare il suo tradizionale fregio policromo e la Regia Guardia di Finanza il fregio giallo su fondo grigio-verde.

La R. Marina sperimentò e applicò a qualche frontale di elmetto dei particolari fregi in galanite gialla fusa, riproducendo l'ancora e la corona a effetto tridimensionale. Infine alcuni ufficiali imbarcati, sulla falsariga dei gradi all'alpina dell'Esercito di epoca precedente, iniziarono a portare come vezzo i gradi a giro di bitta, dipinti di giallo, sul lato dell'elmetto.

UFFICIALI GENERALI



Fregio in oro (Maresciallo d'Italia, Generale d'Armata, Comandante designato d'Armata, Generale di Corpo d'Armata)

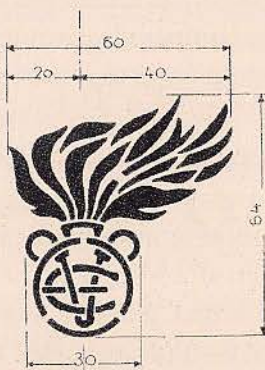
Fregio in argento (Generale di Divisione, Generale di Brigata)

²⁴⁵ A. Brambilla, *Quelli della croce ottagonale*, op. cit., pp. 25-27.

UFFICIALI DI STATO MAGGIORE

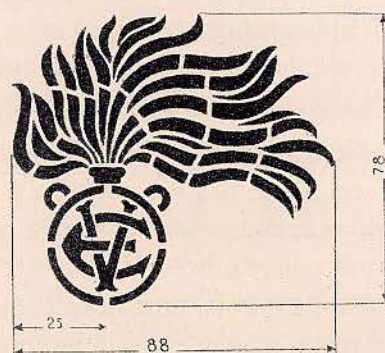


FREGIO PER CARABINIERI (I)



Fino al 1938

FREGIO PER CARABINIERI (PER ELMETTI)

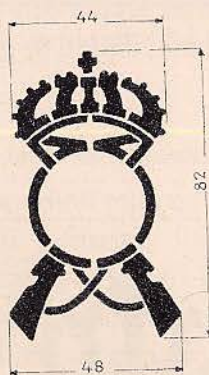


Dal 1938 (in argento)

FREGIO PER GRANATIERI



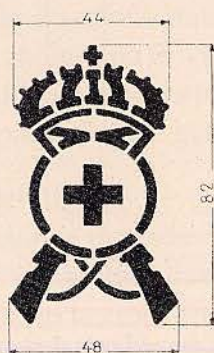
FREGIO PER FANTERIA



FREGIO PER FANTERIA (SCUOLE)



FREGIO PER FANTERIA (MUSICHE PRESIDARIE)

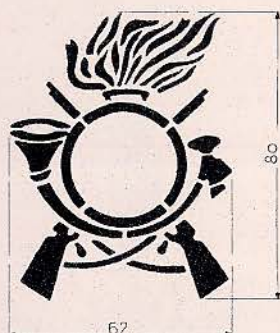


FREGIO PER FANTERIA (COMPAGNIE DISTRETTUALI)



Il numero nel tondino
è colorato in giallo

FREGIO PER BERSAGLIERI



FREGIO PER BERSAGLIERI (SCUOLE)



FREGIO PER ALPINI



FREGIO PER ALPINI (SCUOLE)

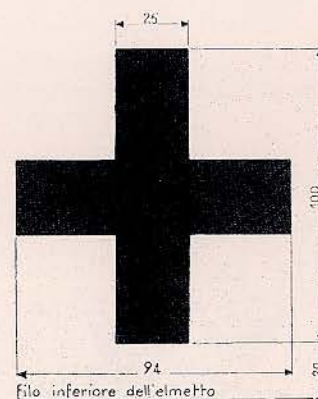


FREGIO PER CAVALLERIA (1)



**Reggimenti: Nizza (1), Piemonte Reale (2), Savoia (3) e Genova (4).
Fino al 1935.**

FREGIO PER CAVALLERIA



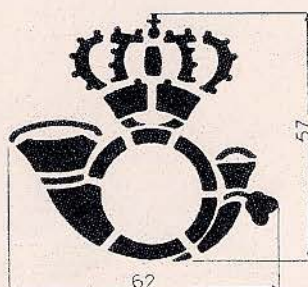
**Reggimenti: Nizza (1), Piemonte Reale (2), Savoia (3) e Genova (4).
Dal 1935**

FREGIO PER CAVALLERIA



Reggimenti: Novara (5), Aosta (6), Firenze (9), Vittorio Emanuele II (10)

FREGIO PER CAVALLERIA



Reggimenti: Saluzzo (12), Monferrato (13), Alessandria (14), Guide (19)

FREGIO PER CAVALLERIA



Scuole: Centri rifornimento quadrupedi, Depositi cavalli stalloni, Squadroni palafrenieri

FREGIO PER ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA



FREGIO PER ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA (SCUOLE)

FREGIO PER REGGIMENTO MISTO
ARTIGLIERIA SARDEGNA (I)**Disciolto nel 1934**

FREGIO PER ARTIGLIERIA DA MONTAGNA



FREGIO PER ARTIGLIERIA DA MONTAGNA (SCUOLE)



FREGIO PER ARTIGLIERIA A CAVALLO



FREGIO PER ARTIGLIERIA LEGGERA (I)

**Disciolto nel 1934**

FREGIO PER ARTIGLIERIA PESANTE CAMPALE



FREGIO PER ARTIGLIERIA PESANTE CAMPALE (SCUOLE)



FREGIO PER ARTIGLIERIA PESANTE



FREGIO PER ARTIGLIERIA PESANTE (SCUOLE)



FREGIO PER ARTIGLIERIA DA COSTA



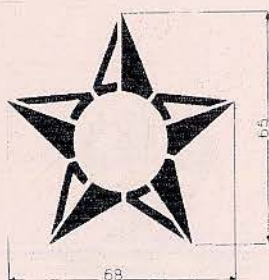
FREGIO PER ARTIGLIERIA DA COSTA (SCUOLE)



FREGIO PER ARTIGLIERIA CONTROAEREI



FREGIO PER ARTIGLIERIA CONTROAEREI (SCUOLA)

FREGIO PER SERVIZI TRASPORTI
A TRAINO ANIMALE (MOBILITAZIONE)

FREGIO PER REGGIMENTO GENIO DI CORPO D'ARMATA



FREGIO PER GENIO (SCUOLE)



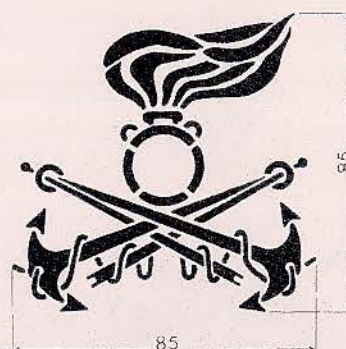
FREGIO PER GENIO FERROVIARI



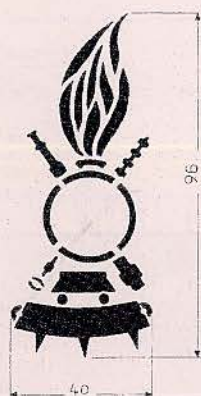
FREGIO PER GENIO MINATORI



FREGIO PER GENIO PONTIERI



FREGIO PER CARRI ARMATI (1)



Fino al 1937

FREGIO PER SERVIZIO CHIMICO

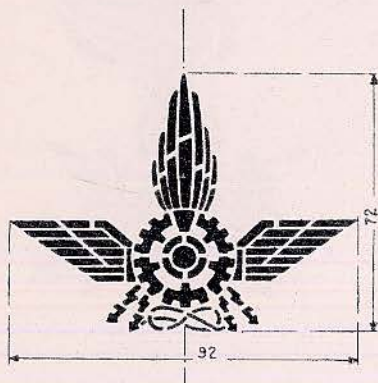


FREGIO PER AUTOMOBILISTI



Fino al 1936

FREGIO PER AUTOMOBILISTI



Dopo il 1936

FREGIO PER UFFICIALI MEDICI

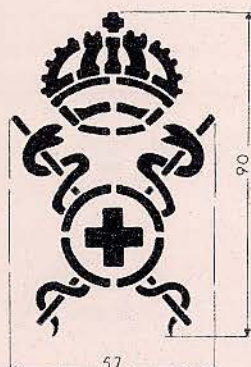


FREGIO PER SANTA



La croce del tondino è colorata in rosso

FREGIO PER UFFICIALI CHIMICI FARMACISTI



FREGIO PER UFFICIALI DI COMMISSARIATO



FREGIO PER SUSSISTENZA



FREGIO PER UFFICIALI DI AMMINISTRAZIONE



FREGIO PER UFFICIALI VETERINARI

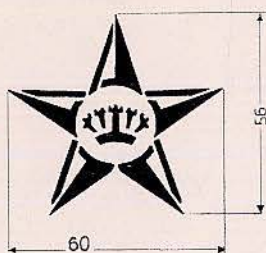


FREGIO PER SOTTOTENENTI MAESTRI DI SCHERMA

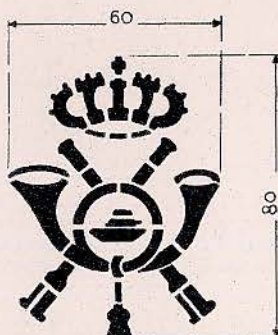


La croce del tondino è colorata in azzurro

FREGIO PER COMPAGNIE MILITARI DI PENA



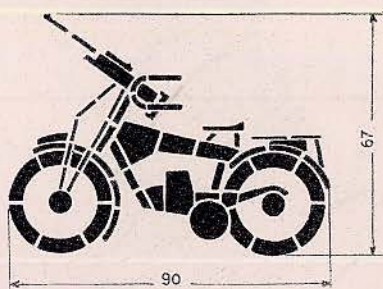
FREGIO PER GRUPPI CARRI VELOCI
DIVISIONE CELERE



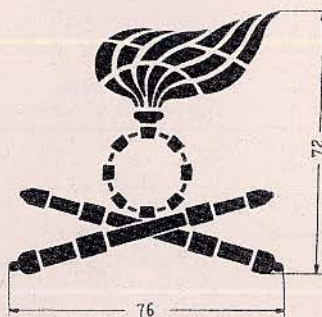
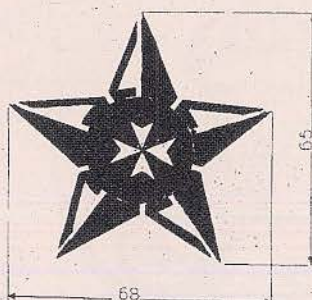
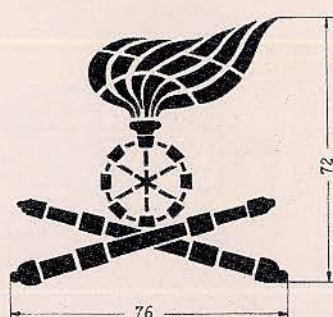
FREGIO PER BATTAGLIONI CARRI D'ASSALTO
DI CORPO D'ARMATA



FREGIO PER FANTERIA CARRISTA

FREGIO PER CARRI VELOCI
DELLA BRIGATA MOTOMECCANIZZATAFREGIO PER BATTAGLIONI CARRI D'ASSALTO
DELLE DIVISIONI MOTORIZZATEFREGIO DELLE COMPAGNIE MOTOCICLISTI
DELLE DIVISIONI CELERI E DELLE DIVISIONI MOTORIZZATE

Mai entrata in vigore

FREGIO PER ARTIGLIERIA
DELLE DIVISIONI MOTORIZZATEFREGIO PER ARTIGLIERIA MOTORIZZATA
DELLA BRIGATA MOTOMECCANIZZATA

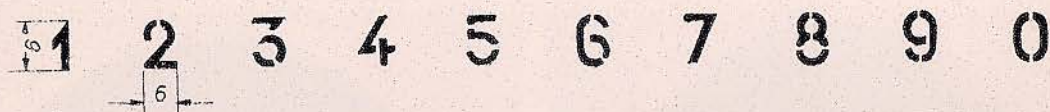
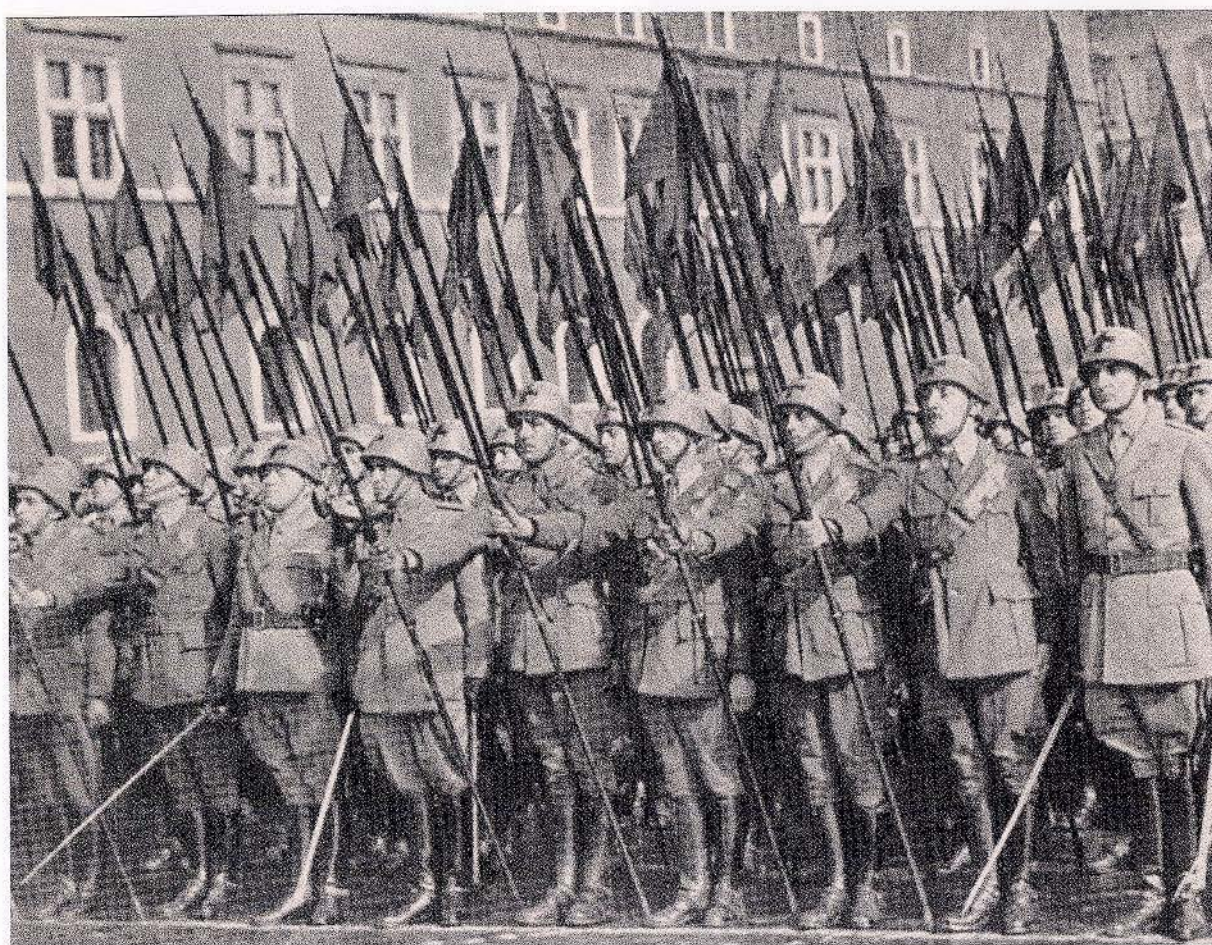
Sovrano Militare Ordine di Malta-SMOM

TIPI DI CIFRE PER COMPORRE I NUMERI ORDINATIVI

TIPO MINIMO STRETTO



TIPO MINIMO LARGO

**Modello per le cifre del 1937****Formazione del Genova Cavalleria in uniforme di marcia a piazza Venezia**



Elmetto con fregio del 3° reggimento bersaglieri
(collezione privata)



Elmetto modello 16 con fregio del primo tipo dei
Reali Carabinieri (collezione privata)



Varie tipologie di fregi del nuovo tipo applicati su modello 33 per armi e corpi dell'Esercito
(collezioni Vitetti, Schiavilla e dell'Autore)



Fregi policromi per Ufficiali dello SMOM per elmetto del nuovo tipo (collezione Vitetti)



Due modelli bruniti con fregi frontali dei Reali Carabinieri (collezioni Schiavilla e dell'Autore)



Due fregi argentati per generali di divisione o brigata (collezione Schiavilla)



Due esemplari di elmetto con fregio della Milizia ordinaria del 1938: giallo su fondo nero, per truppe metropolitane, e nero su fondo grigio-verde, per quelle mobilitare (collezione Schiavilla e dell'Autore).
Notare che la tinta grigio-verde nasconde la precedente sottostante, con tanto di fregio giallo.



Unità navale della Milizia portuaria. Notare l'apposito fregio nero sull'elmetto grigio-verde di epoca bellica



Due esemplari di elmetti con fregio della Milizia ordinaria del 1941: giallo su fondo nero, per truppe metropolitane, e nero su fondo grigio-verde, per quelle mobilitare (collezione Vitetti)



Modello 33 da parata con fregio a mascherina della Milizia forestale (Scuola del Corpo forestale dello Stato)



Diversi modelli delle Guardie di Pubblica Sicurezza, nelle versioni nere con fregio giallo e grigio-verde con fregio nero, oltre che nelle varianti con il fascio littorio o con il nodo Savoia (collezione Vitetti)



Elmetti modello 33 della Guardia di Finanza con fregi dipinti: giallo per ordine pubblico, nero bellico, nero bellico delle formazioni in Albania e da generale in cartone pressato da parata (collezione MSGdF)

Regia Marina

Come si è visto, finita la guerra mondiale, ancora per tutti gli anni Venti e Trenta alcuni reparti operativi a terra (*San Marco* e compagnie navali da sbarco) continuarono ad utilizzare l'elmetto metallico. A differenza delle armi e specialità dell'Esercito, i fregi della Regia Marina furono tutti uguali, composti da un'ancora di tipo ammiragliato, sormontata dalla corona reale, il tutto del colore giallo. L'emblema, dipinto o a decalcomania, era di fattura molto ricercata, spesso addirittura in rilievo.²⁴⁶

Già accennata in precedenza, è interessante ora citare la *Monografia sull'uso delle buffetterie e del telo mimetico per tenda* del 1931. Essa rappresenta una rara testimonianza dell'uso del copricapo metallico all'inizio del decennio. In questo opuscolo vengono riprodotte alcune interessanti fotografie e disegni in cui l'uso dell'elmetto (senza fregio frontale) viene abbinato – senza mai essere citato esplicitamente – alla buffetteria modello 1925 per forza da sbarco per militari armati di moschetto oppure indossando il telo tenda.²⁴⁷ La riprova dunque che anche le compagnie da sbarco del Corpo equipaggi marittimi avesse come dotazione l'elmetto, anche se negli appositi regolamenti sul vestiario, di volta in volta prodotti dalla Direzione centrale di commissariato militare marittimo non ve ne sia alcuna traccia.²⁴⁸ Come per il caso del Regio Esercito (ben espresso dal generale Modena nella citata 38ª seduta del Consiglio dell'Esercito) si nota una perdurante singolarità: l'elmetto metallico faceva parte dell'uniforme delle Forze Armate di terra e di mare (quanto meno in alcune tenute di essa), ma non del vestiario e spesso neppure dell'equipaggiamento.²⁴⁹ Rimase – e in parte rimane pure oggi – in un autentico e silenzioso limbo normativo e logistico ad opera delle diverse amministrazioni militari.

Infine, dopo quello del 1929, il *Regolamento* del 1936 iniziò ad unire sia le norme di disciplina sull'uso delle uniformi sia l'*Album* delle divise.²⁵⁰ Per la prima volta si vide normata in modo esplicito la dotazione dell'elmetto anche per gli ufficiali. L'uso era quello dell'uniforme sotto le armi,²⁵¹ sia nella versione estiva che invernale, dove al posto del berretto veniva prescritto il copricapo metallico con l'ormai tradizionale segno frontale distintivo. Questo tipo di dotazione,

246 In S. Savino, op. cit., p. 45, si parla di differenza tra ancora reale e ancora imperiale, in relazione ad un'eventuale differenza stilistica a seguito della proclamazione dell'impero nel 1936.

247 Ministero della Marina, *Monografia sull'uso delle buffetterie e del telo mimetico per tenda*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1931, pp. 19-21, 27, 29, 47.

248 Ministero della Marina, *Tariffa dei prezzi degli effetti di vestiario costituenti il corredo normale e speciale dei militari del Corpo reale equipaggi marittimi, dei sottufficiali di Marina e dei militari indigeni della R. Marina, degli accessori, dei tessuti e degli effetti in via di eliminazione*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma edizioni 1931, 1932, 1937; Ministero della Marina, *Norme e tabelle per il vestiario dei sottufficiali di Marina, dei militari del Corpo reale equipaggi marittimi e dei militari indigeni della R. Marina*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma edizioni 1931 e 1935.

249 Ministero della Guerra, *Istruzioni sul servizio del materiale del gruppo C presso i Corpi. Materiali appartenenti al servizio di artiglieria*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1939, pp. 34-57. In questa pubblicazione, nonostante la dovizia di particolari sulla conservazione e manutenzione delle armi e dei materiali, l'elmetto è un perfetto sconosciuto. Stessa sorte in Ministero della Guerra, *Raccolta dei conti di costruzione degli oggetti di corredo e di equipaggiamento generale*, Provveditorato generale dello Stato, Roma 1932 e Ministero della Guerra, *Raccolta dei conti di costruzione degli oggetti di corredo e di equipaggiamento generale. Parte I Oggetti per le truppe metropolitane*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1940.

250 Ministero della Marina, *Regolamento sulle divise*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, Libreria, 1936.

251 Tale uniforme partiva dalla piccola divisa invernale o estiva con l'aggiunta degli accessori tipici di una tenuta armata; G. Galuppini, op. cit., *Volume II (1919-1995)*, pp. 81-82.

che in precedenza era appunto solo attribuita al *San Marco*, ora veniva allargata anche ai militari del Corpo reale equipaggi, sempre nel caso di divisa estiva o invernale sotto le armi.

Il *Battaglione*, con la sua aliquota dislocata in Cina (debitamente esplicitata nel *Regolamento* del 1936), rimaneva comunque l'unico reparto che aveva l'elmetto come dotazione normata per i sottocapi e i comuni del battaglione, anche nella gran divisa.



Ufficiali inferiori C.R.E.M. in divisa invernale sotto le armi



Sottufficiali C.R.E.M. in divisa invernale ed estiva sotto le armi



Truppa C.R.E.M. in divisa invernale ed estiva sotto le armi

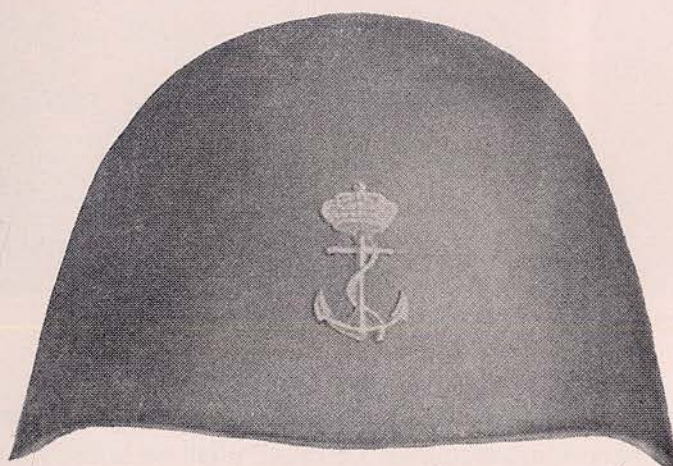


Tavola per gran divisa invernale da truppa del San Marco



Fanti del San Marco di guarnigione in Cina



Truppe da sbarco del Corpo reali equipaggi



**Compagnie da sbarco C.R.E.M.
durante la campagna d'Albania**

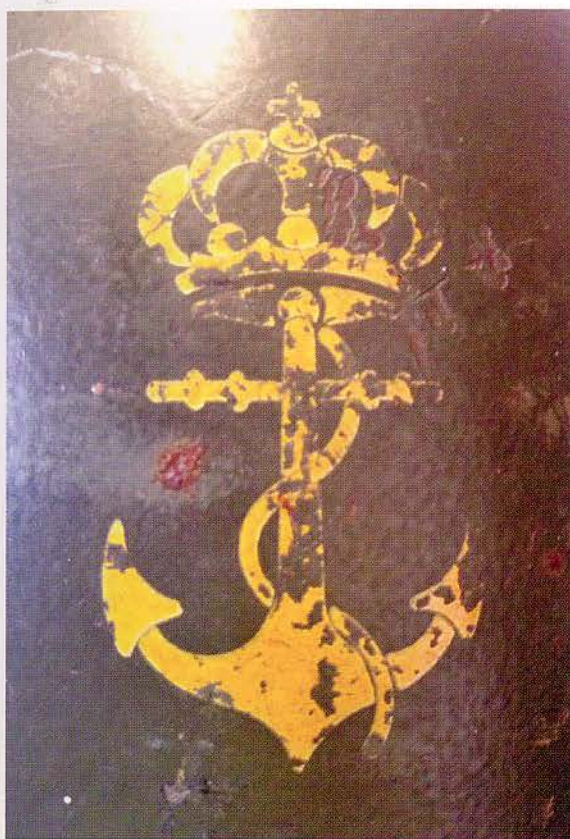
Solo poi con l'approssimarsi del Secondo conflitto mondiale venne deciso di dotare, in modo più ampio, anche il personale imbarcato dei copricapi metallici. Da citare una tavola del volume di Gasparinetti, dove si annovera un disegno, riferito al 1937, di un tenente di vascello in *uniforme da sbarco* con l'elmetto modello 33.²⁵² Infatti nel contesto della campagna d'Albania nella primavera del 1939 si rintracciano diverse fotografie delle compagnie da sbarco interessate alle operazioni nei porti con indosso proprio il nuovo modello di elmetto. La dotazione era di reparto, da distribuire caso per caso, e non sarebbero mancate difficoltà – al pari delle relative buffetterie – soprattutto per quanto riguarda le differenti taglie da accoppiare con i marinai impegnati nelle esercitazioni o nelle operazioni.²⁵³

In questo contesto, relativo al personale degli equipaggi delle navi, particolare attenzione va rivolta poi al copricapo metallico destinato agli aerofonisti.²⁵⁴ Esso, derivante da un modello 33, se ne differenziava in realtà parecchio. La prima sostanziale variante era la presenza all'altezza delle orecchie di due archi vuoti con la corda geometrica nel basso. Tale operazione poteva avvenire sia in fase di stampaggio, con una modifica della pressa, che garantiva una svasatura

252 A. Gasparinetti, op. cit., Tav. LXIII.

253 AUSMM, IAM, b. 13, f. 170, sf. forze da sbarco, promemoria e foglio 3303/8 del 29/4/1940 di Campioni. Da alcune fotografie e da diversi esemplari pervenuti, si può poi citare l'uso per gli elmetti in dotazione sulle navi l'apposizione di grossi numeri frontali, dipinti a mascherina. Non avendo informazioni più chiare, si suppone possano avere come significato quello di maggiore ordine in fase di rimessa oppure come immediato identificativo per i marinai, che li avrebbero prelevati in fase di utilizzo.

254 Allo stato attuale non risulta documentazione in proposito, visto che l'unico fascicolo archivistico in oggetto, denominato «Elmetto d'ascolto» risulta vuoto, già da parecchi anni; AUSMM, Maristat, IAM, b. 20, f. 270.



Fregio con àncora ammiragliato, confermato anche nel modello 33



Marinai del C.R.E.M. con elmetti 33 e variante da marconisti

proprio sopra le orecchie, oppure attraverso il semplice taglio di un normale modello 33, che aveva quindi il bordo a spigolo vivo. In genere questo ultimo procedimento era opera degli stessi marinai presso gli arsenali portuali, così come disposto dalle relative normative di servizio.²⁵⁵

Il prodotto finale permetteva così l'utilizzo degli auricolari della radio. Tale modifica strutturale comportò un serio riesame della cuffia interna e del soggolo. A quel punto essa si sdoppiò, per garantire libertà alle orecchie e adeguata simmetria all'imbottitura. La cuffia veniva realizzata con due sezioni della precedente a cerchio completo, fissate rispettivamente ai lati dei semicerchi vuoti della calotta. Alle quattro estremità dei semicerchi partivano poi, uno a destra e uno a sinistra i nuovi sottogola, formanti una "Y", fissati al cerchione interno da quattro linguette reggisoggolo. Il sistema di fissaggio delle due parti del soggolo era quello tradizionale con buchi e ardiglione.



Elmetto per marconisti (collezione Schiavilla)

²⁵⁵ Ministero della Marina, *Regolamento per i servizi degli arsenali, delle basi navali e degli altri stabilimenti di lavoro e per l'amministrazione e contabilità dei lavori e dei materiali. Istruzioni provvisorie*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma ed. 1931, pp. 16, 29-33; ed. 1940, pp. 17-18, 33-37.



Elmetto per marconisti (collezione Schiavilla)



Corpo Truppe Volontarie

Durante la guerra d'Etiopia, come in generale nel corso dell'intera parabola italiana in Africa orientale, non si ha notizia di utilizzo di copricapi metallici. In colonia era in uso corrente invece il cosiddetto elmetto coloniale, un copricapo di sughero e tela, di colore kaki o bianco. Non vi sono testimonianze fotografiche che quello metallico fosse usato in A.O.I., né nel biennio 1935-36, né durante il successivo conflitto mondiale. Probabilmente l'ambiente equatoriale ne sconsigliò l'uso, al pari poi dell'impossibilità di equipaggiarne i reparti, una volta dichiarata guerra all'Impero britannico nel giugno del 1940.

Se ne fece invece un grande uso durante la guerra civile spagnola, a cui l'Italia partecipò con un nutrito contingente interforze. Le truppe di terra, inquadrare nel *Corpo Truppe Volontarie* (CTV) fu di massima equipaggiato con un frammisto di dotazioni di *vecchio* e *nuovo* tipo. Dalle fotografie si può verificare che, come per i militari della Grande Guerra, anche quelli in Spagna usarono promiscuamente sia il modello 15, che quello 16, alla bisogna apponendovi fregi sia a vernice che metallici, bucando le calotte. Come annotano Ales-Viotti, nel loro lavoro sul contributo italiano al conflitto iberico, l'*Adrian* venne sostituito nel secondo semestre del 1938 dal modello 33, «anche se risulta che numerosi ufficiali lo avessero in dotazione già prima della battaglia di Guadalajara combattuta nel marzo 1937».²⁵⁶ Contestualmente viene segnalato come, nonostante il divieto a non apporvi alcun fregio d'arma, tale prescrizione rimanesse lettera morta: «in quasi tutti i reparti gli ufficiali vi fecero dipingere fasci littori, fregi d'arma simili a quelli portati in patria, teschi ed altri distintivi oltre alle stellette distintive [a sei od otto punte] del grado», sul modello locale. Risulta solo per il corpo di amministrazione l'utilizzo di un fregio in rilievo di derivazione spagnola.²⁵⁷ Altro disordine uniformologico, degno dei volontari, fu l'anarchica tinteggiatura degli elmetti: «sembra che i reparti si comportassero come più gli pareva causando notevoli discordanze cromatiche; a questo proposito il comando del C.T.V. dovette intervenire emanando la circolare del 20 aprile 1937 [...] in cui si affermava che *“la tinteggiatura degli elmetti non è uniforme ma bensì di colori vari e varie tonalità. Sia provveduto ad uniformarli. L'Intendenza provveda la tinta che deve essere grigio-verde ed unica per tutti i corpi, che nell'uso non devono alterarla”*». Autorizzato e quindi diffuso senza ulteriori riserve l'uso del piumetto per i bersaglieri.²⁵⁸



Differenti modelli e fregi (di reparto e di grado) per le unità del Corpo truppe volontarie in Spagna (collezione dell'Autore)

256 S. Ales-A. Viotti, *Le uniformi del Corpo Truppe Volontarie Italiane in Spagna*, op. cit., pp. 45.

257 Ibidem, pp. 46, 176; E. Chiappa, op. cit., pp. 58, 91.

258 S. Ales-A. Viotti, *Le uniformi del Corpo Truppe Volontarie Italiane in Spagna*, op. cit., pp. 46.



Ufficiali del CTV con modelli 15 e 16 nell'autunno del 1937

Non riguardando il nostro specifico contesto istituzionale, solo a titolo di cronaca si può accennare al fatto che, nel campo repubblicano, gli italiani antifascisti combattenti indossassero viceversa elmetti di qualsiasi tipologia fosse disponibile: modelli spagnoli, francesi, cecoslovacchi o sovietici.²⁵⁹

Interessante infine citare, che una volta conclusasi vittoriosamente la guerra in favore delle schiere nazionaliste di Francisco Franco, un significativo numero di elmetti italiani, modello 33, rimasero in terra spagnola. La stessa scorta personale del *Caudillo* utilizzò questo tipo di copricapo, apponendovi un particolare simbolo multicolore a vernice, raffigurante un'aquila con lance incrociate.

²⁵⁹ P. Marzetti, *Gli elmi italiani nella guerra di Spagna*, in «Militaria», n. 15, novembre 1994, pp. 38-41.



Ufficiale con modello 33 e truppa con quello 16 in Spagna

Militari italiani in Spagna con elmetti modello 33



Da parata e sperimentali

Nel corso degli anni Trenta era ancora il tempo per riviste e parate in grande stile, su cui il Regime faceva molto affidamento.²⁶⁰ L'uso del copricapo metallico non poteva dunque diminuire in queste circostanze, dove lo scintillio delle medaglie veniva accresciuto dalla lama argentata della sciabola alla cintola e dall'appariscente elmetto, che ricordava ancora le glorie del Carso e degli Altopiani. Di fronte a questa narcisistica esibizione è interessante però notare che non tutti – ufficiali compresi – amavano sfoggiare il copricapo più tipico della recente tradizione bellica. Nel marzo del 1937 ci sono due testimonianze molto significative sulla disaffezione quotidiana che i militari riponevano sull'inevitabile scomodità (e forse inutilità) dell'elmetto, se portato al di fuori di un teatro operativo.

Fu dunque il generale Pariani, allora sottosegretario di Stato alla Guerra, in attesa del nuovo regolamento sull'uniforme, «il quale non conterrà che semplificazioni», a confermare con un certo piglio l'uso del copricapo metallico con l'uniforme di marcia: «nelle cerimonie sempre elmetto; nelle istruzioni, esercitazioni, manovre e riunione di carattere addestrativo berretto a busta, ove non sia prescritto l'elmetto con apposito ordine».²⁶¹ Di simile tenore fu la volta poi del generale Ubaldo Soddu, comandante all'epoca della divisione *Granatieri di Sardegna*. Il futuro segretario di Stato alla Guerra e sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito e Generale registrò qualche inadempienza in proposito; quindi precisò di nuovo che gli ufficiali, partecipanti a cerimonie funebri, «siano oppure no comandati in rappresentanza o sotto le armi, devono indossare l'uniforme di marcia con elmetto».²⁶²

Le sonore strigliate di questi due importanti comandanti ci fanno capire che, se l'elmetto era stato negli anni accettato per necessità al fronte, perché salvava in fondo la vita, non era lo stesso in occasione di picchetti, solennità o esequie. Per questi motivi, al pari delle versioni del decennio precedente, anche negli anni Trenta vennero studiate e prodotte varianti più leggere dei copricapi metallici. Per lo più gestito dall'Unione Militare, iniziò – al pari di quelli regolamentari – uno smercio non indifferente di elmetti detti *da parata*. In alluminio, cartone pressato o cuoio bollito, questi riproducevano fedelmente i modelli 31 e 33, ma con le imbottiture che, pur riprendendo il tipo ufficiale, erano confezionate in panno o in seta. Diversi erano i metodi di fissaggio, in prevalenza sottili graffe e lamierini ondulati. Di massima il peso complessivo non superava i 200 grammi ed era di sicuro un bel sollievo per coloro che avrebbero dovuto portarli fermi, magari sotto al sole. Essi erano di solito usati dagli alti ufficiali. Questi per età o pigrizia erano poco inclini al peso dell'elmo d'acciaio, oltre al fatto di risultare più impegnati per protocollo in occasioni dove doverlo usare. Tali modelli erano tra l'altro congeniali ai detti comandanti per l'applicazione dell'ormai tradizionale nappina con tulipa porta-*aigrette*. Come si è accennato, essa veniva posta sul bordo laterale sinistro, dove vi erano due piccoli fori per il passaggio delle viti, fissate internamente con altrettante rondelle.

Le differenti varianti, in materiali e rifiniture, dipendevano dal costo dei singoli pezzi, che erano ovviamente a carico dell'ufficiale utilizzatore. In proposito, anche dopo l'introduzione del modello 33, molti ufficiali continuarono ad utilizzare il precedente 31 alleggerito, per puro

²⁶⁰ Si veda Ministero della Guerra, *Regolamento per le riviste e parate*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1930, p. 4 dove si lascia all'occorrenza la scelta dell'uniforme (grande o di marcia), anche se in tali circostanze in modo implicito con esse è sempre d'obbligo l'elmetto.

²⁶¹ ACS, Min. dell'Aeronautica, Gabinetto, 1937, b. 27, f. Uso dell'uniforme, circolare 12510 del 2/3/1937 di Pariani.

²⁶² Ibidem, circolare 1769/31 del 29/3/1937 di Soddu.



Elmetto da parata del vecchio tipo in lamierino con imbottitura in cuoio a patte. E' decorato del fregio per ufficiali di Stato Maggiore del 1934 e gradi laterali all'alpina da maggiore (collezione dell'Autore)

Variante di imbottitura per elmetti da parata (collezioni Piergentili)



vezzo o semplicemente perché restii a sostenere una nuova spesa. In alcuni casi venne pure tolto il crestino, otturati il foro cupolare ed ecco trasformato un 31 in 33!²⁶³ Sempre per ragioni economiche, chi non era in servizio attivo spesso veniva esonerato con l'uniforme di marcia da tale dotazione e quindi da questo ulteriore

acquisto, come nel caso della cerimonia del 4 novembre del 1938: «Gli ufficiali invitati delle categorie in congedo, sprovvisti di elmetto, sono stati autorizzati ad intervenire con berretto rigido: saranno raggruppati a parte».²⁶⁴

Ci sono pervenuti esemplari, soprattutto della Milizia, con meravigliosi fregi dipinti o addirittura in rilievo, come quelli pittoreschi dei Moschettieri del Duce. Anche qui l'iniziativa personale si esprimeva come tormentone, a uso e consumo di chi poteva permetterselo. Del resto a partire dal luglio del 1937, venne disposto che gli ufficiali in servizio permanente effettivo dovessero fornirsi a proprie spese dell'elmetto metallico (lire 45, pagabili in nove rate mensili da 5 lire ciascuna),²⁶⁵ dando ormai per scontato che esistessero elmetti da parata per colonnelli

²⁶³ M. Gallesi, op. cit., pp. 10-13; S. Coccia, *Le uniformi metropolitane del Regio Esercito dalla riforma Baistrocchi all'inizio della Seconda guerra mondiale*, op. cit., p. 150.

²⁶⁴ AUSSME, H9, b. 2, cartella 5, promemoria per Mussolini del 1°/11/1938.

²⁶⁵ Il Foglio d'ordini 226 del 1938 avrebbe esteso l'onere d'acquisto anche per gli ufficiali in congedo (di nuova nomina o richiamati) nonché per i marescialli, salvo la possibilità di riceverlo in comodato d'uso con regolare



Elmetto da parata del vecchio tipo in lamierino, a cui è stato apposto un artigianale portapiumetto. E' decorato del fregio da bersaglieri fuori corpo del 1934 e dei gradi laterali all'alpina da tenente. (collezione Piergentili)

e generali titolari. Questi ultimi avrebbero dovuto restituire, entro due mesi dalle citate disposizioni, quanto «attualmente in assegnazione fiduciaria», salvo pagare il corrispettivo stabilito. Tale onere tuttavia non valeva (per il momento) a carico degli ufficiali appartenenti a corpi o enti, in cui ancora erano in dotazione i modelli della Grande Guerra,²⁶⁶ a conferma che ancora all'epoca era diffuso l'utilizzo dei cosiddetti «vecchio tipo», che proprio in quel periodo tornavano a essere chiamati modello 15. La medesima circolare poi aggiungeva altri due particolari interessanti: «Gli elmetti (compresi quelli di lega leggera per generali e colonnelli) attualmente in consegna fiduciaria agli ufficiali, dovranno essere restituiti agli enti che li hanno in carico»; gli ufficiali, che per qualsiasi motivo lasciavano il servizio, avrebbero potuto «rivendere» la sola calotta metallica all'Amministrazione militare al costo di 35 lire.



Elmetto in cartone pressato della Milizia da comandante di Legione (collezione privata)

ricevuta. In caso di smarrimento, sarebbe comunque stato addebitato il costo. La circolare 53 del 25/1/1939 del Giornale Militare avrebbe poi elevato il costo dell'elmetto per gli ufficiali delle armi varie da 45 a 55 lire, mentre per quelli dei carabinieri a 57 lire. Il prezzo era sempre dilazionabile in undici rate, dodici per i carabinieri.

266 Circolare 539 del 28/7/1937 del Giornale Militare.



Elmetto da parata da maresciallo d'Italia, generale d'armata, di corpo d'armata o designato d'armata, con nappina con tulipa (collezione Vitetti)



Elmetto da parata da ufficiale dello SMOM (collezione Vitetti)



Elmetto da parata da colonnello del 10° reggimento artiglieria da campagna con nappina fuori ordinanza dello stesso colore della calotta (collezione Vitetti)

Elmetto da parata da generale di divisione o brigata, con nappina, aigrette e aquila in rilievo fuori ordinanza (collezione Vitetti)

Diverso discorso vale per i cosiddetti modelli sperimentali, molto meno diffusi rispetto a quelli *da parata*. Per quanto invece attiene ai modelli di cui esistono esemplari, va subito chiarito che fino ad ora non è stata rintracciata né documentazione, né una normativa specifica in proposito. Questa condizione imprecisa determina una valutazione ipotetica su origine ed uso di una serie di manufatti esistenti, quando più quando meno differenti dalle sagome ufficiali adottate. La ragione principale di tali sperimentazioni va ricercata probabilmente nella finalità di studiare eventuali migliorie tecniche o estetiche.

Alcune varianti riguardano i sistemi di aerazione. Partendo dalla valida struttura a rivetti forati del modello 33, vennero prodotti esemplari con quattro, cinque e addirittura sei buchi sfiatatoi. Questi potevano trovarsi sulla parte frontale, sulla cupola o distribuiti simmetricamente in aggiunta ai tre canonici. Esistono prototipi anche senza fori, la cui imbottitura era molto simile a quella del modello 31. I cuscinetti «sono fatti in pelle rossiccia, terminante in due lingue forate per la cinghietta di regolazione, e legate con un nastro nella tasca di tela verso il metallo; contengono un cuscinetto di tela, con due trapunture, riempito di paglia e crine. Due piastrine saldate ai fianchi tengono gli anelli che reggono il soggolo, del tutto simile a quello degli altri modelli ma senza marchi di sorta. Il colore è grigio-verde piuttosto scuro».²⁶⁷ Il senza fori pesava circa 950 grammi.

**Modelli con rivetti aggiuntivi centrale e cupolare
(collezione dell'Autore)**



**Modello con foro frontale con fregio per 5°, 6°, 9° e 10°
reggimento di cavalleria (collezione Carullo)**



²⁶⁷ E. Bossi-Nogueira, *L'elmetto italiano 1915-1971*, op. ...



Modello senza fori. Questo tipo è una via di mezzo tra il modello 31, di cui ha ereditato l'imbottitura a cuscinetti, e il 33, di cui ha ereditato la calotta (collezione dell'Autore)

Discorso leggermente diverso va fatto su tutte quelle sperimentazioni, che andavano invece nella direzione di recuperare la vanagloriosa romanità imperiale del soldato fascista. Una parte di questi esemplari mostra modifiche consistente delle falde laterali o posteriore, creando un ventaglio di tipologie, alcune probabilmente influenzate dalla coeva distribuzione del nuovo modello 35 tedesco. Tra questi nel 1939 il cosiddetto *Galenico* o *Galeanico*²⁶⁸ era abbastanza simile a quelli dell'ormai alleato germanico. Fu indossato per la prima volta nei primi mesi del 1940, in occasione di una parata della Milizia, di cui rimase raro accessorio. Non è ancora ben chiara la genesi e lo sviluppo di questo modello. Si sa tuttavia che ne sono stati prodotti pochissimi esemplari e di massima se ne parla prevalentemente a proposito delle poche fotografie rintracciate.

Altra tipologia su cui soffermarsi è il *Tipo Romano* e varianti, allestiti dalla Smalteria & Metallurgica Veneta di Bassano del Grappa.²⁶⁹ Esistono alcuni esemplari custoditi presso il *Museo della guerra e della pace-Collezione de Henriquez* del Comune di Trieste. Si caratterizza da falde posteriori allungate o pittoresche creste di legno. Fu lo stesso Mussolini e il sottosegretario alla Guerra Alberto Pariani ad occuparsi di persona dell'iniziativa, cercando e proponendo soluzioni estetiche alle calotte proposte. Le ricerche storiche operate da Cappellano e Pierallini hanno evidenziato che tali sperimentazioni non finirono con l'ingresso dell'Italia nelle ostilità. Tra il 1941 e il 1942 altri modelli, realizzati con un acciaio autarchico, sarebbero dovuti arrivare presso alcuni depositi reggimentali e scuole centrali, per essere valutati nell'efficienza e nell'efficacia. Alla fine della sperimentazione, si doveva pure rispondere ad alcune domande:

«Resiste agli urti accidentali, cadute, ecc.? Reca disturbo alla testa quando lo si porta per molte ore consecutive? Produce eccessivo riscaldamento del capo sotto forte sole e dopo lunghe marce? Durante i movimenti rapidi si mantiene assestato? Ostacola la visibilità? E' di ostacolo al puntamento ed al tiro con le varie armi e nelle varie posizioni del tiratore? E' di ostacolo

²⁶⁸ Sul nome di questo modello molto si è disquisito in tempi recenti, dovendo per forza di cose prendere in considerazione il romanesimo fanatico, operato dal fascismo.

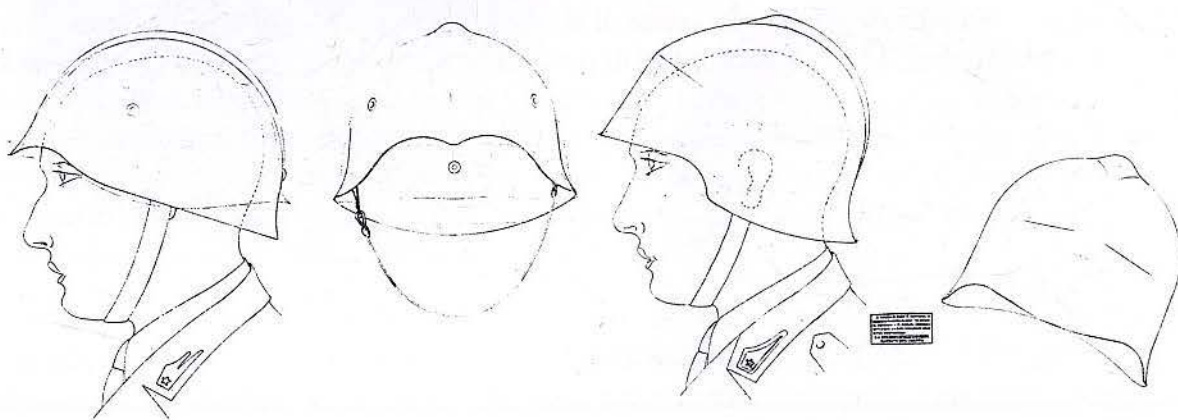
²⁶⁹ P. Marzetti, *Elmetti-Helmets*, op. cit., pp. 226-227.

nell'uso del telefono, della maschera antigas o di altri apparecchi o attrezzi speciali? Piace dal lato estetico? Quali vantaggi (o svantaggi) presenta rispetto a quello attualmente in uso? Parere sulla convenienza dell'adozione del nuovo elmetto».²⁷⁰

A causa di ritardi operativi e nell'impossibilità generale di realizzare i manufatti per mancanza di materie prime, tali sperimentazioni non avvennero mai. Dalla quasi nulla utilità operativa, i citati sottomodelli rimasero dei frivoli esercizi di stile ad uso e consumo dei megalomani velleitarismi fascisti.



Fotografie raffiguranti il modello tipo Romano, secondo quanto progettato dalla Società anonima Smalteria e Metallurgica Veneta. Da notare la particolarità del coprinuca allungato



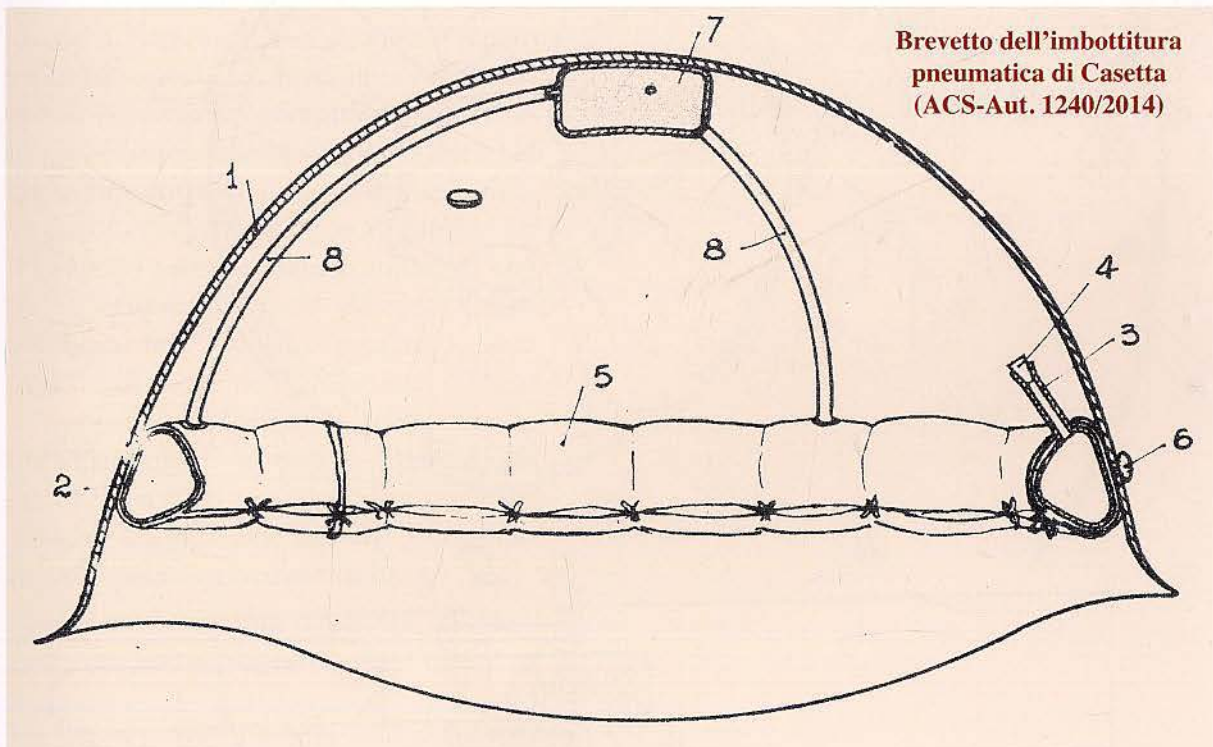
Studi e disegni del prototipo Romano

²⁷⁰ Foglio n. 12736 del 29/10/1941 dell'Ispettorato dell'arma di fanteria, citato da F. Cappellano-L. Pierallini, *L'elmetto mod. 33*, op. cit., p. 13.

Tornando invece ad esaminare i brevetti custoditi presso l'Archivio centrale di Stato è interessante evidenziare alcune invenzioni, di massima relative alle imbottiture, che rimasero anch'esse nell'alveo del mero possibile. La prima, in ordine di tempo, fu quella dello svizzero Fritz Isler nel 1934. Nell'intento di non menomare la solidità della calotta, in genere perforata dalle fessure per rivetti o bulloni reggi imbottitura, la proposta ipotizzava il fermo dell'interno direttamente allo spigolo circolare della calotta.²⁷¹

Fu poi la volta di Gian Battista Casetta di Torino. Questi, residente in via dell'Arsenale 17, propose un *Perfezionamento negli elmetti d'acciaio*, destinato a migliorare l'efficacia nell'ammortizzazione degli urti e l'igiene interna. L'utilizzo di una camera d'aria di gomma forniva il doppio risultato di adattare la calotta a qualsiasi tipo di conformazione cranica e di attutire i colpi ricevuti. Il tubo circolare di gomma era facilmente lavabile e poteva essere contenuto in una guaina di tela, anch'essa di facile pulizia, al contrario della solita guarnizione di feltro, facile nido di parassiti. L'interno era legato alla calotta con appositi lacci, oltre che da un cuscinetto spugnoso cupolare, fissato al resto dell'imbottitura tramite tubicini o tiranti. Secondo l'inventore i vantaggi erano molteplici:

«un casco di misura unica può, col perfezionamento dell'invenzione, servire per conformazioni craniche diverse per forma e per dimensioni. Data la presenza della camera d'aria fra il casco e la calotta cranica, non vi è necessità di predisporre una intercapedine per la deformazione del casco all'urto di una pallottola, per cui il casco può essere più piccolo, e perciò più leggero ed economico, dell'ordinario. L'urto di una pallottola, anche se deforma il casco, viene distribuito, grazie alla camera d'aria, sulla intera imboccatura e quindi sostenuto più facilmente dal colpito. [...] Il casco di acciaio potrebbe convenientemente contenere un casco in sottile lastra d'alluminio, aggraffato ai bordi del primo, con una intercapedine fra l'uno e l'altro in funzione di camera coibente contro il freddo ed il caldo».²⁷²



271 ACS, Brevetti Invenzioni, b. 2273, f. 323631, domanda 6696/1934.

272 Ibidem, b. 3837, f. 375391, domanda 6406/1939.

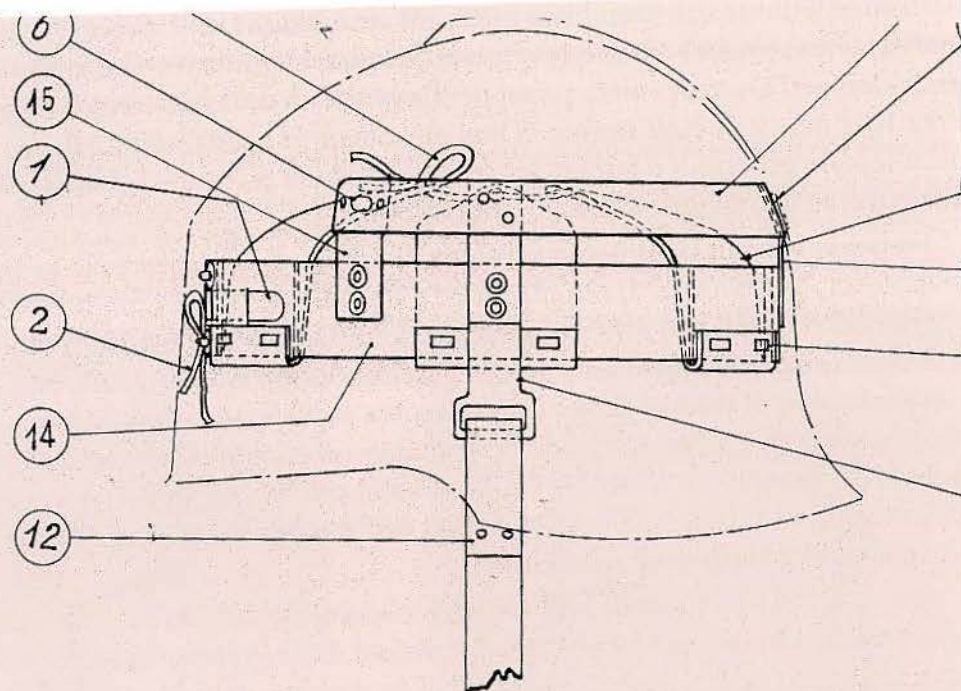


Fig. IV

Fig. II

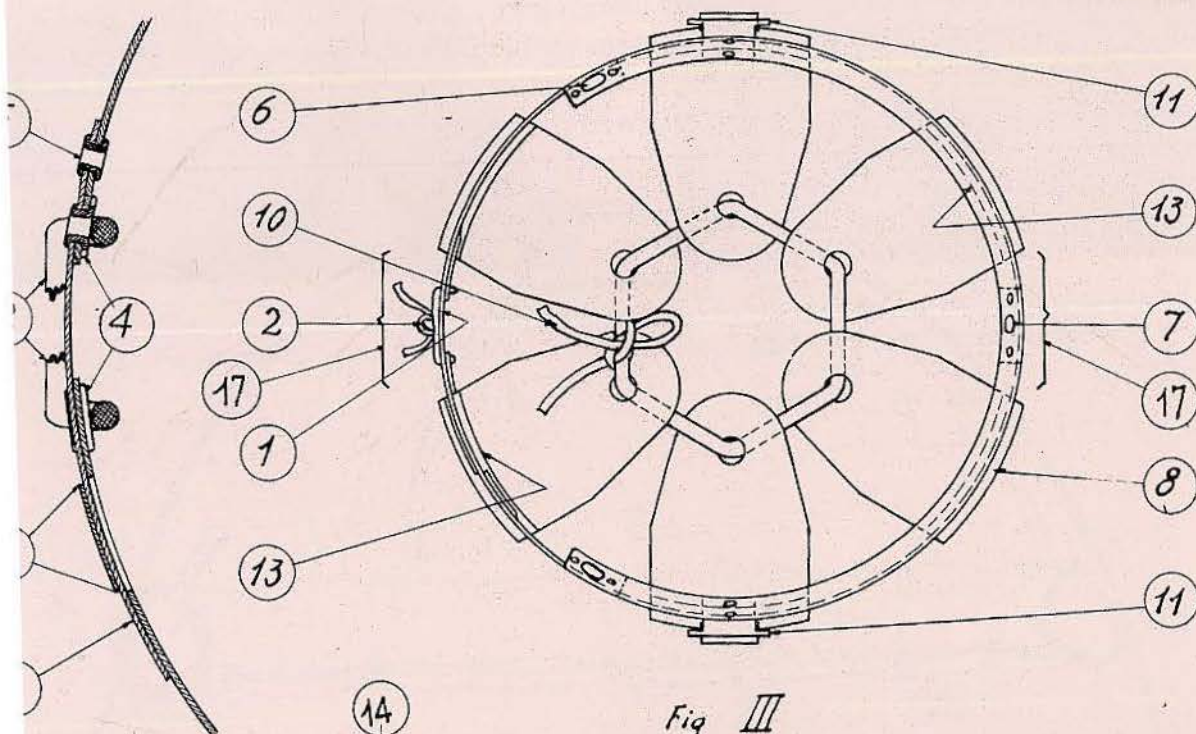


Fig. III

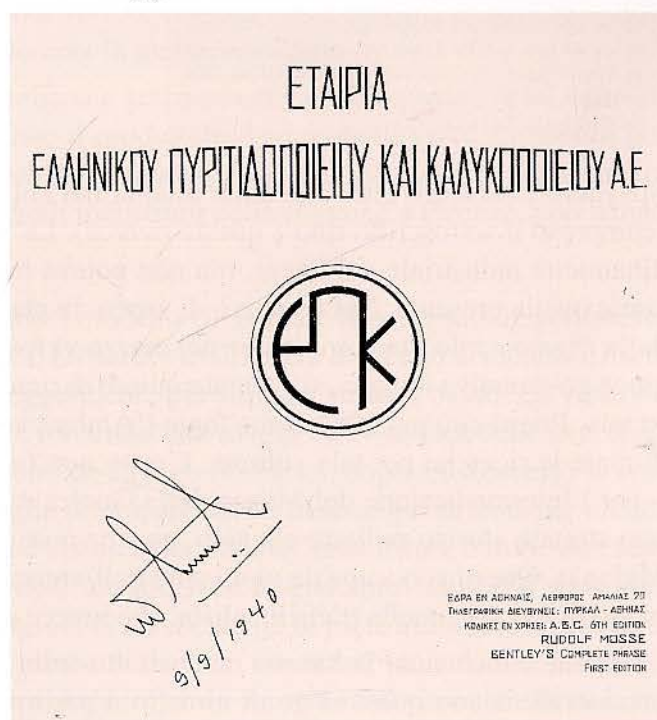
Infine la Smalteria & Metallurgica Veneta, già attiva nell'allestimento dei prototipi sopracennati e dei classici 33, ipotizzò nel 1939 la produzione di una nuova *Cuffia elastica regolabile per elmetti*. Tale manufatto, negli intenti dei proponenti, avrebbe sostituito l'onerosa necessità di avere a disposizione numerose taglie interne, non intercambiabili tra loro. Questa cuffia era invece montata su un nastro metallico flessibile, che allargava o restringeva i settori di cuoio e gli spessori di feltro. Poteva essere abbinata anche con la maschera antigas, le cui cinghie non andavano a ostacolare l'aderenza alla testa. In più il soggolo si fissava a moschettone, molto più pratico della tradizionale fibbia ad ardiglione.²⁷³ Di tutte queste invenzioni, come per il passato, non si ha nessuna notizia di reale adozione.

Il mistero dell'elmetto Greco

Migliore e relativa fortuna, rispetto ai precedenti prototipi, ebbe invece il cosiddetto modello 34/39 più noto con il nome di elmetto *Greco*. A questo punto vale la pena soffermarsi su questa specifica tipologia, rischiando di andare fuori dal seminato, perché ci troviamo di fronte a un autentico mistero italiano, a metà strada tra la leggenda metropolitana e lo scoop collezionistico. Chi scrive ha tentato di vederci chiaro. Come risultato ha trovato invece ancora più nebbia davanti, convinto però che prima o poi si farà migliore luce su questo particolare aspetto.

La versione *ufficiale* o, meglio sarebbe dire, la *vulgata*, certificata anche dal sito internet dell'Esercito Italiano, vuole che la calotta di tale modello venisse prodotta in Italia.²⁷⁴ Più nello specifico fu la ditta *Pignone* di Firenze a realizzarla²⁷⁵ e in Patria venne impiegata debitamente assemblata con imbottitura nazionale (del 31 o del 33) probabilmente solo da alcune unità della Guardia alla Frontiera e dalla V Legione *Goffredo Mameli* della Milizia Universitaria a Napoli.²⁷⁶ Non avendo ottenuto i risultati sperati, il modello venne però presto esportato in quantità verso lo Stato greco (origine della denominazione) in tempi non sospetti, quando Roma vendeva ancora materiale bellico ad Atene. Qui il modello sarebbe stato completato con un'imbottitura originale ellenica. Come vedremo nell'apposito paragrafo, sarà oggetto di preda bellica italiana, durante la campagna dell'Epiro, ricondizionato e utilizzato quindi da corpi e reparti di seconda linea del Regio Esercito e successivamente da variegate formazioni militari della Repubblica Sociale Italiana.

Questa è versione riportata da Marzetti, da Bossi-Nogueira, da Priero, da

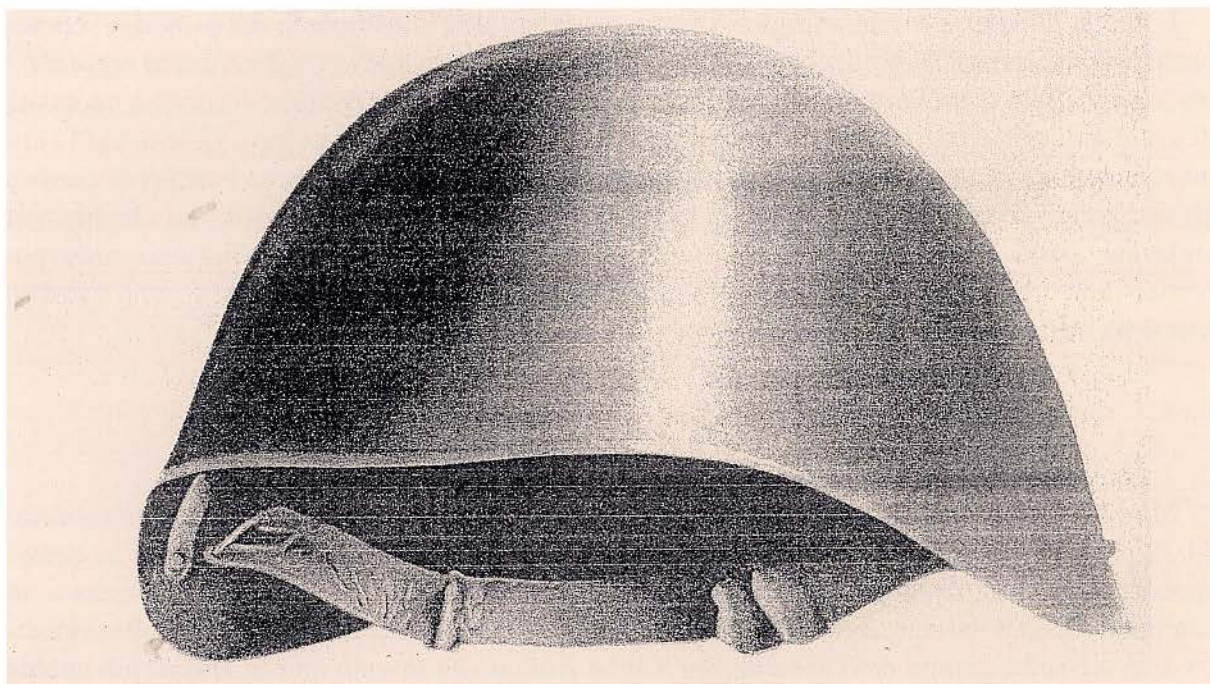


273 Ibidem, b. 3895, f. 377278, domanda 8255/1939.

274 <http://www.esercito.difesa.it/storia/Pagine/greco-e-mod-42.aspx>

275 AA.VV., *Les casques de combat du monde entier de 1915 à nos jours*, op. cit., p. 130.

276 E. Bossi-Nogueira, *L'elmetto italiano*, op. cit., pp. 17, 43.



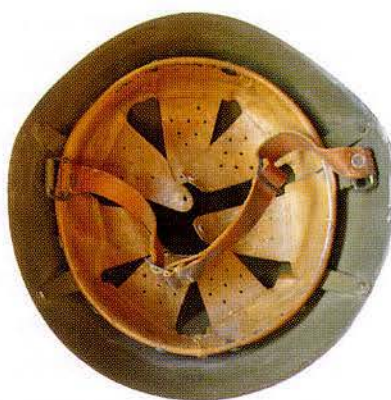
ΠΡΟΪΟΝΤΑ

Τὰ εἰς τὸν Κατάλογον ἀναφερόμενα Προϊόντα, εἶναι τὰ κυριώτερα τῶν Ἑν Σειρᾶ κατασκευαζομένων εἰς τὰ Ἑργοστάσια τῆς Ἑταιρίας, εἴτε Ἐπὶ Εἰδικῇ Παραγγελίᾳ, συνήθως βάσει μελετῶν τῆς «Υπηρεσίας Μελετῶν» τῆς Ἑταιρίας.

Le immagini in questa e nella pagina precedente, sono estratti del catalogo della ditta greca PYRKAL

Spaghero/Lazzarini, oltre che dalla totalità dei collezionisti e appassionati italiani del settore (compreso il sottoscritto fino a questa ricerca). La versione è interessante, evidenzia una certa dinamicità industriale del Paese, ma non poteva bastare all'interno di una trattazione storica, come quella presente. Nel tentativo di sapere in che modo e in che tempi gli elmetti passarono dalla *Pignone* allo Stato greco e se nel mezzo vi fosse stata l'intermediazione di qualche istituzione governativa italiana, si è tentato quindi di riannodare i pochi fili presenti di questa lacunosa tela. Priero citò nel 1984 come fonte l'Ambasciata ellenica a Roma, contattata da chi scrive durante le ricerche per tale volume. L'esito non fu quello sperato, tuttavia molto gentilmente – per l'intermediazione del Museo della Guerra di Atene – essa mi ha messo in contatto con uno stimato storico militare ellenico, nonché consulente dello stesso Museo: il signor Yannis Mylonàs. Questi si occupa da molti anni dell'argomento e ha maturato una versione dei fatti di molto diversa da quella tradizionalista, che invece circola in Italia.

Le sue conclusioni si basano innanzitutto sulla constatazione che le fotografie dei militari greci evidenziano questo tipo di elmetto a partire dal 1938, motivando questa introduzione come una tra le varie riforme militari operate dal dittatore Ioannis Metaxas, salito al potere nel 1936. In sostanza una sorta di *rimoderna Baistrocchi* in salsa ellenica, condita dal fatto di voler imitare la livrea del copricapo *fascista* da combattimento, introdotto pochi anni prima in Italia. In assenza di documentazione o di normativa ufficiale, Mylonàs ha rintracciato però un documento molto interessante: un opuscolo pubblicitario di una ditta greca, il cui nome è traducibile



L'elmetto greco (collezione dell'Autore)

con *Società Ellenica Polvere da Sparo e Bossoli SpA*, meglio conosciuta come *PYRKAL* (in greco ΠΥΡΚΑΛ), allora con sede nel centro di Atene in Viale Amalias 20, ormai non più attiva da circa 20-30 anni. Nella seconda pagina di questo pieghevole viene descritto «PRODOTTI (ΠΙΠΟΙΟΝΤΑ)», i principali articoli sono prodotti dalla nostra Società su ordinazione specifica e si basano sugli studi dell'Ufficio Progetti della nostra Società», mentre nella terza pagina vengono presentati «VARI PRODOTTI» tra cui «BOMBE A MANO» e un disegno appunto dell'elmetto greco, che Mylonàs chiama modello 38. Questa insolita denominazione viene suffragata dal *Regolamento delle Uniformi dell'Esercito Ellenico* del 1938, dove viene detto che i soldati erano equipaggiati con l'elmetto metallico fornito dal «Servizio». Questa frase un po' generica, probabilmente si spiega considerando che, fino ad allora, l'Esercito greco era equipaggiato con elmetti francesi *Adrian* modello 15 e con una certa quantità di elmetti inglesi modello *Brodie* e derivati, usati poi anche durante la guerra mondiale.

Nell'attesa che nuova documentazione italiana e greca possa dire dove pende la bilancia, in buona sostanza la teoria che la *PYRKAL* fosse il produttore degli elmetti greci, distribuiti poi dal relativo corpo di Commissariato e Sussistenza, appare quanto mai interessante, visto che tra l'altro i miei tentativi in merito, presso gli eredi industriali della *Pignone* a Firenze, non hanno avuto alcun esito.

Dopo questo variegato esame della storia del modello *Greco* vale la pena quindi, per questo motivo, tratteggiarne la composizione tecnica. La parte metallica era d'acciaio al nichelio, liscia e di spessore 1,1 mm. La calotta appariva leggermente più sfumata verso il basso. La visiera e il coprinuca apparivano così più accentuate, fornendo una maggiore copertura delle orecchie. Secondo Marzetti queste caratteristiche furono un ripiego (italiano), dopo aver escluso la realizzazione di una cresta.²⁷⁷ Esistevano tre taglie principali, divise in sette giri di testa per mezzo della cuffia. L'interno, di fabbricazione locale ellenica, fermato all'imbottitura tramite due supporti, era costituito da un solo anello flessibile d'acciaio. Non essendo previsti fori d'aerazione era garantita una certa distanza, anche per ragioni di elasticità, tra la parte a contatto con la testa e l'armatura. Da essa partivano poi quattro gambe fissate con altrettanti viti e dadi al bordo laterale dell'elmo.²⁷⁸ All'anello, che presentava dodici fori sul margine inferiore, era fissata con graffette la parte in pelle e feltro. L'Esercito greco lo avrebbe tinto in marrone. L'imbottitura si

²⁷⁷ P. Marzetti, *Elmetti 1915-1973*, op. cit., p. 77.

²⁷⁸ Alcuni modelli di preda bellica italiana evidenziano la sostituzione delle viti e dei dadi con altrettanti ribattini; cfr. A. Spanghero-F. Lazzarini, op. cit., pp. 58-59.

componeva di una fascia in pelle naturale, cui erano cucite sette lingue con otto fori disposti a punta di lancia, più uno rinforzato con anello metallico all'apice, per il passaggio della fettuccia di regolazione. Su una delle lingue, senza fori, vi era il marchio nazionale ellenico e il numero di taglia. Ai lati, direttamente dal cerchione, partivano due linguette metalliche, che reggevano gli anelli rettangolari reggisoggolo. Il sottogola era di pelle naturale con due fibbie scorrevoli in ottone. Il peso complessivo era di circa 1.100 grammi,²⁷⁹ quindi più leggero rispetto all'originale modello 33, da cui si era presa ispirazione.

Prototipi di elmetti metallici per aviatori

Sin dall'epoca dei pionieri del volo furono numerose le sperimentazioni di copricapi protettivi destinati ai militari operanti sugli aerei. Le ragioni per lo studio di cuffie e caschi furono numerose: protezione dai flussi di aria, copertura da agenti atmosferici e riparo da piccoli eventuali detriti dell'aeromobile. Tuttavia, a parte il già citato infelice tentativo di usare i *Farina*, non fu mai sviluppato in modo sistematico lo studio di copricapi, che proteggessero la testa del militare da possibili colpi nemici.²⁸⁰

Questo accadeva, nonostante il sempre maggiore impiego degli aerei e dei relativi equipaggi in combattimenti ad alta quota, elemento che rendeva primaria la necessità di tutelare la sicurezza del pilota e del restante personale imbarcato. La logica di tale disinteresse è da ricercare nel presupposto che l'Aeronautica non fosse equiparabile alla Fanteria nelle esigenze operative. Così, a differenza di alcune omologhe straniere, l'Arma azzurra ancora per tutti gli anni Trenta rimase priva di qualsiasi copricapo metallico, sia per i servizi a terra, sia per ragioni di rappresentanza, sia per qualsiasi altra mansione.

Rimanendo al caso italiano, tuttavia all'incirca dopo la guerra d'Etiopia e contestualmente a quella di Spagna, la Regia Aeronautica avviò alcuni importanti studi sull'uso di veri e propri elmetti metallici anche per l'Arma azzurra. Il primo (e per certi aspetti l'unico), che risulta essersi interessato a questo problema, fu il tenente colonnello commissario Giovanni Battista Lala, dell'Ispettorato di Commissariato militare aeronautico. In una sua relazione preliminare del giugno 1937 fece presente come, a differenza delle Forze Armate di terra, dotate di elmetti protettivi con determinate caratteristiche, la Regia Aeronautica mancasse:

«1°) – di un copricapo che possa ritenersi equiparabile all'elmetto in uso nel R. Esercito e nella M.V.S.N., anche per funzioni di parata.

2°) – di un casco da volo che: a) sia estetico nella forma; b) abbia peso ed ingombro limitato; c) abbinasse tutte le caratteristiche richieste sia per il caschetto di cuoio impellicciato che per il casco di protezione; d) abbia una calotta interna di peso minimo, ma costruita con materiale tale che garantisca contro urti anche di particolare gravità;

3°) – di un casco da combattimento o di una copertura al normale casco da volo che sia impermeabile, possibilmente, alle pallottole di mitragliatrice, del calibro di mm.13,2».²⁸¹

279 E. Bossi-Nogueira, *L'elmetto italiano 1915-1971*, op. cit., p. 17; A. Viotti, *Uniformi e distintivi dell'Esercito italiano nella Seconda guerra mondiale*, op. cit., p. 209.

280 P. Marzetti, *Elmetti 1915-1973*, op. cit., p. 77.

281 ACS, Min. dell'Aeronautica, Gabinetto, 1937, b. 18, f. Casco di protezione personale navigante, pro-memoria per il sig. Capo di Gabinetto di S.E. il Ministro per l'Aeronautica del 13/6/1937 di Lala.

Lala in questa sede rammentò come fino ad allora, in fatto di personale imbarcato, le calotte interne dei caschi da volo erano «costituite da strati sovrapposti di tessuto di canapa o di altre fibre, nel numero da 5 a 7, che, essendo tenuti insieme da una colla gelatinosa, danno consistenza e rigidità al casco stesso. Soltanto nel casco tipo Saratti, e negli altri che lo precedettero, si sono avute delle calotte costituite da vari spicchi di fibra vulcanizzata o di sughero».²⁸² Cosciente della necessità di sviluppare per la Forza Armata qualcosa di innovativo, viste le recenti esigenze belliche, egli si rese artefice di alcuni prototipi, tra cui «ha presentato particolare interesse una calotta in treccia di trucioli di legno salice, compressa a 10 atmosfere. Detta calotta, dopo compressa, veniva trattata con una speciale colla ed assicurava una considerevole resistenza, pur avendo un peso minimo. I campioni sono stati approntati dalla Ditta Arrigo Casarini di Carpi».²⁸³

Nonostante questo risultato, Lala era dell'opinione che per addivenire ai primi due propositi suddetti, fosse necessario studiare il modo migliore per costruire delle apposite calotte metalliche di lamiera di acciaio dello spessore di 0,3 mm, opportunamente temperata in grado di offrire una maggiore elasticità. Convinto dell'assoluta novità di tale sperimentazione, precisò che un campione per una testa di 59 cm di circonferenza si sarebbe assestato a 150 grammi di peso. Secondo l'ufficiale caschi di questo tipo, opportunamente guarniti, avrebbero sicuramente offerto quel livello estetico anche per le necessità di parata, oltre che di protezione limitatamente però agli urti della testa contro le parti interne degli apparecchi chiusi. In maniera circostanziata precisò:

«A tale scopo la guarnitura dovrebbe essere costituita, nella parte superiore della calotta metallica, da una copertura esterna in pelle di vacca di color marrone, dello spessore non superiore a mm.1,5, e da uno strato di gomma mousse dello spessore di mm.2, e, nella parte inferiore alla calotta metallica, da uno strato di gomma mousse dello spessore di mm.7 che, unitamente alle altre consuete guarniture interne, è sufficiente per garantire dagli eventuali colpi deformanti, che, se ricevuti dal casco, non possono ripercuotersi direttamente sulla testa».²⁸⁴

Benché il prototipo proposto a sua detta risultasse pratico per le ordinarie esigenze interne all'apparecchio, Lala proseguì il suo discorso proponendo un'ulteriore evoluzione. Esaminò i casi di lancio con paracadute oppure quelli in cui l'aeromobile potesse avere degli incidenti o degli atterraggi di fortuna. Nello specifico precisò di aver studiato calotte con spessore superiore ai citati 0,3 mm. Egli stesso, presso l'ormai nota Smalteria e Metallurgica Veneta, stava sviluppando un nuovo campione, questa volta

«confezionato con lamiera dello spessore di mm.0,5, che dovrebbe risultare del peso di gr 250. Nella sagomatura di detta calotta si è fatta eseguire un'esatta riproduzione della testa in modo che la parte superiore sia pressoché pianeggiante, e non costituisca un cocuzzolo che nuoccia all'estetica avendo cura di prolungare la parte posteriore e i laterali in modo da ricoprire, oltre all'occipite, anche i temporali, punti particolarmente vulnerabili, che negli altri tipi di caschi oggi in uso non sono opportunamente salvaguardati. Inoltre per garantire dallo schiacciamento laterale e frontale la calotta potrà essere munita di nervature circolari parallele, che aumentano la resistenza senza aumentare apprezzabilmente il peso».²⁸⁵

²⁸² Ibidem.

²⁸³ Ibidem.

²⁸⁴ Ibidem.

²⁸⁵ Ibidem.

Nella progettazione di questo esemplare, l'ufficiale non dimenticò di prendere in considerazione le necessità operative. Ritenne opportuno prolungare la calotta lateralmente, per la sistemazione degli auricolari, così da «costituire due appendici laterali con un foro di diametro superiore a quello dell'auricolare, che, se munito di due dischi, uno esterno ed uno interno che abbracciano il foro, avrebbe possibilità di giuoco tale da ottenere l'adattamento alle orecchie, che non in tutti gli individui trovansi nello stesso punto».²⁸⁶

L'attenzione poi venne concentrata sul terzo proposito espresso, ossia quello di realizzare un casco da combattimento. Chiari subito il grande onere insito in questo progetto, dovendo provvedere a sviluppare numerosi esperimenti, finalizzati a resistere «a proiettili di mitragliatrice del calibro di mm.13,2 e con velocità iniziale di 600 m/s, tirati, presumibilmente, a distanza non inferiore ai m.100».²⁸⁷ Nonostante le grandi difficoltà Lala si rivelò fiducioso, perché convinto che riuscendo in questo intento, si avrebbe avuto il vantaggio di poter garantire al personale di bordo una sicurezza pari a una completa blindatura delle parti superiori dell'apparecchio. Nel tentativo invece di rendere pratico e meno invasivo possibile il copricapo corazzato, ritenne di rivolgere la sua attenzione verso «una maglia in acciaio cementato, di conveniente spessore e peso, che possa essere adagiata sul casco da volo, al momento del combattimento e limitatamente alla durata di esso».²⁸⁸

Insieme a questa sua relazione, presentò due campioni di caschi protettivi realizzati. Entrambi per peso o per rifiniture risultavano degli abbozzi più che dei prototipi veri e propri. Proprio partendo dalla rozzezza dei primordiali risultati ottenuti, Lala propose di autorizzare:

- la costruzione di 10 caschi con calotta da mm. 0,3. In questo modo si sarebbe potuto sia allestire un esperimento per il personale nell'ambiente ristretto degli apparecchi chiusi in presenza di numerose sporgenze metalliche, sia ipotizzare un utilizzo per scopi di parata e rappresentanza;
- la costruzione di 10 caschi con calotta in acciaio temperato e nervatura da mm. 0,5. In questo modo si sarebbe potuto allestire un esperimento per il personale adibito agli apparecchi aperti quale tipo di protezione, in sostituzione del tipo Saratti, ormai fuori produzione e utilizzo;
- infine, lo studio per tentare una copertura del casco di protezione, che sia contemporaneamente imperforabile ai proiettili, facile ad indossare e togliersi, di peso tollerabile (meno di un kg) e che non crei disturbi psicofisici al pilota o intralcio alla sua concentrazione e movimento in fase di volo.

Venuto a conoscenza del progetto, il generale Valle, ministro dell'Aeronautica, espresse parere favorevole al progetto. Più nello specifico, giudicando la problematica espressa come attuale, mostrò la sua attenzione sulle funzioni di protezione dagli urti e sulla possibile ulteriore copertura contro le schegge o i colpi di mitragliatrice. Diede quindi incarico all'ufficiale proponente, mettendo un tetto massimo di spesa di 1.500 lire e richiedendo in tempi brevi una relazione su quanto realizzato, non prima delle necessarie valutazioni del 3° Centro Sperimentale e dello Stato Maggiore.²⁸⁹

²⁸⁶ Ibidem.

²⁸⁷ Ibidem.

²⁸⁸ Ibidem.

²⁸⁹ ACS, Min. dell'Aeronautica, Gabinetto, 1937, b. 18, f. Casco di protezione personale navigante, foglio 34279 del 24/6/1937 di Valle.

A dispetto del forse insperato entusiasmo suscitato, Lala non riuscì tuttavia a capitalizzare i suoi proponimenti. L'incarico formale ottenuto venne di molto stemperato dalla precisazione verbale che gli studi inerenti i caschi blindati dovevano essere svolti «con la privata iniziativa, curandone la definizione con mezzi propri, fuori dal servizio, in ore diverse da quelle d'ufficio e senza intervento alcuno, diretto od indiretto, dell'Amministrazione Aeronautica. Questa, solo dopo presentazione del modello definitivo da sottoporre a collaudo, avrebbe provveduto a rimborsare le spese documentate, fino alla concorrenza massima di L. 1.500».²⁹⁰

Per questi motivi circa un anno dopo, in una nuova relazione Lala espresse tutte le difficoltà incontrate, non ultima proprio quella di trovare credito presso le ditte interpellate per la realizzazione dei campioni, poco intenzionate a collaborare in un progetto di fatto ufficioso, senza certa remunerazione e con un'aleatoria possibilità di future commesse. Per di più lo stesso ufficiale, dovendo seguire contemporaneamente l'ordinario lavoro d'ufficio e trovandosi spesso in missione fuori sede, incontrò rinvii e ritardi ai suoi più ottimistici propositi di raggiungere in tempi rapidi e certi risultati apprezzabili.

Nonostante queste difficoltà non ebbe problemi insormontabili nello spendere il proprio unico nome e somme sue personali nel tentativo di rendere concreto il progetto di trovare un manufatto che potesse essere un buon compromesso tra resistenza e praticità. L'idea iniziale era quella di un copricapo fatto di maglie, di cui ognuno dei fili componenti veniva costituito da catene di acciaio cementato o in alternativa in acciaio inossidabile nichel cromo. Vennero impiegati diversi artigiani, che arrivarono a realizzare qualcosa di simile alle tuniche ferrose medioevali. I manufatti tuttavia non raggiunsero gli obiettivi sperati, anche se l'analisi di alcune fotografie di carri armati repubblicani, usati nel coevo conflitto spagnolo, confermarono all'ufficiale la bontà dell'idea di utilizzare maglie protettive come blindatura. Non migliore fortuna ebbe il tentativo di blindatura con sfere di acciaio incorporate in lastra di alluminio. Infatti una volta colpite, le sfere divenivano esse stesse dei nuovi proiettili, aumentando quindi il pericolo.

A seguito di queste esperienze, Lala arrivò a un concetto chiave della balistica contemporanea: evitare superfici lisce, creare punti di contatto sfuggenti ed elastici, così da far disperdere la forza del proiettile o della scheggia verso la flessibile deformazione della blindatura. I materiali proposti furono i più disparati, tra cui: molle, tele bachelizzate e tessuti d'amianto, sempre però assemblati in una trama dispersiva, così da creare più strati e maggiore attrito. Se l'obiettivo era quello di non superare il chilogrammo di peso, il proposito di Lala era quello di proseguire i suoi studi, cercando di combinare le proposte sin ora solo ipotizzate, a condizione però che il Ministero riconoscesse l'impegno necessario; non fosse altro perché in completa autonomia – e senza garanzia di investimenti certi – nessuna industria offriva collaborazione molto a lungo.²⁹¹

Il ministro Valle si compiacque dell'operato dell'ufficiale,²⁹² che quindi proseguì nei suoi studi. A differenza della premiata caparbia di Lala, non miglior fortuna ottenne un altro ufficiale impegnato in quei mesi nell'arduo dilemma della protezione alla testa del personale di volo: Alfredo Micozzi, capitano ruolo assistenti tecnici del Genio aeronautico. Per completezza accenniamo a questi studi, che hanno prodotto due distinti modelli, di cui ci sono giunti anche dei singolari disegni. Anche qui l'obiettivo prefissato era quello di creare una protezione sufficiente, ma che non impedisse i movimenti nell'abitacolo del velivolo, indipendentemente dal

290 Ivi, 1938, b. 19, f. Progetti "Caschi blindati", Relazione del 6/6/1938 di Lala.

291 Ivi, relazione del 6/6/1938 di Lala.

292 Ivi, foglio 48146 del 2/8/1938 di Valle.

ruolo e dalla funzione dell'aviatore.²⁹³ Micozzi non risparmiò una certa enfasi nel presentare i suoi risultati come pionieristici sia in Italia che all'estero, nonostante l'idea già sorta durante la Grande Guerra di creare una valida protezione dell'aviatore.

Il primo prototipo, destinato alla difesa dai proiettili di mitragliatrice, doveva essere composto di: 3 calotte di acciaio da 4 mm saldate tra loro ai bordi in maniera da formare due camere d'aria nelle quali alloggiare sfere di acciaio da 4 mm; una maschera per la protezione della faccia, da fissarsi quando occorre al casco; una fascia sottogola elastica a chiusura rapida, per il parziale fissaggio del casco al capo della persona; infine l'apparecchio sostenitore del casco, costituito da due parallelogrammi articolati e bilanciati da molle, tanto da consentire libertà di movimento alla persona, nell'ambito della cabina o torretta. Il congegno molto articolato nella sua complessità era di circa 10 kg.²⁹⁴

Il secondo prototipo invece era previsto per contenere al suo interno, in modo regolabile, il normale casco leggero di dotazione. L'apparecchio sostenitore era costruito con molle molto elastiche, che avrebbero permesso al casco corazzato di eseguire movimenti con il capo, integrati da due tiranti con comando al piede della persona. Secondo Micozzi il manufatto sommarva in sé la praticità nei movimenti, la semplicità, la leggerezza e l'economicità di produzione.²⁹⁵ Tuttavia il progetto ebbe ben pochi estimatori nella filiera di comando dell'Aeronautica.

Interessato infatti in proposito lo Stato Maggiore di Forza Armata, questo espresse parere sfavorevole alle proposte inoltrate. Rinviando il problema alla necessità di studiare delle blindature direttamente delle carlinghe degli aeromobili, il vertice tecnico dell'Aeronautica sentenziò: «il casco per l'aviatore non ha lo stesso valore che per il fante».²⁹⁶

Nel frattempo il solerte Lala proseguì i suoi studi, che arrivarono a un binario morto nella primavera del 1939. Come ebbe modo di ribadire in un ennesimo promemoria, il suo raggio d'azione aveva ormai abbandonato una blindatura pesante, troppo onerosa per la testa del malcapitato utilizzatore; ci si doveva indirizzare invece di preferenza verso «altra direzione, allo scopo di ottenere un arresto o una frenatura energica della pallottola, ed ha cercato di applicare il principio dello smorzamento progressivo, tentando di ripartire la energia di impatto della pallottola nella maggiore superficie possibile».²⁹⁷ Senza entrare in complicati ragionamenti tecnici, è sufficiente aggiungere quindi che in quei mesi, non potendo arrivare a un omologo elmetto aereo o casco metallico da combattimento, i risultati portarono alla progettazione di un nuovo casco da volo, che quindi non rientra nella presente analisi. Curioso però annotare il metodo sperimentale adottato, per verificarne l'adeguatezza: «Una riprova dell'efficacia del sistema si è avuta facendo indossare ad un aviere il casco e colpendolo con un colpo di bastone. Non essendo accusata nessuna reazione si è giunti fino a colpi estremamente energici senza insopportabilità da parte del portatore del casco»!²⁹⁸

Dovendo partire per la campagna d'Albania, Lala si congedò dal progetto iniziale con un auspicio che qualcuno ereditasse i suoi progrediti studi, visto che in un esperimento con un prototipo era comunque «stata arrestata una pallottola di mitra pesante cal. 12,7, alla distanza di

293 Ivi, promemoria del 27/5/1938 di Micozzi.

294 Ivi, relazione al Casco corazzato Mod. M. del 10/7/1937 di Micozzi.

295 Ivi, relazione al Casco corazzato Mod. M. Tipo 2 del Dicembre 1937 di Micozzi.

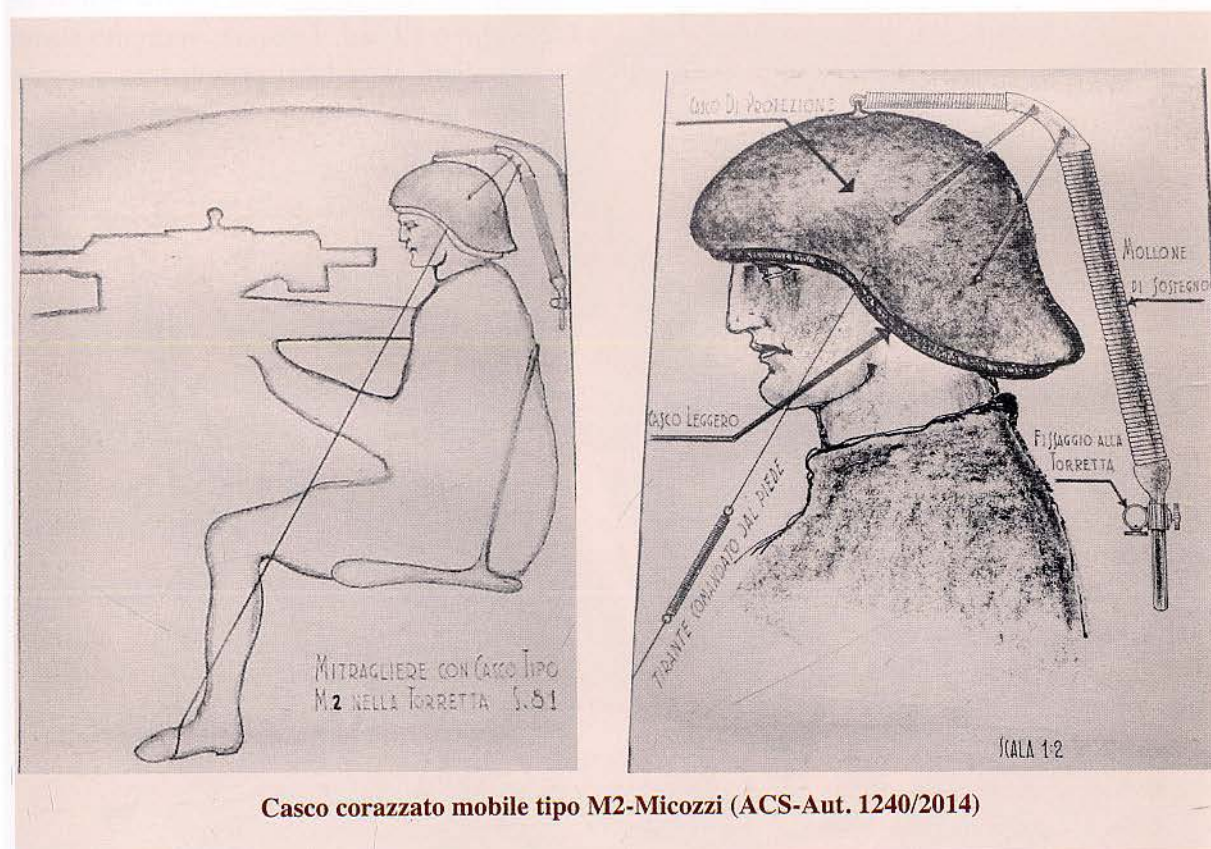
296 Ivi, foglio 32503 del 9/6/1938 dell'Ufficio di Stato Maggiore della Regia Aeronautica.

297 ACS, Min. dell'Aeronautica, Gabinetto, 1939, b. 23, f. Casco di protezione per il personale navig., promemoria del 29/5/1939 di Lala.

298 Ibidem.



Casco corazzato mobile modello M-Micozzi (ACS-Aut. 1240/2014)



Casco corazzato mobile tipo M2-Micozzi (ACS-Aut. 1240/2014)

30 metri dalla bocca da fuoco».²⁹⁹

Non risulta che ciò avvenne, tuttavia ultimo colpo di coda della vicenda ci fu nella primavera del 1941, nel bel mezzo del sopravvenuto nuovo conflitto mondiale. In quei sincopati mesi fu recapitata alla Segreteria particolare del Duce e al ministero dell'Aeronautica la missiva anonima del «padre di un Pilota bombardiere perito per ferita da pallottola nemica alla testa».³⁰⁰ Commosso dalla fine tragica del figlio, l'implorante chiese a Mussolini un intervento affinché

²⁹⁹ Ibidem.

³⁰⁰ Ivi, 1941, b. 26, f. Elmetto per piloti, lettere anonime a Mussolini del 30/4/1941.

anche la Regia Aeronautica introducesse un elmetto metallico per i piloti, come già in uso in Germania. Anche qui interessato lo Stato Maggiore di Forza Armata, esso non andò che a confermare le riserve già espresse quattro anni prima sui modelli Micozzi: oltre ad risultare d'ingombro al personale, «l'inconveniente lamentato è in buona parte eliminato dall'attuale adozione della corazzatura dei velivoli che, estesa anche alla testa, si può realizzare con piastre di spessore ben maggiore a quello adottabile in un elmetto appena sopportabile».³⁰¹ A conferma di tale convinzione si precisò pure che dalle informazioni a disposizione «non risulta che i piloti tedeschi siano muniti di casco speciale, ma bensì del normale casco delle truppe di terra quale parascheggie. Tale provvedimento si potrebbe adottare anche per i nostri equipaggi».³⁰² Dopo tanti dinieghi, uno spiraglio sembrava aperto. Tuttavia anche in questa circostanza, non se ne fece nulla. In questo caso contrario si espresse (senza ulteriori spiegazioni) il generale Pricolo, sottosegretario di Stato.³⁰³

Nonostante i buoni propositi era il definitivo abbandono dell'auspicato progetto di un elmetto da volo, cosa che sarebbe comunque stato sperimentato durante la Seconda guerra mondiale con maggior fortuna da altri corpi aerei, come la *Luftwaffe* o l'*Usaf*. Tuttavia, vedremo come durante l'imminente conflitto europeo, alcuni aviatori italiani avrebbero provveduto – come d'abitudine – facendo ricorso all'iniziativa.

**Nella pagina a fianco: militare del Reggimento San Marco
in tenuta da combattimento**

301 Ivi, foglio 34761 di Bernasconi del 20/5/1941.

302 Ibidem.

303 Ivi, foglio 36449 di Bernasconi del 4/7/1941.

Capitolo V

Seconda Guerra Mondiale



La produzione bellica degli elmetti

A differenza della Grande Guerra, quando era stato istituito il sottosegretariato (poi ministero) delle Armi e Munizioni, durante il Secondo conflitto mondiale la produzione bellica sarebbe stata d'appannaggio dei singoli dicasteri militari, senza una strategia complessiva. Vi fu in sostanza grande confusione su ciò che serviva, su ciò che si era in grado di produrre e su ciò che infine usciva in realtà dalle fabbriche. Il precedente Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra era divenuto sottosegretariato per le Fabbricazioni di Guerra, affidato al generale Carlo Favagrossa. Questi, nell'impossibilità di sovrintendere personalmente all'opera di produzione e collaudo dei materiali, rappresentò le anomalie del sistema a Mussolini, che però non ritenne di provvedere in proposito. L'Italia, secondo il successore di Dallolio, sarebbe potuta entrare in guerra non prima dell'autunno del 1942, non certo nella primavera del 1940.³⁰⁴ Infine, solo nel febbraio del 1943 sarebbe stato costituito il nuovo ministero della Produzione bellica,³⁰⁵ quando ormai l'incompetenza, i ritardi e le ruberie avevano incrinato ancora di più l'esito finale della guerra. L'obiettivo di tale provvedimento fu quello di unificare e armonizzare le risorse, perseguendo il passaggio delle competenze industriali dai ministeri militari al neonato soggetto.³⁰⁶ Nella normativa devolutiva gli elmetti vennero citati esplicitamente solo tra le competenze trasferite dal ministero della Marina, anche se rientrarono implicitamente in altre categorie, meno circostanziate, degli altri due dicasteri militari.³⁰⁷

Interessante notare, a quel punto, che le materie prime al 1° luglio 1943, quando si volle mettere fine alla guerra, erano notevolmente maggiori del 1° settembre 1939. Nello specifico, alla vigilia della caduta del fascismo, l'acciaio disponibile in Italia era il quadruplo di quello utilizzabile all'inizio della guerra europea.³⁰⁸

Del resto la carenza di materie prime, già elemento costante dell'economia nazionale italiana nella seconda metà degli anni Trenta, si acutizzò con l'evoluzione della crisi internazionale, seguente alle forzature tedesche nei confronti dell'Austria, dei Sudeti e di Danzica, che sarebbero sfociate nelle ostilità mondiali.³⁰⁹ Nell'agosto del 1939, nel bel mezzo dell'*escalation* nazi-sovietica, erano in distribuzione soltanto 1.039.270 elmetti modello 33. La produzione sarebbe proseguita a singhiozzo durante tutta la guerra, fino ad arrivare a un ordinativo di 2 milioni e mezzo, a cui si aggiunsero i modelli da paracadutista modello 41 e 42, oltre al recupero ancora fino al 1943 dei vecchi modelli *Adrian*.³¹⁰

Torniamo però agli effetti del *Patto Ribbentrop-Molotov*, per comprendere quali furono le opportunità, le scelte e gli eventuali errori compiuti dall'Italia nella produzione nazionale degli elmetti. Un fatto subito indicativo fu la perdurante amicizia verso la Finlandia, aggredita

304 C. Favagrossa, *Perché perdemmo la guerra*, Rizzoli, Milano 1946.

305 Minprogueria-R.D. 6 febbraio 1943, n. 24 e 12 febbraio 1943, n. 25; S. Cosci (a cura di), *Defence Procurement. The Italian Way*, SGD/DNA-Aviator Edizioni, Terni 2013, p. 198.

306 F. Botti, *La Logistica dell'Esercito italiano (1831-1981). Volume IV. Dalla guerra integrale alla guerra nucleare (1940-1981). Tomo I. La Logistica nella Seconda guerra mondiale (1940-1943)*, USSME, Roma 1995, pp. 157-158.

307 Ibidem, pp. 158-159.

308 Ibidem, p. 189.

309 Ibidem, pp. 76-77.

310 N. Pignato, *Armi della fanteria italiana nella Seconda guerra mondiale*, Ermanno Albertelli editore, Parma 1978, p. 11.



Modello 33 impiegato dalle Forze Armate finlandesi (collezione dell'Autore)

dall'Unione Sovietica nel primo inverno di guerra europea. Roma, con qualche ulteriore imbarazzo per non aver mantenuto fede al *Patto d'acciaio* con Berlino nel settembre del 1939, senza grosse riserve non ebbe scrupoli a rifornire una delle prede staliniane, frutto della realista politica d'amicizia russo-tedesca. In questo modo, oltre ad armamento leggero e pesante, nella primavera del 1940 l'Italia vendette alle Forze Armate di Helsinki una partita di circa 30.000 elmetti modello 33. In terra scandinava vennero sostituiti soggoli e rivetti, rimanendo il modello italiano come dotazione fino al 1945.³¹¹ Non si hanno altre informazioni su questa transazione. Essa però dimostra – al pari della presunta omologa compra-vendita ellenica – che in fatto di elmetti, nonostante i tanti limiti, l'Italia avesse comunque un bacino d'esportazione.³¹²

Regio Esercito

Nel frattempo, dopo nove mesi di non-belligeranza, alla fine Mussolini forzò le resistenze all'intervento e gettò il Paese in guerra, convinto che poche ulteriori settimane di combattimento avrebbero garantito all'Asse una vittoria epocale. In questo modo nel giugno del 1940 i militari italiani scesero nell'arena del conflitto, equipaggiati in modo insufficiente, convinti tutti che sarebbero state risolutive limitate riserve in uomini e materiali. Se si ipotizzava che la mobilitazione generale avrebbe riguardato 2 milioni e 700 mila uomini, al 10 maggio arrivò a Mussolini il seguente promemoria: «manca oggi la possibilità di vestire 1.100.000 uomini. Mancano inoltre le scorte, assolutamente necessarie».³¹³

Il problema sostanziale era che scarseggiavano le materie prime, condizionate dalle importazioni dall'estero, che lo stato di guerra europea stavano riducendo in modo considerevole. Al 1° novembre 1939, nella *Situazione e produzione armi e munizioni* del ministero della Guerra, il grafico prodotto evidenziava un preventivo in costante aumento nella produzione degli elmetti; salvo poi precisare che ciò sarebbe stato possibile a patto che i rifornimenti in acciaio fossero

³¹¹ Informazione ricevuta dal sig. Mika Smedberg, curatore del *Museo militare di Finlandia*.

³¹² Si è rintracciata pure notizia di una fornitura, in quegli stessi anni, di modello 33 all'Ecuador. In parte gli elmetti sarebbero stati sottratti ad esso – come preda bellica – negli anni Quaranta dal Perù, che li utilizzò poi per la propria *Fuerza Aerea*.

³¹³ AUSSME, H9, b. 8, f. situazione vestiario ed equipaggiamento, promemoria del 10/5/1940

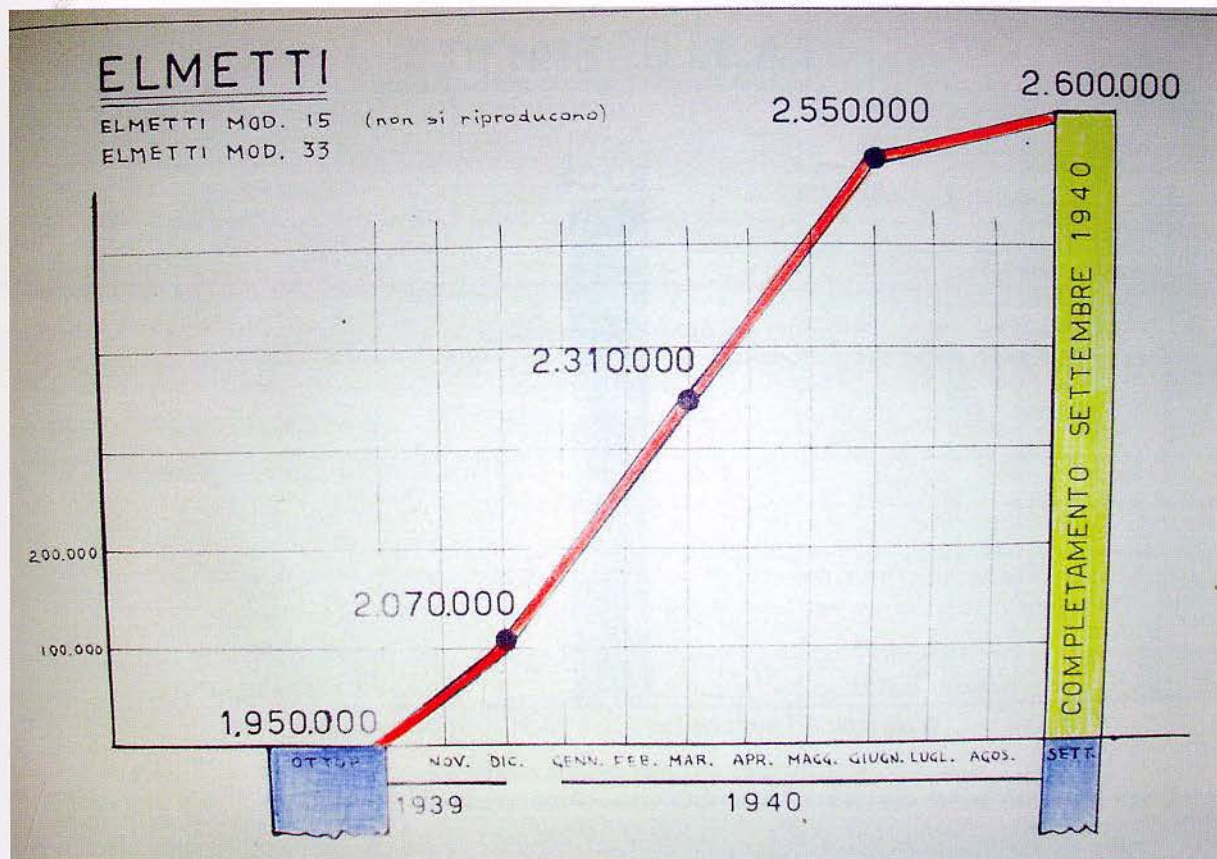
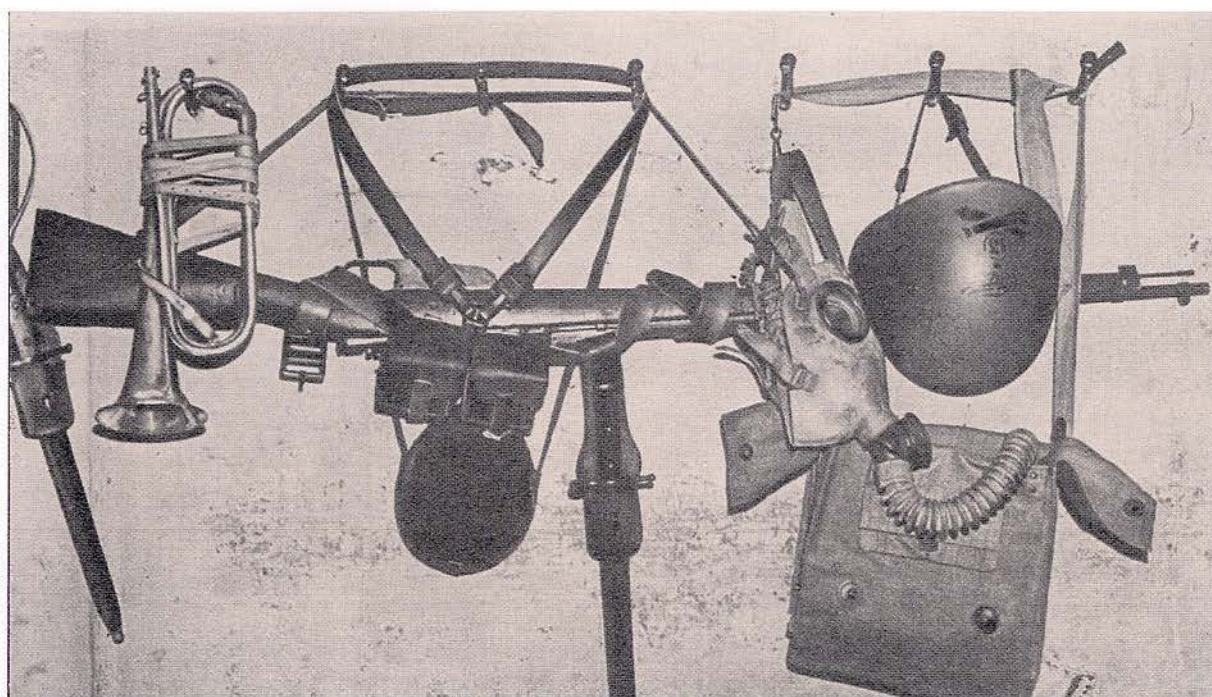


Grafico del novembre 1939 in cui si preventivava il completamento delle dotazioni di elmetti a 2 milioni 600 mila pezzi entro il settembre del 1940. Un'annotazione al grafico precisò però: «I dati di produzione progressiva indicati sui seguenti grafici presuppongono quali condizioni essenziali, la tempestiva disponibilità delle corrispondenti materie prime necessarie e le possibilità di un ulteriore inquadramento e preparazione maestranze. I dati di completamento da raggiungere (colonna gialla) sono in relazione alle commesse impartite a tutto ottobre 1939».

stati regolari come previsto. Interessante poi evidenziare l'annotazione sul fatto che i quantitativi del modello 15, nonostante fossero inseriti nel computo complessivo, non erano più in produzione.

Tale fotografia evidenzia, al pari degli altri armamenti ed equipaggiamenti, l'importanza assegnata ancora al copricapo metallico. Del resto la necessità di proteggere la testa comportò da questo momento il perdurante legame – anche simbolico – che l'elmetto aveva con lo stato di guerra, nonostante i limiti di cui si parlerà. I militari impararono ad indossarlo in tutti i contesti operativi, sovente mettendolo addirittura sopra alla bustina, al passamontagna o al fez nero delle camicie nere. Vennero per questo aggiornati pure i manuali per l'affardellamento dello zaino, che prevedevano a quel punto la collocazione del copricapo metallico, a seconda dei casi, calzato oppure fissato anch'esso al sacco da spalla.³¹⁴ Tutti lo avrebbero dovuto portare – salvo poi avere la disponibilità effettiva di riceverlo in dotazione – anche i cappellani militari, per i

³¹⁴ Ministero della Guerra, *Istruzione sull'affardellamento e sulla bardatura per i Carabinieri Reali*. Edizione 1939, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1939, p. 11; Ministero della Guerra, *Istruzione sull'affardellamento interno ed esterno del sacco per truppe alpine mod. 39*, (Ristampa aggiornata della edizione 1940-XVIII di cui alla circ. 428 G.M. 1940-XVIII disp. 33^a), La Libreria dello Stato, Roma 1943, pp. 8-10.



Il corredo del militare del Regio Esercito appeso al muro

quali era previsto come corredo di mobilitazione almeno sin dal 1938.³¹⁵

Intanto, elementi importanti furono le ulteriori modifiche per lo scenario bellico. Nella logica della nuova uniforme da guerra, alcune trasformazioni riguardarono anche gli elmetti: imbottiture in pelle più scura e tonalità più marcate di verde opaco per la tinta esterna.³¹⁶ Questo provvedimento di rendere verde scuro la calotta riguardò anche tutti i modelli disponibili modello 15, 16 e 31, come pure quelli della Milizia, dei R. Carabinieri e degli altri corpi di polizia, che inizialmente come si è detto avevano le parti visibili di colore nero o brunito. Del resto con l'andare degli anni si erano prescritte norme – e altre sarebbero state prodotte durante la guerra – molto precise a proposito della conservazione e della pittura, che doveva essere eseguita a spruzzo e non a pennello.³¹⁷ A questo punto, per pure ragioni di mimetismo, il fregio rimaneva per tutti nero, salvo alcune piccole varianti di cui si parlerà più avanti. Simile considerazione venne rivolta il 17 giugno 1940 contro l'abitudine di alterare la cromia delle calotte per puro esibizionismo: «Risulta che alcuni reparti, allo scopo di rendere brillanti le superfici degli elmetti, provvedono a strofinarli con stracci imbevuti di olio e petrolio. A tale riguardo, si rammenta che gli elmetti metallici debbono conservare la verniciatura opaca regolamentare, come provengono dagli stabilimenti di produzione. In caso di riverniciatura bisogna impiegare la vernice regolamentare, che dà all'elmetto una tinta perfettamente opaca».³¹⁸

315 AUSSME, M7, b. 287, f. dotazioni e materiali vari, circolare 10080 di Viscontini del 16/8/1938.

316 Circolare n. 164 del 17/6/1940 del Giornale Militare.

317 Circolari n. 52 del 16/6/1935, n. 87 del 16/9/1937, n. 116 e 117 del 1°/8/1939, n. 34 del 16/3/1940 e n. 3 del 1°/1/1941 delle Disposizioni speciali per l'armamento, il munizionamento e l'automobilismo.

318 Foglio d'ordini n. 164, dispensa 25 del 17/6/1940 del ministero della Guerra; F. Cappellano-L. Pierallini, *L'elmetto mod. 33*, op. cit., p. 11.



Militi con elmetti modello 15 e 16





Militari italiani sul fronte russo, con elmetti in dotazione del vecchio tipo



Marconisti con modello 33 e 16 durante le operazioni nei Balcani (1941)



Affardellamento dell'elmetto per le truppe alpine



Per ripararsi dal freddo, oltre che dai colpi del nemico, sotto all'elmetto venivano messi passamontagna e vari tipi di copricapo

Nel frattempo l'estate passò senza il crollo dell'Impero britannico, allora principale contendente dell'Asse. In questo modo la necessità di utilizzare le poche risorse in fatto di acciaio, altre leghe e metalli comportò a partire già dai primi mesi di guerra il riesame della produzione e della distribuzione anche dei copricapi da combattimento. Il tentativo era sempre quello – in assenza di sufficienti materie prime – di trovare sucedanei o surrogati di quanto necessario. L'autarchia e l'«oculata parsimonia» vennero molto spesso a supplire all'inadeguata politica industriale e alle continue carenze economiche, produttive e organizzative delle forniture militari. Le cosiddette *metallerie* delle uniformi e qualsiasi altro particolare ferroso furono le prime vittime del risparmio, sostituite da altrettanti rimpiazzati più poveri. Se il simbolo per eccellenza del militare italiano, le stellette, venne presto surrogato con un sucedaneo di stoffa,³¹⁹ ciò era indicativo di come anche gli elmetti prima o tardi sarebbero caduti vittima dei tagli nelle forniture. Innanzitutto un particolare, su cui ci si concentrò, fu la razionalizzazione degli interni. In relazione anche alla limitazione dell'uso delle pelli conciate,³²⁰ per questioni economiche l'imbottitura del modello 33 durante la guerra fu rivisitata. Venne infatti prodotta anche in tela (cosiddetta *autarchica*) cerata grigio-verde o in grigio chiaro, cucita a graffetta sul lato destro. Gli anelli rettangolari reggisoggolo divennero in leghe non ferrose autarchiche dalla scarsa resistenza. Il sottogola infine fu talvolta sostituito da un altro in tela olona o canapa, con fibbia metallica a scorrimento, come nei modelli 15 e 15-16.



Vari modelli di imbottiture e soggoli autarchici (collezione dell'Autore)

319 A. Viotti, *L'uniforme grigio-verde*, op. cit., pp. 169-188..

320 R.D.L. 12 febbraio 1940, n. 188, concernente il blocco generale delle pelli bovine ed equine.



Due esemplari di elmetto modello greco di preda bellica, utilizzati rispettivamente da traino animale e dagli ufficiali medici/veterinari (collezione dell'Autore)

Nell'estate del 1940 la produzione non fu solo sospesa, ma per diversi mesi non si ebbero i mezzi per ricominciarla. A specifica richiesta della Direzione generale d'artiglieria, il 15 ottobre lo Stato Maggiore dell'Esercito esprime parere negativo a riprendere gli allestimenti.³²¹ Il risultato di tale scelta economico-industriale fu il recupero di tutti i pezzi a disposizione, tra cui quelli risalenti alla Grande Guerra (sia di origine francese che nazionale), oltre che nei mesi a venire alla requisizione o riadattamento di pezzi di preda bellica, soprattutto nel contesto dei Balcani o della Francia meridionale. Divenne quindi usuale vedere i militari italiani usare copricapi protettivi jugoslavi, greci o francesi,³²² visto che a tutto il 15 agosto 1942 erano stati recuperati e rimessi in efficienza, rispettivamente: 19.846, 11.854 e 9.677 elmetti di tali eserciti nemici.

Di massima venne recuperata la parte metallica straniera, al cui interno veniva inserita l'imbottitura nazionale. In altre circostanze fu impiegato direttamente l'elmetto estero, nazionalizzato con una nuova tinta esterna e con l'apposizione dei relativi fregi di reparto. Questo fu il caso del battaglione *Loreto* della Regia Aeronautica (di cui parleremo in un apposito paragrafo), che fu dotato del modello 34 cecoslovacco, sottratto dagli italiani alle formazioni militari jugoslave (modello 39).³²³

Simile considerazione può essere fatta, sempre per l'elmetto cecoslovacco-jugoslavo, nel contesto delle Alpi marittime. Esistono diverse fotografie, che ritraggono formazioni del Regio Esercito, aventi il suddetto copricapo metallico sia sui crinali alpini, sia in alcune parate organizzate a Mentone. In assenza di informazioni certe, può essere ipotizzato l'uso di questo tipo

321 F. Cappellano-L. Pierallini, *L'elmetto mod. 33*, op. cit., p. 11.

322 Viceversa si ha testimonianza di preda bellica di materiale italiano durante e dopo la guerra quanto meno per alcuni reparti (regolari o irregolari) dei seguenti Stati: Albania Bulgaria, Grecia e Jugoslavia, oltre sparute truppe britanniche, dislocate in Africa.

323 L'elmetto cecoslovacco modello 34 era composto da una calotta ovale d'acciaio a spiovente verso il basso, a spigolo vivo. All'interno del guscio metallico erano fissati, per il tramite di fermagli semisferici e barrette orizzontali, cinque cuscinetti imbottiti, legati tra loro sulla sommità, attraverso dieci forellini rinforzati, da una fettuccia. Il soggolo di cuoio era fissato ai due lati della calotta con altrettanti fermi; si componeva di due parti asimmetriche, legate ad ardiglione. La parte più lunga, che conteneva anche i fori di regolazione, aveva all'altezza del mento una fessura sottile, ma allargabile, che ne garantiva un fissaggio ergonomico. Il modello 39 jugoslavo si differenziava dall'originale cecoslovacco semplicemente per l'assenza di fregi, la tonalità e l'apposizione di alcuni marchi interni alla calotta.



Militari italiani con elmetti ceco-jugoslavi di preda bellica nel 1942

di elmetto in formazioni della Guardia alla Frontiera a partire dalla tarda primavera del 1941 nel contesto francese. Si escluderebbero alcune erronee ipotesi di uso precedente, solo perché la specifica preda bellica non potrebbe essere anteriore all'occupazione della Jugoslavia.³²⁴

Altri casi di elmetti di preda bellica furono il modello 26 francese e il già citato *Greco*, che furono utilizzati anch'essi da formazioni non di prima linea o comunque dei servizi. Se ne fa accenno in una scambio di comunicazioni del maggio del 1942, tra l'allora capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il generale Vittorio Ambrosio, e il Gabinetto del ministero della Guerra. L'interessamento del primo nasceva da una richiesta in proposito del principe Umberto, che lamentava per le divisioni costiere un'insufficiente equipaggiamento:

«Attualmente vi è scarsa disponibilità di elmetti del vecchio modello e nessuna disponibilità di elmetti del nuovo. Gli organi competenti stanno rimettendo in efficienza elmetti del vecchio modello ed elmetti francesi di preda bellica ed, a mano a mano che ne sarà pronto un certo quantitativo, sarà provveduto a distribuirli ai reparti costieri. Non si prevede di poter distribuire elmetti di nuovo tipo, perché ne mancano ancora molti alle unità mobili».³²⁵

Anche in queste circostanze i suddetti elmetti vennero in prevalenza rimontati, utilizzando lo scafo estero insieme a un'imbottitura nazionale. Nel caso ellenico, la tinta originale marrone (già oggetto di ripittura greca qualora la calotta fosse stata prodotta dalla *Pignone*) venne spesso coperta da una grigio-verde. Tuttavia queste manipolazioni avvennero in maniera spesso arti-

³²⁴ www.worldwarforum.net/forum/elmetti-del-btg-loreto-della-r-aeronautica-vt3330.html

³²⁵ Foglio 34628/3 del 19/5/1943 dell'ufficio ordinamento dello Stato Maggiore dell'Esercito.



Modello 26 francese di preda bellica. L'imbottitura del modello 33 è montata con il retro sul davanti (collezione dell'Autore)

gianale, senza un criterio uniforme e coerente. Sono diversi i casi rintracciati in cui la nazionalizzazione, come nel caso del battaglione *Loreto*, avvenne solo nella colorazione esterna, oltre che nella fregistica e in alcuni soggetti.

Infine alcune fotografie del fronte russo per esempio evidenziano truppe della Milizia indossare elmetti *Adrian* modello 15 anche in prima linea. Quando anche queste iniziative di ripiego andarono a spegnere i loro effetti, si arrivò a inviare i militari al fronte senza la dotazione di elmetto individuale, sperando magari che l'avvicendamento dei morti e dei feriti potesse supplire a tale deficienza di equipaggiamento. Discorso complementare è invece a proposito delle riparazioni e dei ricondizionamenti in corso d'opera. A norma di regolamento, essi erano affidati agli Arsenali, salvo «le riparazioni che non richiedono cognizioni o mezzi speciali»,³²⁶ tuttavia come nel caso della Grande Guerra, molto spesso i provvedimenti a seguito di danneggiamenti o logoramenti venivano eseguiti direttamente al fronte o nelle immediate retrovie.

A secondo di ulteriori necessità, ma meglio sarebbe in relazione alle reali possibilità siderurgiche, la produzione riprese. Secondo dati ufficiali nel dicembre del 1941 erano in distribuzione 2.580.694 elmetti modello 33 con un fabbisogno di 419.917.³²⁷ Tra il 1940 ed il 1943 l'Italia aveva sei installazioni che producevano elmetti a ciclo completo e circa sessanta ditte che producevano accessori,³²⁸ ma era necessario fare i conti con la costante penuria di materie prime. Si sa infatti che diversi reparti, mandati in Sicilia e in Sardegna nella primavera/estate del 1943, non avevano alcuna dotazione dell'elmetto, ma non erano gli unici. Nonostante i reiterati (e velleitari) richiami dell'Ufficio servizio I dello SMRE,³²⁹ la situazione deficitaria non venne da esso di fatto risolta:

«I) – La scarsa disponibilità di elmetti sia di vecchio che di nuovo tipo e la temporanea contrazione dei relativi allestimenti non consentono di aderire integralmente e tempestivamente a tutte le richieste che pervengono a questo S.M. ed alla Direzione Generale Artiglieria del Ministero della Guerra per la dotazione di elementi e unità in zona di impiego.

326 Ministero della Guerra, *Istruzioni sul servizio del materiale del gruppo C presso i Corpi. Materiali appartenenti al servizio di artiglieria*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1939, p. 31.

327 F. Cappellano-L. Pierallini, *L'elmetto mod. 33*, op. cit., p. 12.

328 P. Marzetti, *Elmetti 1915-1973*, op. cit., p. 84.

329 AUSSME, M7, b. 346, f. uniformi 1943, circolare 342840 di Mariotti del 15/6/1943.

II) – Ciò premesso, allo scopo di non ritardare l'affluenza del personale e delle unità in zona di impiego, si dispone quanto segue:

A) Scacchieri oltre confine:

1°) Complementi (Sicilia e Sardegna)

- a) – quelli destinati al Comando Superiore FF.AA. Slovenia, Dalmazia, Montenegro, Albania e Grecia: dovranno essere avviati a destinazione senza elmetto. Gli elmetti occorrenti dovranno essere assegnati sul posto a cura dei comandi interessati, traendoli dalle eventuali esuberanze o dotazioni di autosufficienza. In caso di deficienza i Comandi predetti richiederanno alla Direzione generale artiglieria le aliquote di elmetti eventualmente mancanti;
- b) – quelli destinati in Egeo, Tunisia, 4^a Armata, Sicilia, Sardegna e Corsica dovranno essere sempre avviati con elmetto.

2°) Unità: dovranno essere avviate tutte con elmetto.

B) Unità di nuova costituzione di previsto impiego in Italia: fino a nuovo avviso saranno lasciate senza elmetto, salvo a completarle non appena consentito dalla disponibilità. Le unità che abbiano già ricevuto gli elmetti al completo li conserveranno, mentre quelle che avessero ricevuto solo parte della dotazione, verseranno gli elmetti ricevuti che saranno impiegati subito per far fronte alle necessità di cui al precedente comma A).

Resta inteso che per le reclute e richiamati non dovranno essere richiesti elmetti se non quando detti elementi saranno inquadrati in reparti, complementi od unità per le quali, in base a quanto contenuto nel precedente comma A), sia prevista la distribuzione degli elmetti.

III) – In relazione a quanto sopra si dispone:

- tutte le richieste di elmetti trasmesse finora e non ancora espletate debbono considerarsi annullate;
- i Comandi di Corpo d'Armata e di Difesa Terr/le incaricati dell'approntamento di nuove unità per le quali è prevista l'assegnazione di elmetti (vedi precedente comma A) rinnovveranno la richiesta alla Direzione generale di artiglieria. Per le unità per le quali non sia stata ancora destinata la zona di impiego la eventuale richiesta di elmetti dovrà essere inoltrata non appena fissata la destinazione dei reparti stessi;
- gli elmetti eventualmente già distribuiti ad enti di cui al precedente comma A) – punto I – lettera a) dovranno essere ritirati o distribuiti ad altri elementi per i quali in base a quanto precede, è prevista la dotazione di elmetti ed, in mancanza, tenuti a disposizione per far fronte a future urgenti esigenze;
- la Direzione Generale di Artiglieria è pregata di voler aderire alle nuove richieste di elmetti che perverranno sulla base delle disposizioni contenute nella presente circolare.

IV) – Ove, per assoluta indisponibilità, non sia possibile aderire tempestivamente a qualche richiesta, ne dovrà essere data tempestiva comunicazione al Comando C.A. o di Difesa interessato, il quale disporrà che il reparto venga inviato in zona d'impiego senza elmetti (anche se in contrasto con le disposizioni contenute nella presente circolare), dando comunicazione alla Direzione Generale di Artiglieria della nuova destinazione dei reparti di cui trattasi. La predetta Direzione Generale disporrà – appena possibile – che gli elmetti



Bersagliere con il suo tradizionale piumetto

siano inviati nella nuova sede dei reparti, previ diretti accordi col Comando di G.U., cui i reparti stessi sono assegnati, per quanto riguarda la stazione di resa.

- V) – Con l'occasione si pregano i Comandi in indirizzo di voler disporre che presso i centri, stabilimenti ed uffici dipendenti sia effettuato un accurato controllo allo scopo di recuperare tutti gli elmetti eventualmente accantonati per esigenze non previste dalla presente circolare. Gli elmetti eventualmente recuperati siano impiegati per far fronte alle necessità di cui al precedente n. II». ³³⁰

Si è voluto riportare la circolare per intero, così da non dare adito ad equivoci o a esagerazioni: se non si era al raschiamento del barile, poco ci mancava. Tuttavia la produzione, seppur a singhiozzo, continuava e vi erano alcuni momenti in cui erano possibili nuove distribuzioni. Fu il caso delle unità impegnate del cosiddetto *Piano A* (occupazione totale della Francia meridionale), visto che se ne era lamentata la mancanza. Le motivazioni di questa scelta erano da ricercare, oltre che nella difesa individuale del singolo militare, in ragioni di rappresentanza, visto il delicato significato politico che l'occupazione rivestiva. Infatti venne precisato, che il berretto a busta non era adatto:

«il personale addetto al servizio di vigilanza lungo la linea ferroviaria e nelle stazioni durante l'attuazione del "Piano A", deve indossare l'elmetto o il copricapo speciale. Si verifica, invece, che non tutto il personale impiegato in tale servizio può intervenire con l'elmetto, data la deficiente disponibilità di elmetti.

[...]

³³⁰ AUSSME, M7, b. 287, f. dotazioni e materiali vari, circolare 319581 di Torresan del 13/4/1943 (copia aggiornata con le aggiunte e varianti apportate con la circolare n. 329745 dell'8/5/1943).



Il generale Messe sul fronte russo insieme a fanti, bersaglieri e carabinieri

l'autorizzare l'uso del berretto a busta in luogo dell'elmetto, costituirebbe – oltre ad una diminuzione di quella garanzia che offre l'elmetto stesso ai militari esposti alle offese nemiche – un sicuro ritorno al disordine circa l'uniforme (berretti a busta deformati, di varia foggia e colore, ecc.); l'elmetto col sottogola abbassato, per contro, obbliga il militare a tenere più marziale contegno;

la direzione generale di artiglieria, sentita via breve, informa di avere una disponibilità di circa 25.000 elmetti e che la produzione mensile di essi è di circa 10.000: ciò permetterebbe di dotare di elmetto anche quei reparti che attualmente ne sono sprovvisti».³³¹

Nonostante questo barlume di speranza fu il capo del III reparto dello Stato Maggiore, il generale Aliberti, a smorzare i toni. Cercando di risolvere la faccenda, ribadì l'estrema difficoltà a rifornire tutti i reparti, per il gettito industriale non sufficiente. Chiari poi che i vertici militari erano pienamente consapevoli del problema. Infatti avevano stilato norme attuative d'emergenza a proposito, nel tentativo di bilanciare le esigenze dei complementi affluiti alla 2^a Armata, (Montenegro, Albania e Grecia, circa 40.000), delle unità di nuova costituzione, fra le quali le cinque divisioni già dell'Armist, degli elementi vari addetti alla lotta antiribelli e quelli della Sicilia (questi ultimi circa 40.000). Come se non bastasse, recenti bombardamenti aerei di La Spezia avevano provocato la distruzione di sensibili quantitativi di elmetti.³³²

Nonostante ciò, a metà luglio la situazione sembrava risolversi. Il giorno 21 (quando gli Americani già avevano preso Enna ed erano alle porte di Marsala e Trapani) venne diramata la disposizione, che abrogava le ristrettezze emesse pochi mesi prima: «La migliorata situazione della produzione elmetti metallici consente di far fronte alle esigenze in atto». Rimanevano esclusi invece le reclute e i richiamati, che non avrebbero ricevuto nulla, fino ad avvenuta mobilitazione.³³³

³³¹ AUSSME, M7, b. 287, f. dotazioni e materiali vari, foglio del gabinetto del ministero della Guerra del 25/5/1943.

³³² AUSSME, M7, b. 287, f. dotazioni e materiali vari, circolare 3414/3 di Aliberti dell'11/6/1943.

³³³ AUSSME, M7, b. 287, f. dotazioni e materiali vari, circolare 357560 di Aliberti del 21/7/1943.

Fregi e mimetizzazioni nel periodo bellico

In linea con la normativa sull'uniforme da guerra, si è già detto che a partire dall'ingresso dell'Italia nel conflitto mondiale, tutti gli elmetti (con gradualità in relazione al relativo sforzo logistico) iniziarono ad essere dipinti di verde scuro opaco, confermando i fregi nella tonalità nera. E' però vero che una serie di impedimenti rese sempre meno frequente a livello capillare la possibilità di guarnire con gli appositi fregi a mascherina tutti i copricapi da combattimento. In questo probabilmente giocò pure l'esigenza di non evidenziare troppo la determinazione delle unità impiegate in battaglia, ma la prima motivazione è di sicuro da ricercare nella deficienza al fronte di attrezzature adeguate per decorare le calotte. Ecco perché in territorio metropolitano i fregi continuarono a persistere, mentre al fronte iniziarono a scarseggiare. Rimase mediamente diffuso l'uso della croce rossa su campo bianco, simbolo del personale medico, atta a garantire l'incolumità al militare del servizio sanitario che lo indossava, secondo le convenzioni di Ginevra. Tuttavia esso non avrebbe raggiunto la più alta percentuale usata negli elmetti delle altre nazionalità belligeranti, prima tra tutte quella statunitense.³³⁴

Ad opera di arsenali o per iniziativa personale si accentuò l'uso della colorazione blu per l'Aeronautica, che con la guerra venne dotata di elmetti (vedi *infra*), mentre la Marina ne ebbe una cospicua dotazione, verniciati in grigio-verde, verde o in tinta grigia della stessa tonalità degli scafi delle navi, visto che in prevalenza ne furono equipaggiati i serventi delle batterie o le unità da sbarco.³³⁵

Nell'Arma azzurra i fregi (stilizzazione del tradizionale trofeo) furono abbastanza rari, mentre per la Marina le ancore gialle dipinte frontalmente furono invece diffuse, seguendo una tradizione, che come abbiamo visto era stata pienamente normata nel *Regolamento* di Forza Armata del 1936.



Per esigenze di mimetismo, nel periodo bellico, i precedenti fregi colorati dei generali vennero dipinti di nero, equiparandoli a quelli degli ufficiali in servizio di Stato Maggiore (collezione Vitetti)



Il colonnello Elia Rossi Passavanti, comandante del Genova Cavalleria

³³⁴ D. Bosi, op. cit., pp. 79-80.

³³⁵ AUSMM, Maristat, IAM, b. 2, f. 11, fogli vari Materiali per distaccamenti spiaggia.



Geniere e granatiere con modelli 33 ornati di fregio



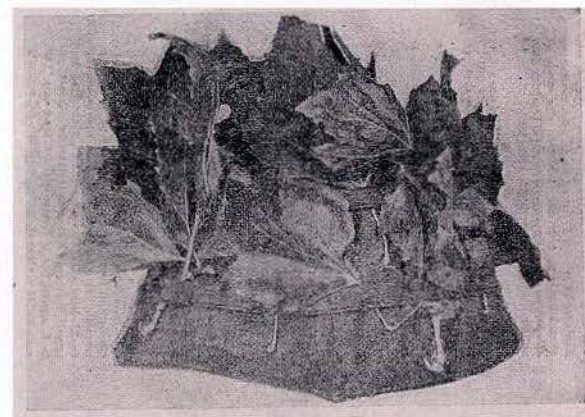
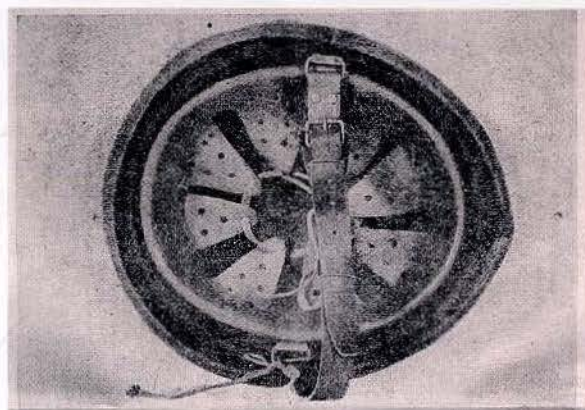
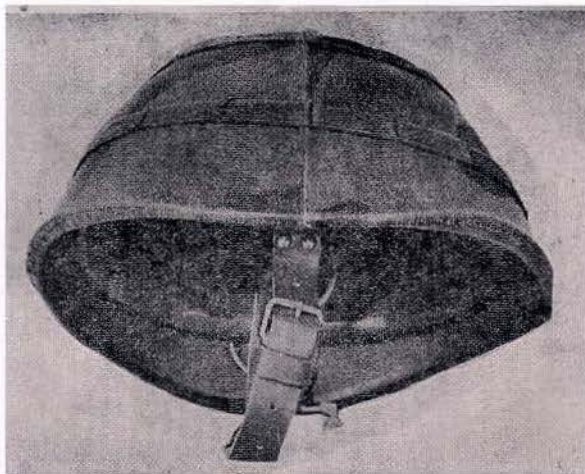
Canionieri della Marina e relativo fregio

In alternativa all'uso diffuso dei fregi d'arma e di specialità si tentò invece sin dal 1940 di opacizzare ancor di più e mimetizzare il più possibile l'elmetto: si sarebbe confuso con la vegetazione o le tonalità prevalenti dell'ambiente circostante. Tipici furono le colorazioni giallo-sabbia in Africa settentrionale e bianco-neve negli scenari invernali dei Balcani e soprattutto della Russia. Questi espedienti, quasi sempre dettati dall'iniziativa personale, erano il risultato di operazioni non conformi a specifiche normative e per questo si utilizzavano i metodi più disparati, con l'impiego di sostanze vegetali, organiche o chimiche: fango, pittura, calce, ecc. Si ha notizia poi della sperimentazione di alcune vernici estremamente opacizzanti e antiriflesso,

prodotte dalla ditta *Balma*; tuttavia mai nessuna di queste venne seriamente presa in considerazione per un suo uso operativo.³³⁶ Altro metodo, semplice ma efficace, fu quello di utilizzare una leggera reticella artigianale, costituita da uno spago opportunamente annodato, avvolgente la calotta. Seppur non sufficiente a evitare qualsiasi riflesso, di per sé rappresentava un ottimo palliativo nello spezzare le forme, economico e funzionale.³³⁷

Solamente nell'autunno del 1942 vennero emanate disposizioni ufficiali, riprendendo ad esempio quanto fatto durante la Grande Guerra. Venne così introdotta la foderina mimetica per elmetto, che ebbe però una distribuzione molto limitata, di massima d'appannaggio delle truppe paracadutiste sui quasi coevi nuovi elmetti di specialità. Con le taglie già in uso per il copricapo metallico, essa era confezionata con il lato stampato a chiazze dello stesso tessuto impermeabile policromo (verde, ocra e marrone) del telo tenda modello 1929. Il telino era composto di quattro parti, terminanti a punta, cucite fra loro a macchina e formanti la calotta. In basso vi era una guaina aperta ai bordi, in cui scorreva una funicella straforzinata, lunga 120 cm, che serviva a fissarla all'elmetto. Orizzontalmente, tutt'intorno alla parte esterna della foderina, erano applicate due strisce, sempre in tessuto mimetico, alte circa 10 mm e poste a 6 e a 12 cm dalla base. Esse erano cucite solo in alcuni punti alla foderina in modo di creare dei passanti orizzontali, nei quali era possibile infilare in verticale rami con foglie per aumentare la mimetizzazione. I telini erano confezionati secondo i gruppi di taglie degli elmetti (I, II, III) i cui numeri erano impressi all'interno; quello intermedio rappresentava la metà dell'ordinativo.³³⁸

Simile considerazione di quella policroma vale per la foderina, componente la tenuta bianca da sciatore del battaglione *Cervino*, che operò nello stesso periodo in Russia,³³⁹ o per quella ancora più assai rara di tela coloniale per le truppe impiegate in Africa settentrionale. Di queste due ulteriori varianti non si ha una nor-



Foderina mimetica per elmetto 33, così come illustrata sul *Giornale Militare*

336 P. Marzetti, *Elmetti-Helmets*, op. cit., p. 225.; A. Spanghero-F. Lazzarini, op. cit., p. 60.

337 A. Spanghero, *Invisibili! La mimetizzazione dell'elmo mod. 33 del Regio esercito*, in «Uniformi & Armi», n. 181, maggio 2011, pp. 38-39.

338 Circolare n. 752 del 28/10/1942 del *Giornale Militare*.

339 L.E. Longo, op. cit., pp. 182-260.

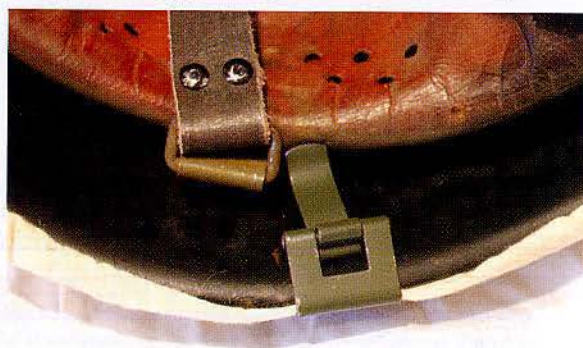


Mimetizzazione con frasche



Ufficiali dei bersaglieri e militari con frasche in testa (Fronte russo 1942-43)

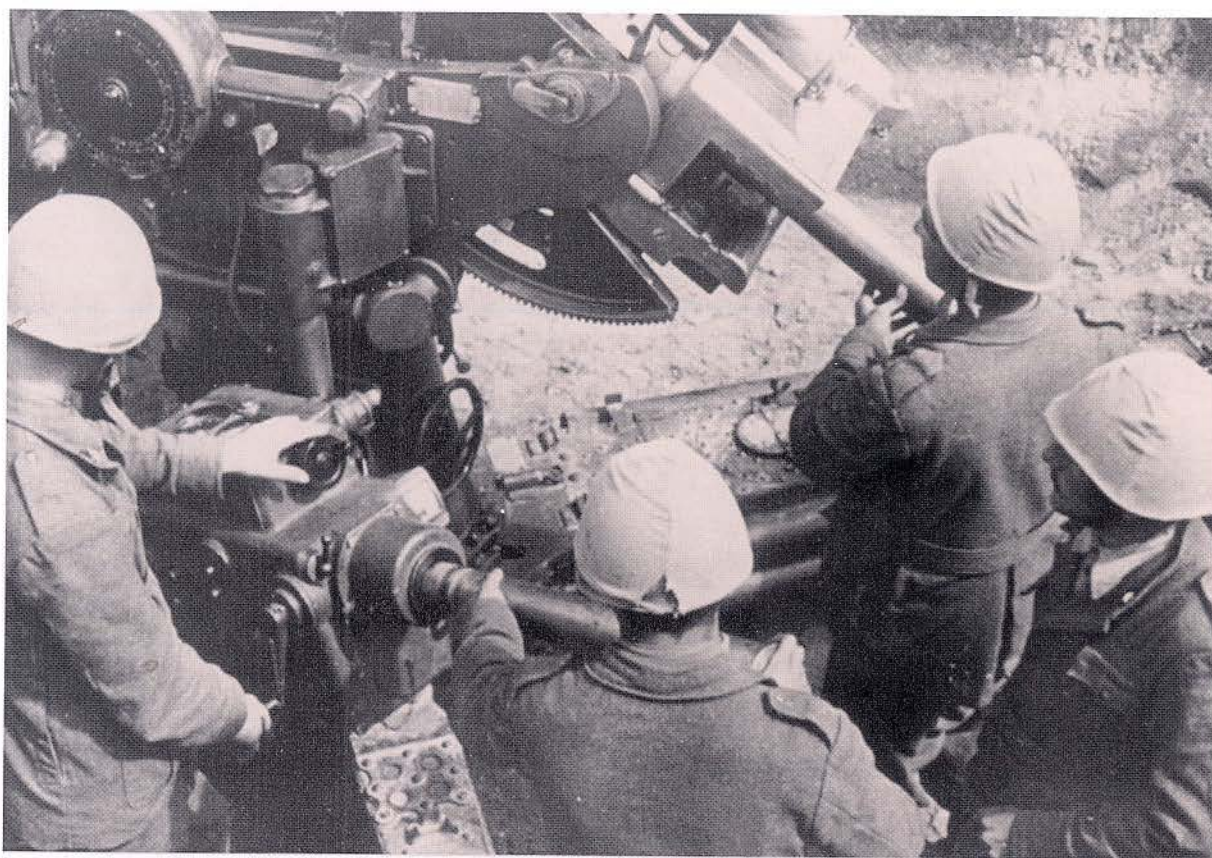
Foderina bianca per artiglieria da montagna con supporto reggipenna (collezione Schiavilla)





Foderina di tela bianca per truppe da montagna





Artiglieri sul fronte tunisino con telini desertici

Mimetizzazione con vernice bianca per contesti innevati (collezione dell'Autore)



Militari del San Marco sul fronte tunisino con coperture desertiche



mativa certa, però di sicuro il *San Marco* ne richiese un migliaio cachi nel maggio del 1943.³⁴⁰ Si può constatare che sono molto simili a quella regolamentare policroma, salvo l'assenza delle fettucce orizzontali porta rami e foglie, inutili sulla neve o nel deserto, e la presenza nella versione bianca di una fessura che garantiva l'uscita del supporto porta penna, indicante l'uso appunto per le unità da montagna.

³⁴⁰ AUSMM, S. Marco, b. 1, f. 10, 1943, foglio del 7/5/1943 di Simen.

Corpi di Polizia

Come accaduto durante la Grande Guerra, i corpi di Polizia iniziarono ad essere equipaggiati in modo pieno con gli elmetti solo in occasione della mobilitazione nazionale del Paese. Ecco quindi che l'Arma dei R. Carabinieri (come detto) riprese l'uso del copricapo metallico a partire dal 1938. Simile considerazione vale per gli altri Corpi, che solo con gradualità ebbero tale dotazione, a seconda delle proprie specifiche funzioni militari o di ordine pubblico.



Guardie di finanza di unità mobilitata



Reparto della R. Guardia di Finanza in servizio di ordine pubblico con elmetto recante il fregio giallo prebellico



Militi in servizio ferroviario metropolitano (elmetto nero) su un convoglio tedesco

L'approssimarsi delle ostilità comportò pure la variazione delle specifiche tonalità adottate, per evidenti ragioni di visibilità, soprattutto per quei reparti che accompagnavano le truppe beligeranti al fronte. La Pubblica Sicurezza utilizzò sia l'elmetto nero che grigio-verde con il solito fregio multicolore (giallo o nero), mentre la R. Guardia di Finanza l'elmetto grigio-verde con fregio giallo. Come anticipato Reali Carabinieri e Milizia³⁴¹ cambiarono il colore della calotta e dei soggoli da nero a grigio-verde, trasformando il fregio da argento o giallo in nero. Tra l'altro proprio nel 1941 – come accennato nel capitolo precedente – la Milizia aveva adottato un nuovo modello d'insegna: un fascio sormontato da una stella a cinque punte, fra due fronde di alloro unite da un disco.³⁴² Interessante citare poi che mentre la Milizia ordinaria, ossia i battaglioni di Camicie Nere mobilitati in prima linea erano dotati del modello 33, i militi delle formazioni speciali (antiaerea, portuale, ecc.) indossavano molto spesso i modelli della Grande Guerra.

Intanto nel 1941 uscirono le nuove istruzioni sull'uniforme della Milizia. In esse venne stabilito l'uso per ufficiali, aiutanti, marescialli, primi capi squadra, capi squadra, brigadieri, vice brigadieri e camicie nere dell'elmetto per le seguenti tenute: uniforme da guerra, grande uniforme per il tempo di guerra e uniforme da marcia.

Nell'uniforme da guerra era d'obbligo con i reparti mobilitati l'elmetto (rigorosamente grigio-verde con fregio nero) oppure il berretto da campo (la cosiddetta bustina).³⁴³ La grande

341 AUSSME, M7, b. 346, f. 3, circolare n. 107/Unif. dell'11/6/1940.

342 All'indomani del 25 luglio 1943 (e fino al suo completo scioglimento nel Regno d'Italia) la Milizia adoperò un singolare nuovo emblema. All'interno del serto di alloro stilizzato, il fascio venne sostituito da due sciabole incrociate, sormontate dalla corona reale; A. Spanghero-F. Lazzarini, op. cit., p. 55.

343 Comando Generale della M.V.S.N., *Istruzione sull'uniforme della M.V.S.N. (Ufficiali, Sottufficiali e Camice Nere)*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma, 1941, p. 13.



Con l'ingresso in guerra, anche i reparti mobilitati della Milizia tinsero l'elmetto di colore grigio-verde, al pari dell'Esercito. Il capomanipolo Franco Vellani Dionisi, medaglia d'oro al valor militare, sul fronte russo con il fez nero sotto all'elmetto.



La mascotte di un reparto della Milizia indossa il modello bellico con il fregio nero

uniforme per il tempo di guerra veniva indossata invece in tutte le circostanze in cui era prescritta la grande uniforme, con relativi attributi e decorazioni: solennità militari o nazionali (per esempio in presenza dei dignitari di corte o di Mussolini) o cerimonie ufficiali (matrimoni, giuramento, ricevimenti, etc.), comparando dinanzi al Tribunale militare, oltre che in tutte le occasioni in cui fosse stato superiormente ordinato. Venne specificato poi la prescrizione dell'uso dell'elmetto nero nei servizi armati con truppe in grande uniforme oppure quello grigio-verde per i reparti mobilitati con il Regio Esercito.³⁴⁴ Infine veniva descritta l'uniforme di marca, in cui era di generica dotazione «l'elmetto metallico nero a seconda delle circostanze» nei servizi armati o di ordine pubblico, nelle inaugurazioni di monumenti, lapidi o partecipando a cerimonie commemorative di caduti in guerra, intervenendo in rappresentanza o spontaneamente a cerimonie funebri, nelle ispezioni alle guardie, ai campi, manovre, esercitazioni di campagna.³⁴⁵ Interessante poi menzionare che per i cappellani non era specificato l'uso dell'elmetto.³⁴⁶

Parlando di Milizia, interessa citare il caso della specialità di artiglieria marittima. Nel gennaio del 1943, avendo raccolto numerosi volontari residenti in Tunisia, nella disperata speranza di resistere almeno nell'ultimo angolo africano, emerse la necessità di rifornirli di elmetti. Ven-

³⁴⁴ Ibidem, p. 16.

³⁴⁵ Ibidem, p. 17.

³⁴⁶ Ibidem, pp. 19-20.

ne precisato: «Si fa presente che l'assegnazione degli elmetti metallici è assolutamente necessaria, trattandosi di Reparti operanti ed a continuo contatto col nemico».³⁴⁷ Non si ha notizia dei 50 pezzi richiesti, ma sta di fatto che una foto inerente alcuni volontari in Tunisia mostra uno di loro con un modello 31. Ciò, più di mille parole, fa capire bene – ancora una volta – l'eterogeneo equipaggiamento del militare italiano nei mesi drammatici della guerra.



Illustrazione delle Istruzioni del 1941 e versione grigio-verde con fregio di un precedente elmetto nero della Milizia ordinaria (collezione dell'Autore)

A chiusura di paragrafo un breve cenno infine alla Guardia reale albanese. Con l'Uniforme di marcia era previsto tra l'altro l'elmetto con fregio stampigliato in nero, raffigurante l'elmo di Scanderbeg. Infine con la Grande uniforme grigio-verde *sotto le armi* era previsto elmetto, quando non fosse diversamente disposto.³⁴⁸

³⁴⁷ AUSMM, S. Marco, b. 3, f. 62, foglio 16401/AM/II/4 dell'8/1/1943 di La Rosa.

³⁴⁸ A. Raspagni, *Gli albanesi e le Forze Armate italiane*, in «Militaria», n. 11, giugno 1994, pp. 34-39; P. Crociani, op. cit., pp. 205-207.



**Italiani residenti in Tunisia arruolati per l'ultima resistenza in terra d'Africa.
Quello in primo piano ha addirittura in testa un modello 31**

Modelli 41 e 42 per paracadutisti

La storia del paracadutismo militare italiano ha avuto i suoi tanti ammiratori e compilatori, anche in relazione al suo potenziale interforze colto o trascurato nei vari scenari operativi e nelle diverse epoche. Sta di fatto che, nonostante gli interessanti progetti, avviati nel corso degli anni Trenta, la specialità da lancio ha visto durante il Secondo conflitto mondiale un vistoso sottoutilizzo, rispetto a quanto sviluppato nelle principali altre formazioni straniere belligeranti. Cogliremo più avanti alcuni ulteriori aspetti problematici della faccenda, soprattutto sui ventilati progetti integrati che riguardavano le (allora) tre Forze Armate. Non potendoci occupare di una trattazione più esaustiva sull'argomento, per la quale si rimanda all'ampia pubblicistica presente,³⁴⁹ in questa sede sarà curata invece la sola evoluzione del copricapo metallico da lancio.

³⁴⁹ Solo per fare alcuni titoli, tra i più significativi: N. Arena, *Folgore. Storia del paracadutismo militare italiano*, C.E.N., Roma 1967; A. Giorleo, *Palestra azzurra*, USSMA, Roma 1975; A. Ferrara, *I carabinieri dell'aria*, Ente editoriale per l'Arma dei Carabinieri, Roma 1983; L. Fulvi-T. Marcon-O. Miozzi, op. cit.; M. Di Giovanni, *I paracadutisti italiani*, Editrice Goriziana, Gorizia 1991; L.E. Longo, op. cit.

Dopo che vennero utilizzate delle cuffie in tessuto e pelle, nel campo di volo di Castel Benito in Libia a partire dal 1938, negli anni successivi si ipotizzò l'impiego dell'elmetto metallico anche per il personale paracadutista. La sperimentazione del modello 33 in proposito fu un autentico disastro. Durante le fasi di discesa la svasatura della circonferenza inferiore incanalava l'aria all'interno della calotta con una pressione tale che l'elmetto tendeva a sfilarsi dalla testa. Per di più il soggolo, che basculava sotto al mento, creava più fastidio che ausilio, nel tenerlo fermo alla testa.³⁵⁰

Il primo serio studio che venne svolto per dotare le truppe paracadutiste di un elmetto metallico protettivo risale quindi ai primi mesi di guerra. Da alcune fonti, tra cui un allegato di un documento a firma del generale Mario Roatta, vice capo di Stato Maggiore dell'Esercito, dell'ottobre 1940 si evince che il tipo di *elmetto speciale per paracadutisti* era già in costruzione presso l'Arsenale di Torino.³⁵¹ Il modello partiva da una calotta del modello 33, troncata orizzontalmente nella parte bassa, dove iniziava a svasarsi. Il bordo dell'elmetto veniva ribattuto verso l'esterno, rimanendo a spigolo vivo. Nella parte mediana superiore della calotta era prodotto un piccolo foro circolare per lato, a scopo di valvola aerodinamica. Alla base della calotta venivano poi fissati quattro rivetti sfiatatoi, simili a quelli del modello 33. Essi fissavano sia le parti del soggolo che il cerchione dell'armatura, alto due centimetri. Questo, tramite 24 fermagli, fissava l'imbottitura, composta da una cuffia di pelle molto morbida di colore marrone chiaro, da cui partivano otto trapezi allungati. Al di sotto di essi vi erano collocati altrettanti cuscinetti di gommapiuma, il cui spessore determinava la misura della sottotaglia. Lo spazio tra un trapezio e l'altro offriva un'ulteriore ventilazione della testa, mentre per aumentare la protezione complessiva del copricapo, la cupola interna venne riempita completamente di gommapiuma, fino al livello dei due fori di fuoriuscita dell'aria. Il numero del giro di testa era identificato da un dischetto di pelle, incollato proprio al centro dell'imbottitura interna di gommapiuma. Venne realizzato in due taglie: 1ª taglia (grande), adatta per cuffie con perimetro dai 57 ai 61 cm; 2ª (piccola) dai 53 ai 56 cm. La normativa istituyente precisò che alcune cuffie interne già in distribuzione, leggermente diverse, sarebbero state utilizzate fino a consumazione.³⁵²

Il sottogola era di pelle di vacchetta di colore grigio-verde. Composto da due "Y", avvolgeva le orecchie in modo simile al modello per aerofonisti, ma con un fissaggio più robusto e confortevole. Le due parti si univano con una fibbietta metallica a scorrimento. Completava il tutto un paranuca di tela grigia, cucito tra le due estremità posteriori del soggolo, che garantiva una maggiore protezione del collo, riducendo l'entrata dell'aria. Nel complesso il modello era molto compatto ed evitava qualsiasi oscillazione, deleteria scendendo in volo a gran velocità.³⁵³

Approvato dal ministero della Guerra il 30 dicembre con il nome *Elmetto per paracadutisti*, il modello venne ufficializzato nella primavera del 1941.³⁵⁴ Secondo le dotazioni provvisorie di mobilitazione per il battaglione paracadutisti, emanate dallo Stato Maggiore dell'Esercito, doveva esserne assegnato uno a ciascun militare, impiegato negli aviolanci, indipendentemente

350 E. Bossi-Nogueira, *L'elmetto Italiano 1915-1971*, op. cit., pp. 21-22.

351 AUSAM, Superaereo, VA, b. 132, f. 151, allegato al foglio 28300 di Roatta del 13/10/1940; AUSSME, M7, b. 287, f. dotazioni e materiali vari, circolare 4/1565 di Del Lupo del 1º/10/1940.

352 Circolare n. 27 del 1º/4/1941 delle Disposizioni speciali per l'armamento, il munizionamento e l'automobilismo.

353 A. Spanghero, *Il figlio del 33. Genesi dell'elmo da paracadutista italiano mod 41*, in «Uniformi & Armi», n. 132, aprile 2007, pp. 30-35.

354 Circolare n. 27 del 1º/4/1941, cit.

dal ruolo e dal grado.³⁵⁵ Il restante personale di supporto sarebbe stato equipaggiato invece con il tradizionale elmetto per truppe a terra.³⁵⁶

I primi paracadutisti, che utilizzarono questo tipo di elmetto (denominato a posteriori modello 41) furono quelli del II Battaglione di stanza a Galatina il 30 aprile 1941, destinati all'occupazione delle isole joniche di Cefalonia e Zante, unica vera azione italiana d'assalto dal cielo dell'intera guerra.³⁵⁷ Il suo uso fu poi esteso anche al I Battaglione carabinieri paracadutisti, inviato in Africa nell'estate dello stesso anno, al Battaglione *P* del Reggimento *San Marco* della Marina, alle scuole di specialità, oltre alle altre unità di paracadutisti via via costituite sul territorio nazionale. Non vi sono documenti che accertino l'utilizzo per questo modello di fregi specifici, salvo annoverare diverse fotografie che ritraggono diversi carabinieri paracadutisti con la tradizionale granata, prodotta in nero a mascherina, che sembra però quella a fiamma chiusa (modello 1934).

Il modello 41 fu senza dubbio un buon manufatto, ma evidenziò notevoli margini di miglioramento, visti i possibili inconvenienti in cui il militare, scendendo in aria poteva incorrere. Per questo continuarono gli studi per migliorare questo specifico elmetto, che nonostante le peculiari e innovative caratteristiche, sembrò appunto insufficiente allo scopo finale. Mantenendo di massima la calotta metallica, il modello 41 fu quindi modificato in alcune componenti essenziali. Nello specifico il coprinuca risultò alquanto fastidioso, perché nonostante l'elastico inferiore garantisse aderenza al collo, l'aria trapassava all'interno, creando una trazione del soggolo. Nella parte frontale, compresa tra i due rivetti sfiatatoi, fu applicato poi un paranaso grigio-verde a forma di salsicciotto, lungo circa 15 cm. Questo era di pelle, veniva imbottito di crine e applicato al cerchio dell'imbottitura. Venne anche modificato il sistema di fissaggio del sottogola. Rispetto alle precedenti "Y", il soggolo del modello 1942 formava sulla nuca una croce, costituita dai lembi posteriori sovrapposti. Questi infatti erano fissati alternativamente all'opposto, rispetto al lato dei propri gemelli anteriori. La fibbietta scorrevole rimase identica a quella del precedente modello 41.

La calotta di gommapiuma interna venne quasi completamente stravolta, sostituita con della gomma, ritenuta più resistente e adatta ad assorbire gli urti. Da sotto i trapezi di pelle partivano a raggio otto strisce di gomma traforate, unite al centro. Qui, sopra a uno spessore bianco circolare, venne applicato un disco sempre di gomma spesso un centimetro, la cui circonferenza era caratterizzata da otto fori rotondi e da una grande concavità centrale a forma di stella, che alleggeriva l'imbottitura. Il peso medio si aggirava intorno a 1.130 grammi e il colore era grigio-verde. Nel suo volume tecnico, Diego Bosi segnala che la somma dei costi dei componenti di un elmetto da paracadutisti era più economica di quanto necessario per un modello 33.³⁵⁸

Il nuovo modello per paracadutisti venne chiamato *Elmetto per paracadutisti mod. 42*³⁵⁹ e iniziò a sostituire con gradualità il precedente, che probabilmente venne ritirato, per eseguirvi le debite modifiche strutturali presso l'Arsenale di Torino. Riusciva a conciliare la buona tenuta balistica a un'eccellente aderenza aerodinamica, entrambi fattori determinanti per lo scopo prefissato. Interessante citare l'esperienza molto positiva in occasione del temerario addestramento

355 AUSAM, Superaereo, VA, b. 132, f. 151, foglio 28300 di Roatta del 13/10/1940.

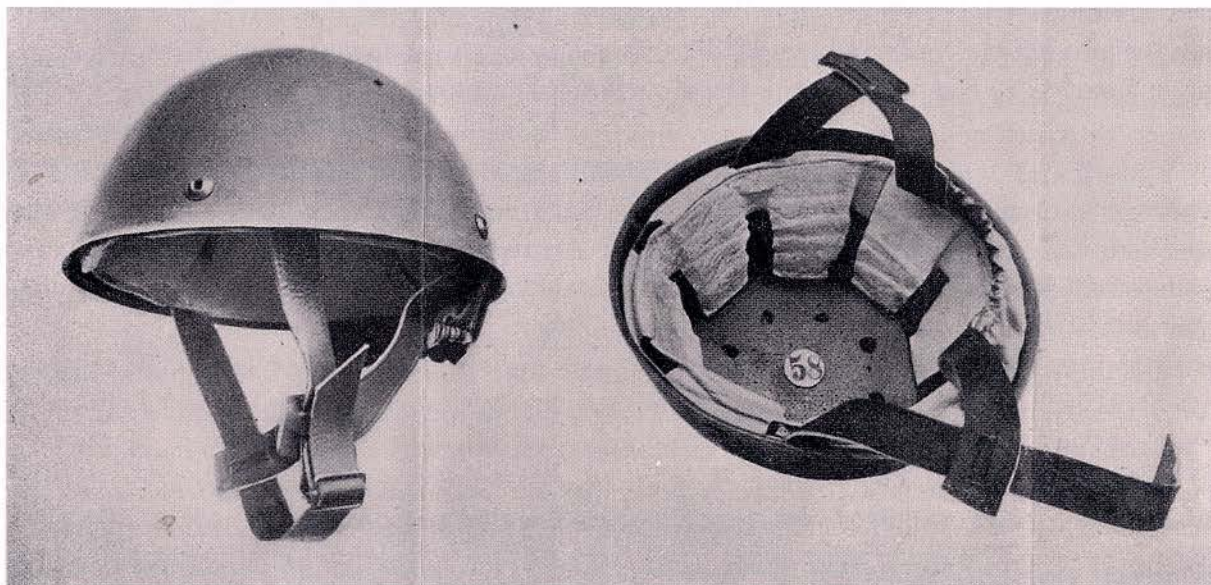
356 AUSAM, SMA I Rep. 1° versamento, b. 53, f. 84, foglio 4/9995 di Rossi del 30/4/1942; ibidem, Superaereo, VA, b. 132, f. 151, allegato al foglio 78340 di Rossi del 16/5/1941.

357 M. Di Giovanni, op. cit., p. 94.

358 D. Bosi, op. cit., p. 36.

359 Circolare n. 4470 del 23/1/1942 del ministero della Guerra.

del 10° Reggimento arditi. Deliberatamente i militari si buttavano a terra con la testa a ridosso del punto di caduta delle bombe lanciate dai commilitoni, così da garantire attraverso il proprio elmetto una copertura adeguata alle direttrici angolari della conflagrazione delle schegge.³⁶⁰



Modello 41 da paracadutista, così come illustrata sul Giornale Militare



Il principe Umberto ispeziona il I battaglione Carabinieri paracadutisti, ornati del fregio primo tipo risalente al 1934 (Tarquinia, 20 giugno 1941)

Nel frattempo la circolare n. 802 del 1941 aveva introdotto il fregio per la specialità paracadutista (un gladio tra due ali stilizzate, sormontato dalla corona), anche se per i soliti problemi legati alla fornitura delle apposite mascherine, il suo uso fu abbastanza limitato. Tra l'altro le classiche mascherine, prodotte per il modello 33, non erano altrettanto conformi per il nuovo modello, più piccolo di formato. Come vedremo nel proseguimento della trattazione, sull'elmetto vennero portati anche il fregio della Marina per nuotatori-paracadutisti, dell'Aeronautica per il battaglione Azzurro e del 10° Reggimento arditi.³⁶¹

Miglior fortuna ebbe invece la foderina mimetica, introdotta proprio in quei mesi. Essa, in

³⁶⁰ L.E. Longo, op. cit., p. 111.

³⁶¹ E. Bossi-Nogueira, *L'elmetto Italiano 1915-1971*, op. cit., pp. 21-22.

possibile abbinamento con il giaccone policromo da lancio, fu un accessorio molto diffuso tra i fanti dell'aria, di sicuro proporzionalmente rispetto a quanto utilizzato con il classico modello 33, per le truppe operanti esclusivamente a terra.

Uno dei principali problemi, come emergerà nei paragrafi successivi fu la costante penuria di tempestivi rifornimenti. Sin dalla sperimentazione, presso la Scuola di specialità a Tarquinia, ma anche presso i reparti finali molti materiali in dotazione scontavano il peso dell'improvvisazione, contribuendo alla delusione dei volontari e alla preoccupazione del personale istruttore. Il tenente colonnello del genio Alberto Bettica, animatore della Scuola, avrebbe definito l'equipaggiamento nel suo insieme come «grossolano, superficiale e primitivo».³⁶² Era impensabile fornire i modelli 33 – come proposero alcuni uffici del ministero della Guerra – contando sul fatto che fossero solo esercitazioni, in attesa che il quantitativo richiesto arrivasse al momento dell'impiego operativo.

Per ironia della sorte – di massima – gli addestratissimi paracadutisti della *Folgore*, della *Nembo*, del 10° *Arditi*, dell'*Amedeo d'Aosta* o del *San Marco* non sarebbero scesi dal cielo in zone dall'alto potenziale strategico. Senza materiale idoneo furono invece inviati a spizzichi, inchiodati su inutili dune desertiche, al pari dei fanti comuni, invece malamente addestrati e temprati solo dalle grandi privazioni, che la guerra poteva offrire in tali condizioni. Si era arrivati, dopo lunghe sperimentazioni, a un elmetto dall'alto valore balistico e aerodinamico; venne usato quasi sempre invece come semplice copricapo metallico da trincea. Il I Battaglione carabinieri paracadutisti venne completamente annientato durante la prima controffensiva britannica, nell'inverno 1941-42. Non migliore sorte avrebbero avuto gli altri ardimentosi e accaniti reparti di tutte le Forze Armate da El Alamein alla Tunisia.



**Il modello 42 da paracadutista
(collezione dell'Autore)**



³⁶² M. Di Giovanni, op. cit., p. 77.



**Elmetto modello 42 con il fregio
del corpo paracadutisti
(collezione Vitetti)**



Vista posteriore del modello 42

Paracadutisti con elmetti modello 42





Paracadutista in momento di svago durante la campagna dell'Africa settentrionale

Regia Aeronautica

Affrontata la trattazione dei diversi modelli di elmetti in uso alle Forze Armate italiane, durante la guerra dell'Asse, è più agevole affrontare ora nello specifico quali tipologie la Regia Aeronautica impiegò, a seconda delle diverse e peculiari esperienze belliche ad essa assegnate.

Nel tentativo di rendere la guerra parallela, voluta da Mussolini, complementare e sinergica con le più articolate strategie del *Reich*, essa venne declinata anche nell'invio di un apposito contingente aviatorio nazionale in nord Europa. Iniziata la battaglia d'Inghilterra nell'estate del 1940, venne destinato in Belgio un apposito Corpo Aeronautico Italiano (CAI), che a partire dal settembre successivo impegnò circa 5.000 uomini dell'Arma azzurra. La regione, già territorio d'occupazione tedesca dalla primavera precedente, sarebbe dovuta essere il palcoscenico internazionale per mostrare al mondo le capacità operative dell'aviazione fascista. Il CAI venne quindi aggregato alla II *Luftflotte*, comandata dal generale Albert Kesselring. A differenza delle più rosee previsioni, in realtà l'operazione si sarebbe rivelata un'iniziativa marginale, costosa e di fatto inutile, tant'è che nel giro di pochi mesi con gradualità tutti gli effettivi vennero rimpatriati.³⁶³

Indicativo del velleitarismo che il Governo fascista profuse nell'impresa, la lettera che il segretario parigino del Fascio, Vincenzo Buzzi, rivolse alle autorità di Roma sul presunto cattivo decoro degli aviatori del CAI. Oggetto di un inaspettato e gradito colloquio con alcuni graduati

³⁶³ Per la costituzione, attività e conclusione dell'operazione si veda A. Rebora-L.Guglielmetti, *La Regia Aeronautica nella battaglia d'Inghilterra*, USAM, Roma 2014.



Avieri del Corpo italiano aeronautico con le particolari insegne di reparto (G. Ruzzin via G. Bussi)

della Regia Aeronautica in visita lungo la Senna, il federale ebbe da ridire sul vestiario dei militari, che avrebbe stonato con il patriottismo da loro dimostrato nello spirito: «ho dovuto constatare la disordinata uniforme ch'essi vestivano. A parte lo stato d'uso dell'abbigliamento – dovuto forse a fatiche di guerra – la foggia era varia; ad esempio, uno con pantaloni lunghi, un altro con le mollettieri, uno con il berretto, l'altro senza, ecc.. ecc..».³⁶⁴ Questa grottesca testimonianza, in termini molto più generali rispetto al nostro esame, è un epifenomeno delle profonde contraddizioni che la politica militare del Regime offriva in quei drammatici mesi, nonostante l'impegno e l'abnegazione che la maggior parte dei combattenti italiani stavano offrendo e avrebbero offerto a tutte le latitudini.

In questa sconcertante situazione, è interessante quindi analizzare i copricapi d'equipaggiamento. Essi, oltre ai caschi Saratti per i motociclisti o alcuni di bordo di tipo tedesco per ricevente ARC1,³⁶⁵ includevano l'elmetto modello 33,³⁶⁶ ormai divenuto corredo ufficiale anche per la Forza Armata di cielo,³⁶⁷ nella tonalità grigio-azzurro. Il copricapo metallico venne dotato sia di un originale fregio identificativo ovale per il fronte dell'elmetto, sia di uno scudetto laterale con fascio e tricolore, a imitazione di quelli utilizzati dalle truppe tedesche con cui gli italiani avevano iniziato a cooperare. Entrambi erano a decalcomania e quindi erano molto rifiniti, ma non avevano nessuna parentela con quanto esistente in Patria. Il frontale, di colore nero, raffigurava una grande aquila coronata con le ali aperte e lo scudo sabaudo sul petto. La livrea laterale era uno scudetto sannitico con i colori nazionali disposti su tre campi orizzontali, con il verde in alto e il rosso in basso a punta. Ciascuno dei tre campi era bordato di nero e il complesso era caricato da un fascio littorio stilizzato di colore nero.³⁶⁸

³⁶⁴ ACS, Min. dell'Aeronautica, Gabinetto, 1941, b. 73, f. CAI Varie 1° vol. segue, foglio 1098 del 23/1/1941 di Buzzi.

³⁶⁵ Ivi, 1940, b. 77, f. CAI Materiali vari 2° vol., Richiesta di materiale del 25/10/1940.

³⁶⁶ Ivi, f. CAI Materiali vari 4° vol., Elenco dei materiali destinati al DEPAEREO "CU".

³⁶⁷ AUSAM, SMA I Rep. 1° versamento, b. 105, f. 179, programma del servizio di Commissariato, specchio n. 2.

³⁶⁸ Oltre al volume di Viotti, si veda pure L. e P. Marzetti, *L'elmetto del Corpo Aereo italiano*, in «Uniformi &

Picchetto d'onore del personale del Corpo Aeronautico Italiano con il tipico fregio in occasione dell'anniversario della Marcia su Roma (Belgio, 28/10/1940)

Diversamente da quanto espresso nei vari precedenti carteggi esaminati, che escludevano a priori l'utilizzo dell'elmetto per il personale di volo, si ha riscontro in questo contesto di un utilizzo degli elmetti metallici anche per il personale dei bombardieri. Alcune fotografie, custodite presso l'*Imperial War Museum* di Londra, raffigurano aviatori della *Royal Air Force* in Inghilterra con alcune prede belliche italiane, tra cui esemplari di modello 33. Ciò dimostrerebbe, quindi, l'abitudine di alcuni equipaggi italiani di utilizzare gli elmetti anche in volo, così che quelli del personale abbattuto divenissero – diversamente dalle intenzioni – per il nemico curioso feticcio da esibizione.



Nel frattempo anche in Patria, la Regia Aeronautica iniziò ad essere equipaggiata di copricapi metallici. Nello specifico essi facevano parte dell'uniforme per i servizi armati non di parata, che per gli ufficiali equivaleva a quella da campo con l'aggiunta del cinturone di cuoio con spallaccio e – in caso di accompagnamento di truppa – appunto dell'elmetto.³⁶⁹ Per tali esigenze il 31 agosto 1940 l'Ispettorato di commissariato di Forza Armata chiese ai comandi ZAT (*Zona Aerea Territoriale*) il quantitativo di elmetti metallici strettamente necessario per la protezione antiaerea, limitatamente al personale addetto alle armi di difesa o che, per altro motivo, potesse considerarsi particolarmente esposto in caso di incursione. Venne specificato che gli elmetti non erano comunque dotazione individuale, ma materiale di reparto. Per le unità in Egeo e in Libia si propose di richiederli ai locali enti dell'Esercito.³⁷⁰ La Direzione generale dei servizi del materiale e degli aeroporti chiarì poi che, nel personale da conteggiare, ci dovevano essere pure gli avieri delle squadre pompieri.³⁷¹ Avendo ottenuto i riscontri richiesti dagli aeroporti e dai depositi vari, a settembre lo Stato Maggiore dell'Aeronautica conteggiò 898 elmetti totali (778 per servizi antiaerei e 120 per pompieri) da richiedere al ministero della Guerra.³⁷² Dopo diversi solleciti, il 18 dicembre la Direzione di commissariato della III ZAT comunicò di aver ricevuto

Armi», n. 50, aprile 1995, pp. 60-62, in cui si ipotizza un preventivato utilizzo dell'elmetto in modo interforze per via della tonalità grigio-verde.

369 A. Viotti, *Ordinamenti, uniformi e distintivi dell'Aeronautica Militare Italiana 1909-1985*, op. cit., tomo II, pp. 221, 531-533.

370 AUSAM, SMA I Rep. 1° versamento, b. 60, f. 171, foglio 21268 di Straziota del 31/8/1940.

371 Ivi, foglio 051/2310 di Maceratini del 4/9/1940.

372 Ivi, foglio 06441/5 di Padovani del 7/9/1940.



Aviere italiano e tedesco in un momento di riposo (Belgio, 1940)



Elmetto 33 con fregio della Regia Aeronautica
(collezione dell'Autore)

9.500 elmetti metallici *modello 33*, provenienti dalla Direzione di artiglieria di La Spezia.³⁷³

Il 23 dicembre 1940 l'Ispettorato riferì che il 12 dicembre lo Stato Maggiore dell'Esercito aveva consegnato 9.500 elmetti *vecchio tipo (mod. 15)*, che dovevano essere depositati presso il 233° Magazzino di Forza Armata a Ciampino. Le informazioni tratte oggi dai documenti sono contraddittorie sul tipo di modello realmente riconosciuto, tuttavia venne precisato che gli elmetti

dovevano essere distribuiti ai magazzini ZAT e agli altri enti senza ulteriore indugio. Nello specifico la IV ZAT doveva poi spedirne 410 esemplari per l'Egeo e 608 per l'Albania. Questa distribuzione (oltre a una non meglio precisata precedente), avrebbe dovuto concludere le esigenze inoltrate a seguito delle disposizioni di agosto. Eventuali prestiti ricevuti dai reparti dell'Esercito in loco, dovevano essere restituiti.³⁷⁴

³⁷³ Ivi, foglio 98660 di de Rosa del 18/12/1940.

³⁷⁴ Ivi, foglio 34082 del 2/4/1942.



Un aviere sale a bordo con indosso un elmetto 33

Nel frattempo il comando della III ZAT fece presente all'Ispettorato, in analogia a quanto praticato presso le unità dell'Esercito, l'esigenza di 500 elmetti per gli avieri di guardia presso gli enti aeronautici della Capitale e presso il reparto di rappresentanza della caserma *Cavour*.³⁷⁵ L'Ispettorato li richiese dunque al ministero della Guerra il 10 novembre.³⁷⁶ Si può ritenere che questa richiesta sia stata esaudita solo in parte, perché nel marzo successivo il comando del 1° Reggimento avieri della caserma *Cavour* chiese alla III ZAT altri elmetti, almeno 300, perché i 150 distribuiti non risultavano più sufficienti. In occasione della commemorazione della fondazione dell'Arma si era infatti provveduto a chiedere in prestito 50 elmetti al magazzino di Ciampino.³⁷⁷ Non si ha l'esito di questa ulteriore istanza.

Intanto nel corso della primavera del 1941 emerse presso alcune istallazioni della Forza Armata la necessità di dotare di elmetti anche le squadre antiparacadutiste e antisbarco. Di fronte all'impossibilità per il momento di sopperire a questa necessità, a novembre lo Stato Maggiore dell'Aeronautica chiese ai reparti dipendenti in modo orientativo l'ammontare complessivo, da inoltrare poi al ministero della Guerra. Dopo diversi solleciti, ad aprile del 1942, lo stesso Stato Maggiore preciserà che l'omologo dell'Esercito si era impegnato, a partire dall'agosto successivo, a cedere un quantitativo di elmetti di *vecchio tipo*, per le esigenze dei nuclei antiparacadutisti dell'Aeronautica.³⁷⁸ La situazione però non sembrava sbloccarsi.³⁷⁹

«Elmetti metallici. Quelli attualmente distribuiti non sono sufficienti a dotare tutto il personale addetto alla difesa, neppure quello maggiormente esposto come i serventi delle mitragliatrici

³⁷⁵ Ivi, foglio 4811bis di Infante dell'8/10/1940.

³⁷⁶ Ivi, foglio 28724 di Straziota del 10/11/1940.

³⁷⁷ Ivi, foglio 41660 di Stefani del 30/3/1941.

³⁷⁸ Ivi, foglio 4/7107 di Maceratini del 4/9/1942.

³⁷⁹ AUSAM, 1° Reparto operazioni 1936-1943, Serie 3ª Difesa aerea, b. 36, f. 79, Relazioni critiche mensili, Giugno 1942, p. 1.

ed i componenti dei nuclei antiparacadutisti. Gli aeroporti di Altura e di Pola – Monstar – Ronchi dei Legionari – Osoppo – Zara – Lubiana – Desenzano – Grobnico – Venezia S. Nicolò – i Magazzini di Aviano e Ghedi, il Deposito Autoveicoli di Modena, ne sono del tutto sprovvisti. NOTA: in agosto saranno inviati». ³⁸⁰

Anche nelle isole le richieste furono continue. ³⁸¹ In Sicilia si sperava nell'assegnazione di ulteriori 300 elmetti, indispensabili per fronteggiare le nuove esigenze dei reparti e per costituire una minima scorta. Si precisò pure che la precedente assegnazione di 150 pezzi era rimasta completamente assorbita dalle necessità verificatesi, in seguito alla costituzione di enti e depositi carburanti, con conseguente aumento della squadra antincendi. ³⁸² A fine giugno lo Stato Maggiore dell'Aeronautica accordò quanto richiesto dal comando siciliano (si parla di modello 1934, *sic*); venne precisato che gli elmetti sarebbero stati prelevati dalla scorta accantonata presso il 231° Magazzino di Taliedo, nei sobborghi sud-orientali del capoluogo lombardo. A seguito di tale prelevamento pertanto la riserva del citato deposito si sarebbe ridotta da 1.174 a 574 unità. ³⁸³ Nel caso del Possedimento dell'Egeo invece vennero sollecitati 980 elmetti metallici, già in precedenza promessi. ³⁸⁴

Di fronte a queste richieste, impossibili da evadere tutte, solamente in luglio la situazione sembrò migliorare. La III Squadra aerea riferì a proposito degli aeroporti di Aquino e di Grosseto, che rispettivamente 2.000 e 4.000 elmetti metallici erano stati versati al IX Magazzino centrale dell'Acquasanta, ³⁸⁵ situato lungo la via Appia Antica, nei sobborghi sud-orientali della Capitale. Nonostante la mancata consegna dell'intero quantitativo pattuito, a quel punto in base ai prospetti sulla situazione degli aeroporti nella difesa antiparacadutisti e contro aviosbarchi, in genere quasi tutte le strutture operative erano dotate di quantitativi di elmetti. In alcune circostanze venne pertanto richiesta una nuova dotazione, per equipaggiare anche tutto il personale armato. ³⁸⁶

Le maggiori deficienze si annoveravano nelle installazioni delle isole e d'oltremare. La Sardegna, la Sicilia, l'Egeo e l'Albania erano i territori dove le richieste ancora persistevano per tutto l'autunno del 1942. ³⁸⁷

Non avendo riscontro sull'esito di questa specifica richiesta, si può precisare che nel settembre del 1942 lo Stato Maggiore dell'Aeronautica avrebbe dichiarato, a proposito del personale per il servizio di sorveglianza e difesa degli aeroporti, che il ministero della Guerra non disponeva di elmetti da poter cedere in proposito. Tuttavia, da via XX settembre si precisò: «se la produzione raggiungerà il previsto gettito di 50.000 elmetti al mese, si prevede, che la cessione potrà avvenire entro il prossimo mese di ottobre». ³⁸⁸ Non avendo ulteriori riscontri, si può re-

³⁸⁰ Ibidem, p. 2.

³⁸¹ AUSAM, Memorie storiche di enti del Ministero Difesa, b. 156, f. 37, *Relazione sulla organizzazione e sul funzionamento dei servizi di Commissariato Militare Aeronautico durante la guerra, 3° trimestre 1941-XIX (1° luglio-30 settembre 1941-XIX)*, pp. 134-135.

³⁸² AUSAM, SMA I Rep. 1° versamento, b. 52, f. 73, foglio 17545 di Straziota del 15/5/1942 e foglio 24431 di Straziota del 23/6/1942.

³⁸³ Ivi, foglio 4/14364 del 27/6/1942.

³⁸⁴ AUSAM, 1° Reparto operazioni 1936-1943, Serie 3^a Difesa aerea, b. 36, f. 79, Relazioni critiche mensili, Maggio 1942, p. 13.

³⁸⁵ Ibidem, p. 2.

³⁸⁶ AUSAM, SMA I Rep. 1° versamento, b. 109, f. 214, situazioni varie.

³⁸⁷ Ivi, b. 52, f. 70, sf. 2, foglio 4/25807 di Rossanigo del 4/11/1942.

³⁸⁸ Ivi, b. 60, f. 166, foglio 1-C/7351 del 21/9/1942.

gistrare che ancora in novembre lo Stato Maggiore dell'Aeronautica richiese 20.000 elmetti al ministero della Guerra, che rispose, promettendo la metà per il dicembre 1942 e il resto per il gennaio 1943.³⁸⁹

La prima aliquota di 10.000 elmetti per l'Aeronautica, concessa dalla Direzione generale di artiglieria, venne predisposta a gennaio, ma non ancora consegnata. Vennero pertanto ordinate le condizioni per la presa in carico dal Magazzino casermaggio della Direzione di commissariato militare della I Squadra aerea, dislocata a Taliedo. Verrà precisato:

«Si prega pertanto di dare conformi disposizioni alla ditta Moneta di Milano, perché non appena sia stato approntato il suddetto quantitativo di elmetti ne sia data comunicazione alla scrivente e agli enti cui la presente è inviata per conoscenza.

La Direzione Generale di Commissariato Militare della R.A. è pregata di dare disposizioni al Mag. Casermaggio della Direzione Comm/to Militare della I Squadra Aerea per il ritiro del primo lotto di 10.000 elmetti presso la Ditta Moneta Via Vincenzo 20 – Milano – non appena da questa saranno segnalati pronti».³⁹⁰

Nonostante i buoni propositi, ancora il 19 gennaio la Direzione generale del commissariato militare dell'Aeronautica lamentò la mancata consegna.³⁹¹ Per pronta risposta la Direzione di artiglieria del ministero della Guerra precisò:

«In considerazione che la ditta Moneta di Milano si trova nell'impossibilità di fornire con sollecitudine i 20.000 elmetti mod. 33 richiesti da codesto Ministero con foglio 4/27236 del 24 novembre s.a., questo Ministero ha disposto che alla cessione concorrano anche altre ditte all'uopo interessante.

Al 231° Magazzino R.A. di Taliedo è stato informato che sino ad oggi, provenienti da ditte diverse, gli sono stati assegnati:

- elmetti n. 2.400 con dispaccio 9143 del 16/1
- elmetti n. 1.600 con dispaccio 9450 del 19/1
- elmetti n. 1.000 con dispaccio 9833 del 21/1
- elmetti n. 1.000 con dispaccio 18053 del 27/1

Entro breve tempo si ritiene che potranno essere consegnati i restanti 14.000 elmetti».³⁹²

Come si può comprendere, anche in relazione agli incessanti rovesci militari in Africa settentrionale, la situazione rimaneva molto critica presso le installazioni aeroportuali, oggetto di intense incursioni nemiche. E' quindi interessante annotare questa comunicazione, intercorsa il 2 febbraio 1943, tra il II Reparto della 2ª Divisione servizi logistici dell'Aeronautica e il VIII Reparto della Divisione difesa terrestre, inerente i *Materiali d'armamento e varii per il personale addetto alla difesa fissa degli Aeroporti*:

«**ELMETTI METALLICI** A seguito delle precedenti notizie già fornite in merito si comunica risultare per via breve che in questi giorni l'Arsenale di Torino avrebbe iniziato la consegna alla Direzione di Commissariato della 1ª Squadra dei 20.000 elmetti metallici ceduti dall'Esercito all'Aeronautica, per modo che è da ritenere che quanto prima la distribuzione relativa,

389 Ivi, b. 60, f. 171, foglio 1-C/10280 del 28/11/1942.

390 Ivi, b. 109, f. 220, foglio 315205/2973/I di Sodani dell'8/1/1943.

391 Ivi, foglio 1070 di Straziota del 19/1/1943.

392 Ivi, foglio 14356/285/19-4/1 di Strani del 1º/1/1943.

secondo il noto piano predisposto da codesta Divisione, potrà essere ultimata».³⁹³

Nonostante il forte ritardo e la reiterata constatazione che la ditta Moneta di Milano era nell'impossibilità di fornire non solo i 20.000 elmetti pattuiti, ma neppure la prima aliquota derogata di 6.000, proprio in quei giorni qualcosa si stava muovendo. Lo stesso 2 febbraio si ha notizia che erano stati depositati presso il 231° Magazzino di Taliedo, n. 1.400 elmetti prodotti dalla S.A. Smalterie Italiane così ripartiti:³⁹⁴

- n. 200 taglia 57
- n. 300 taglia 58
- n. 600 taglia 59
- n. 300 taglia 60

Inoltre, la Direzione di commissariato della I Squadra aerea ricevette l'avviso per il ritiro, presso la ditta Moneta di n. 2.400 elmetti metallici modello 33, ripartiti nelle seguenti taglie:³⁹⁵

- n. 1.200 taglia 56
- n. 600 taglia 59
- n. 600 taglia 61

Sembrava la risoluzione dei problemi più impellenti negli aeroporti. Tuttavia poiché i quantitativi consegnati erano per la maggior parte costituiti da taglie limite, la cosa impediva l'urgente smistamento dei vari lotti di mano in mano, che essi venivano consegnati presso il magazzino di Taliedo. Consapevole dell'ormai tardiva consegna di lotti di seconda scelta, la Direzione generale dei servizi del materiale e degli aeroporti interessò subito il ministero della Guerra, perché le partite cedute, di volta in volta, fossero comprensive della percentuale in taglie a suo tempo prevista e non secondo mere considerazioni quantitative.³⁹⁶

- 10% taglia 55
- 20% taglia 56
- 25% taglia 57
- 20% taglia 58
- 10% taglia 59
- 10% taglia 60
- 5% taglia 61

Se in febbraio l'ammontare complessivo consegnato si aggirava sui 3.800 pezzi, nel mese di aprile la situazione aveva raggiunto il livello di 10.000 unità. A metà mese la Direzione generale del commissariato aeronautico fece una fotografia delle consegne effettuate fino a quel momento,³⁹⁷ specificando però che in prima battuta il magazzino di Ciampino non sarebbe dovuto essere oggetto di consegna:

- Ditta Moneta 3.400 al 231° Magazzino R.A. Taliedo

393 AUSAM, SMA I Rep. 1° versamento, b. 109, f. 220, foglio 4/3027 di Pollucci del 2/2/1943.

394 Ivi, foglio 5555 di Straziota del 7/2/1943.

395 Ibidem.

396 Ibidem.

397 AUSAM, SMA I Rep. 1° versamento, b. 109, f. 222, foglio 16645 di Straziota del 16/4/1943.

- Smalterie Italiane 4.600 al 231° Magazzino R.A. Taliedo
- Smalterie Italiane 2.000 al 233° Magazzino R.A. Ciampino

A fronte di questa situazione, la distribuzione poteva così essere predisposta:

- 232° Magazzino R.A. Padova 1.600
- 233° Magazzino R.A. Ciampino Nord 760
- 234° Magazzino R.A. Mungivacca 760
- 235° Magazzino R.A. Palermo 1.916
- 236° Magazzino R.A. Cagliari 1.106
- Magazzino Princ.M.O. Rodi 831
- Magazzino Princ. M.O. Atene 152
- Magazzino Princ.M.O. Tirana 109
- 231° Magazzino R.A. Taliedo 766
- Totale 8.000

Per i 2.000 elmetti erroneamente inviati al 233° Magazzino di Ciampino venne invece disposto il seguente smistamento:

- 231° Magazzino R.A. Taliedo 234 elmetti
- 234° Magazzino R.A. Mungivacca 240 elmetti
- 235° Magazzino R.A. Palermo 600 elmetti
- 236° Magazzino R.A. Cagliari 347 elmetti
- Magazzino Princ.M.O. Rodi 260 elmetti
- Magazzino Princ. M.O. Atene 48 elmetti
- Magazzino Princ.M.O. Tirana 31 elmetti
- 233° Magazzino R.A. Ciampino 240 elmetti
- Totale 2.000

Ottenuto questo primo successo, la Direzione generale del commissariato aeronautico specificò che rimaneva ancora in attesa del secondo lotto, di altrettanti 10 mila pezzi.³⁹⁸ A quel punto la Direzione generale d'artiglieria del ministero della Guerra rassicurò della completata cessione di tutta la commessa,³⁹⁹ ma il Commissariato aeronautico espresse le proprie riserve. Specificò che a fine aprile del secondo lotto si erano visti solamente 4.800 unità, per altro non distribuibili, perché come per il passato le taglie erano inadeguate.⁴⁰⁰ Date queste gravi e persistenti lacune, una richiesta di 200 elmetti, operata dall'Accademia di Caserta, per l'istruzione delle squadre antiparacadutiste, rimase inevasa.⁴⁰¹ Non si ha invece notizia sull'esito della simile richiesta di 36 elmetti, operata dall'ufficio difesa del Quartier generale di Superaereo.⁴⁰²

398 Ivi, foglio 16645 di Straziota del 16/4/1943.

399 AUSAM, SMA I Rep. 1° versamento, b. 110, f. 228, foglio 93069/1208 L-4 di Cocciolla del 21/4/1943.

400 Ivi, foglio 17361 di Straziota del 28/4/1943.

401 AUSAM, SMA I Rep. 1° versamento, b. 110, f. 228, foglio 31186 di Straziota del 21/7/1943 e foglio 4T/22511 di Pellacci del 4/8/1943.

402 Ivi, foglio 14-B/3644 di Gentile del 25/5/1943.

Come in altri scenari e contesti si arrivò quindi all'estate del 1943, con tutti i gravi esiti che comportarono in successione lo sbarco anglo-americano in Sicilia, la caduta del fascismo e la dichiarazione di armistizio con gli Alleati. La carenza di elmetti era in buona sostanza l'ultimo problema del Paese.

Avieri del Corpo musicale con la grande uniforme da guerra



Il Reggimento d'assalto Amedeo d'Aosta

Nel corso della primavera del 1942, il Mediterraneo centrale sembrava il palcoscenico principale, dove risolvere gli esiti della guerra mondiale. La seconda offensiva delle composite truppe italo-tedesche in Africa settentrionale avrebbe dovuto garantire in pochi mesi il completo annientamento delle ultime resistenze britanniche nel Vicino Oriente. In questo modo, ottenuto quell'importante crocevia, l'Asse si sarebbe assicurato un predominio sull'Impero inglese e offerto nuovo vigore all'avanzata contro l'infinita Unione Sovietica.

In questo contesto apparì determinante eliminare una tra le principali insidie a questo vanaglorioso progetto: Malta. Come autentica spina del fianco dei rifornimenti tra la Sicilia e la Libia, l'isola divenne l'obiettivo di grandi progetti per gli alti comandi italo-tedeschi. Venne così – dall'inizio della guerra a fasi alterne – ipotizzata la cosiddetta *Operazione C3*, che riguardava sotto la supervisione della Regia Marina un'eterogenea formazione interforze italiana e alcune unità tedesche.⁴⁰³

All'interno di questo complesso, oltre al contingente proveniente dalla specialità paracadutista del Regio Esercito (divisione *Folgore*), anche la Regia Aeronautica volle attuare un progetto di partecipazione diretta all'operazione di sbarco/aviosbarco con proprio personale specializzato.⁴⁰⁴ Esso doveva assolvere, nel più generale contesto della *C3*, i seguenti compiti: 1) partecipare con reparti paracadutisti alla conquista degli aeroporti di Malta designati nel piano di aviolancio, presidiarli conservandone il possesso per la successiva utilizzazione; 2) partecipare con proprio personale tecnico specializzato a rimettere in funzione aeroporti e attrezzature aeroportuali, per mantenere e garantire l'agibilità nella successiva fase di attacco; 3) concorrere, se necessario, alle varie fasi di attacco delle posizioni nemiche, collaborando con i reparti paracadutisti italiani e tedeschi impegnati nella fase preliminare dell'*Operazione C3*.

Da questi presupposti nacque l'idea di costituire un reparto misto aviotrasportato, sufficientemente robusto, in grado di essere utilizzato in operazioni di aviolancio (paracadutisti) e di aviosbarco (riattatori). Nella primavera del 1942 veniva costituito quindi il I Battaglione d'assalto paracadutisti dell'Aeronautica su dieci squadre speciali, articolate in tre compagnie più i plotoni comando e servizi. L'unità era retta dal tenente colonnello pilota Edvino Dalmas, traendo i circa 300 uomini del suo organico da un totale di 2.000 volontari presentatisi al bando di reclutamento. Nato e cresciuto presso la Scuola di paracadutismo di Tarquinia, il I Battaglione venne intensamente addestrato all'aviolancio e all'inizio di luglio poteva considerarsi pronto a ogni effetto, visto che in quel periodo era previsto l'assalto su Malta.

Contemporaneamente allo sviluppo del Battaglione paracadutisti, il 15 giugno venne approntato presso l'aeroporto di Novara-Cameri il Battaglione riattatori *Loreto* al comando del tenente colonnello Salvatore Scovenna. Era organizzato su quattro compagnie operative, una compagnia servizi e un plotone comando, per un totale di 854 elementi.⁴⁰⁵ Il *Loreto*, potendo essere scaricato via mare o aviotrasportato, doveva presidiare la difesa degli aeroporti, già occupati dai paracadutisti del I Battaglione, oltre che organizzare i servizi tecnici e logistico-amministrativi.⁴⁰⁶

L'ipotizzata complementarietà operativa tra i due battaglioni portò alla creazione di un reparto

403 M. Gabriele, *Operazione C3: Malta*, USMM, Roma 1965.

404 AUSAM, SMA I Rep. 1° versamento, b. 53, f. 84, f. 4/10019 del 6/5/1942.

405 Ivi, b. 52, f. 77, foglio d'ordine riservato n. 03 del 10/6/1942.

406 Ivi, b. 52, f. 70, sf. 2, foglio 1140/2 dell'8/6/1942.

superiore. Per il reggimento, istituito il 16 novembre 1942 a Marsala, venne scelto il nome *Amedeo d'Aosta*, da pochi mesi deceduto in prigionia a Nairobi. Così si sarebbe onorato sia l'ex viceré d'Etiopia, già ufficiale d'Aeronautica, sia gli avieri dei battaglioni azzurri, che avevano combattuto durante la disperata difesa dell'Impero. Il neocostituito reggimento fu assegnato al colonnello pilota Donatello Gabrielli, aveva una forza di 1.570 aviatori fra cui 85 ufficiali, 145 sottufficiali e 1.240 uomini fra graduati e avieri. Una volta conclusa la preparazione, il Comando di reggimento e il Battaglione *Loreto* vennero inviati a Marsala, mentre il Battaglione paracadutisti rimase a Tarquinia, per poi essere trasferito ad Arezzo.

Nel frattempo, a integrazione degli obiettivi predisposti, a fine luglio venne impostato il Battaglione arditi-distruttori della Regia Aeronautica (*ADRA*), forte di circa 300 sabotatori su tre compagnie arditi e relativi servizi, che avrebbe dovuto completare l'organico del Reggimento d'assalto. Il comando del terzo battaglione fu affidato al capitano Araldo De Angelis. Il compito di questa terza unità era danneggiare o distruggere velivoli, depositi, attrezzature e impianti aeronautici mediante aviolancio, alianti, camionette e battelli pneumatici, oltre che a nuoto.

La sorte del Reggimento sarà però diversa dai primordiali propositi, visto che l'attacco su Malta venne prima rinviato e poi sospeso. L'autonoma iniziativa tedesca rivolta tutta a capitalizzare l'avanzata di Rommel verso Suez, lasciò alle sceltissime truppe paracadutiste il ruolo di mero rincalzo di fanteria. In questa ottica, l'assegnazione degli arditi-distruttori al Reggimento fu solo temporanea, vista tra l'altro l'alta frammentazione delle unità componenti. A partire dal novembre del 1942, quando le aliquote dei primi due battaglioni vennero a scaglioni mandate in Tunisia (esigenza *Nord Africa Francese*), l'*ADRA* – ancora in via di costituzione – divenne autonomo. Una volta entrato a regime solo nel febbraio del 1943, esso passò alle dipendenze dello Stato Maggiore di Forza Armata, per un diverso impiego speciale, che si concretizzerà solo nel mese di giugno, anch'esso in Africa settentrionale contro diversi aeroporti alleati in Libia e in Algeria.

Nel frattempo all'interno del sezionato Reggimento venne invece costituita una compagnia, poi battaglione deposito, con funzioni di riserva di uomini e materiali,⁴⁰⁷ mentre nel maggio del 1943 le due ultime compagnie del *Loreto* ancora a Marsala vennero inviate in Sardegna. Ormai quasi tutti concentrati in territori soggetti al predominio nemico, la maggior parte degli elementi superstiti dei diversi battaglioni – dopo disperate azioni di difesa in trincea – venne infine fatta prigioniera alla conclusione della campagna di Tunisia.

Esaminato il contesto operativo e le diverse soluzioni offerte alle unità del Reggimento, si può procedere quindi ad analizzare le dotazioni e l'uso accordati ai copricapi metallici. Secondo quanto stabilito dallo Stato Maggiore dell'Esercito già nel maggio del 1941, ciascun militare impiegato negli aviolanci doveva essere dotato di elmetto metallico da paracadutista, mentre il restante personale di supporto sarebbe stato provvisto del tradizionale elmetto per truppe a terra, ossia il modello 33.⁴⁰⁸

Seguendo tali indicazioni, nel maggio del 1942, l'Ispettorato del commissariato aeronautico, per equipaggiare queste formazioni, richiese alla Direzione generale dei servizi di commissariato militare, tra l'altro 1.000 elmetti per paracadutista.⁴⁰⁹ In un momento molto delicato della

407 AUSAM, Superaereo, VA, b. 118, f. Reggimento Aosta, promemoria senza indicazioni.

408 AUSAM, SMA I Rep. 1° versamento, b. 53, f. 84, foglio 4/9995 di Rossi del 30/4/1942; ibidem, Superaereo, VA, b. 132, f. 151, allegato al foglio 78340 di Rossi del 16/5/1941.

409 Ivi, f. 86, foglio 19394 di Straziota del 18/5/1942.

guerra, gli elmetti, come del resto molto altro materiale richiesto, non furono consegnati. Si ha notizia precisa che il battaglione *Loreto*, al momento della sua costituzione, non aveva in dotazione alcun elmetto, di nessuna tipologia; si può intuire che anche il Battaglione paracadutisti fosse in una situazione analoga. Lo Stato Maggiore dell'Aeronautica pertanto sollecitò l'omologo dell'Esercito per fornire con urgenza al *Loreto* quanto meno 1.000 «elmetti metallici, anche di vecchio tipo».⁴¹⁰

La risposta di via XX settembre fu perentoria: le esigenze della guerra e «le incertezze sul gettito realizzabile dalla produzione» non permettevano di distrarre materiale dalle unità paracadutiste dell'Esercito.⁴¹¹ A quel punto l'Aeronautica richiese con urgenza almeno 350 serie di materiale di equipaggiamento,⁴¹² così da rifornire una prima aliquota del Battaglione paracadutisti.

Tanta insistenza portò ai primi di luglio l'Esercito a promettere una pronta consegna di 1.000 elmetti metallici di vecchio tipo,⁴¹³ oltre a 350 serie per paracadutisti (con equivalenti elmetti).⁴¹⁴ Tale impegno si concretizzò nella consegna di 1.015 «Elmetti metallici ex jugoslavi»⁴¹⁵ e 300 elmetti da paracadutista.⁴¹⁶ Infine, dopo ulteriori sollecitazioni, a fine agosto arrivarono dall'Arsenale di Torino anche i 50 ultimi elmetti mancanti da paracadutista.⁴¹⁷

L'arrivo ai primi di luglio degli elmetti jugoslavi al Magazzino di Ciampino, inviati dalla Direzione d'artiglieria del XV Corpo d'armata, creò un certo stupore alla Direzione di commissariato della III Squadra aerea, tanto che ancora ad ottobre rimaneva in attesa di sapere come utilizzarli, inviando pure un campione allo Stato Maggiore dell'Aeronautica.⁴¹⁸ Quest'ultimo a quel punto determinò che tale lotto fosse assegnato al Battaglione *Loreto*, in ragione di 854 elmetti, pari alla forza risultante dal riepilogo generale della forza, mentre i rimanenti 161 sarebbero rimasti a Ciampino, a disposizione dello scrivente.⁴¹⁹

Ricapitolando, alla fine di ottobre del 1942 (quando già impazzava la seconda battaglia di El Alamein, tanto per avere un termine temporale), il Battaglione *Loreto* veniva equipaggiato con 854 elmetti jugoslavi (già ex cecoslovacchi),⁴²⁰ mentre il Battaglione paracadutisti ebbe 350 modello 42.⁴²¹ Secondo quanto riportato in specifiche tabelle la durata degli elmetti era illimitata e non c'era un tempo di sostituzione. «In caso di perdita o distruzione per causa di forza maggiore lo scarico ha luogo con l'osservanza delle norme in vigore. Il prezzo di addebito nei casi di distruzione dovuta ad incuria varierà a seconda del costo risultante dai singoli contratti di fornitura».⁴²²

410 Ivi, foglio 4/12656P dell'8/6/1942.

411 Ivi, foglio 195663 di Mario Romagnoli del 9/6/1942.

412 Ivi, foglio 4/13166 del 14/6/1942.

413 Ivi, foglio 206759 di Paoli del 5/7/1942.

414 Ivi, foglio 207066 di Paoli del 6/7/1942.

415 Ivi, elenco dei materiali del 29/7/1942.

416 Ivi, foglio 03017 di Straziota del 21/7/1942.

417 Ivi, foglio 195656/1888/G di Sodani dell'8/8/1942 e foglio 04023 di Straziota del 19/9/1942.

418 AUSAM, SMA I Rep. 1° versamento, b. 52, f. 77, foglio 41601 di Straziota del 16/10/1942.

419 Ivi, foglio 4/25053 del 30/10/1942.

420 AUSAM, SMA I Rep. 1° versamento, b. 53, f. 84, foglio 4/25973 dell'11/11/1942. Viotti commenta come tale modello era assolutamente ignorato nella normativa, che riportava solo ed esclusivamente il modello 33: idem, *Ordinamenti, uniformi e distintivi dell'Aeronautica Militare Italiana 1909-1985*, op. cit., tomo II, p. 672.

421 AUSAM, Superaereo, VA, b. 118, f. Reggimento Aosta, fascicolo di fogli senza indicazione.

422 Ivi, fascicolo di fogli senza indicazione.



Paracadutisti della R. Aeronautica con elmetti modello 41

Graduati del battaglione Loreto con elmetto ceco-jugoslavi di preda bellica





Graduati del battaglione Loreto con elmetto ceco-jugoslavi di preda bellica



Modello ceco-jugoslavo di preda bellica con il fregio della Regia Aeronautica in uso al battaglione Loreto (collezione dell'Autore)

In modo diverso dai due precedenti battaglioni, nella preparazione di quello arditi-distruttori si era ancora in attesa di qualsiasi fornitura in merito,⁴²³ tanto che nel successivo gennaio (1943) il gabinetto del ministero della Guerra confessò che per l'*ADRA* non vi erano elmetti da paracadutista disponibili. Si poteva invece procedere alla distribuzione dei modello 33.⁴²⁴ Per pronta risposta lo Stato Maggiore dell'Aeronautica precisò che gli *elmetti normali* non corrispondevano allo scopo: servivano 350 da parà entro febbraio, perché ai primi di marzo il battaglione doveva essere operativo.⁴²⁵ Dopo nuove e ulteriori insistenze il ministero della Guerra promise a metà febbraio i tanto agognati modello 42 anche per gli arditi-distruttori. Però una promessa – in un momento così critico della guerra, della produzione industriale e dei relativi rifornimenti – valeva per quel valeva! Nonostante quindi via XX settembre disponesse che l'Arsenale di Torino doveva mettere a disposizione 350 elmetti speciali per il nuovo reparto di paracadutisti dell'A-

423 AUSAM, SMA I Rep. 1° versamento, b. 60, f. 161, foglio 165S1 di Di Jorio del 25/11/1942.

424 Ivi, Superaereo, VA, b. 118, f. Reggimento Aosta, sf. Battaglioni Arditi Distruttori, foglio 100091 142.11.2 di Sorice del 7/1/1943.

425 Ivi, foglio 4/1243 del 15/1/1943.

eronautica, al 25 marzo nessuna cessione era avvenuta, così che si continuò a sollecitare Torino.

Nel frattempo visto che l'*ADRA* aveva iniziato il 18 febbraio l'addestramento con gli esplosivi, il IV Reparto dello Stato Maggiore dell'Aeronautica chiese al II Reparto di farsi assegnare temporaneamente *elmetti metallici normali*.⁴²⁶ Continuarono poi anche nel mese di aprile i solleciti all'indirizzo dell'Arsenale di Torino, chiarendo a quel punto che non erano più sufficienti gli elmetti per l'*ADRA*, ma anche per il riordino dei battaglioni del Reggimento *Aosta*: in totale servivano 1.000 elmetti.⁴²⁷

Si arrivò quindi a maggio, quando il gabinetto del ministero della Guerra assicurò lo Stato Maggiore dell'Aeronautica: «i primi 350 elmetti tipo paracadutisti potranno essere ceduti entro il corrente mese, ed i rimanenti 650 con le successive introduzioni». ⁴²⁸ Tuttavia, nel disporre lo specifico mandato all'Arsenale di Torino, la Direzione generale d'artiglieria dello stesso dicastero avrebbe precisato: «La spedizione dovrà essere effettuata dopo aver completato le dotazioni della Divisione "Nembo"». ⁴²⁹ La faccenda rimase comunque insoluta ancora per il mese di giugno, quando l'Arsenale chiese allo Stato Maggiore dell'Aeronautica le taglie degli elmetti assegnati.⁴³⁰ Infine ai primi di luglio l'Ispettorato del commissariato aeronautico fece presente che il 223° Magazzino principale di Ciampino aveva ricevuto

«97 elmetti per paracadutista in conto dei 350 di cui alla nota sopradistinta. Il R. Arsenale di Torino, alle ripetute sollecitazioni di questo Ministero, ha risposto che i rimanenti elmetti – unitamente ai 650 di cui è stata ulteriormente autorizzata la cessione e di cui alla nota n.4/18239 in data 24 giugno di codesto Stato Maggiore – saranno spediti a Ciampino man mano che verranno allestiti e consegnati dall'industria privata.

Si prega impartire le disposizioni che saranno ritenute del caso per lo smistamento dei 97 elmetti di cui innanzi». ⁴³¹

Con questi presupposti il 18 luglio vennero date disposizioni interne affinché i 97 elmetti (in conto dei 350) fossero inviati al comando del Battaglione *ADRA*, presso l'aeroporto n. 365 P.M. 3300 (Scuola paracadutisti).⁴³² Intanto il giorno successivo venne data notizia dell'arrivo a Torino di altri 92 elmetti, destinati ancora all'*ADRA*.⁴³³ La notizia portò lo Stato Maggiore dell'Aeronautica il giorno 23 a chiedere un'unica spedizione di 189 elmetti (97+92) verso il comando del Battaglione *ADRA*.⁴³⁴ Importante sottolineare ciò che rileva Viotti: gli elmetti per questa unità erano una dotazione di reparto e non individuale!⁴³⁵ Contemporaneamente l'Aeronautica dispose che venissero forniti dal Deposito paracadutisti del Regio Esercito, come in precedenza pattuito, anche 120 «foderine mimetizzanti per elmetto». ⁴³⁶

426 Ivi, foglio 10/494 di Cappa del 19/2/1943.

427 Ivi, foglio 10/1115 di Cappa del 14/4/1943.

428 AUSAM, Superaereo, VA, b. 118, f. 66, foglio 128061/142.11.2 di Sorice del 16/5/1943.

429 AUSAM, Superaereo, VA, b. 118, f. 66, foglio 120168/1916/?/G. 4/1 di Sodani del 28/5/1943.

430 Ivi, foglio 55/62329 di Baggio del 16/6/1943.

431 Ivi, foglio 05530 di Straziota dell'8/7/1943.

432 Ivi, foglio 10/2879 di Spedini del 18/7/1943.

433 Ivi, foglio 21858/IT di Straziota del 19/7/1943.

434 Ivi, f. 66, foglio 4T/21914 del 23/7/1943.

435 A. Viotti, *Ordinamenti, uniformi e distintivi dell'Aeronautica Militare Italiana 1909-1985*, op. cit., tomo II, p. 663.

436 AUSAM, Superaereo, VA, b. 118, f. 66, foglio 4/21815/T del 20/7/1943.



Addestramento subacqueo dei nuotatori-paracadutisti del San Marco

Paracadutisti e guastatori della Regia Marina

Simile contesto e sviluppo, rispetto ai componenti del Reggimento *Amedeo d'Aosta*, ebbero gli appartenenti alle unità speciali della Marina. Seguendo la parabola della preparazione delle operazioni contro le isole greche e contro Malta, anche la Forza Armata di mare preparò diversi contingenti d'élite in funzione d'assalto e sabotaggio. Si partiva dal già consolidato e rinnovato Reggimento *San Marco*, che aveva dato per tradizione e impiego ampia prova in tal senso. Tuttavia, le unità dei marò avrebbero avuto vita travagliata per il proseguimento del periodo bellico, a seguito di reiterati smembramenti e dislocazioni diverse su battaglioni e compagnie, oltre all'aggregazione ad esse – per fini politici – della specialità d'artiglieria marittima della Milizia (Milmart).⁴³⁷

In questo contesto, da una costola del *San Marco*, nacquero quindi a partire dal marzo del 1941 altrettante unità scelte, chiamate *Paracadutisti*, *Guastatori*, e *Nuotatori*. Esse sarebbero state destinate all'assalto di sorpresa su postazioni nemiche sia dal cielo, sia dal mare mediante battellini pneumatici. Anche qui, non potendo dilungarci sulle travagliate vicissitudini – soprattutto logistiche – di dove e come impiegare tali uomini dalle competenze superiori, ci si può limitare a tratteggiare gli eventi principali, in relazione alla distribuzione e all'uso degli elmetti.

Da principio, all'interno del variegato ambiente interforze di Tarquinia, nacque un plotone di marinai paracadutisti. L'idea primordiale, nata dalla megalomane politica di Mussolini, era quella di conquistare dal cielo il Canale di Corinto nella primavera del 1941. Tale sezione venne giudicata però troppo esigua e non se ne fece nulla. In giugno si propose di trasformare il *Caorle* in battaglione paracadutisti, forte di 300 uomini. Si fece intervenire lo Stato Maggiore dell'Esercito sulla fattibilità del progetto, chiedendo 50 elmetti speciali. Tuttavia la guerra

⁴³⁷ L. Fulvi-T. Marcon-O. Miozzi, op. cit., pp. 139-140.

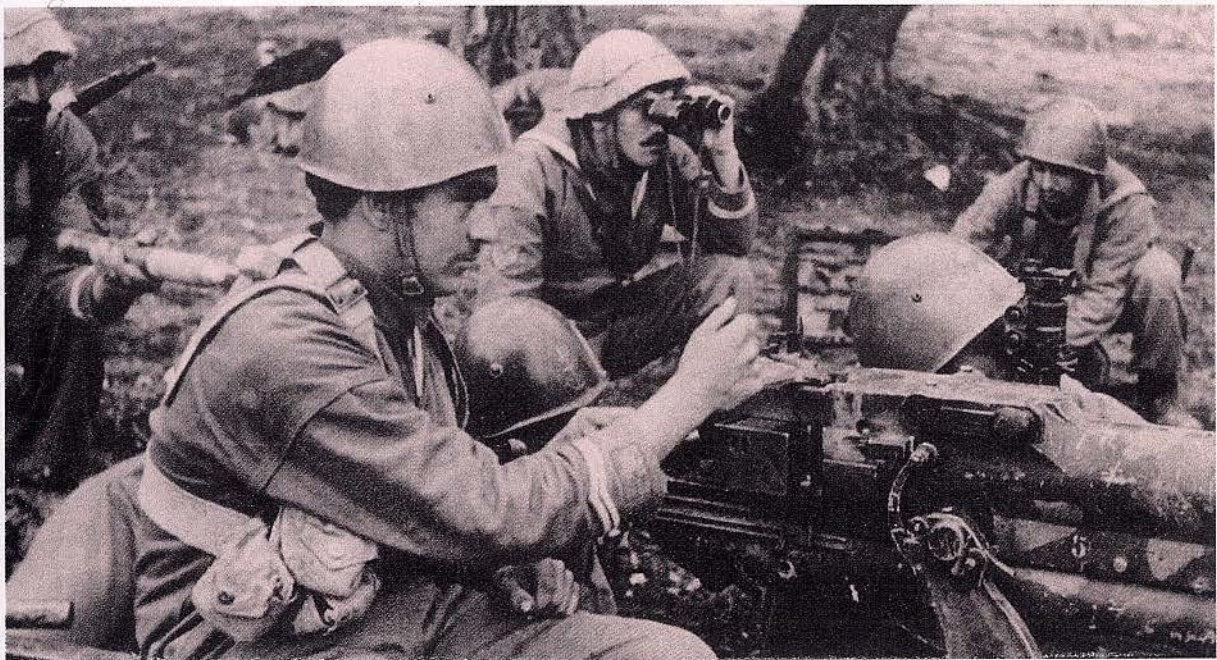
sembrava avviata verso altri scenari, costantemente a ricasco delle azioni incrociate dell'alleato germanico. Pertanto nell'estate seguente la specialità per la Marina rischiava di sparire. Intanto però a Pola si concentrarono volontari per la ventilata costituzione di una compagnia *P*(aracadutisti) del Reggimento *San Marco*, che avrebbe dovuto inquadrare 115 elementi operativi e 147 addetti ai servizi. Ai primi di novembre del 1941 tale contingente era già in gran parte confluito nella città istriana: alla fine dello stesso mese la compagnia "P" poteva considerarsi allestita, mentre contemporaneamente prendeva vita un nuovo reparto speciale sempre all'interno del *San Marco*. Il 20 agosto Supermarina aveva ipotizzato azioni di sabotaggio nelle retrovie egiziane, mediante l'impiego di piccoli nuclei di guastatori e sabotatori. Era nato così il reparto *G*(uastatori). Di lì a pochi mesi completava il tutto la nascita del battaglione *N*(uotatori)*P*(aracadutisti). Tutti questi reparti ad alta specializzazione, dopo un intenso addestramento, nel 1942 furono alle dipendenze dirette del comando della Forza Navale Speciale, destinata al supporto delle operazioni anfibia. L'obiettivo era Malta, ma presto l'intento venne accantonato e la *FNS* venne sciolta nel gennaio del 1943.

Intanto le unità speciali, senza un serio e coerente indirizzo vagarono molto, fino ad arrivare fino a Tolone. Il battaglione "N" partecipò all'occupazione della Corsica, poi raggiunse l'omologo "P" nel novembre 1942 in Provenza. I due battaglioni rimasero in Francia meridionale, rispettivamente fino il 6 e 8 febbraio 1943, rientrando in Italia in aprile, vista l'emergenza in Africa settentrionale. Il 6 aprile 1943 i due battaglioni speciali del *San Marco* furono riuniti a Livorno in un gruppo battaglioni "N.P." e posti al comando del capitano di fregata Carlo Simen. Verranno utilizzati come tappabuchi, quando necessario, al pari dei propri compagni delle unità ordinarie del Reggimento di fanteria di Marina. A similitudine dei paracadutisti della *Folgore*, nati anch'essi per assolvere compiti di natura speciale, i marò dovettero farsi, ancora una volta, fanti tra i fanti, su quel fronte africano in cui si decisero le amare sorti della guerra italiana.

All'interno di questa tragedia militare, le richieste degli elmetti – come accennato – si sommarono, nel tentativo di rendere i marinai quanto meno equipaggiati del minimo indispensabile. Il problema principale, per molti aspetti speculare a quello incontrato dall'Aeronautica, fu l'assoluta dipendenza per i copricapi metallici dalle forniture del ministero della Guerra, che a sua volta scontava un grave deficit produttivo, via via che la guerra diveniva sempre più ampia e onerosa nello spazio e nel tempo. Ecco quindi solleciti sia per i modelli base per le truppe imbarcate o a terra, sia per quelli speciali da paracadutista, da somministrare ai citati reparti d'élite, la cui efficienza in addestramento e materiali non poteva essere seconda a nessuno. Era infatti impensabile far esercitare o mandare in missione gli specialisti senza elmetto o con quello modello 33, solo perché non si era riusciti a rifornirli nei tempi e nei modi più appropriati. Per pronta risposta via XX settembre ebbe a commentare: «tale materiale sarebbe stato ceduto solo in caso di previsto imminente impiego»,⁴³⁸ escludendo quindi la parte addestrativa. A torto o a ragione, il ministero della Guerra addebitava l'indisponibilità alle tempistiche dilatate della solita ditta Moneta, anche se il problema era di sicuro più generale.

Tale grave situazione preoccupò non poco gli uffici dello Stato Maggiore della Marina, perché erano consapevoli del fatto che un mancato idoneo equipaggiamento dei propri militari, implicava di fatto essere tagliati fuori dalle possibili operazioni interforze pianificate. Diveniva quindi anche un problema di prestigio, oltre che di ordine tecnico ed operativo: «se i materiali per i paracadutisti non saranno inviati subito non è possibile prevedere impiego dei nostri del

438 AUSMM, Esigenza C3 Malta, b. 102/quater, f. 3, sf. dotazioni, promemoria per il capo di SM del 6/8/1942.



Militari del reggimento San Marco impegnati nelle ultime operazioni belliche in Africa settentrionale (Tunisia 1943)

S. Marco come paracadutisti». ⁴³⁹ A titolo di cronaca nel luglio del 1942 a fronte di una richiesta del *San Marco* di 370 elmetti speciali per paracadutisti, vennero assegnati solo 50 esemplari. ⁴⁴⁰ Del resto già dal marzo precedente, per ragioni di contingenza, lo Stato Maggiore aveva pregato di «tener presente la scarsa disponibilità di materiale esistente nei magazzini dipendenti e la necessità quindi di ridurre le richieste allo stretto indispensabile». ⁴⁴¹

In questo contesto deficitario, un elemento da sottolineare è la ricorrente richiesta, da parte di alcune unità operative, di determinati equipaggiamenti, visti o utilizzati in precedenza. Si voleva così sollecitare il Ministero o gli altri uffici a determinare queste forniture ad hoc, basandosi sulla propria diretta esperienza. A titolo d'esempio il caso di 1.000 retine mimetiche per elmetto, da destinare agli specialisti nuotatori e paracadutisti del Reggimento. In modo simile a quanto già assegnato alla X Flottiglia Mas, fornendo pure delle fotografie di quanto necessario, esse vennero infine richieste alla ditta *Casa del pescatore* di Camogli. ⁴⁴²

Altro particolare interessante è legato alla richiesta del comando del *San Marco*, finalizzata a equipaggiare il proprio personale radiotelegrafista nell'ottobre del 1942. Si partiva dal presupposto che i non meglio precisati elmetti «in lamierino» in uso, adatti alla ricezione, non garantivano allo stesso tempo la dovuta sicurezza. Venne richiesto pertanto un quantitativo di 150 elmetti speciali per radiotelegrafisti (quelli tagliati con le mezze lune), ma tutti gli uffici interessati – della Marina, dell'Esercito e della Guerra – li ebbero a classificare ormai non (più) in uso. A quel punto il *San Marco* cercò un'alternativa e a fine dicembre inviò una nuova istanza per «150 elmetti del tipo impiegato a bordo delle RR. Navi per graduatori d'alzo». Tale richiesta

⁴³⁹ AUSMM, Esigenza C3 Malta, b. 102/quater, f. 3, sf. dotazioni, lettera del comando FNS del 31/5/1942 e promemoria per il capo di SM del 6/8/1942.

⁴⁴⁰ AUSMM, S. Marco, b. 1, f. 10, 1942, foglio 01295 di Biagini del 13/7/1942.

⁴⁴¹ AUSMM, S. Marco, b. 1, f. 10, 1942, foglio 018133 di Vicedomini del 14/3/1942.

⁴⁴² AUSMM, S. Marco, b. 1, f. 10, 1942, foglio 1099 SRF del 24/9/1942 di Tur e foglio 098698/S del 10/10/1942 di Montauti.

creò qualche perplessità al ministero della Marina, che in assenza di smentita girò a Marinarmi la soluzione del problema, specificando: «qualora tale elmetto esista in servizio, si prega codesta Direzione Generale voler disporre in merito». ⁴⁴³ Non si conosce l'esito di tale scambio epistolare, ma si può registrare che qualche settimana dopo venne predisposto un invio di «88 elmetti di lamierino», da destinare al deposito di Pola. ⁴⁴⁴

In questa situazione, la guerra continuò, cercando di fare di necessità virtù e andando a combattere con quel che veniva passato. Le richieste in tal senso – documentabili – arrivarono di sicuro fino al luglio del 1943, non potendo contare però a quel punto neppure sulla certezza del nemico da combattere.

Protezione civile e militarizzati

Nonostante non vi fosse una normativa apposita, nella maggior parte dei complessi industriali come nelle strutture residenziali più popolose, al pari delle maschere antigas gli elmetti metallici vennero comunemente utilizzati. La propaganda fece un gran uso di questi corredi difensivi per creare uno spirito di resistenza da parte della popolazione minuta, come a testimoniare la comunione d'intenti esistente tra la società civile in Patria e i reparti combattenti al fronte.

I modelli rintracciati furono sia quelli risalenti alla Grande Guerra sia le nuove versioni (modelli 31, 33 e rispettive derivazioni), con un variegato assemblaggio di parti e accessori. Non fu inusuale l'utilizzo di modelli 15 o 16 con imbottiture e soggoli del 33. Particolarità di queste versioni autarchiche fu l'origine spesso difettosa dei pezzi. Quando gli elmetti non rientravano nei livelli minimi di resistenza, la produzione ordinaria tendeva a scartarli, spesso segnandoli con fori supplementari, così da certificarne l'appartenenza alla seconda scelta. Alla fine, non potendo equipaggiarvi le unità di prima linea, andarono a divenire corredo del personale ministeriale militarizzato, delle truppe di difesa passiva o di quelle adibite (come si è visto) alla vigilanza aero-portuale. Stesso discorso vale per quelli che vengono comunemente definiti *sperimentali*. Per il numero elevato di fori sfiatatoi (o assenza di essi) non vennero giudicati idonei all'esame balistico, per la distribuzione alle truppe combattenti. In tempo di guerra non si butta via niente e andarono ad equipaggiare coloro che rischiavano meno la propria vita, rispetto ai combattenti di prima linea.

A tutti questi esemplari vennero in genere apposte insegne o sigle distintive, atte a identificare il ruolo e le competenze di chi li indossava. Di massima costoro avevano funzioni di protezione civile, vigilanza incendi o organizzative industriali e di quartiere. Queste ultime avevano come referente il facente funzioni di capofabbricato, quasi sempre filiazione giovanile o senile del Partito. I ruoli svolti, oltre a quelli prettamente antincendio, furono: di ordine pubblico, sorveglianza, sanitario, portaordini e di minuto mantenimento.

I simboli quindi annoveravano asce incrociate, croci rosse, scudi protettivi oltre all'immanicabile fascio littorio. I più noti tra questi fregi, dipinti o in rilievo, furono quelli della già citata UNPA (Unione Nazionale Protezione Antiaerea), della P.A.A. (Protezione Anti-Aerea) o delle stesse fabbriche (*Fiat, Alfa Romeo, Pirelli*, ecc.), che svolgevano in proprio il servizio di prevenzione incendi o di messa in sicurezza degli impianti industriali. ⁴⁴⁵

⁴⁴³ AUSMM, S. Marco, b. 1, f. 10, 1942, documenti vari.

⁴⁴⁴ AUSMM, S. Marco, b. 1, f. 3, foglio 55365 del 19/1/1943 di Marinarmi Roma.

⁴⁴⁵ G. Grigoletti, *Elmi dell'antiaerea italiana 1940-45*, in «Militaria», n. 6, dicembre 1993, pp. 8-13.

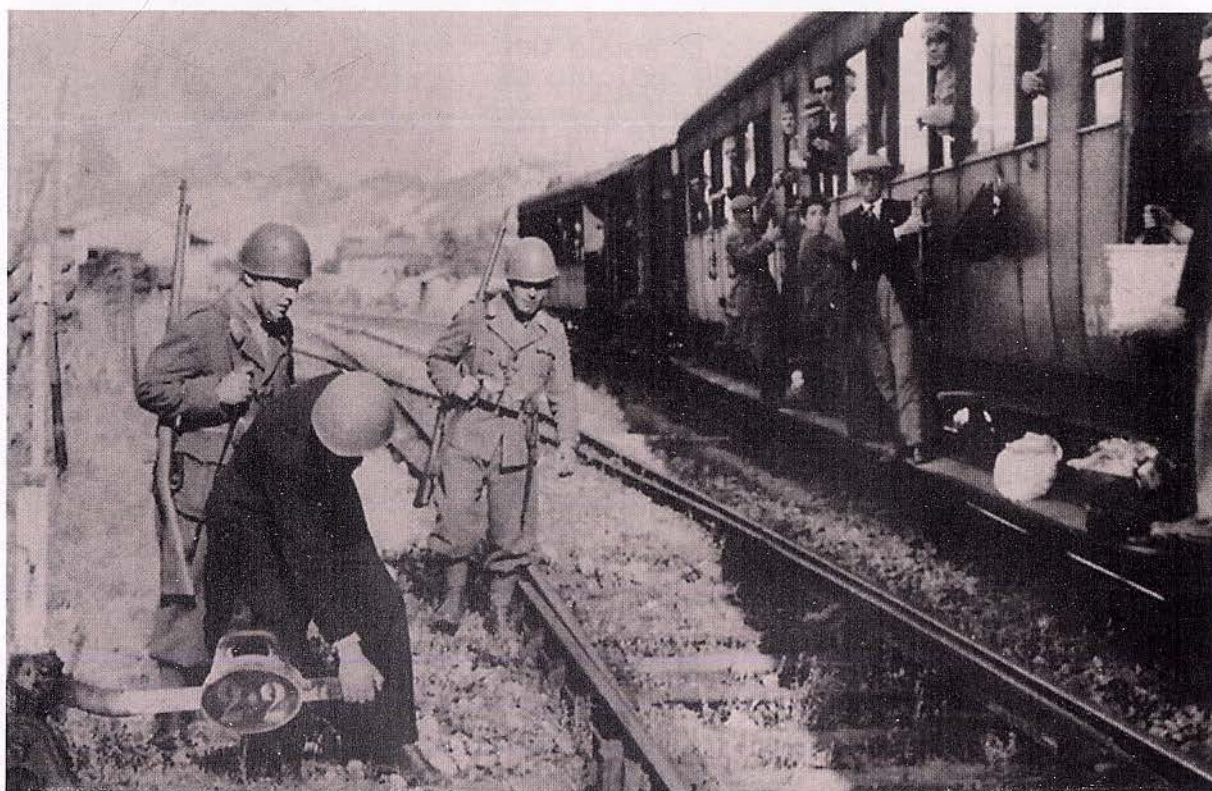


Vari modelli 16 e 33, con imbottiture ricondizionate o autarchiche, utilizzati da pompieri e dall'Unione Nazionale Protezione Antiaerea (collezioni Schiavilla, Carullo e dell'Autore)



Il personale volontario dell'UNPA: donne e vecchi signori con il modello 16 in testa

Personale civile e militare in servizio ferroviario con l'elmetto 33.



Guerra di Liberazione

La proclamazione dell'armistizio con gli Alleati, l'8 settembre 1943, comportò anche in ambito logistico e di sussistenza un terremoto istituzionale. Le truppe dislocate oltremare rimasero di fatto prive dei – seppur limitati – precedenti rifornimenti. Anche in Patria la situazione non fu delle più agevoli, se l'obiettivo finale era comunque mantenere almeno in efficienza le residuali formazioni militari nazionali. Molti depositi erano dislocati nel settentrione del Paese e la netta cesura tra meridione monarchico e centro-nord fedele all'Asse comportò notevoli problemi ad ambedue gli schieramenti italiani.



Mancano solo i Farina e questi militari italiani prigionieri degli americani hanno in testa proprio di tutto (Sicilia, luglio 1943)



Supporti mimetizzanti per elmetti nel periodo della RSI

Scrivere la storia degli elmetti nella Repubblica Sociale Italiana è impresa molto perigliosa. Sia per la normativa frammentata e poco reperibile, sia per la situazione generale di guerra, l'individuazione di regole e disposizioni precise appare assai complessa. Ci si può limitare tuttavia a precisare che le Forze Armate repubblicane ebbero in dotazione contemporaneamente elmetti nazionali e i soliti copricapi metallici di preda bellica o di derivazione germanica con l'aggiunta di nuove insegne distintive, talvolta ricalcando i modelli tedeschi negli scudetti laterali.⁴⁴⁶ La spiegazione è da ricercare non solo nella limitata disponibilità di risorse in capo al Governo di Salò, ma anche nell'inquadramento che molti reparti avevano all'interno stesso delle stesse istituzioni militari del *Reich*. Di conseguenza dalle fotografie o dalle testimonianze è facile rintracciare formazioni italiane con indosso parziali o complete uniformi tedesche. E' il caso di alcune unità di paracadutisti, che abbinarono così la tuta da volo a un solo pezzo con il tipico copricapo per truppe aviotrasportate della *Luftwaffe*. Al contrario è stato rintracciata una tipologia di elmetto 33 con all'interno un timbro della *Flak*, non potendo però individuare la nazionalità del personale utilizzatore. Abbastanza diffusi furono i telini mimetici e le reti metalliche da pollaio, su cui poter applicare il solito fogliame. Fu esteso pure l'uso delle retine mimetiche alleate, sottratte al nemico.

Nella documentazione relativa al casermaggio e alle uniformi delle Forze Armate repubblicane, presso l'Archivio centrale dello Stato, non viene quasi mai menzionato l'elmetto. Viene tuttavia precisato lo specifico costo, che sarebbe stato addebitato al militare in caso di rifusione, a seguito di smarrimento dello stesso. Il prezzo di un elmetto, secondo l'elenco nominativo degli oggetti di corredo emanato dal Corpo ausiliario delle Squadre d'azione di CC.NN. era di lire 150.⁴⁴⁷

446 A. Spanghero-F. Lazzarini, op. cit., pp. 93-109; S. Savino, op. cit., pp. 45-46; L. e P. Marzetti, *Aquile, tricolori e spruzzi di vernice. Le decorazioni e le colorazioni degli elmi repubblicani*, in «Uniformi & Armi», n. 175, novembre 2010, pp. 40-49 e n. 176, dicembre 2010, pp. 12-19; A. Spanghero, *Il leone ha alzato la coda. La storia della X^a Flottiglia Mas e dei suoi elmi*, in «Uniformi & Armi», n. 175, novembre 2010, pp. 50-59; *Istruzione provvisoria sull'uniforme dell'Esercito Nazionale Repubblicano* del 1°/9/1944. Le principali insegne utilizzate furono: le precedenti insegne demonarchizzate, fregi d'ardito rivisitati, l'aquila romana, un teschio con pugnale in bocca, una doppia M sovrapposta al fascio repubblicano e infine uno scudetto laterale con il monogramma SS o quello con una grande X rossa per la Decima flottiglia Mas.

447 ACS, RSI, X Brigata nera "Enrico Tognù", b. 5, f. Equipaggiamento, allegato al foglio n. 353/5E del 4/12/1944 di Gamba.



Supporti mimetizzanti per elmetti nel periodo della RSI

A parti inverse, rispetto alla situazione della Repubblica sociale, nel Mezzogiorno d'Italia o nelle zone controllate dagli Alleati a partire dall'autunno del 1943 le Forze Armate fedeli al Re continuarono, per quanto possibile, a combattere, questa volta all'interno dell'ambigua cobelligeranza con gli Anglo-americani. Limitandosi al caso degli elmetti, si può dire che ancora per tutto l'anno 1943 il modello adottato fu quello nazionale 33.⁴⁴⁸ Quasi unica eccezione fu quella di una poliedrica formazione antifascista italiana, inquadrata nel *2e Régiment de Haute-Garonne* della Francia Libera, che operò a Tolosa e indossò gli *Adrian* modello 26 francese.⁴⁴⁹

Nella campagna militare dell'alto casertano il 1° Raggruppamento motorizzato indossò quindi in prevalenza il residuo equipaggiamento italiano reperibile nel Mezzogiorno, compresi alcuni piumetti sull'elmetto per i bersaglieri del LI battaglione d'istruzione AUC. Della cosa se ne era interessato lo stesso generale Messe: «Questo Superesercito, subito dopo l'ultima visita del Capo di Stato Maggiore al 1° Raggruppamento Motorizzato, si è interessato per la distribuzione ai bersaglieri [...] di pennacchiotti. Non esistendo in Sardegna, Sicilia e Puglia alcuna disponibilità di detto materiale, il Ministero della Guerra-Direzione Generale di Commissariato: [...] ha disposto perché i pennacchiotti, nei limiti delle disponibilità, siano acquistati nella zona della Campania».⁴⁵⁰

448 A norma del Foglio d'ordine n. 286/Ord./v. del 20 ottobre 1943 dello S.M.R.E., il 1° Raggruppamento motorizzato e il Reparto arditi paracadutisti non sarebbero stati equipaggiati con l'elmetto; A. Viotti, *L'uniforme grigio-verde*, op. cit., p. 347.

449 F. Cappellano-S. Orlando, *L'Esercito italiano dall'armistizio alla Guerra di Liberazione. 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, USSME, Roma 2005, p. 46.

450 AUSSME, I3, b. 117, f. materiali vari 1944, foglio 3/2788/serv. del 25/3/1944 del sottocapo di Stato Maggiore.



**Militari italiani insieme a un ufficiale superiore americano in epoca di cobelligeranza
Si noti ancora l'uso dei modello 15 e 16**

Vittorio Emanuele III passa in rassegna un picchetto della Regia Aeronautica a Bari nel 1944





**Bersagliere del 1° Raggruppamento motorizzato
(inverno 1943-44)**



**Mortaisti del battaglione Bafle in azione
sul fronte di Cassino nel maggio del 1944**

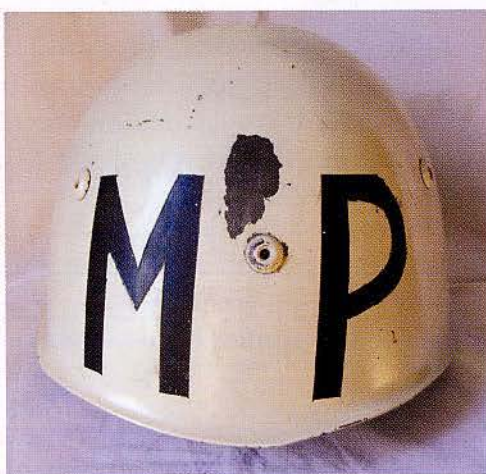


**Bersaglieri del 1° Raggruppamento
motorizzato nell'inverno 1944-45**



**Carabiniere, appartenente al Gruppo di combattimento Friuli
sorveglia alcuni prigionieri tedeschi (marzo 1945). L'elmetto
33, dotazione della Polizia Militare, è di colore bianco e nella
parte bassa ha una striscia colorata.**

**Elmetti modello
33 utilizzati a
vario titolo nel
periodo della
cobelligeranza
(collezione
dell'Autore)**



La situazione però stava gradualmente mutando. La carente struttura logistica e l'opportunità politica di doversi sottomettere alla volontà degli Alleati, comportò in breve la quasi completa adozione di mezzi e materiali provenienti dall'Amministrazione militare britannica. Ciò comportò che le uniformi divennero quelle cachi inglesi, ornate però di attributi e segni distintivi nazionali. In assenza del reperimento di una normativa precisa,⁴⁵¹ si può individuare dalle fotografie un complesso utilizzo di capi di corredo diversi, assemblati secondo le circostanze, come del resto nel caso delle Forze Armate di Salò.

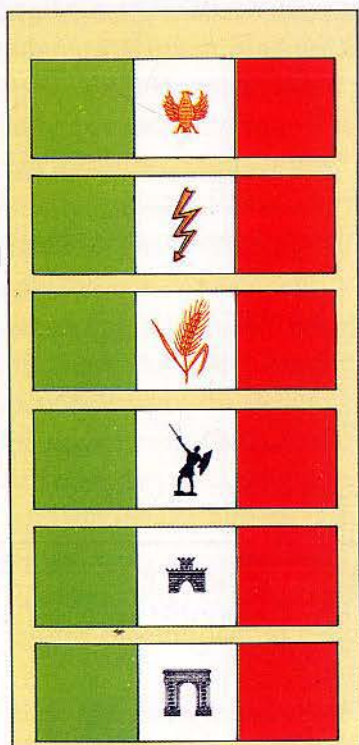
Nel Corpo italiano di Liberazione (CIL) ancora sopravvissero i modelli nazionali, sempre più spesso decorati con motivi e attributi affini all'uso alleato. Nonostante le molte riserve, il Comando anglo-americano era disposto ad affidare alcuni compiti (non sempre operativi) ai militari italiani, salvo però fissarne regole d'ingaggio e attributi affini ai propri. Lo spostamento dei gradi da ufficiale dalla base della manica alla contropallina ne è l'epifenomeno. Ecco quindi, per esempio, l'impiego per l'Arma dei Carabinieri del monogramma MP (*Military Police*), ma anche di inedite tinte bianche e fasce colorate, già in uso al personale alleato di vigilanza sui militari o sulla mobilità dei convogli sulle strade. Iniziarono a comparire anche alcune forme di grado sul modello 33, fino ad allora assenti nella mentalità italiana, oppure intiere scritte come *Police* o indicazione di incarico. In questo contesto si ebbero ancora molti problemi nel recuperare il numero sufficiente di piumetti per bersaglieri: «Tutte le ricerche fatte dalla Direzione Generale di Commissariato Militare per 1.500 pennacchietti da bersagliere occorrenti al C.I.L. hanno avuto esito negativo».⁴⁵²

A partire dall'istituzione dei Gruppi di Combattimento, la regola fu invece l'adozione del modello britannico *MKII*: la classica scodella rovesciata nella sua versione del 1936. Vale la pena farne una rapida descrizione, visto che fu per diversi mesi l'elmetto *ufficiale* del ricostituito Regio Esercito. Dopo le esperienze della Prima guerra mondiale e degli anni Venti, l'industria britannica ammodernò l'originale *Brodie Pattern*. Ecco quindi che tutti i militari appartenenti all'Impero di Sua Maestà iniziarono ad indossare un unico modello (nonostante piccole differenze). La versione base era composta da una scodella rovesciata con coprifiolo sul bordo esterno della falda circolare. La nuova imbottitura era formata da una croce metallica, legata a vite al centro della concavità dell'elmo, che sosteneva un anello. A questo era attaccata una fascia di tela cerata nera, a cinque lingue, regolate a passante con un cordino. Sul fondo vi era una croce di gommapiuma ricoperta di cerata nera. Il sottogola era in due varianti, entrambe facilmente smontabili dal resto dell'elmetto, tramite due piastrine reggisoggolo laterali. Il primo tipo era molto articolato. Era costituito da tre sezioni: la centrale era una fettuccia di canapa con fibbia ad ardiglione, mentre le due laterali – che si fissavano all'elmetto – erano costituite da altrettante strisce di stoffa cucite e contenenti ciascuna due molle amagnetiche, che garantivano una certa elasticità al posizionamento sul mento e sulle guance. Il secondo tipo (denominato *MKIII*), nato per esigenze di economicità e di celerità di produzione a partire dal 1941, era costituito invece da una lunga fascia elastica di canapa con fibbia a scorrimento e senza ardiglione.

Nonostante questo standard, i Gruppi di Combattimento utilizzarono tutte le versioni disponibili: sia quella più prettamente metropolitana, sia le varianti per gli eserciti del Commonwealth. Quella sudafricana, per esempio, sostituiva la croce in gommapiuma con un ovale in feltro nero. Elemento particolare, alla maniera inglese, fu l'applicazione al lato sinistro del guscio

451 A. Viotti, *Uniformi e distintivi dell'Esercito italiano nella Seconda guerra mondiale*, op. cit., p. 357.

452 AUSSME, I3, b. 117, f. materiali vari 1944, foglio 3/5017/serv del 27/5/1944 di Oxilia.



Elmetti MKII dei Gruppi di combattimento con fregi di specialità e relative bandierine laterali (collezioni Vitetti e dell'Autore)



Bersaglieri dei Gruppi di combattimento, rispettivamente con elmetto da staffetta portaordini e MKII con soggolo di primo tipo (Linea Gotica, 1945)

di un segno distintivo rettangolare, che rappresentava il tricolore italiano. Nella parte centrale bianca veniva posto il simbolo stilizzato nero del relativo Gruppo di Combattimento (*Cremona, Friuli, Folgore, Legnano, Mantova, Piceno*). Vennero poi – in forma ufficiale o ufficioso – applicati sul frontale i fregi d'arma d'appartenenza e per gli ufficiali in alcune circostanze anche le insegne di grado nella variante a stelle. Le unità dei bersaglieri continuarono ad applicare l'inseparabile piumetto in modi abbastanza artigianali.⁴⁵³ Completava l'elmetto una reticella, a cui si potevano eventualmente attaccare stracci e fogliame, per la mimetizzazione, e una fodera di tela di sacco per smorzare eventuali riflessi.

Simili considerazioni vanno estese anche agli altri modelli britannici. Alcune unità paracadutiste e/o motociclistiche impiegarono i relativi esemplari tipici delle singole specialità, ma anche entrambi in modo promiscuo. L'elmetto da lancio era composto di una calotta d'acciaio con bordo in fondo dritto e leggermente svasato. Il sottogola di cuoio terminava al mento con un ovale a conchiglia e, come quello italiano, era provvisto di altre due cinghie, che partendo dal retro dell'elmetto si collegavano al sottogola vero e proprio. L'interno del bordo dell'elmetto era foderato di uno strato di gomma-piuma. Abbiamo tra l'altro testimonianza di un modello da lancio, che oltre al fregio automobilistico sulla fronte ha un artigianale supporto laterale, costituito da una confezione metallica di Magnesia S. Pellegrino, in cui probabilmente veniva

⁴⁵³ G. Cecini, *Granatieri col Tommy in testa. Il Gruppo di Combattimento Friuli nella guerra di Liberazione*, in «Uniformi & Armi», n. 157, maggio 2009, pp. 29-33.



Foto ormai famosissima raffigurante due paracadutisti italiani del Gruppo di Combattimento Folgore nelle ultime settimane di guerra con equipaggiamento britannico. Quello a sinistra indossa il copricapo metallico di specialità, l'altro a destra invece quello per staffette portaordini modello 1942.

applicato il piumetto da bersagliere oppure un congegno radio. Il cosiddetto modello *Despatch rider* si differenziava dal primo sostanzialmente per l'imbottitura: una cuffia avvolgente di pelle marrone, traforata per la ventilazione, che copriva le orecchie, la nuca e le guance, tramite il soggolo ad ardiglione.

Tra coloro che utilizzarono questi specifici copricapi metallici – insieme all'intero equipaggiamento britannico – vanno menzionati i 111 paracadutisti provenienti dal reggimento *Nembo*, facente parte il Gruppo di Combattimento *Folgore*, e l'intera aliquota (114 elementi) dello squadrone *F*, partecipanti a fianco degli Alleati all'operazione *Herring* nell'ultima decade di aprile del 1944. La missione, prima di questo tipo (a parte l'azione sulle isole joniche) per uomini addestrati da circa due anni solo per questo, sarà in realtà l'ultima impresa militare della specialità paracadutista dell'intera Seconda guerra mondiale. Dopo i fasti di Rotterdam, Creta e Sainte-Mère-Église, ma anche le tragedie di Nimega ed Arnhem, toccò ai fanti dell'aria italiani chiudere un'innovativa primavera militare, proprio con l'obiettivo di riscattare un'ampia zona della nazionale Pianura padana.⁴⁵⁴

⁴⁵⁴ P. Marzetti, *L'ultimo salto. Operazione Herring*, in «Uniformi & Armi», n. 49, marzo 1995, pp. 10-19.



Diversi modelli di elmetti britannici per motociclisti o paracadutisti, utilizzati da specialisti italiani (collezione dell'Autore)

Eccezione, rispetto allo standard britannico, fecero alcune unità della ricostituita Regia Aeronautica, che sui velivoli *Baltimore* utilizzarono l'elmo americano da volo M.3, ornato da un distintivo tricolore laterale, simile a quello dei Gruppi di Combattimento.⁴⁵⁵ Di questo modello non sono pervenute fotografie d'epoca ma Marzetti ha riportato il racconto di un ex pilota statunitense, che avrebbe confermato l'utilizzo per gli italiani di questo modello nelle missioni di trasporto materiale ai partigiani titini oltre l'Adriatico.

Elmo americano da volo M3 (collezione Pappini)



⁴⁵⁵ P. Marzetti, *Elmetti-Helmets*, op. cit., pp. 232-233.

Rispetto a quanto esposto, altra differenza sembrerebbe quella esistente in relazione alle formazioni della Regia Marina, impegnate nella Guerra di Liberazione. Innanzitutto, nella primavera del 1944 furono rinvenuti 333 elmetti nazionali presso le strutture di Forza Armata a Reggio Calabria, di cui 273 vennero subito spediti a Taranto.⁴⁵⁶ In agosto sulla nave *Duilio* se ne trovarono 292, sulla *Giulio Cesare* 100 (di cui 20 acquistati a Malta!), sulla *Eugenio di Savoia* 80 e sulla *Cadorna* 200.⁴⁵⁷

Questo stato di cose, comportò alcune opportunità per il *San Marco*, tanto che il 9 dicembre 1944 così venne riportato:

«In conversazione con i dirigenti del British Liaison Unit si è fatto presente il desiderio dei marinai di conservare l'elmetto italiano sia per ragioni affettive sia per considerazioni di forma e di resistenza. E' stato assicurato che la proposta sarebbe stata avviata oggi alla M.M.I.A., appoggiandola. Si ignora, né è possibile sapere per ragioni di opportunità trattandosi di conversazioni confidenziali, se la proposta finirà col riflettersi sull'intera divisione [Gruppo di Combattimento *Folgore*] o riguarderà il solo S. Marco. In quest'ultimo caso occorrerà presumibilmente che sia la Marina a fornire 3000 elmetti col trofeo regolamentare (Tav. 73 del Regolamento sulle divise) verniciati in kaki chiaro e opacizzati a sabbia.

Il Rgt. potrà a suo tempo reintegrare la Marina di circa 2000 elmetti dei quali alcuni malconci.

Si fa presente che si ritiene la questione abbia una certa importanza psicologica. Si prega voler comunicare se V.E. approva o meno l'iniziativa e qualora essa incontri l'approvazione si prega di voler appoggiare presso le Autorità centrali italiane e alleate».⁴⁵⁸

La proposta venne giudicata favorevolmente, tanto che nelle successive settimane venne predisposto a Taranto il ricondizionamento di circa 1.000 esemplari presenti, in attesa di quelli rimanenti, provenienti dal deposito del reggimento.⁴⁵⁹ In assenza di ulteriori comunicazioni si desume che per tutta la successiva campagna d'Italia, i marò avessero come dotazione principale sempre e comunque il tradizionale modello 33.

Discorso infine diverso per le formazioni partigiane. Partendo da una situazione non normata e senza specifiche strutture amministrative o di commissariato, l'utilizzo di copricapi metallici era sviluppato in maniera quasi individuale. In questo modo vennero impiegati tutti i modelli a disposizione, sia di fattura nazionale sia estera. Ad essi vennero sovente applicate insegne di reparto o di grado senza un criterio univoco, ma piuttosto recuperando le proprie singole tradizioni e gerarchie, che potevano essere militari oppure partitiche. Ecco quindi spiegato il ritrovamento di stelle rosse indicanti credo politico oppure insegna gerarchica.

456 ACS, Min. dell'Aeronautica, Gabinetto, 1941, b. 151, ff. vari; 1942, b. 114, ff. vari.

457 AUSMM, S. Marco, b. 1, f. 10, 1944-145, resoconti vari.

458 AUSMM, S. Marco, b. 1, f. 10, 1944-145, foglio del 3823 del 9/12/1944 di Foscari.

459 AUSMM, S. Marco, b. 1, f. 3, foglio SM/44089/5 del 20/9/1944 dello Stato Maggiore.

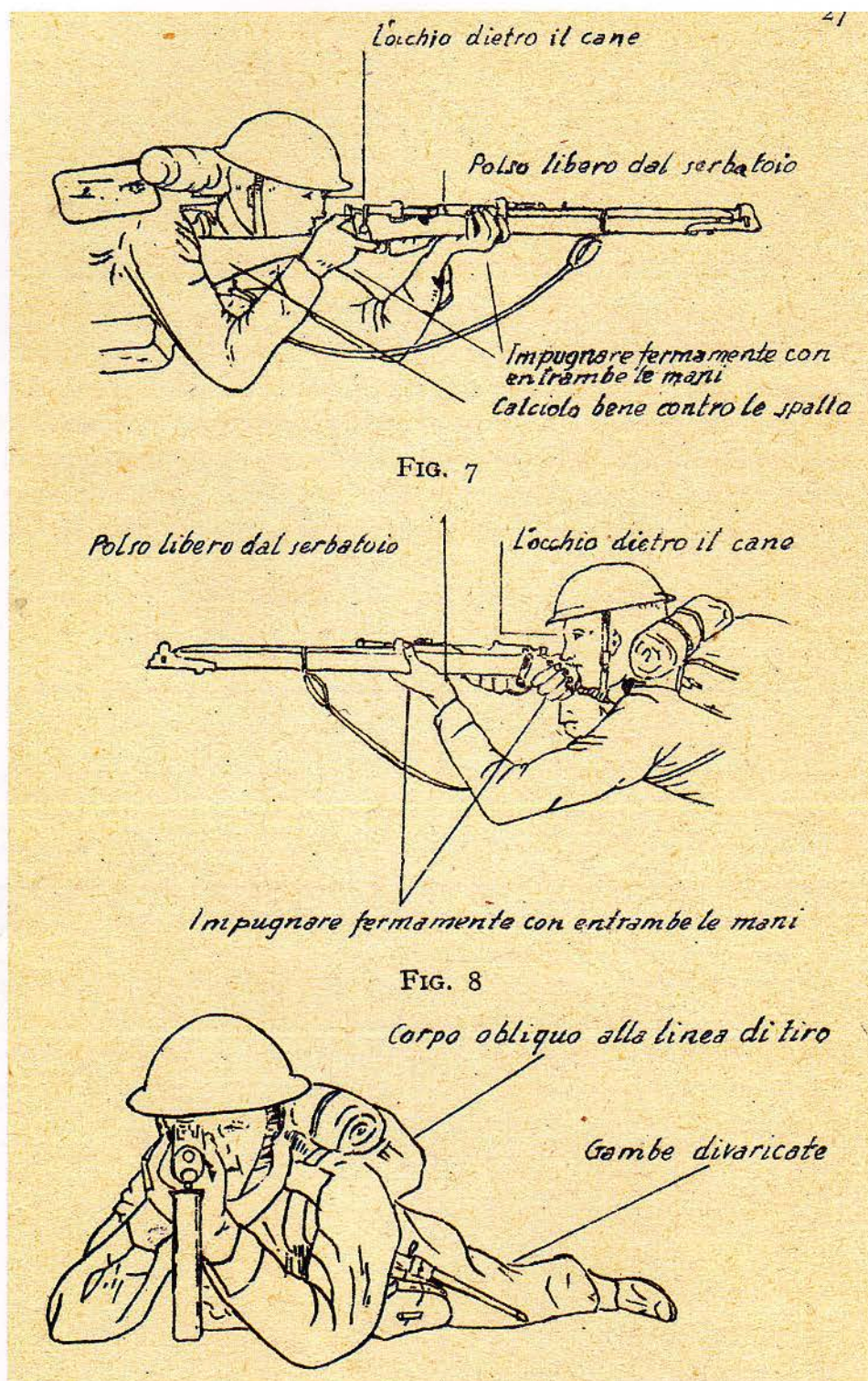


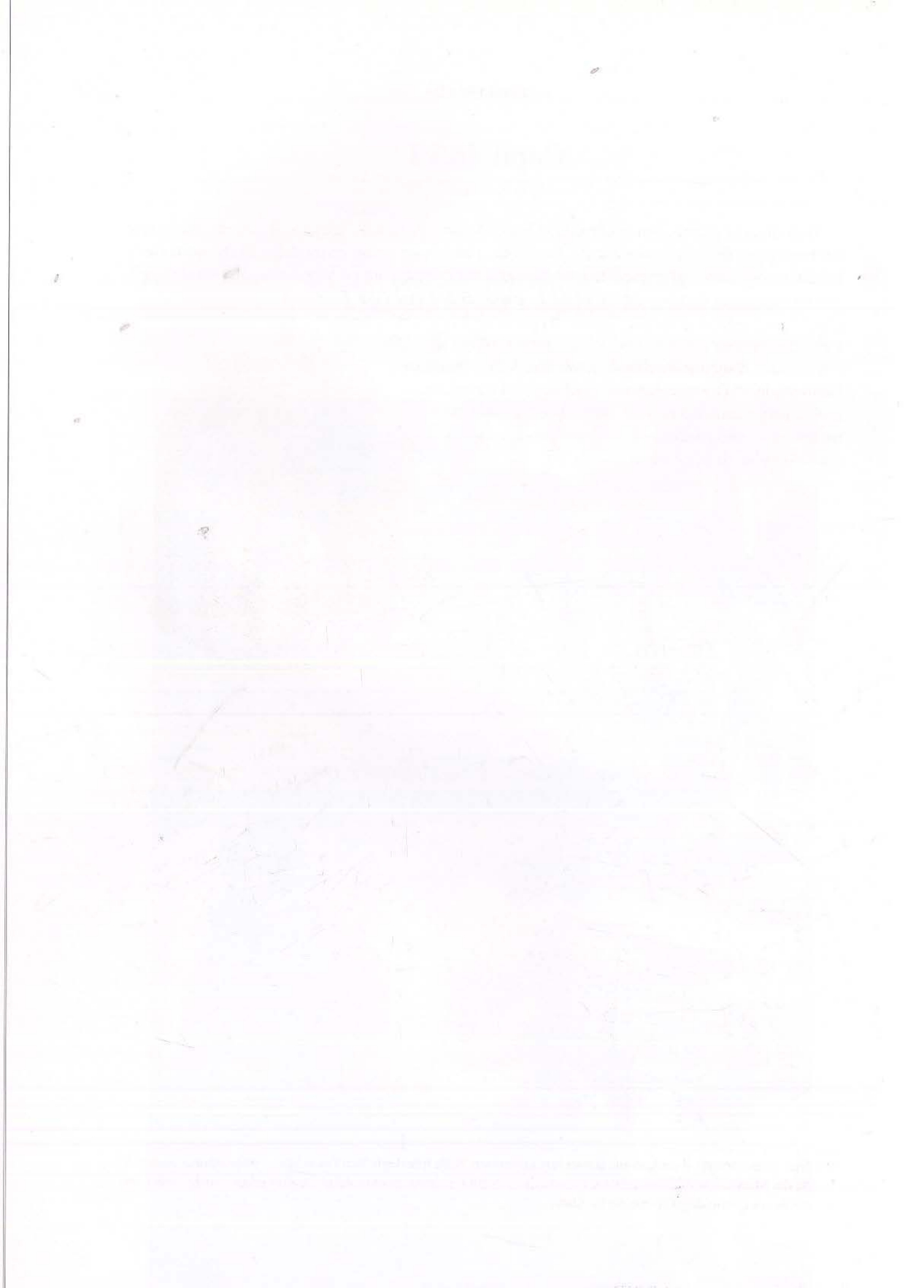
Tavola tratta dalla versione italiana di un manuale britannico sull'uso del fucile (1946)
 Stato Maggiore dell'Esercito, Addestramento armi portatili. Vol. I Fucile 1942
 (traduzione dall'inglese), Roma 1946.

Nella pagina a fianco: Bersagliere in esercitazione indossa l'elmetto 33 con piumetto, telino, retina e anello di copertone

Capitolo VI

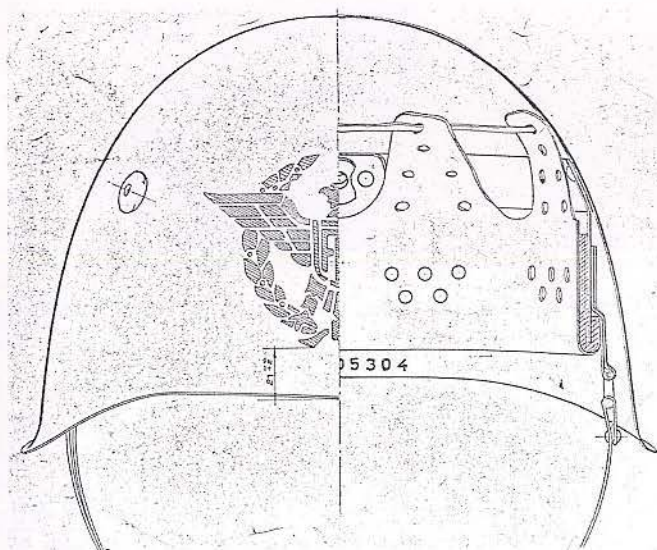
Guerra fredda



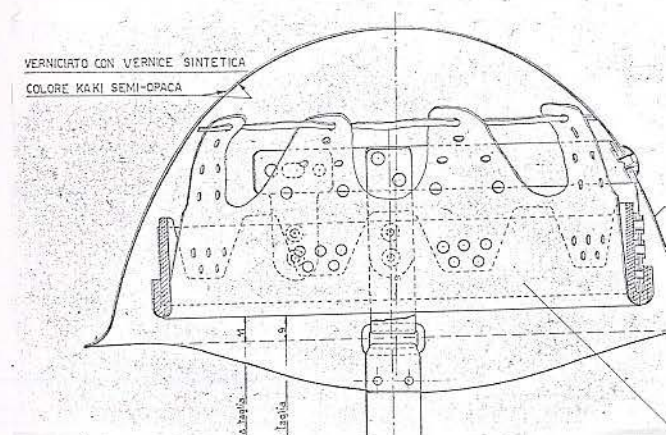


Modello 33 postbellico

Terminata la guerra, con gradualità le Forze Armate nazionali, sebbene il corredo rimanesse per larga parte di derivazione alleata, tornarono a indossare l'elmetto modello 33. Nonostante le lamentate deficienze al fronte, alcuni magazzini ne erano ancora provvisti, sia nella versione già assemblata sia in componenti stoccate in attesa di utilizzazione. Sarà una grottesca scoperta sapere alla fine di una guerra perduta, che le autorità competenti avevano lasciato un'ampia riserva di vestiti e materiali, dimenticati chissà dove, una volta concluso l'armistizio.⁴⁶⁰ Di conseguenza, almeno per il momento, non fu necessaria una nuova produzione del copricapo metallico, avendo ancora da «consumare» un numero considerevole di pezzi bellici.

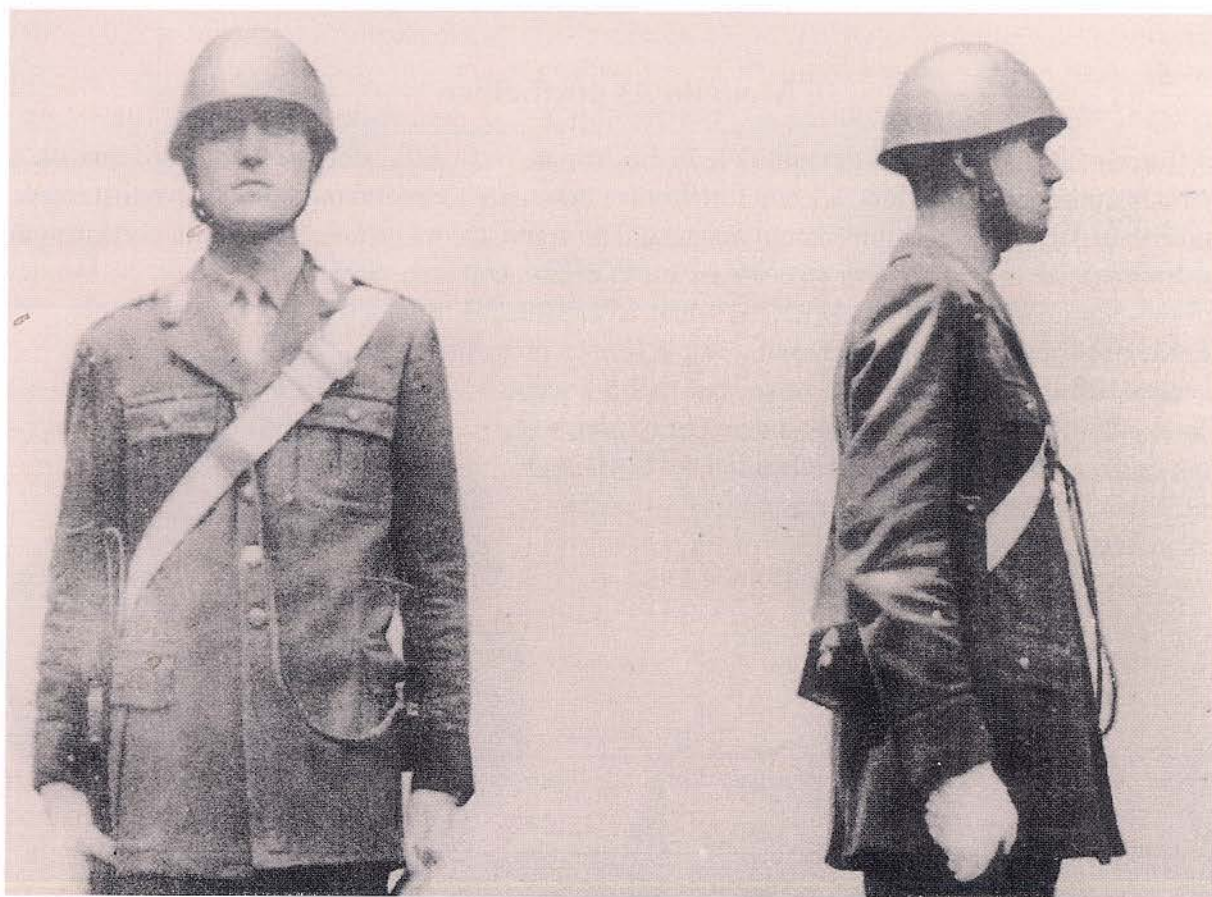


Elmetto modello 1916 con un insolito fregio di fanteria di epoca repubblicana, in uso alla fine degli anni Quaranta. All'interno della granata è inserita una non meglio precisata "G", probabilmente del Reggimento fanteria guardie. (collezione Vitetti)



Disegno per la nuova versione dell'elmetto modello 33

⁴⁶⁰ Una volta adottato il kaki come tenuta regolamentare, dalla fine degli anni Quaranta sarebbe stata consuetudine dei Ministeri militari dismettere tonnellate di stoffa o indumenti finiti della tonalità grigio-verde al mercato civile o a quello degli stracci da riciclare.



Modo di portare l'elmetto per l'arma dei Carabinieri nelle uniformi di marcia per riviste e parate (1953)

Indicativo citare che nel biennio 1948-49 la *Tariffa dei prezzi degli effetti di vestiario, dei manufatti, degli accessori, delle materie prime, dei residui, ecc.*, interessanti il servizio del vestiario della Marina Militare, nella sezione "Effetti in via di eliminazione" riportasse al numero di nomenclatore 186 V. l'«Elmetto autarchico», il cui prezzo a valore intero era di 500 lire, mentre quello a metà valore era di 250 lire.⁴⁶¹ Per *elmetto autarchico* probabilmente si intendeva il tipo con guarniture povere da tempo di guerra, assemblato negli arsenali portuali, oppure semplicemente il modello 33, per distinguerlo da quello britannico largamente in uso a fine guerra da parte dell'Esercito.

Dal 1945 in poi l'elmetto, rispetto al periodo tra le due guerre, perse quella valenza di sfoggio guerriero, guadagnata negli anni Venti e Trenta. Tuttavia per ufficiali, sottufficiali e truppa rimase dotazione nell'uniforme da combattimento, nella grande uniforme (all'epoca in attesa di definizione) e in quella di marcia (estiva e invernale con e senza cappotto), che fungeva pure da tenuta per servizi armati speciali, nonché per riviste, parate e servizi d'onore. In questi ultimi tre casi, l'elmetto non era previsto per i corpi con il copricapo speciale, così come normato dall'omonimo regolamento.⁴⁶² Per i carabinieri nel 1947 venne introdotta un'unica versione dell'elmetto cachi-oliva nell'uniforme per i servizi armati speciali (ordine pubblico), di parata e d'onore, oltre che nelle uniformi di marcia. Il tentativo di mantenere due tonalità di fregio

⁴⁶¹ ACS, Min. della Marina, Gabinetto 1934-1950, b. 1159, f. Vestiario, sf. Tariffe prezzi effetti di vestiario 1948, e b. 1238, f. Vestiario, sf. Tariffe prezzi effetti di vestiario 1949.

⁴⁶² Ministero della Difesa-SME, *Norme per riviste e parate*, Roma 1948, p. 8.

(argento e nero) durò solo pochi mesi, facendo sopravvivere a partire dal gennaio del 1948 solo quello scuro, salvo piccole varianti.⁴⁶³

Come verrà approfondito nei paragrafi dedicati alle singole Forze Armate, nel 1959 venne poi introdotta la classificazione interforze. L'Esercito (e i Carabinieri) codificarono quindi le precedenti tenute con l'elmetto in uniforme: per servizi armati ordinari invernale o estiva (S.A.I. e S.A.E. 1); per servizi armati speciali invernale o estive (S.A.I. e S.A.E. 2); per servizi armati di parata e d'onore invernale o estiva (S.A.I. e S.A.E. 3).⁴⁶⁴ Ulteriori modifiche avvennero nel 1967, quando tra l'altro vennero modificate le uniformi da combattimento invernale o estiva (Co.I. e Co.E),⁴⁶⁵ con l'elmetto al seguito.

In questo contesto, l'unica importante variante per il nuovo 33 fu la ripittura delle componenti metalliche, prevalentemente esterne, di una nuova tonalità cachi-nocciola, che meglio rispondesse alla cromia delle uniformi di derivazione britannica, ormai in uso presso l'Esercito post 1946. Il problema principale, al momento della nascita della Repubblica, fu piuttosto la necessità di adeguare la fregistica, abbandonando tutti i precedenti retaggi monarchici. Se bisognerà attendere ancora alcuni mesi per la definizione della nuova insegna dei generali, già all'indomani dell'esito del referendum istituzionale venne con rapidità introdotto l'uso di fiamme, tipiche fino ad allora dell'artiglieria e del genio, anche per l'arma di fanteria o per alcuni corpi tecnici e dei servizi. Pari discorso vale per le croci sabaude,⁴⁶⁶ le corone o i monogrammi reali, che vennero del tutto aboliti, lasciando al loro posto le relative basi circolari delle granate vuote. In linea con la nuova veste repubblicana iniziarono a essere disegnate nuove corone, questa volta turrette. Quando anche i generali ebbero il loro nuovo fregio, in realtà non troppo differente nel tema da quello precedente, esso aveva come novità il monogramma RI (*Repubblica italiana*) nello scudo pettorale della nuova aquila, che aveva perso la corona, ma aveva guadagnato l'avvolgimento di due serti di quercia.

Vita breve ebbero i ripristinati pennacchi d'*aigrette* da comandante, adottati per la prima volta dall'Armata sarda ormai cento anni prima. Reintrodotti con il Foglio d'ordini del 15 luglio 1948 (nota n. 2, dispensa 1),⁴⁶⁷ già venivano aboliti con pari dispositivo del 31 luglio successivo (nota n. 12, dispensa n. 2).⁴⁶⁸

463 S. Ales-A. Viotti, *Struttura, uniformi e distintivi dell'Esercito italiano 1946-1970*, op. cit., tomo II, p. 96.

464 Foglio d'ordini del 31/1/1959 (nota n. 7, dispensa n. 2, Ufficio del Segretario Generale).

465 Circolare n.8/223.43 del 15/12/1967 dell'Ufficio regolamenti del III reparto di SME.

466 Nonostante la normativa avesse abolito le croci, relative alle scuole e al fuori corpo, alcune fotografie degli anni Cinquanta ne evidenziano invece ancora l'uso anche sugli elmetti: <http://miles.forumcommunity.net/?t=37293600>

467 Circolare n. 110350/1 del 10/7/1948 dell'ufficio del Segretario Generale, Ministero della Difesa-Esercito.

468 S. Ales-A. Viotti, *Struttura, uniformi e distintivi dell'Esercito italiano 1946-1970*, op. cit., tomo I, pp. 276, 444.



Due AUC di fanteria presso il poligono di Santa Severa nel 1955. Nel tondino del fregio è presente ancora la croce relativa all'appartenenza a una scuola militare, nonostante avvenuta abolizione di tale particolare.

Carrista e fante con fregi di arma e specialità negli anni Cinquanta



Gruppo di allievi ufficiali di complemento presso la Scuola di Lecce con un inconsueto fregio bianco degli istituti di formazione





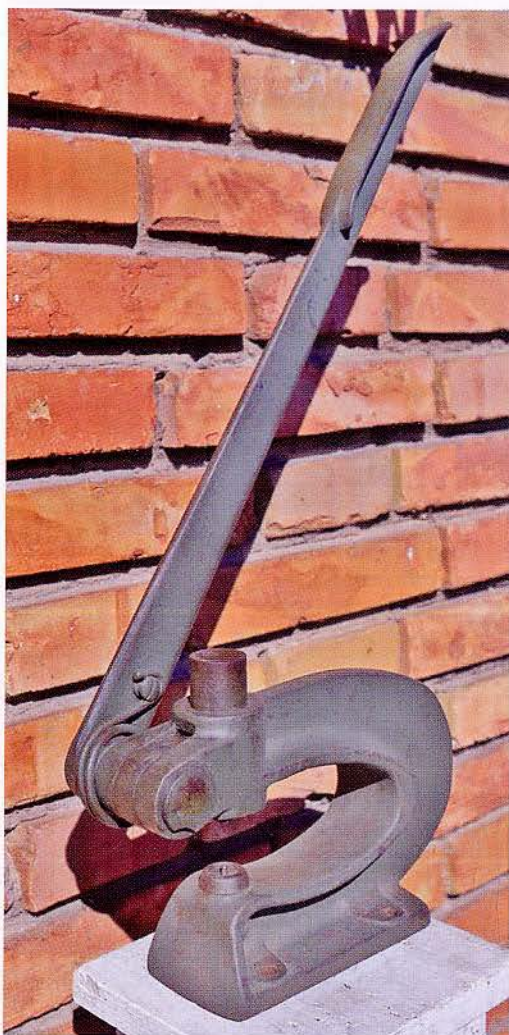
Banda del 1° reggimento Granatieri di Sardegna, nella seconda metà degli anni Cinquanta. Nel tondino del fregio è inserito ancora l'identificativo del reggimento, come nella normativa prebellica

Risolti questi particolari di ordine formale, si passò quindi allo studio di un nuovo modello, identico nell'aspetto generale, ma che beneficiasse dei nuovi ritrovati in fatto di materiali e prestazioni. In questo la guerra molto aveva insegnato, soprattutto a fronte della massa potenziale offerta dall'industria nord-americana, che aveva creato un laboratorio in fatto di indumenti ed equipaggiamenti militari. A decorrere circa dalla metà degli anni Cinquanta primo vistoso mutamento fu l'introduzione di un nuovo soggolo beige e del relativo aggancio. Si partiva da una sperimentazione della canapa in alcuni modelli autarchici dei mesi di guerra. Le due parti in cuoio, divenute deperibili alle condizioni atmosferiche e all'uso prolungato, vennero sostituite da un'unica e lunga fettuccia di canapa con una trama «a lisca di pesce», regolabile tramite una fibbia metallica scorrevole. Nei decenni a seguire venne quindi prodotta una serie di questi soggoli con tonalità diverse, tendenzialmente sempre più scure. Si arrivò a raggiungere infine il verde oliva, simile alla cromia introdotta alla metà degli anni Settanta nelle tute da combattimento e nei relativi copricapi metallici. La fettuccia era di larghezza maggiore, circa 26 mm, rispetto alla precedente in cuoio. Per questo motivo, mantenendo invariata l'ampiezza della lastrina di fissaggio all'armatura metallica, il nuovo anello reggisoggolo fu di forma trapezoidale, così da conciliare le due misure. E' ipotizzabile che questa ultima variazione sia stata avviata in contemporanea all'introduzione della fettuccia di canapa; tuttavia quest'ultima in molti casi venne ripiegata su se stessa, per passare ancora nell'anello di epoca bellica di forma rettangolare.

Altro formale mutamento riguardò la cuffia di cuoio. Rimasta invariata nelle sue linee essenziali, la nuova imbottitura di colore giallo venne trattata con la cera, visto che la precedente pelle conciata risultava nociva per chi la indossava. Venne confermata la cucitura a "Z" e l'uso massiccio degli anelli salvabuco, per il foro superiore alle lingue, in cui passava il legaccio di

cuoio. Infine i tre sfiatatoi divennero più bombati, il foro centrale fu allargato e il fiore di fissaggio interno annoverava ora otto petali radiali. L'operazione di rivettatura, in modo simile al passato, era allestita da una pinza a pressione.

Rimasero poi d'ordinanza i soliti attributi per bersaglieri e truppe da montagna (ufficiali e sottufficiali portavano la nappina da truppa); questi ultimi spesso sostituivano il telino policromo con uno mimetico tutto bianco.



Pressa e rivetti sfiatatoi





Picchetto di granatieri, con il nuovo soggolo di canapa, rende omaggio al presidente della Repubblica Gronchi (1955-1962)

Picchetto d'onore della brigata Aosta rende omaggio al generale Lodovico Donati, nuovo comandante del XI Territorio militare (Palermo, 1° settembre 1956). Notare anche qui i nuovi soggoli in canapa chiara





Picchetto d'onore di artiglieri rende omaggio al generale Lodovico Donati, nuovo comandante della Regione militare Nord-est (Padova, 4 gennaio 1960). Notare la varietà di soggoli bellici e post



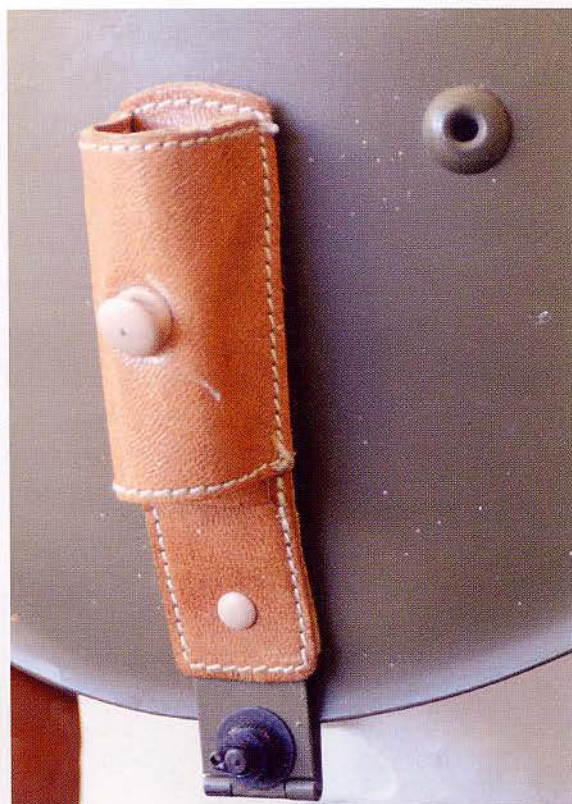
Fanti di un reggimento carri con l'elmetto sopra al cappuccio impermeabile per truppe alpine

Allievo ufficiale dell'Accademia di Modena in tenuta per servizi armati (1955)





Bersaglieri del 1° reggimento a Civitavecchia. Nel tondino del fregio è presente il numero del reparto



Supporto postbellico per piumetto (collezione dell'Autore)



Supporto per portapenna nella versione postbellica (collezione privata)

Altro progresso relativo al nuovo elmetto modello 33 riguardava la mimetizzazione, che nonostante il tono sempre più scuro di verde del colore della calotta, era necessaria per via del riflesso metallico. Se il telino antiriflesso nelle due guerre mondiali era stato un corredo esclusivo e limitato, a partire dagli anni Cinquanta venne introdotto su larga scala un cappuccio mimetico, della stessa stoffa della tuta da combattimento policroma. Ad esso, o da sola, venne sovente aggiunta sulla superficie della calotta una reticella di filo intrecciato di colore marrone. Di circa 40

cm di lato, aveva negli angoli quattro bottoni di legno a forma di oliva, che servivano a fissarla all'interno dell'anello metallico dell'imbottitura. Alla maglia, così distesa e aderente al metallo, poteva essere legato fogliame, rametti oppure strisce di tela mimetica, ottenute tagliando lo stesso cappuccio della tuta. Esistevano due dimensioni della reticella: quella grande per la 1^a taglia degli elmetti e quella normale per le restanti 2^a e 3^a. Per distinguerle visivamente, quella grande aveva le olive angolari di colore marrone, quella normale di colore del legno naturale.⁴⁶⁹

Non infrequente poi fu l'uso di anelli di gomma per copertoni d'auto, destinati alla compressione del panno, qualora si usassero telini senza ulteriori punti di fissaggio. Meno comuni invece gli espedienti di pittura maculata, che si rintracciano in prevalenza per le truppe paracadutiste (vedi ultra). Questi metodi di mimetizzazione – come è evidente – furono spesso lasciati all'iniziativa personale, anche se ritornarono spesso in manuali e dispense inerenti le esercitazioni per azioni campali, editi a cura dei relativi Ispettorati, Scuole d'arma o corpo:

«Le lucentezza è propria delle superfici metalliche che, se non oscurate, brillano alla luce attirando l'attenzione dell'avversario. Al riguardo, l'elmetto merita un cenno particolare: per eliminare la sua lucentezza usare vernice opaca. In mancanza dei colori "di mascheramento", può essere utilizzato il fango, applicandolo irregolarmente. Più opportuno è ricoprire l'elmetto con un pezzo di tela di sacco. Tale pezzo viene tenuto fermo da una reticella con un laccio al di sotto del bordo dell'elmetto stesso. Il laccio deve essere annodato in modo da poterlo sciogliere agevolmente, se la reticella dovesse impigliarsi in un filo spinato o in un arbusto.

[...]

La forma degli oggetti di equipaggiamento è un elemento rilevatore, che difficilmente sfugge ad un osservatore esperto per cui occorre alterarla. Per l'elmetto occorre applicare alla reticella dei fiocchi di tela di sacco o fogliame. Tali "pezzature" di lunghezza non superiore ai 4 cm, debbono pendere anche al di sotto dell'elmetto».



Elmetto con retina e fettucce di telo tenda policromo

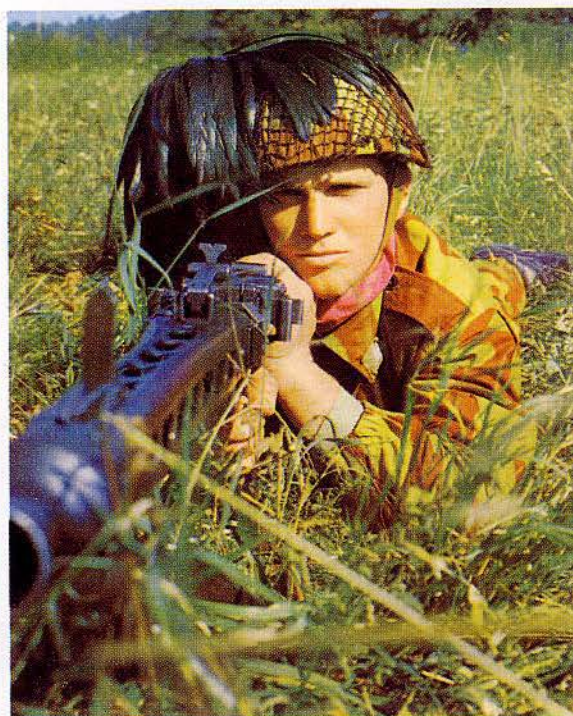
⁴⁶⁹ Circolare n. 2, dispensa 1^a, anno 1957 delle Disposizioni speciali per l'armamento e il munizionamento.



Bersaglieri mortaisti durante un'esercitazione nel 1959



**Alpini mortaisti negli anni Settanta
con portapenna**



**Bersagliere in tenuta policroma da combattimento
con telino e retina per elmetto**

Da un manuale addestrativo dell'Ispettorato delle armi di fanteria e cavalleria degli anni 80: metodi di camuffamento dell'elmetto. La figura 1 indica il rischio di riflesso della luce senza opportune coperture opacizzanti



Fig. 1

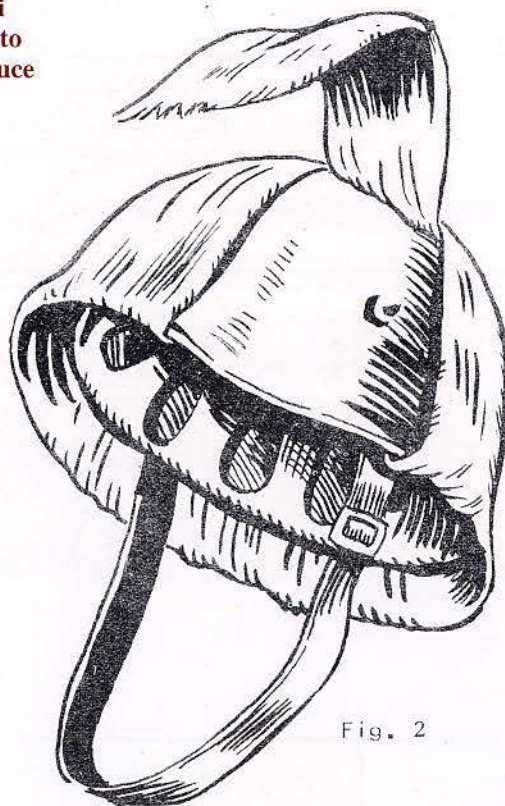


Fig. 2

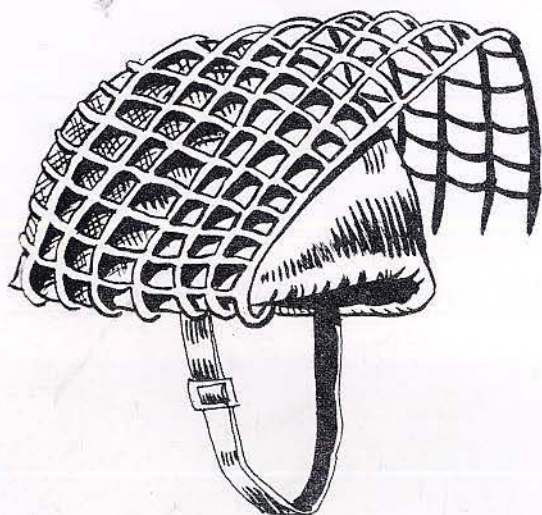


Fig. 3



Fig. 4





Due tipologie di mimetizzazione negli anni Settanta



**Diversi metodi di
camuffamento dei modelli
postbellici
(collezione dell'Autore)**



Importante chiudere il paragrafo citando il *Regolamento* del 1971. In esso vennero sintetizzate tutte le varianti avvenute dal 1948 in poi. Furono ribadite le tenute per servizi armati, già illustrate nel 1959 (*S.A.I. e S.A.E. 1, 2 e 3*) e nel 1967 (*Cbt.I. e Cbt.E.*). Poi, oltre al nuovo modello di elmetto di plastica con fregio pluriarma in metallo argento per la banda dell'Esercito (di cui parleremo più avanti), furono descritti i due modelli di elmetti già in uso.⁴⁷⁰ Il modello 33 venne presentato e illustrato ancora con il soggolo «di vacchetta», nonostante da almeno quindici anni fosse di largo uso quello di canapa con fibbia scorrevole.



AUC di fanteria negli anni Settanta, ormai senza fregio sull'elmetto



Figurino del Regolamento edizione 1971, raffigurante l'elmetto ormai senza fregio, ma curiosamente ancora con il soggolo di epoca bellica, in cuoio a due pezzi con fissaggio ad ardiglione.



Figurini tratti dal Regolamento dell'Esercito del 1971: ufficiale in uniforme per servizi armati speciali invernale (S.A.I. 2) senza e con cappotto; estiva (S.A.E. 2); in uniforme per servizi armati di parata e d'onore invernale (S.A.I. 3); truppa in uniforme per servizi ordinari estiva (S.A.E. 1); in uniforme per servizi armati speciali invernale con cappotto (S.A.I. 2).



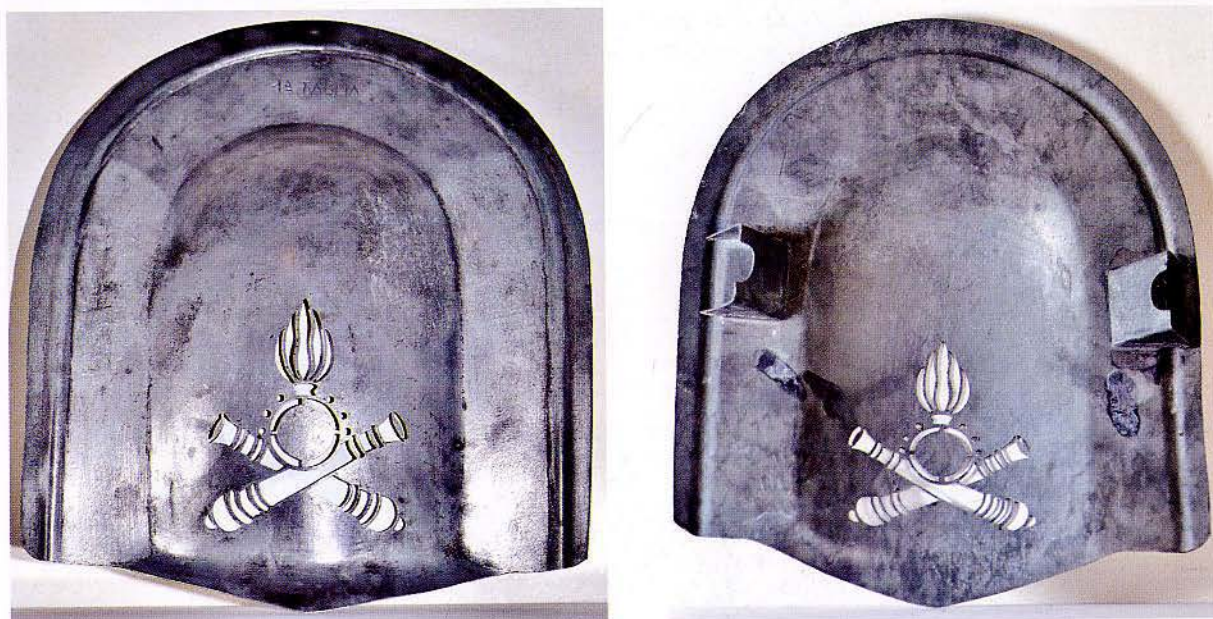
⁴⁷⁰ Stato Maggiore dell'Esercito, *Regolamento sulle uniformi dell'Esercito. Armi (esclusi i Carabinieri) e Servizi*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1971, pp. 63-64, 80.

Fregi della Repubblica

Cambiata la forma statale e tornati a recuperare in fatto di copricapi metallici gran parte della tradizione precedente, venne studiato il modo di aggiornare la fregistica sugli elmetti. Come accennato, a partire dall'estate del 1946, a imitazione delle omologhe insegne d'arma o di corpo per i copricapi di servizio, vennero apportare le debite modifiche anche alle mascherine per la pittura frontale dei gusci metallici. Ecco quindi la rimozione di corone e monogrammi reali, croci di Savoia, residuali fasci littori. Vennero poi apportate qua e là piccole modifiche grafiche alle stilizzazioni. Tra queste, per esempio, si possono citare: le aquile delle truppe da montagna meno tozze, i cannoni delle artiglierie più arrotondati, gli attributi delle specialità del genio e dei servizi più rispondenti alle nuove attrezzature impiegate.

Nel corso degli anni – a seconda della modifica istituzionale di armi, corpi e servizi – i fregi vennero implementati, modificati o abrogati, seguendo sempre la stilizzazione delle omologhe insegne frontale da copricapo. Nel 1948 avvenne la più importante tra tutte le integrazioni. Fu quella dei fregi per generali, che nei primi due anni della Repubblica vennero mutuati per i suddetti ufficiali, conservando l'insegna dell'ultimo reparto d'arma o specialità comandato o d'appartenenza, secondo i casi – quando titolari – lasciando pure il robbio sottostante.⁴⁷¹

I tempi però iniziarono a cambiare alla fine degli anni Sessanta, quando si decise di iniziare una radicale razionalizzazione in fatto di istituti, strutture e simboli. Se solo nel 1975 si arrivò all'adozione del fregio pluriarma per i bottoni e allo snellimento dei livelli organizzativi (sostituzione dei reggimenti in battaglioni, ecc.), già a partire dal 1968 scomparvero i fregi dai copricapi metallici.⁴⁷² Ragioni economiche, ma anche la sempre più diffusa introduzione di telini e retine, rese di fatto i fregi anacronistici.⁴⁷³



Fronte e retro di mascherina per Artiglieria pesante campale

471 Oltre al III tomo di Ales-Viotti, si veda pure G. Lundari, *Cambio d'abito per il 33. I fregi dell'Esercito Italiano. 1948/1969*, in «Uniformi & Armi», n. 201, marzo 2013, pp. 4-7.

472 Per le truppe corazzate il fregio sugli elmetti scomparve nel 1965, N. Pignato-F. Cappellano, *Insegne, uniformi, distintivi e tradizioni delle truppe corazzate italiane*, op. cit., p. 49.

473 D. Bosi, op. cit., p. 162.

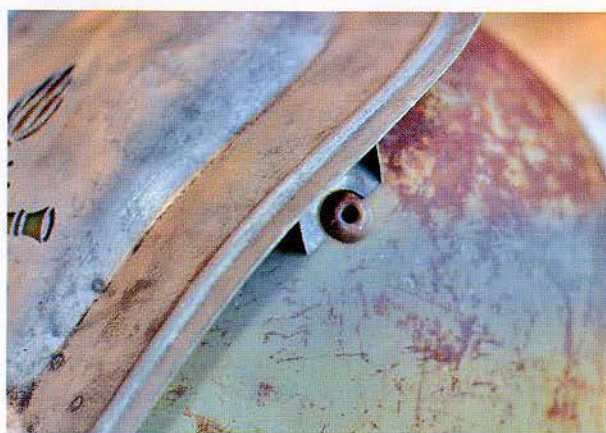


Mascherina per Artiglieria contraerei leggera e Carabinieri



Mascherina per Scuola di Cavalleria blindata e Ufficiali medici (croce rossa)/veterinari (croce azzurra)

Posizionamento della mascherina sui rivetti sfiatatoi





**Dettaglio della mascherina per
ufficiali medici e veterinari**

**Fregio da cappellano militare
(collezione dell'Autore)**

**Fregio per non meglio
precisato personale sanitario
(collezione dell'Autore)**

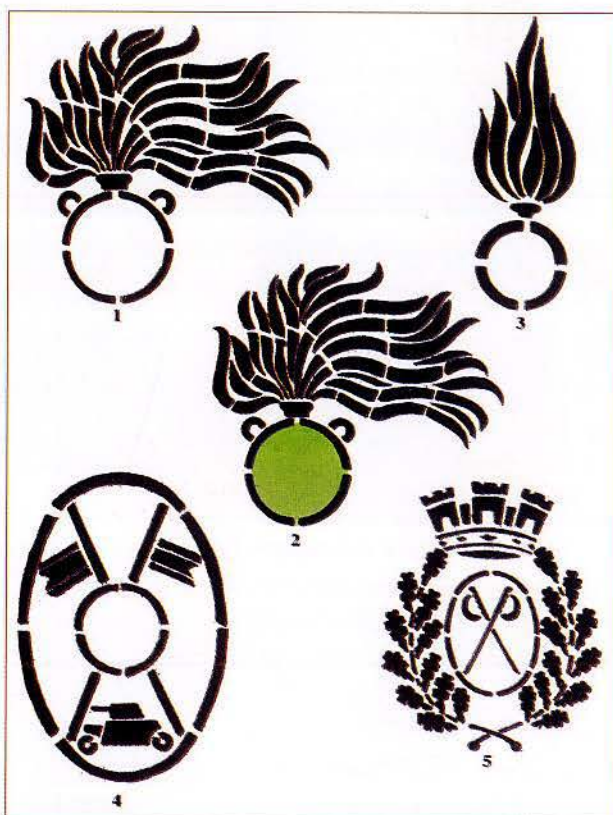


Raro elmetto nero dei Reali Carabinieri, ricondizionato nel dopoguerra per l'addestramento al tiro dei corazzieri. Mancando una normativa specifica il fregio venne mutuato in autonomia da quello dei copricapo (collezione Reggimento Corazzieri)

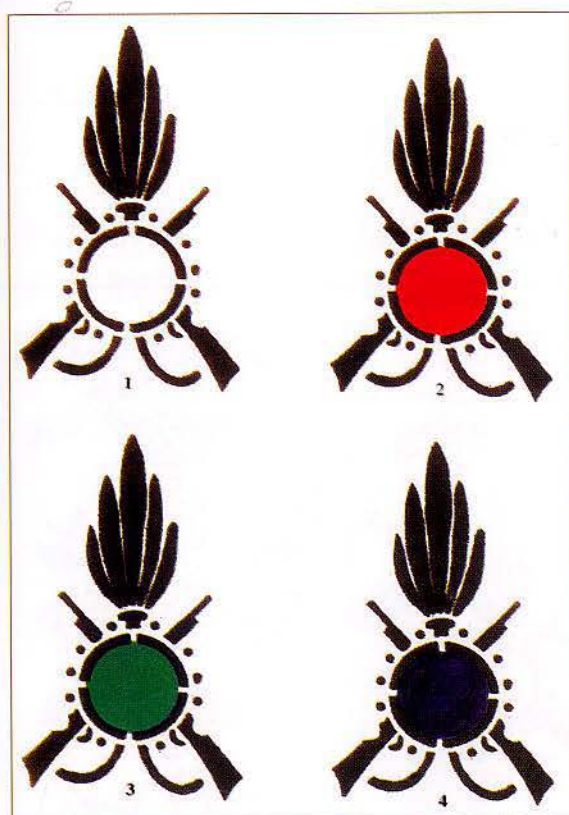
Disegni dei fregi dell'epoca repubblicana (S. Ales-A. Viotti, *Struttura, uniformi e distintivi dell'Esercito italiano 1946-1970*, op. cit., tomo III, pp. 67-69, 75-97).



- 1) Marescialli d'Italia e generali di corpo d'armata (dal 1948)
- 2) Generali di divisione, brigata e gradi equivalenti (dal 1948)
- 3) Variante al fregio per i generali senza fondo rosso
- 4) Fregio d'arma o servizio di provenienza, in questo caso l'artiglieria da campagna (1946-1948)
- 5) Croce Rossa
- 6) S.M.O.M.



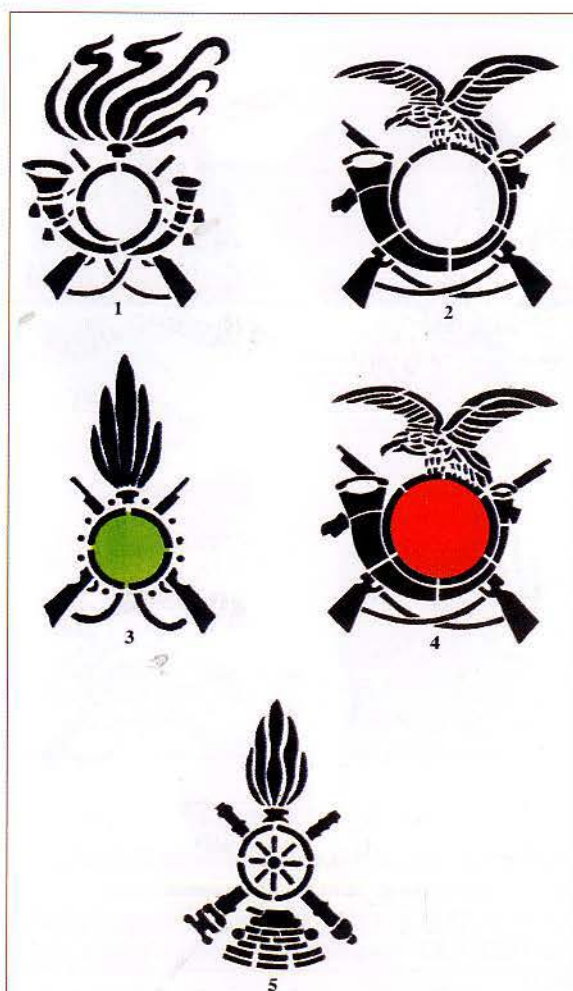
- 1) Carabinieri
- 2) Carabinieri addetti ai reparti di sicurezza
- 3) Accademia militare
- 4) Scuola di Autoblindismo (1947-1951), poi Scuola di Cavalleria Blindata
- 5) Maestri di scherma



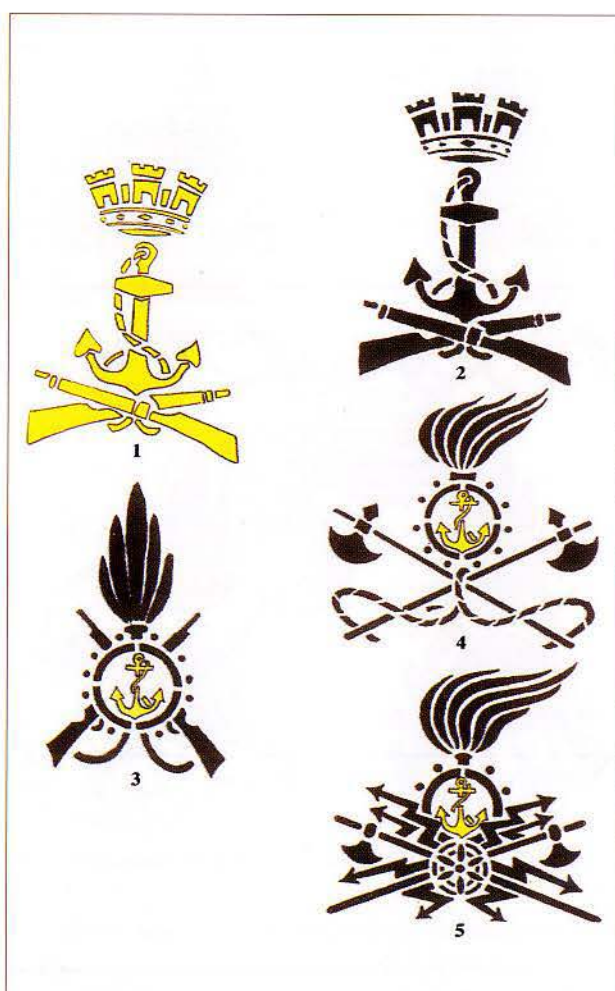
- 1) Reggimenti di fanteria e battaglioni autonomi di fucilieri
- 2) Battaglioni di fucilieri da costituirsi in caso di emergenza (dal 1951)
- 3) Battaglioni di sicurezza da costituirsi in caso di emergenza (dal 1951)
- 4) Battaglioni presidiari da costituirsi in caso di emergenza (dal 1951)



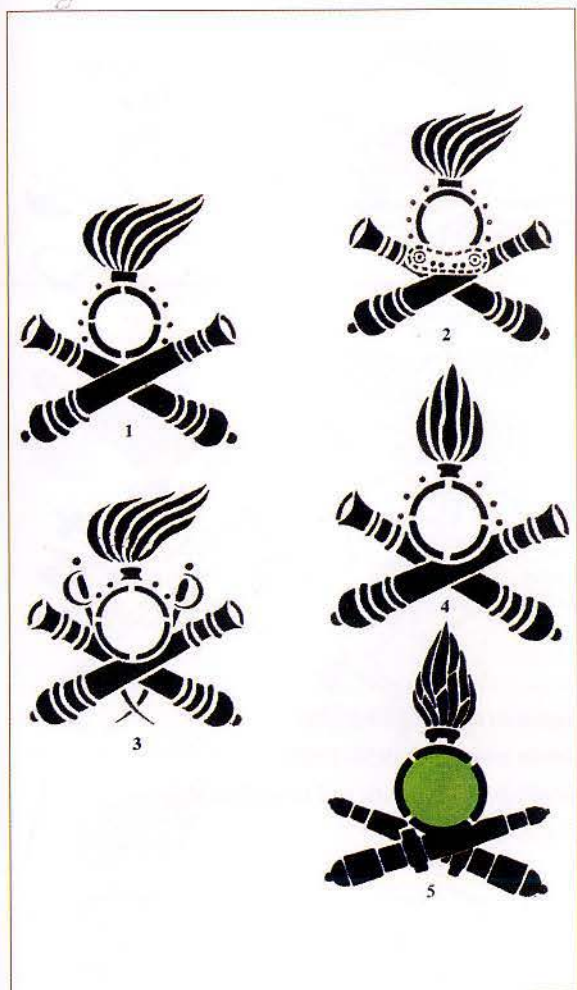
- 1) Reggimenti di fanteria della divisione Folgore, 182° reggimento di fanteria Garibaldi (dal dicembre 1948 al 1958), Centro di Paracadutismo (dal 1953) e 53° reggimento fanteria Umbria (dal 1963)
- 2) Centro di Paracadutismo (dal 1953 al 1963) e poi 1° reggimento Paracadutisti
- 3) Battaglione Esplorante Divisionale (B.E.D.) del 1° reggimento Granatieri di Sardegna (dal 1958)
- 4) Reparti Esploranti Divisionali (R.E.D.) (dal 1957 al 1958), poi Battaglioni Esploranti Divisionali (B.E.D.)



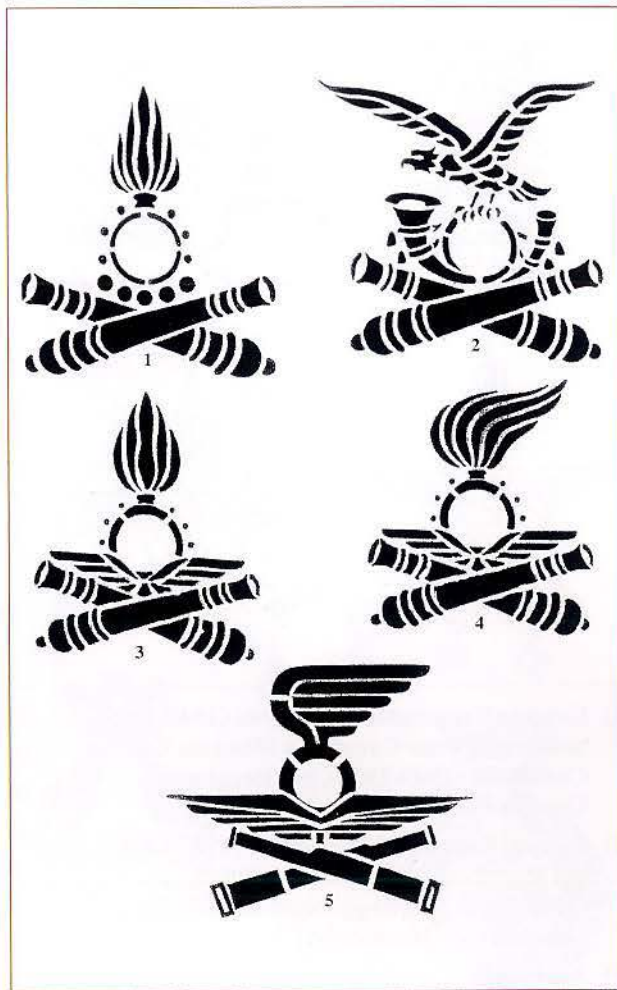
- 1) Bersaglieri
- 2) 182° reggimento fanteria Garibaldi (da luglio al dicembre 1948) e reggimenti alpini
- 3) Raggruppamenti di frontiera (1954-1957)
- 4) Reggimenti alpini da posizione (dal 1957)
- 5) Carristi e (dal 1958) 182° reggimento fanteria Garibaldi



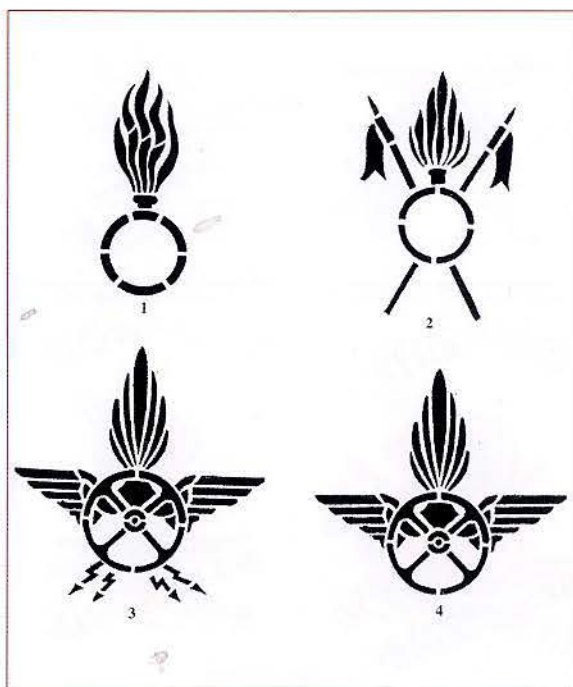
- 1) Settore Forze Lagunari (1952-1957), poi Raggruppamento Lagunari, poi (dal 1964) Reggimento Lagunari Serenissima (versione in giallo)
- 2) Variante in nero del precedente
- 3) Battaglione San Marco, personale proveniente dall'Esercito relativo al fregio dell'arma di provenienza (1948-1957)
- 4) Battaglione San Marco, plotone genieri (1952-1957)
- 5) Battaglione San Marco, plotone trasmissioni (1952-1957)



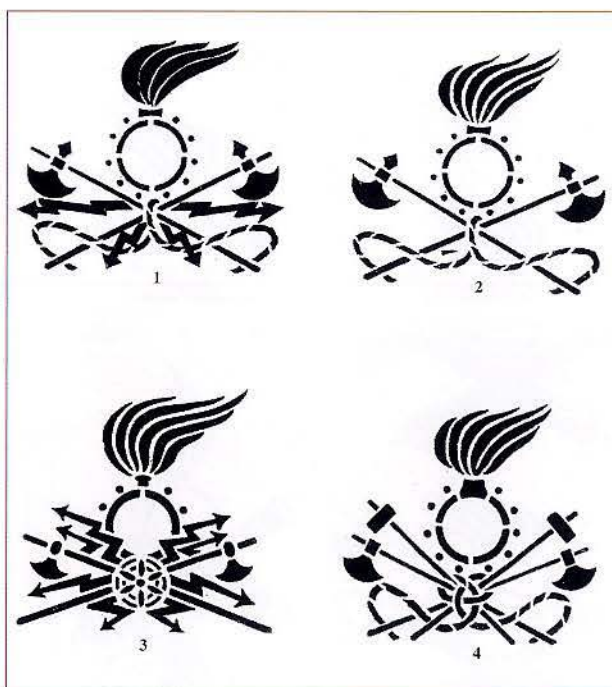
- 1) Artiglieria divisionale poi Artiglieria da campagna
- 2) Artiglieria corazzata
- 3) Artiglieria a cavallo
- 4) Artiglieria pesante campale
- 5) Artiglieria pesante (modello ormai fuori ordinanza, risalente al periodo 1933-1945)



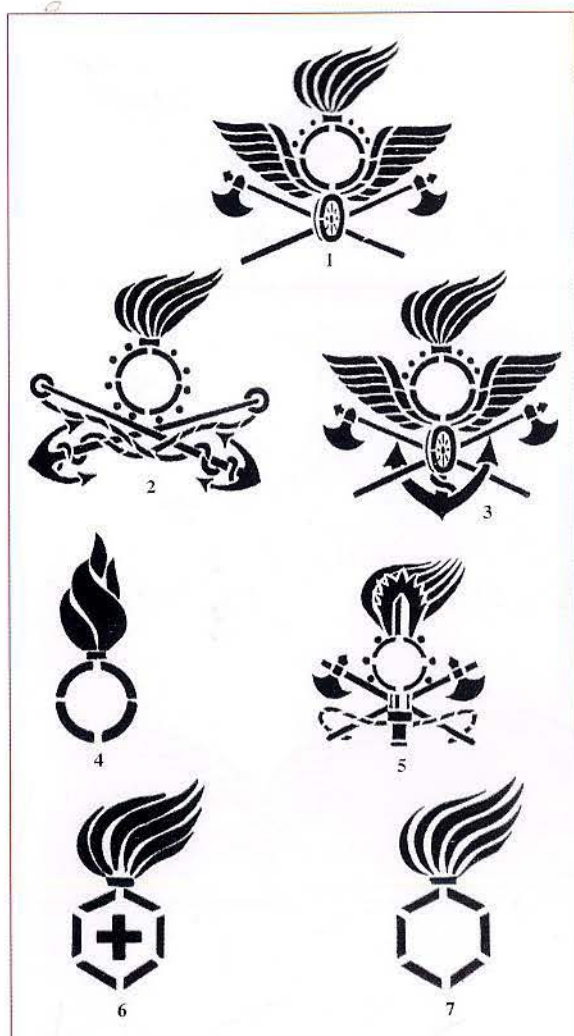
- 1) Artiglieria pesante
- 2) Artiglieria da montagna
- 3) Artiglieria contraerei pesante (1950-1956)
- 4) Artiglieria contraerei leggera (1950-1956), poi artiglieria contraerei
- 5) Artiglieria contraerei D.A.T. (dal 1952)



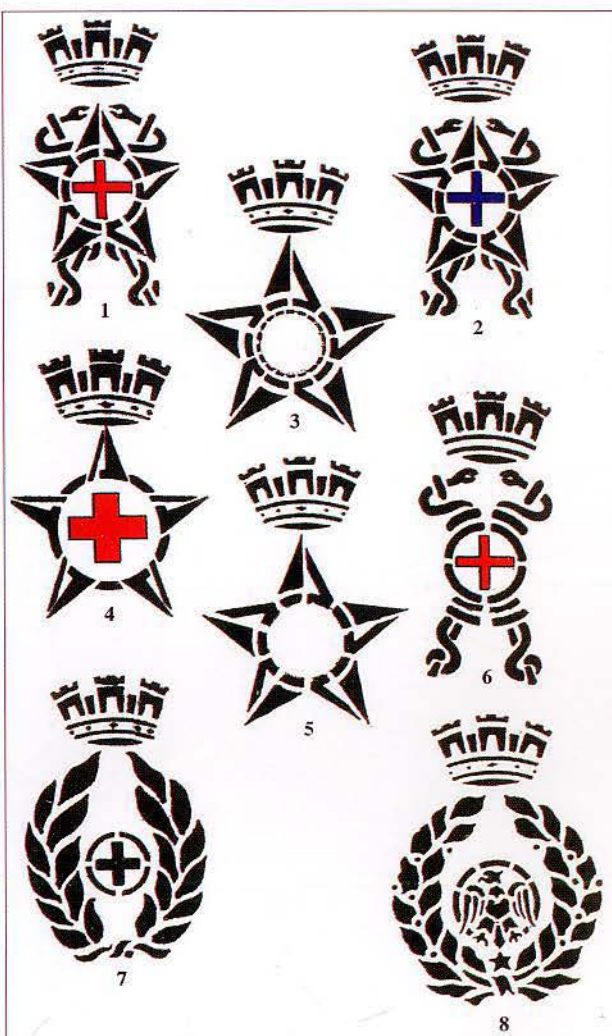
- 1) Gruppo Esplorante 4° Dragoni (1946-1949), poi Reggimento Cavalleria Blindata Genova Cavalleria (1949-1958), poi Reggimento Genova Cavalleria (4°)
- 2) Gruppi Esploranti Divisionali (1947-1949), poi Reggimenti di Cavalleria Blindata (1949-1958), poi Reggimenti di Cavalleria di Lancieri e di Cavalleggeri
- 3) Autogruppi (1946-1948)
- 4) Automobilisti (dal 1948)



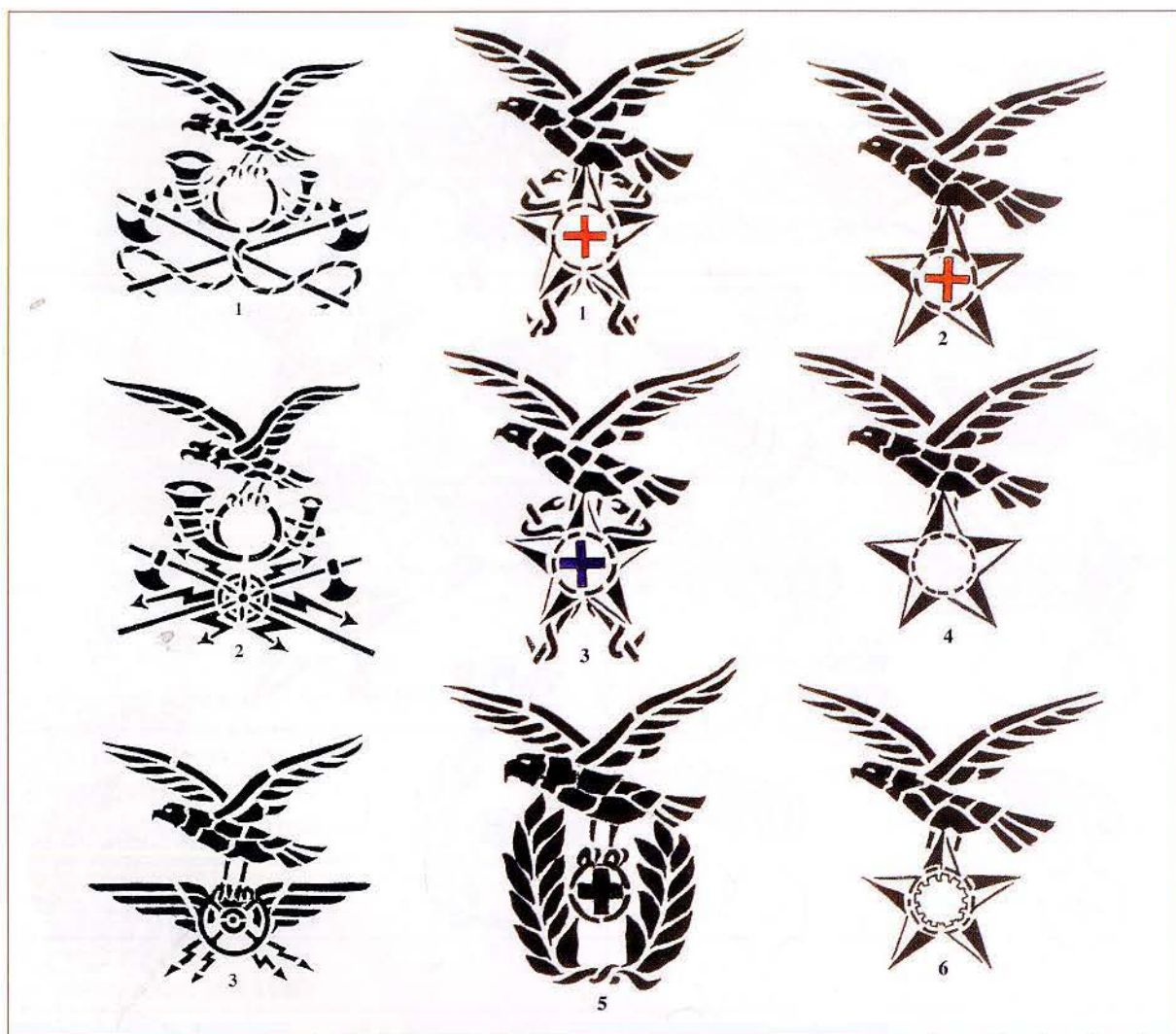
- 1) Genio artieri (1946-1950)
- 2) Genio pionieri (1950-1969)
- 3) Genio collegamenti, poi trasmissioni
- 4) Genio minatori



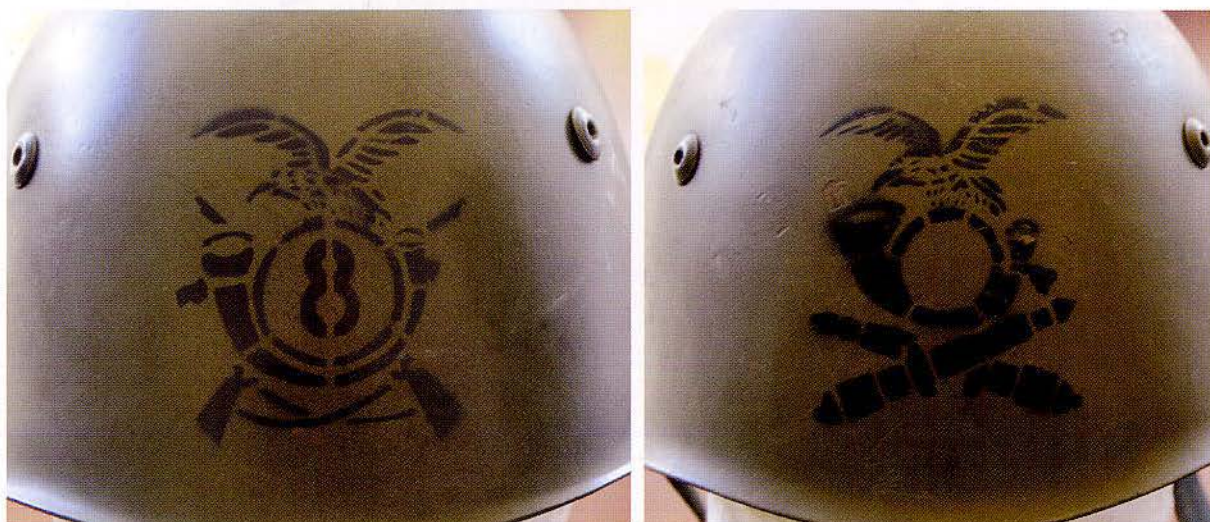
- 1) Battaglione ferrovieri facente parte del 2° reggimento pontieri (1949-1954), poi battaglione genio ferrovieri (1954-1958)
- 2) Genio pontieri
- 3) Battaglione genio ferrovieri (dal 1958)
- 4) Reparti autonomi
- 5) Genio pionieri d'arresto (dal 1955)
- 6) Plotone nebiogeni (1950-1957)
- 7) Compagnia sperimentale Atomico Biologico Chimico ABC (dal 1957)



- 1) Ufficiali medici
- 2) Ufficiali veterinari
- 3) Ufficiali di Amministrazione
- 4) Sottufficiali e truppa di Sanità
- 5) Ufficiali e truppe di Sussistenza
- 6) Ufficiali farmacisti
- 7) Ufficiali commissari
- 8) Giustizia militare



Fregi per le specialità delle truppe da montagna, adottati nel 1958:
 (a sinistra) 1) Genio pionieri 2) Trasmissioni 3) Automobilisti;
 (a destra) 1) Ufficiali medici 2) Sottufficiali e truppa sanità 3) Ufficiali veterinari
 4) Sussistenza 5) Commissariato 6) Amministrazione



Fregi prebellici utilizzati ancora negli anni Cinquanta fuori ordinanza (collezione dell'Autore)

Fregi prebellici
utilizzati ancora negli
anni Cinquanta fuori
ordinanza (collezione
dell'Autore)



Varianti del fregio per generali di divisione, brigata e gradi equivalenti senza fondo rosso
(collezione Piergentili e dell'Autore)



Curioso modello sperimentale senza fori con colorazione postbellica, ma con fregio precedente del Genio (collezione Piergentili)



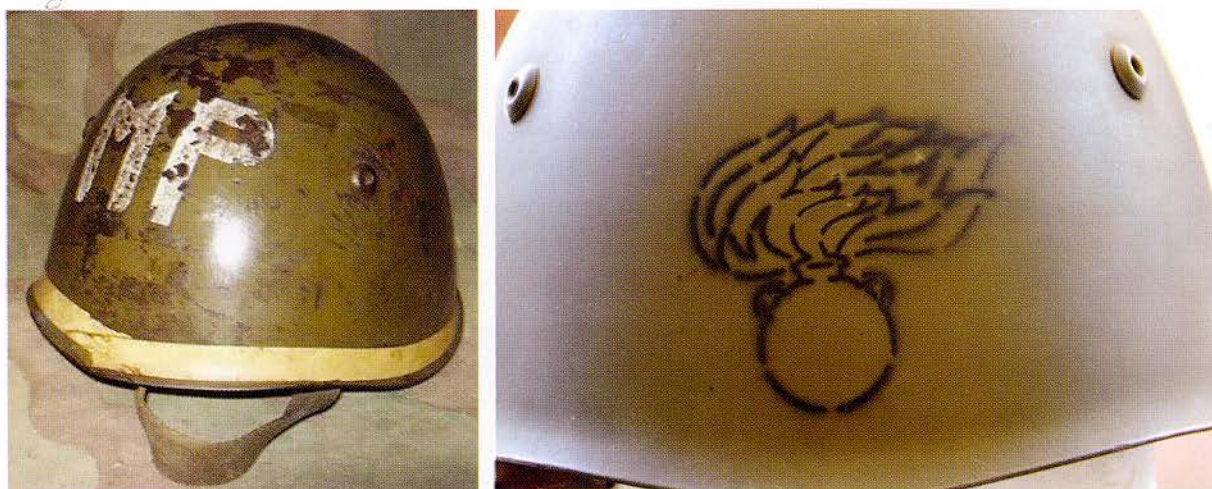
Modello sperimentale bellico, utilizzato negli anni Cinquanta dalla Scuola di autoblindismo (collezione Vitetti)



Soldati del 3° reggimento genio pionieri d'arresto con due differenti modelli di fregio per elmetto, entrambi con il numero di reparto



Soldato della compagnia per difesa Atomica, Biologico, Chimica con fregio da chimico sull'elmetto (1964)



Varianti per Carabinieri (collezioni Frassica e dell'Autore)

Fregi per i Corpi armati dello Stato: Guardia di Finanza, Corpo delle guardie di Pubblica Sicurezza, Agenti di custodia (collezione dell'Autore)



Modello 42/60

Una volta finita la guerra i paracadutisti italiani continuarono ancora per diversi mesi ad utilizzare i residuati bellici britannici. Successivamente non si trovò migliore soluzione che utilizzare il redivivo casco nero in cuoio per truppe carriste, molto noto perché all'epoca utilizzato anche dai motociclisti dei corpi di Polizia, anche municipali: chi non ricorda il vigile Celletti interpretato da Alberto Sordi? In controtendenza si hanno fotografie di carabinieri paracadutisti negli anni Cinquanta ancora con il modello bellico di specialità.

Era quindi evidente che, fatto salvo l'impiego promiscuo di elmetti e caschi di diversa provenienza, era necessario studiare pure un aggiornamento del precedente modello 42, per la combinazione da combattimento per truppe aviolanciate. Questo avvenne a partire dal 1960, quando venne distribuita una nuova versione del precedente *elmetto da lancio*. Esso variava dal modello bellico per diversi particolari, sia come rifiniture che come parti componenti. Innanzitutto il colore divenne, al pari degli altri copricapi metallici, cachi. La parte metallica, a parte la ribattitura orizzontale dello spigolo ora assente, era grosso modo delle stesse dimensioni e forma. Quello che cambiò di più fu l'interno. La nuova imbottitura era in pelle chiara, mentre la stella sul fondo era sostituita da un cerchio in gommapiuma nel quale era stampato il numero di taglia. Il sistema di fissaggio al mento, in linea con i soggoli del nuovo 33, era in canapa cachi. Esso si incrociava con un sottomento in pelle, mentre gli agganci metallici cromati erano a scorrimento e regolabili. Il paranaso della stessa tonalità dell'imbottitura fu ridotto, divenendo di fatto un parafronte. Interessante aggiungere poi, che non potendo utilizzare il telino policromo standard, venne tagliato e fissato ai rivetti sfiatatoi con altrettanti fori,⁴⁷⁴ oppure tenuto stretto con il solito copertone di pneumatico.



Differenti fregi per elmetto 42/60: generale di brigata/divisione; Centro di Paracadutismo (collezioni Vitetti e dell'Autore)

⁴⁷⁴ G. Lundari, *Come Folgore dal cielo. Uniformi, fregi e distintivi dei parà italiani del dopoguerra 1946-1990*, in «Uniformi & Armi», n. 166, febbraio 2010, pp. 20-21.



Differenti fregi per elmetto 42/60: 1° reggimento paracadutisti; 68° reggimento fanteria
(collezioni dell'Autore)



Differenti prospettive del modello 42/60
con due tipologie di soggolo
(collezione dell'Autore)





Alpini paracadutisti e sciatori con il nuovo elmetto 42/60

Militari della Folgore in azione





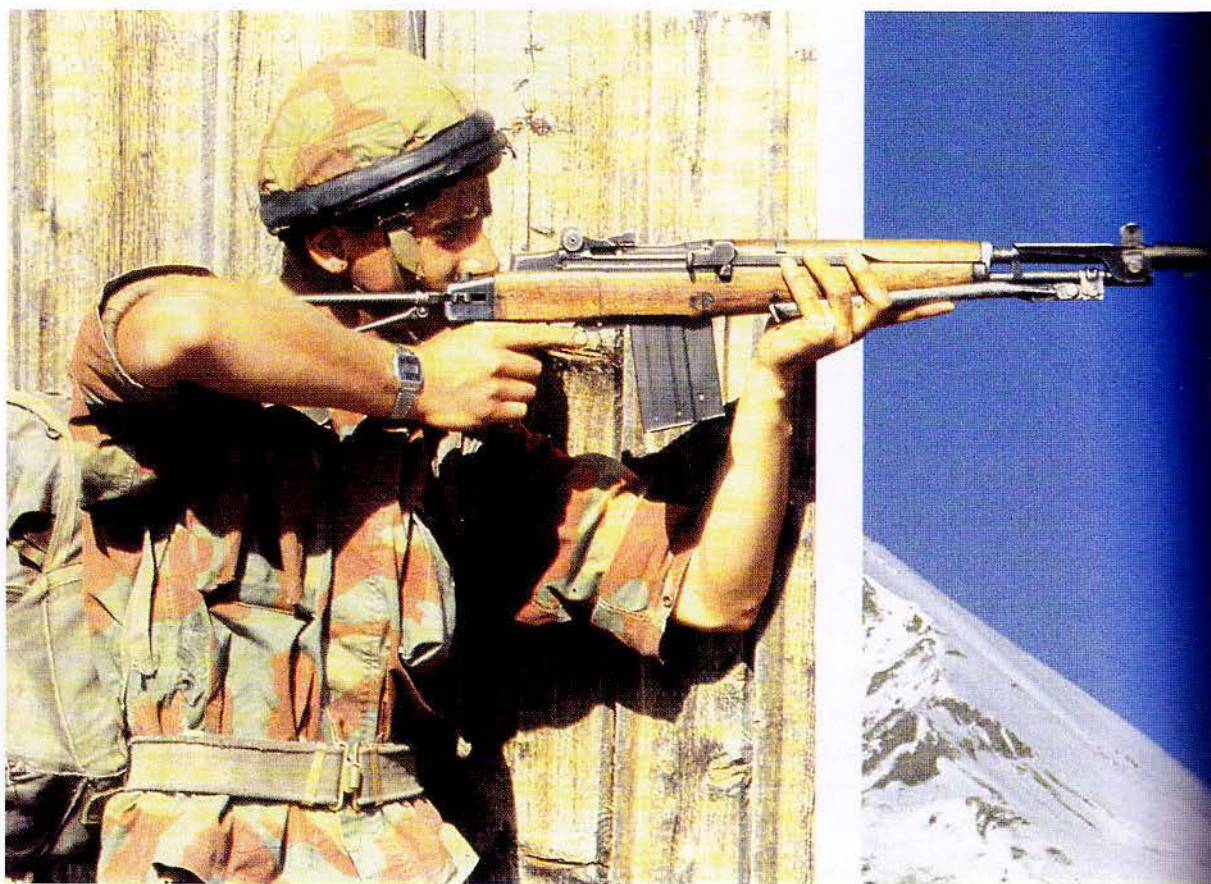
Carabiniere paracadutista con equipaggiamento da lancio



Paracadutista in lancio dalla torre con modello 42/60 ornato del fregio policromo

Paracadutista appena lanciato





Alpino paracadutista con elmetto 42/60 ornato di telino, fermato con anello di copertone

Paracadutisti negli anni Ottanta con una serie variegata di coperture mimetiche



Marina Militare

Il regolamento del 1952, in quanto «estratto aggiornato», menzionava ancora numerose tenute pre-belliche dell'edizione 1936, ormai non più in uso da anni. Non vennero però menzionati in nessun modo gli elmetti.⁴⁷⁵ Si arrivò dunque al Regolamento del 1958, in cui per la prima volta vennero adottate denominazioni e sigle interforze, per designare le varie uniformi. In questo modo si tentò di standardizzare le tipologie di tenute e soprattutto il loro uso, in occasione di circostanze in cui partecipavano insieme ufficiali e militari di diverse Forze Armate. Per l'argomento di questa trattazione le tenute rilevanti furono la S.A.I. 2 e la S.A.E. 2. Rispettivamente per *servizi armati invernale* e per *servizi armati estiva*, il numero «2» indicava appunto i *servizi armati speciali*, che si distinguevano essenzialmente dalle altre tenute per *servizi armati* proprio per l'uso esclusivo dell'elmetto come copricapo. Le tavole annoveravano lo specifico uso per graduati, comuni e allievi dei corsi normali dell'Accademia navale, mentre il testo descriveva l'impiego per tutte le categorie, nessun ufficiale escluso. L'uso di questa tenuta *speciale* con «armamento da guerra» era prescritta: nel periodo stagionale in cui era prescritta la corrispondente uniforme ordinaria, inquadrati in reparti armati in servizio di ordine pubblico, nelle esercitazioni d'impiego delle armi portatili o da sbarco e in tutte le circostanze in cui ne fosse venuto esplicito ordine d'uso.⁴⁷⁶ Era in buona sostanza l'erede della *divisa sotto le armi*, come normata nel regolamento del 1936. Interessante citare l'assenza di qualsiasi indicazione sull'uso di gradi sull'elmetto o sulla specifica insegna frontale di Forza Armata. Tra l'altro non fu inserito tra i «copricapi» nella specifica sezione e non riguardò – come nel passato – alcun riferimento specifico.

Il regolamento del 1958 rimase in vita per ben trenta anni ed è tutt'ora il più longevo, anche se nel 1975, per modifica istituzionale del ministero della Difesa, cambiò classificazione: da S.G. 5 (Segretariato Generale) a S.M.M. 5 (Stato Maggiore Marina). L'edizione del 1993 non cambiò sostanzialmente nulla, confermando le tenute per servizi armati speciali per tutte le categorie interessate.⁴⁷⁷



Elmetto con fregio bellico a cui è stato sovrapposta nuova tinta e insegna repubblicana (collezione dell'Autore)



Interno da arsenale portuale di un modello postbellico (collezione Schiavilla)

⁴⁷⁵ Ministero della Difesa-Marina, *Divise per gli ufficiali, aspiranti ed allievi dell'Accademia navale e per i sottufficiali, sergenti, sottocapi e comuni (composizione ed uso)*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1952.

⁴⁷⁶ Ministero della Difesa-Marina, *Regolamento sulle uniformi della Marina Militare*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1958, pp. 25-27, 59-61, 82-83, 101-102, 108-109 e tavole 33, 49

⁴⁷⁷ Stato Maggiore della Marina, S.M.M. 5, *Regolamento sulle uniformi della Marina Militare*, Roma, SMM Tipografia, Edizione 1993.



Cannoniere di bordo con elmetto 33 di colore rosso

Marinai mitraglieri con modelli 33. Notare in basso a destra l'uso di depositare gli elmetti in uso alla postazione. Al centro marconista con modello con le falde tagliate.



L'elmetto postbellico della Marina era di fatto identico a quello dell'Esercito, salvo per una colorazione – come per il passato – più legata alle tinte di bordo tendenti al grigio. Per il fregio venne mantenuto quello tradizionale, con l'abolizione della corona monarchica. Rimase per uso bordo anche il modello per aerofonisti, con i paraorecchie tagliati, per dare spazio agli auricolari. I mitraglieri sovente lo avevano invece in colorazione bianca, rossa o gialla, in quest'ultimo caso con l'ancora di diverso colore.

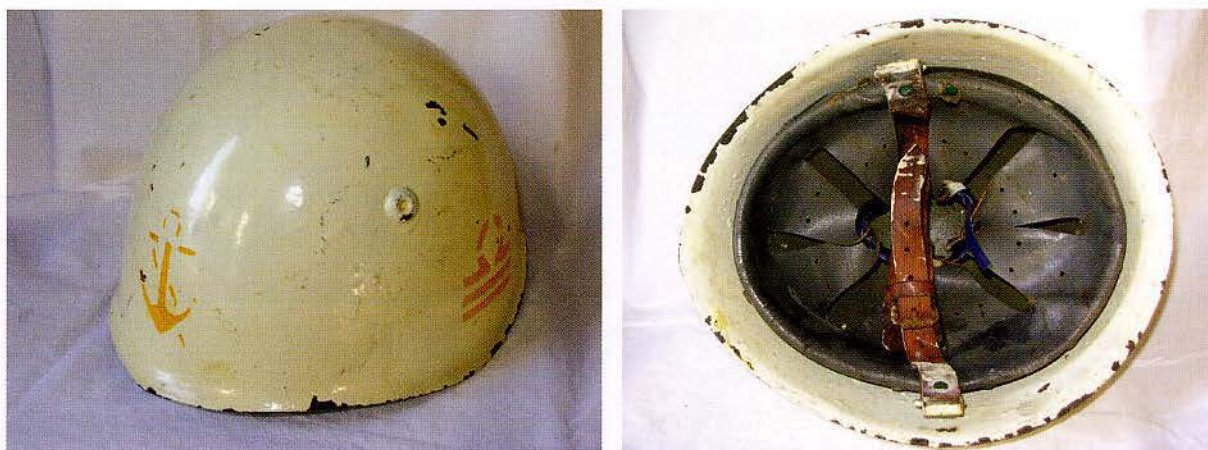


S.A.I. 2 per truppa e allievi dei corsi normali dell'Accademia della Marina (1993)



Modello per aerofonista nella versione postbellica (collezione dell'Autore)





Versione bianca del modello 33 con insegne laterali da tenente di vascello (collezione dell'Autore)



Versione rossa (squadra antincendi) e differenti ancore della Marina Militare (collezione dell'Autore)

Del *San Marco*, dopo il regolamento del 1936, non si parlò più nei regolamenti, ma in singoli dispositivi normativi. Molto spesso tali atti si limitavano a un mero elenco di capi di corredo, che venivano distribuiti al personale dei reparti speciali da parte delle Direzioni di commissariato. Non figurando in essi mai l'elmetto, per la sua veste di *arma* difensiva, il documento invece più importante e interessante fu una pubblicazione «per uso interno», edita dal comando del Battaglione a Brindisi dal titolo *Raccolta delle uniformi tipiche del Battaglione San Marco*. L'unica tenuta che annoverava l'elmetto metallico (con il cappuccio mimetico e retina) fu l'uniforme da sbarco (U.S.), sia per la versione da ufficiali e sottufficiali sia quella per sottocapi e comuni.⁴⁷⁸

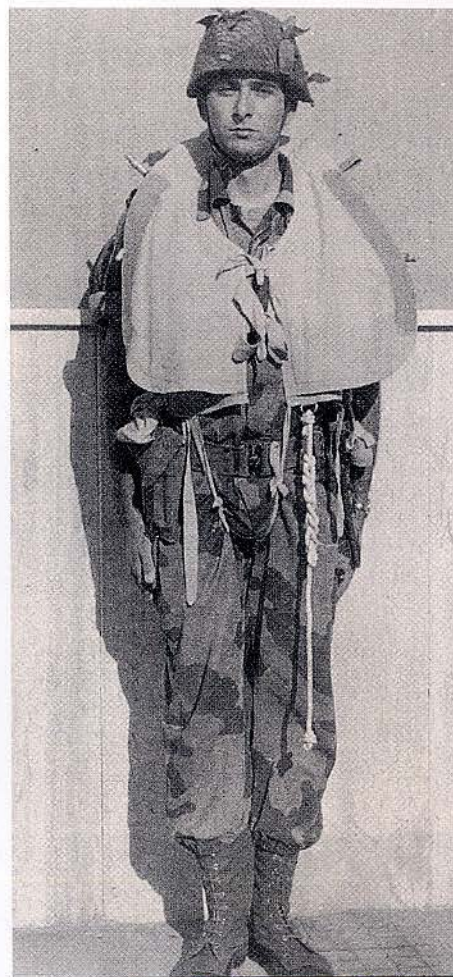
Infine gli arditi incursori portavano l'elmetto modello 42/60 con la divisa da combattimento.⁴⁷⁹ Galuppini ebbe a commentare che le uniformi dei reparti speciali della Marina non erano menzionate nei regolamenti di Forza Armata, perché di fatto le tenute erano quelle mutate dall'Esercito.⁴⁸⁰

⁴⁷⁸ G. Galuppini, op. cit., *Volume II* (1919-1995), pp. 249-260.

⁴⁷⁹ Ibidem, p. 270.

⁴⁸⁰ Ibidem.

**Uniforme da sbarco (U.S.)
per sottocapi e comuni del
battaglione San Marco (1974)**



**Elmetti 33 con telino e
retina per il battaglione
S. Marco**



Elmetti 33 con telino e retina per il battaglione S. Marco



Incursori di Marina con elmetti da paracadutista modello 42/60

Aeronautica Militare

Come si è avuto modo di esaminare, la Forza Armata di cielo era stata l'ultima ad adottare il copricapo metallico, per evidenti ragioni operative. La guerra però aveva offerto nuove potenzialità agli aviatori, molto diverse dal tradizionale impiego esclusivo nei cieli. Per questo motivo, una volta concluso il conflitto, l'elmetto venne confermato – per le debite esigenze – come un equipaggiamento nei servizi armati a terra. Si partiva dalla tenuta della Polizia Militare dell'Aeronautica, costituita a Lecce nel 1944 all'interno della cobelligeranza con gli Alleati.⁴⁸¹ In questo modo il Foglio d'ordini n. 20 del 10 luglio 1947 prescrisse l'uso dell'elmetto, per ufficiali, sottufficiali e truppa, nelle tenute dei servizi armati, di parata e servizi armati di parata. Allegate erano rappresentava pure tre immagini con il copricapo metallico.⁴⁸²



Polizia Militare dell'Aeronautica nel 1947
(A. Viotti)



Guscio rottamato della Polizia Militare dell'Aeronautica
(collezione dell'Autore)

Si passò al *Regolamento* del 1952, dove nessuna tavola venne allegata nell'uso dell'elmetto, neppure nella sezione dei copricapo; se ne fece comunque una rapida descrizione e la relativa tassativa modalità d'uso:

«Elmetto. Di acciaio, della forma in uso per i militari dell'Esercito. Verniciato in grigio-azzurro. Sulla parte anteriore porta, verniciato in giallo, il fregio della Aeronautica Militare. Viene assicurato al mento per mezzo di un sottogola di cuoio. Viene portato in servizi armati di O.P. [ordine pubblico]; in servizio di guardia in tempo di guerra; in servizio di pattugliamento ed ogni qualvolta vi sia pericolo di offesa».⁴⁸³

481 A. Viotti, *Ordinamenti, uniformi e distintivi dell'Aeronautica Militare Italiana 1909-1985*, op. cit., tomo III, pp. 794-796.

482 Ibidem, pp. 820-821 (tavole B, C e D).

483 Ministero della Difesa-Aeronautica, *Regolamento sull'uniforme. Edizione 1952*, Tipo-Litografia Scuola di Guerra Aerea, Firenze 1952, p. 68.

Leggendo attentamente queste poche righe, a parte l'ultima eventualità, si rintraccia un uso molto ridotto, che però non sembrò affatto rispettato. Infatti, nonostante fossero di regola prescritti i comuni copricapi d'ordinanza, nel marzo del 1957 il sottocapo di Stato Maggiore, generale Aldo Remondino, espresse un'energica lavata di testa, per un presunto uso troppo prodigo dell'elmetto: «E' stato rilevato che da parte di alcuni Enti viene adottato per il Reparti della V.A.M., durante particolari circostanze, l'uso dell'elmetto». Ribadendo le esclusive circostanze espresse dal regolamento in vigore [Od.4], precisò però: «Con modifica all'Od.4, in corso di pubblicazione, l'uso dell'elmetto sarà anche previsto in occasione di esercitazioni e manovre. Si precisa pertanto che ne è vietato l'uso in tutte le altre circostanze».⁴⁸⁴

L'anticipazione di Remondino si sarebbe rivelata esatta, venendo aggiunta l'apposita fascetta sul regolamento, anche in linea con la standardizzazione interforze delle tenute, di cui abbiamo parlato nei paragrafi precedenti. Quindi anche per l'Aeronautica vennero introdotte la S.A.I. 2 e la S.A.E. 2, che per i quadri si indossavano solo inquadrati in reparti armati in servizi di ordine pubblico. Non vi erano poi differenze tra categorie di militari. L'elmetto era d'ordinanza per ufficiali, marescialli, sergenti, truppa, V.A.M., allievi e aspiranti d'accademia; nessuna menzione specifica era rivolta al Corpo musicale, che secondo le avvertenze introduttive si sarebbe dovuto comunque uniformare «alle norme contemplate per il proprio rango».⁴⁸⁵ Tali disposizioni vennero confermate dal *Regolamento* del 1966 e varianti, che nelle descrizioni andava grosso modo di pari passo con quelli delle altre Forze Armate. Non si è trovata conferma, tuttavia sembra che gli ufficiali fossero soliti mettere i propri gradi sulla parte laterale dei copricapi metallici.⁴⁸⁶ Simile considerazione vale sul fatto che il modello 33 per l'Aeronautica spesso venisse guarnito da una fascia circolare orizzontale di colore bianco o rosso, riferibile con molta probabilità al servizio V.A.M. per ragioni di visibilità. Del resto come precisa Viotti: «Con il prot. n° SMA 12/12004/L3-2/9 del 16 novembre 1968, vennero in parte modificate le disposizioni del '61. Queste stabilirono che nei servizi armati ordinari, sia invernali che estivi, la V.A.M. portasse l'elmetto grigio-azzurro. [...] L'elmetto andava portato anche nei servizi di scorta e ronda, nonché nei servizi armati di rappresentanza, quando non fossero di parata e nei servizi di controllo agli ingressi dei comandi nelle città. Mentre se i comandi o enti erano collocati fuori città, l'elmetto veniva sostituito dal berretto».⁴⁸⁷



Modello 33 del 51° stormo, particolare del fregio nero su fondo verde e liner M1 americano dell'Aeronautica Militare (collezione dell'Autore)

484 ACS, Min. della Difesa Aeronautica, Ufficio del Segretario Generale, 1957, b. 76, f. V.A.M., foglio n. 530/214 del 16/3/1957 di Remondino.

485 Ministero della Difesa-Aeronautica, *Regolamento sull'uniforme. Supplemento all'OD.4*, Roma 1959

486 A. Viotti, *Ordinamenti, uniformi e distintivi dell'Aeronautica Militare Italiana 1909-1985*, op. cit., tomo III, p. 876.

487 Ibidem, pp. 886-887.

Modello M1 americano

In apertura di capitolo si è detto che il modello ufficiale delle Forze Armate italiane tornò ad essere il modello 33. Questa scelta non esclude la possibilità però per alcuni reparti di singole istituzioni militari di adottare esemplari M1 statunitensi. A macchia di leopardo è possibile infatti rintracciare fotografie o esemplari del modello americano nella sua versione completa o solo nel sottoelmo di plastica. Senza poter disporre di adeguata documentazione normativa, si può dire che l'utilizzo maggiore di questo modello venne operato dall'Aeronautica militare, ma ne fece uso in minor proporzione anche la Marina, l'Esercito (carabinieri inclusi), il Corpo della Pubblica Sicurezza e il Corpo Militare della Croce Rossa. Per quest'ultimo il battesimo del fuoco, dopo le guerre mondiali, fu l'esperienza in Corea a partire dall'ottobre del 1951, di cui c'è un ampio corredo fotografico. Testimonianze riportano anche l'utilizzo del copricapo statunitense per la piccola aliquota della fanteria italiana inviata sempre lungo il 38° parallelo, con relativi fregi d'arma. Tuttavia non è possibile fornire una probatoria documentazione sull'effettivo uso in Estremo Oriente del suddetto copricapo.⁴⁸⁸

L'utilizzo dell'M1 fu una scelta molto spesso di rappresentanza, visto che il liner dipinto con diverse tonalità poteva raggiungere lo scopo di praticità e leggerezza. Tuttavia l'Aeronautica lo impiegò sia in questo modo, sia per il servizio di vigilanza armata (V.A.M.) delle proprie installazioni in alternativa del nazionale modello 33, ma anche per la banda musicale. Che esso fosse dipinto di bianco, azzurro o grigio-azzurro, il fregio giallo, sovente anche metallico in rilievo (di dimensioni diverse, senza una sua apparente logica) raffigurava un'aquila avvolta da serti di foglie, sottostante una corona turrita.

Anche la Pubblica Sicurezza lo adoperò talvolta per cerimonie e simili; molto meno l'Esercito, anche se Bossi-Nogueira riporta il caso negli anni Settanta della vendita presso l'Unione Militare di sottoelmi americani modificati per le cerimonie.⁴⁸⁹



Liner M1 per carabinieri (fregio al contrario) e relativo interno (collezione dell'Autore)

488 R. Belogi, *Il Corpo Militare della Croce Rossa Italiana*, op. cit.; A. Brambilla-C. Rusalen, *Di nuovo al fronte. La Croce Rossa Italiana nella guerra di Corea 1951-1954*, in «Uniformi & Armi», in 101, agosto-settembre 1999, pp. 29-31.

489 E. Bossi-Nogueira, *Storia dell'elmetto italiano*, op. cit., p. 55.



Modello M1 e liner con fregio di fanteria (collezione dell'Autore)



Modelli M1 della Marina e dell'Aeronautica (collezioni Frassica e dell'Autore)

Liner bianchi di M1 con fregio dipinto o metallico dell'Aeronautica (collezioni M. Rossi e Frassica)





Nucleo celere della P.S. con le nuove insegne d'ordinanza, ma sul liner dell'M1 americano



**Militari della CRI in Corea nel 1953
con il modello M1**



**Avieri della vigilanza militare (V.A.M.)
con modelli M1**



Marinaio con liner rosso del modello M1

Elmetti da parata

Il paragrafo precedente offre lo spunto per riprendere in esame il concetto di elmetto da parata, di cui avevamo perso le tracce alla vigilia della Seconda guerra mondiale. Una volta che la Repubblica guadagnò la sua legittimità istituzionale si rivelò necessario creare anche per essa una liturgia civile. Seppure in modo molto meno scenico del passato, le parate militari e i picchetti in armi tornarono a riprendere forma a partire dagli anni Cinquanta, nonostante il presidente Einaudi fosse refrattario a troppo sfarzo. In questo modo tornò ad essere d'attualità l'esigenza di dotare i reparti interessati – ufficiali in primis – di un copricapo di rappresentanza meno pesante di quello tradizionale d'acciaio. Abbiamo già riportato il severo giudizio di Viotti sul privilegio rivolto ai quadri del Regio Esercito di avere la testa meno appesantita; possiamo solo aggiungere che talune parti del corredo individuale rimasero privilegio del grado anche nel secondo dopoguerra.

E' così che, al pari dei già citati liner del modello M1, prese il via la fabbricazione e la distribuzione (sempre tramite l'Unione Militare) di un modello 33, la cui calotta venne realizzata in plastica o in altro materiale leggero. Del tutto identico all'originale, questa versione permetteva di essere indossato senza difficoltà alcuna, visto che anche l'imbottitura era stata modificata per un uso civile. Alcune testimonianze poi riportano un suo uso molto più diffuso, con varianti anche molto elaborate, soprattutto tra i quadri permanenti dei reparti anche in occasioni di esercitazioni o simili. Questo sempre per la pigrizia di indossare quello normale, senza per questo essere scoperti nell'uso di un fuori ordinanza.⁴⁹⁰

Del resto non sono stati rintracciati documenti ufficiali che autorizzassero queste varianti comode dell'elmetto, sia per le parate ufficiali, sia per gli escamotage da caserma. Tuttavia è possibile citare il caso della banda dell'Esercito, costituita nel marzo del 1965. Essa iniziò ad adottare l'elmetto nei servizi armati ordinari invernali o estivi.⁴⁹¹ Nel *Regolamento* del 1971 così venne descritto: «E' in plastica, con caratteristiche estetiche uguali a quello dell'acciaio; sull'elmetto viene apposto, al centro della parte anteriore, il fregio pluriarma in metallo argento»,⁴⁹² simile al nuovo emblema nero dell'Accademia Militare,⁴⁹³ introdotto nel 1956.



Elmetto da parata da generale (1946-1948) con l'ultimo fregio da colonnello (collezione Vitetti)



Elmetto da parata per artiglieria da campagna (collezione M. Rossi)

490 M. Gallesi, op. cit., pp. 10-13; <http://miles.forumcommunity.net/?t=51318674>

491 S. Ales-A. Viotti, *Struttura, uniformi e distintivi dell'Esercito italiano 1946-1970*, op. cit., tomo II, pp. 439, 447.

492 Stato Maggiore dell'Esercito, *Regolamento sulle uniformi dell'Esercito*, op. cit., p. 167

493 G. Lundari, *Cambio d'abito per il 33. I fregi dell'Esercito Italiano. 1948/1969*, op. cit., pp. 6-7.



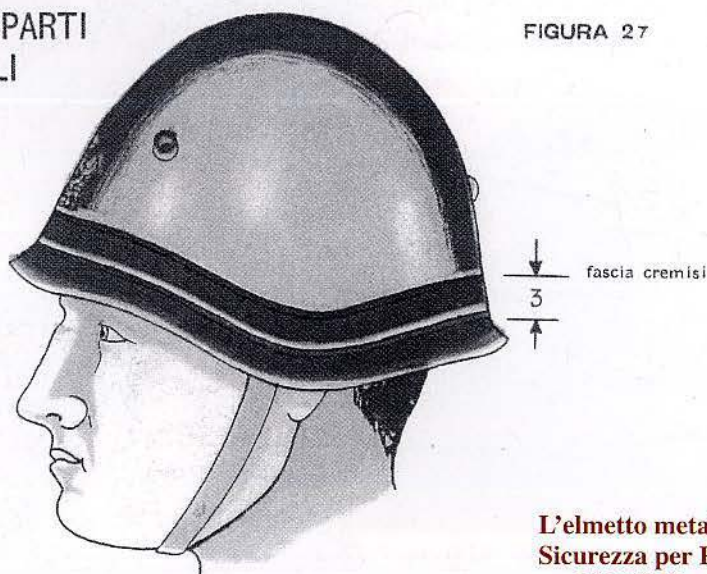
Elmetto in alluminio da ufficiale di fanteria. Notare il perdurante sistema di molleggio e aerazione a lamelle ondulate (collezione dell'Autore)

Elmetti antisommossa

Una volta concluso il conflitto mondiale, i corpi di Polizia continuarono ad utilizzare gli elmetti bellici. Ragioni di ordine pubblico, ma anche il ruolo militare in uno scenario internazionale effervescente, comportarono tale scelta. Come accennato, la Pubblica Sicurezza utilizzò all'occorrenza anche il modello M1, ma il 33 rimase di massima il principale copricapo per servizi armati: «del tipo previsto dall'Esercito, con fregio pitturato in giallo (color oro vecchio) dell'altezza di cm. 6 e con una fascia cremisi di cm. 3. Viene usato dagli appartenenti ai reparti mobili e celeri, quando sia espressamente ordinato dal Comandante del reparto»,⁴⁹⁴ in genere per servizi armati speciali. Questo ornamento aggiuntivo va probabilmente ricercato nella necessità d'immediata identificazione nel ruolo di vigilanza e controllo anche in ambito civile.

PER TUTTI I REPARTI
CELERI E MOBILI

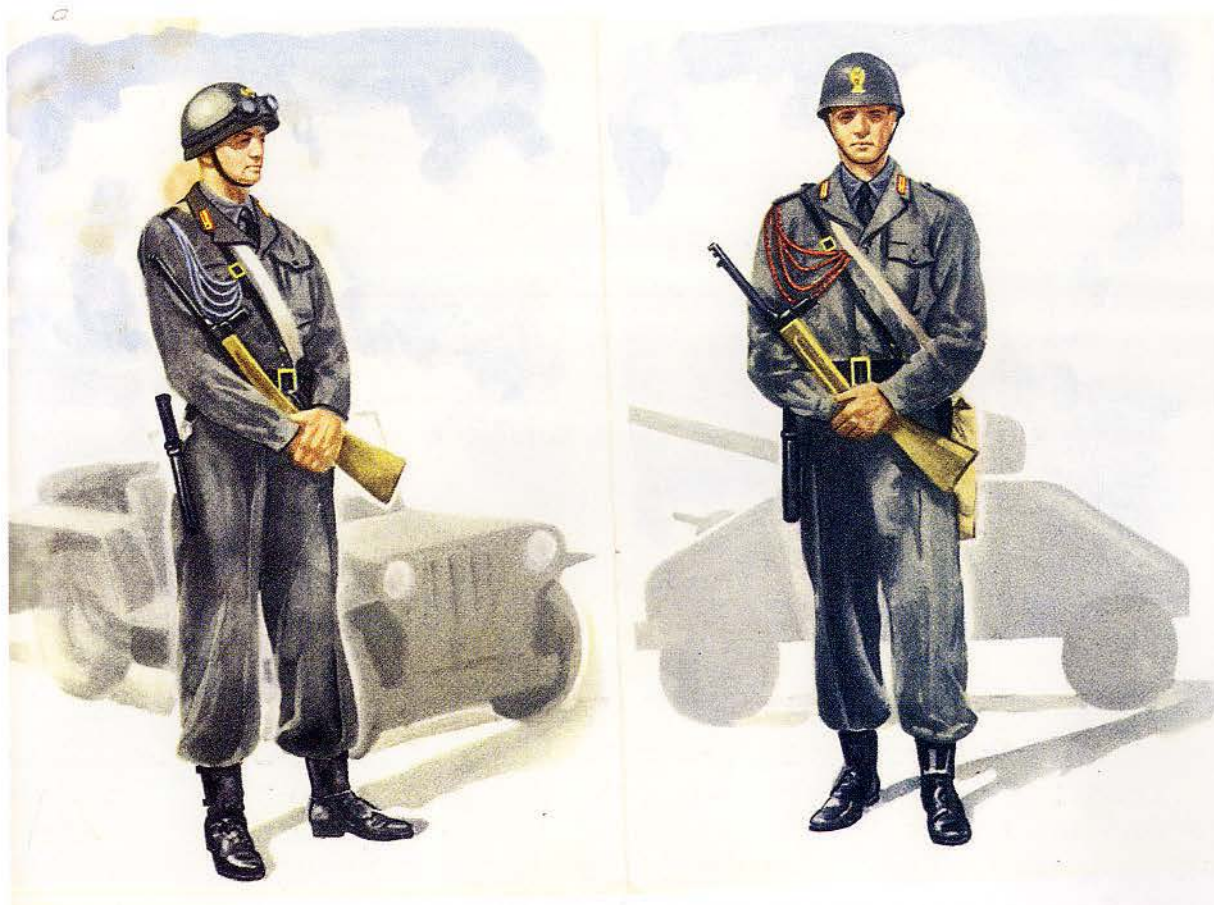
FIGURA 27



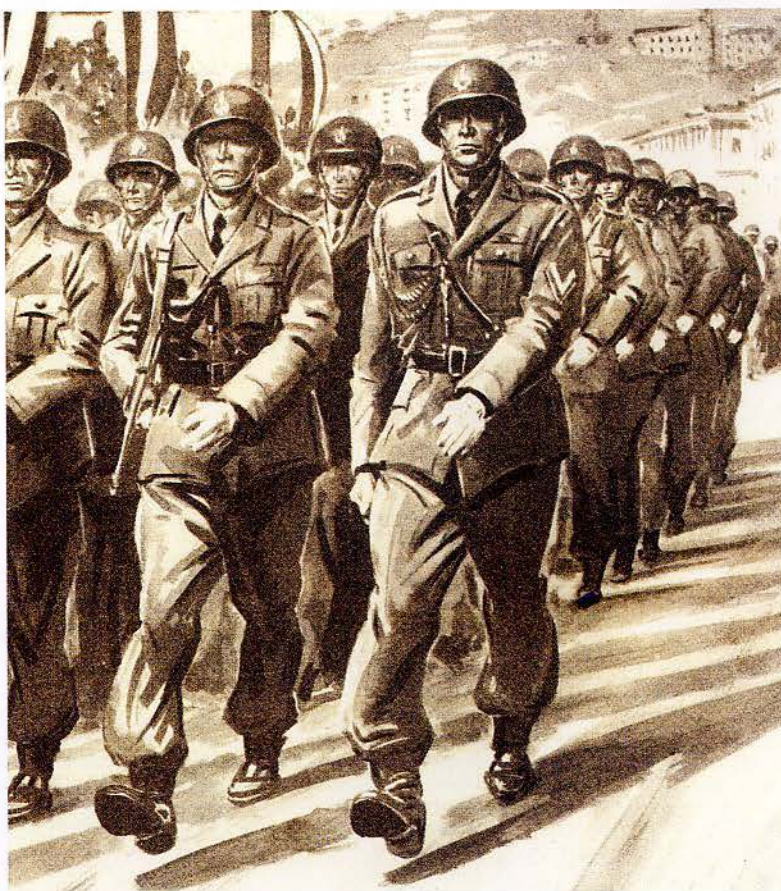
L'elmetto metallico della Pubblica Sicurezza per Reparti celeri e mobili (1949)

ELMETTO METALLICO

⁴⁹⁴ Ministero dell'Interno, *Regolamento sull'uniforme*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1949, p. 19 e figura 27.



Guardie dei reparti celeri e mobili con elmetto 33 e liner M1



Agenti di custodia in uniforme per servizi armati di parata



Carabinieri nel 1948 con elmetti modello 33 bellici

Carabinieri anni Settanta con modelli in acciaio e in plastica





Carabinieri durante un arresto con indosso un elmetto metallico 33

Le esigenze tuttavia cambiarono e, soprattutto a partire dalle agitazioni della fine degli anni Sessanta, si sentì l'esigenza di dotare il copricapo di protezione anche con una leggera visiera. Vennero sperimentate delle gabbie reticolari, da fissare lateralmente alla calotta,⁴⁹⁵ che richiamavano le coperture passive degli elmi medioevali o, più recentemente, il caso della maschera *Dunand*. Tali sperimentazioni, artigianali e fuori epoca, furono tuttavia sorpassate dagli eventi. Con gradualità ci si orientò verso soluzioni meno invasive e più leggere per chi doveva operare per lungo tempo in condizioni ambientali proibitive. Si decise quindi di eliminare il pesante acciaio e vennero introdotti modelli in materiale plastico, sufficienti a proteggere da piccoli detriti, originati dai tafferugli da strada o manifestazioni di piazza.

Di questi esemplari, di cui accenneremo solo l'adozione in quegli anni, ne vennero prodotti essenzialmente di due tipologie, rispettivamente per la Pubblica Sicurezza e per i Carabinieri. Genericamente chiamati casco *Ubott*, venivano prodotti con brevetto n. 873164⁴⁹⁶ dal Sugherificio già F.lli Cassoni già di Busto Arsizio, da LA.MI. Sud di Roma, da MISPA Indumenti Protettivi di Torino e da Bomisa di Milano. Erano nella forma identica al 33, ma si differenziavano tra loro per il colore: verdastro per la P.S. e grigio per l'Arma, oltre che per il fissaggio della visiera mobile fatta di plastica, trasparente e infrangibile. Essa era agganciata a due viti laterali a forma di rondelle per le guardie, mentre per i carabinieri era fermata con due piccoli bulloni. Per il resto le due versioni erano grosso modo identiche tra loro. L'interno era formato da una cuffia nera, simile nelle componenti a quella del 33, con l'aggiunta sulla cupola di un ampio disco di gommapiuma. Separava le due parti una croce di tela in cui era stampato il numero di taglia e l'etichetta della fabbrica produttrice. Il sottogola, composto a doppia Y anch'esso in pelle nera,

⁴⁹⁵ G. Quilichini, op. cit., p. 592.

⁴⁹⁶ E. Bossi-Nogueira, *L'elmetto Italiano 1915-1971*, op. cit., p. 23. Non è stata trovata nessuna informazione in merito presso il relativo fondo dell'ACS.

formava sul sottomento una conchiglia di plastica. Di lato, all'altezza dei fermi della visiera, erano apposti degli ulteriori dischi morbidi paraorecchie, dello stesso colore esterno. Posteriormente, alla base della calotta, vi erano applicati due bottoni automatici, destinati all'aggancio di un paranuca a forma di trapezio: all'interno nero, all'esterno dello stesso colore della calotta. Infine il fregio era adesivo e catarifrangente: fiamma argento per i Carabinieri, fregio di Corpo policromo per la P.S.



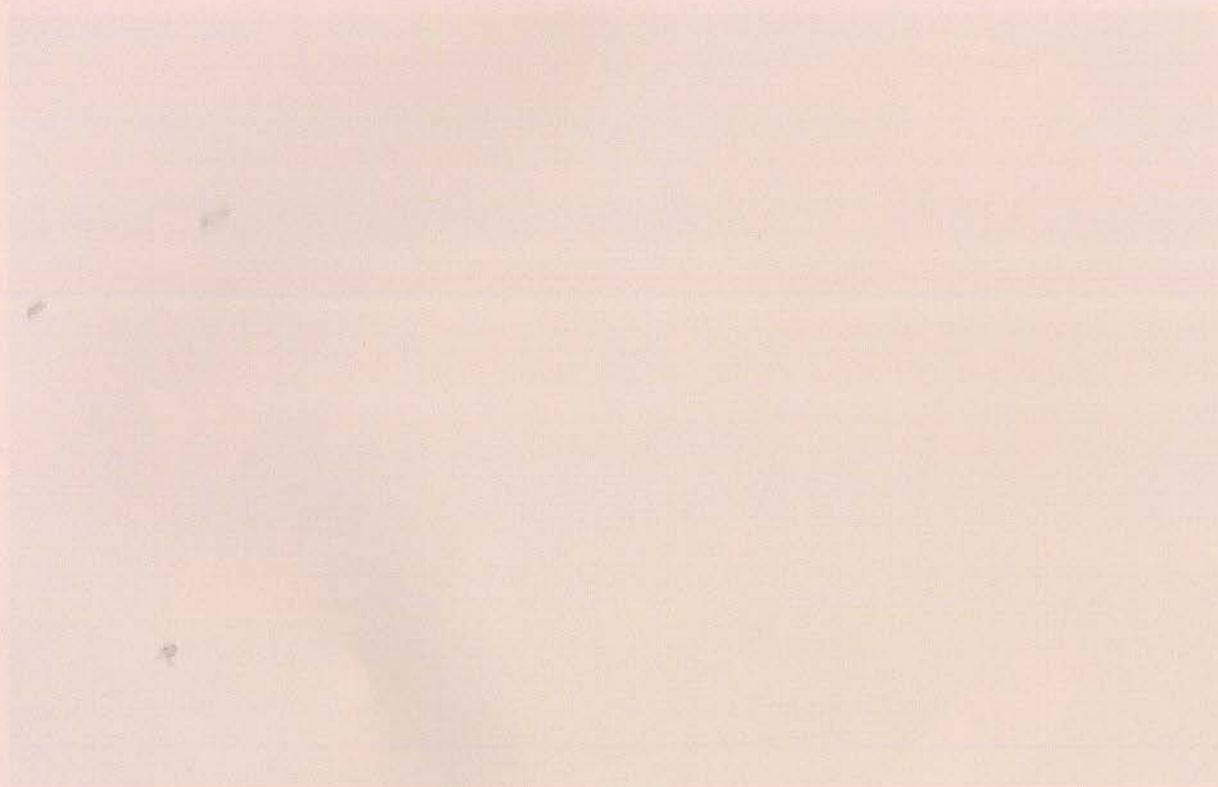
Caschi antisommossa degli anni Settanta in uso rispettivamente all'Arma dei carabinieri e al Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza (collezione dell'Autore)



Carabinieri in tenuta antisommossa con elmetti 33 e di plastica



Guardie in tenuta antisommossa durante alcuni scontri all'università La Sapienza



**Militare con indosso uno dei primi modelli in kevlar dell'Esercito italiano,
durante l'operazione Vespri siciliani (1992)**

Capitolo VII

Scenari futuri





Il battaglione bersaglieri Governolo, primo contingente impiegato all'estero dalla Seconda guerra mondiale (Libano, 1982). Notare in seconda fila tinto di bianco anche il casco da carristi con piumetto.

Carabinieri in servizio di polizia militare in Libano (1982)



La fine del 33

Rispetto alle armi di offesa, durante il periodo postbellico l'elmetto non venne affatto considerato per un possibile suo ammodernamento. Rimase di fatto il modello 33, senza nuove sperimentazioni o migliorie. Abbiamo visto che soltanto le Forze di Polizia, a partire dagli anni Sessanta, lo sostituirono con modelli delle medesime dimensioni, ma in materiale plastico, integrando questi caschi con visiere e accessori atti a proteggere gli occhi, il naso e la bocca.

Probabilmente, oltre alla pistola Beretta 34 e alla maschera antigas T35, rimase l'ultimo retaggio (ancora all'inizio del XXI secolo) dell'equipaggiamento del periodo della Seconda guerra mondiale. A partire dal 1944 se tutto il corredo del militare – quanto meno nell'Esercito – iniziò a risentire delle influenze britannica e statunitense, l'elmetto rimase un elemento tradizionale, che per vari motivi continuò a vivere ancora quasi fino ai nostri giorni, nonostante l'ormai teorica completa dismissione. L'elmetto metallico risulta sia stato in uso in tempi molto recenti presso alcune unità della Marina e durante le esercitazioni in poligono dell'Arma dei carabinieri. Unica testimonianza ufficiale coeva a riguardo invece sembrerebbe il *Regolamento sull'uniforme* dell'Aeronautica (edizione 2012). Accanto a quello bianco in plastica per servizi armati di parata e d'onore in alta rappresentanza (S.A.3-A.R.), in esso viene ancora citato e rappresentato l'elmetto metallico modello 33 grigio-azzurro con fregio nero a mascherina: nelle uniformi per servizi armati ordinari (S.A.2), oltre che in quella da campo e da esercitazione.⁴⁹⁷ Probabilmente non a caso, ancora la *Direttiva sulla programmazione del supporto logistico* dello SME per gli anni 2009-2010 e 2011-2012 così recitava: «Nel settore armamento si dovrà dare il massimo impulso alle attività connesse con la destinazione d'uso finale dei materiali dismessi. In particolare continueranno le alienazioni di: [...] elmetti metallici mod. 33».⁴⁹⁸

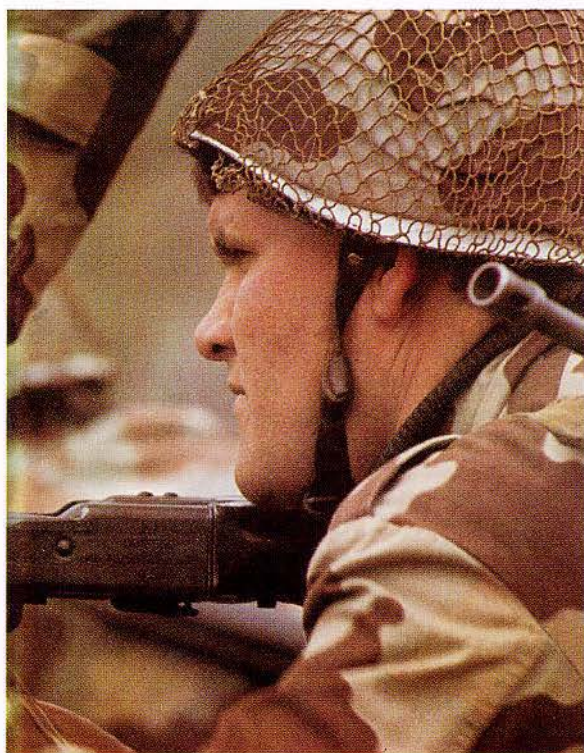
Nonostante questi anacronistici retaggi, l'ultima occasione operativa in cui il modello 33 ebbe l'onore delle armi fu la missione di pace in Libano, in occasione dell'ennesima guerra arabo-israeliana all'inizio degli anni Ottanta. Dal 1982 l'Italia partecipò alle diverse operazioni internazionali con un contingente interforze composto da bersaglieri, paracadutisti, carabinieri e marò del *San Marco*. In tale aliquota i militari italiani indossarono i rispettivi copricapi metallici tinti di bianco, anche se ragioni contingenti comportarono in loco anche l'uso di appositi telini verde oliva con retina. L'aliquota di polizia militare, composta di carabinieri, appose sul frontale la specifica dicitura nera MP, mentre taluni bersaglieri ripristinarono il tradizionale fregio nero a mascherina, oltre a continuare a portare al lato destro sempre il fascio di piume.⁴⁹⁹

Da quel che possiamo capire una parte di questi elmetti venne lasciato e/o ceduto alle forze militari regolari locali, così che in una foto della nuova missione *Leonte* in Libano, iniziata nel 2006, è possibile vedere un militare italiano con il suo tecnologico modello in fibra e un soldato libanese con un elmetto modello 33. Si capisce l'origine italiana, per via della tipica trama a lisca di pesce del relativo soggolo in canapa.

⁴⁹⁷ Stato Maggiore dell'Aeronautica, *Regolamento sull'uniforme*, OD-4, Roma 2012.

⁴⁹⁸ SME, IV RL, Ufficio Coordinamento Logistico, *Direttiva sulla programmazione del supporto logistico per gli anni 2009-2010*, Roma 2009, p. 23; *ibidem per gli anni 2011-2012*, Roma 2011, p. 36.

⁴⁹⁹ A. Brambilla, *La prima missione 1979/1985. Il contingente italiano di pace in Libano* (terza parte), in «Uniformi & Armi», n. 180, aprile 2011, p. 48.



Militare del San Marco in Libano con retina e telino mimetico sopra all'elmetto 33 tinto di bianco. Notare un insolito soggolo in cuoio, probabilmente produzione d'arsenale marittimo.



Un milite libanese (a destra) indossa un 33 italiano accanto a un bersagliere con modello in fibra, ornato di telino azzurro e piumetto (operazione Leonte, 2006-oggi)

Modelli in fibra

Alla fine degli anni Ottanta, in relazione ai nuovi ed ampi scenari internazionali, si concretizzò la necessità di sostituire l'ormai obsoleto modello 33 con nuovi manufatti più rispondenti ai recenti impegni operativi, anche in relazione ai possibili scenari di guerra tecnologica e asimmetrica.⁵⁰⁰ Si è compreso come il trauma si respinge meglio attraverso materiali complessi, frutto di accurati e progressivi studi chimico-fisici, rispetto al meno elastico acciaio. Il materiale in fibra organica a strati multipli è divenuto sinonimo di resistenza balistica e leggerezza. A parità di peso, il kevlar ha resistenza fino a cinque volte quella dell'acciaio, oltre a sopportare molto bene sia il calore sia le fiamme. Nacque così il nuovo elmetto, la cui caratteristica principale risiedeva nella sopportazione alla penetrazione, anche di proiettili dotati di elevata velocità. La calotta interna divenne di poliuretano espanso, mentre quella esterna di kevlar con l'aggiunta di bordatura in fibra di nylon e cuffia in pelle. Tali esemplari si caratterizzavano da paraorecchie e visiera più accentuate rispetto al 33 (più simile piuttosto al modello 35 tedesco), così da offrire una protezione il più completa possibile, mentre l'imbottitura era fissata con alcuni chiodi a tutto spessore.⁵⁰¹

⁵⁰⁰ Anche se di fatto simile per struttura e impiego, in questa sede non è stato affrontato il caso del casco da carristi di nuova generazione, visto che i precedenti in cuoio esulavano dalla presente trattazione. Si rimanda quindi l'esame ad un'eventuale prossima pubblicazione, specifica sui suddetti caschi.

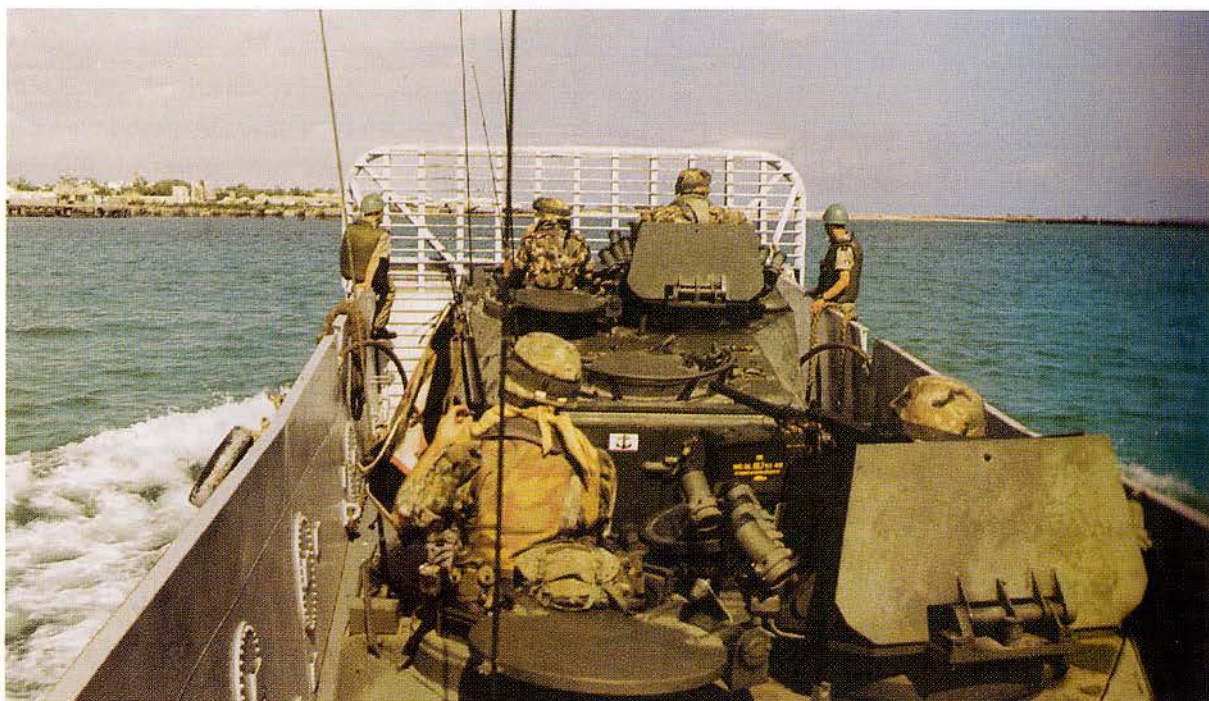
⁵⁰¹ E. Bossi-Nogueira, *Storia dell'elmetto italiano*, op. cit., p. 57; D. Bosi, op. cit., p. 173.



Elmetto sperimentale con visiera per lanciamissili (anni Ottanta)

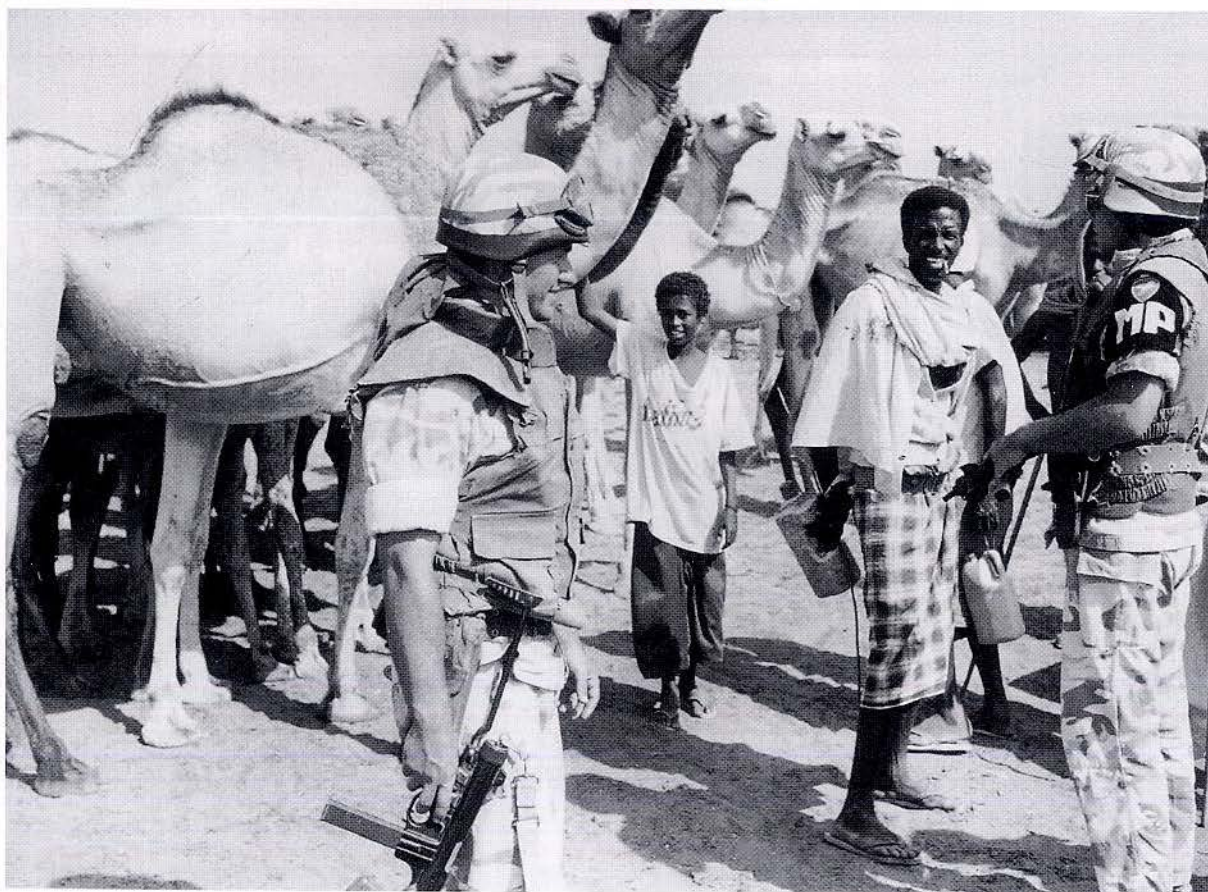
Posto di blocco stradale in occasione dell'operazione Vespri siciliani nel 1992





Elementi del San Marco in Somalia durante l'operazione Ibis (1992). Notare come il personale di servizio dell'imbarcazione indossi il modello 33, mentre quello anfibio il nuovo in fibra.

Paracadutisti della Folgore in missione umanitaria in Somalia (1992). Da notare la nuova combinazione policroma per climi tropicali e l'uso della fascia da copertone alla base dell'elmetto del militare in primo piano.



In questo contesto alcune ditte come la già citata Cassoni-Sistema Compositi, con i modelli Sept1 e Sept2, e la TecnoFibre, con i modelli TF 89/a e TF 89/b, diedero i primi contributi importanti in proposito. Una volta collaudati dall'Esercito, diverse migliaia di questi esemplari entrarono quindi in servizio, equipaggiando in prevalenza le unità e i reparti della Forza di Intervento Rapido (FIR). L'operazione *Vespri Siciliani* (1991-92), le missioni *Ibis* in Somalia (1992-94) e *Albatros* in Mozambico (1993-94) furono le prime circostanze in cui militari italiani indossarono gli innovativi copricapi polimerici.⁵⁰²

Non è possibile fare un'analisi dettagliata di tutti i modelli (cosiddetti Kevlar M), che iniziarono a essere prodotti, visto il costante sviluppo di tecniche e ritrovati.⁵⁰³ Ovviamente i tipi per paracadutisti avevano come esigenza primaria quella di contenere l'ingombro, oltre che fissare in modo stabile il soggolo al mento, per evidenti ragioni aerodinamiche.

A volo d'uccello si possono citare i modelli delle ditte TecnoFibre, Cassoni-Sistema Compositi, RBR. Simili nella forma, svilupparono differenze nella consistenza dei materiali e nel peso, a seconda delle specifiche esigenze balistiche o d'impiego: fibre di vetro, nylon e kevlar. Particolari rilevanti per quasi tutti: il soggolo di nylon ad aggancio rapido di plastica con mentoniera rettangolare di pelle, ripiegata sul tirante e fermata da velcro; cupolino di pelle, circolare e traforato.

Interessante soffermarci sul tipo PASGT II (*Personal Armor System for Ground Troops*), destinato – a cavallo dei due secoli – alla protezione balistica del capo contro frammenti e schegge di munizionamento. Disponibile in varie taglie, veniva realizzato anche nella versione da lancio, migliorata con un nuovo cuscinetto nucale, atto a impedire movimenti imprevisti dell'elmetto sia in fase di apertura del paracadute, sia in fase di atterraggio. La superficie del guscio era scabra e tinta di verde oliva opaco in funzione antiriflesso. Venne studiato per essere compatibile con le visiere in policarbonato od occhiali da pilotaggio e/o per ambienti desertici. Questa tipologia di elmetto in kevlar, in dotazione individuale, aveva le seguenti caratteristiche tecniche:

- Protezione: antischegge alla velocità di 500 m/sec (frammento 17 grani) STANAG 2920; antifiamma; resistenza UNI 7154
- Peso: 1,350 Kg circa (variabile in base alla taglia)
- Colore: Verde NATO
- Misure: small (55-56), medium (57-59), large (59-61)
- Calotta interna: in poliuretano espanso
- Calotta esterna: in kevlar
- Bordatura: in fibra di nylon e pelle conciata al cromo⁵⁰⁴

⁵⁰² In Patria una distribuzione diffusa, al personale armato di vigilanza delle installazioni, avvenne probabilmente solo in occasione dell'alta allerta dopo gli attentati dell'11 settembre 2001.

⁵⁰³ Le forniture furono regolate dai seguenti contratti: 3725 del 27/5/1994, 3756 del 28/3/1995, 3782 del 25/10/1996, 3819 e 3803 del 1996, 199 del 26/10/1999, 466 del 19/12/2001, 3857 (senza data), 4039 del 3/12/2007, 1318 del 22/12/2010. In aggiunta venne prolungata la vita tecnica per ulteriori due anni, con decorrenza dal: 2/10/2012 per il contratto n. 3819, 25/07/2012 per i contratti nn. 466 e 199, 1/4/2013 per il contratto 4039, data di validità dell'efficienza balistica. Successivamente non venne più utilizzato per scopi operativi.

⁵⁰⁴ Ispettorato per la formazione e la specializzazione dell'Esercito, *Prontuario dei mezzi, materiali ed equipaggiamenti in uso alla fanteria*, Cesano di Roma 2005, pp. 105-106.

Per la tipologia di impiego delle truppe paracadutiste, l'elmetto non presentava protrusioni, cambi di contorni o rischiose bave ed era rivestito con un sistema di vernice dalla finitura durevole. I bordi erano ricoperti con un basso profilo di estrusione di gomma neoprenica, la quale provvedeva ad una perfetta finitura. Le specifiche caratteristiche furono:

- Protezione balistica/antischegge: V50 >650 m/s; antifiamma; resistenza UNI 7154; resistente a proiettili cal. 9 FMJ 8.0g @ 425 ms-1 min; 44 Magnum LSWC 15.5g @ 425 ms-1 min
- Peso: 1,400 Kg nella taglia media; 1,510 nella grande
- Colore: Verde NATO
- Misure: small (55-56), medium (57-59), large (59-61)
- Calotta interna: in poliuretano espanso
- Calotta esterna: in kevlar
- Bordatura: in fibra di nylon e pelle conciata al cromo
- Contratti: TP/430, TP MACH II
- Dismissione dal servizio: almeno 5 anni (primo controllo), 2 anni (dopo primo controllo)

Visto che lo si è trovato all'interno dei dati tecnici, non si può tralasciare di citare il sistema STANAG (*Standardization Agreement*): un vero e proprio «accordo sulle norme» militari dell'Alleanza atlantica. Si è capito che non si può operare in un contesto multinazionale, se ciascuno utilizza regole, misure e organizzazioni differenti. Si è venuto così a formare un protocollo comune, aperto e sempre aggiornato, da cui all'occorrenza attingere in caso di necessità per tutti gli ambiti logistici e operativi. Questa convenzione rende quindi uniformati e univoci i processi, i termini e le condizioni per l'organizzazione gerarchica, l'equipaggiamento e le procedure tecniche in ambito militare tra i contingenti nazionali, membri dell'Alleanza atlantica. L'uso di un equivalente calibro NATO per le armi o la convertibilità piena tra i gradi delle varie Forze Armate internazionali, sono la testimonianza più lampante di questo programma. L'Italia, Paese dalla consolidata vocazione atlantica, ha provveduto ad adeguare in maniera appropriata i suoi processi, proprio per rispondere alle esigenze STANAG.



Diverse angolazioni dell'elmetto in kevlar

Proprio per le esigenze NATO, particolare importante fu destinata ai nuovi telini, sinonimi di mimetismo, ma anche di identità. Con lo sviluppo negli anni Novanta delle combinazioni policrome, sia metropolitane che desertiche, iniziarono ad essere distribuiti nuovi accessori per elmetti, identici nel colore alle mimetiche. Al posto dell'ingegnoso, ma rudimentale uso degli anelli da copertone, iniziarono ad essere pure distribuite alcune fettucce anulari elastiche. Esse, a seconda dei casi, sono provviste dei cosiddetti *occhi di gatto*, piccoli catarifrangenti da apporre nella parte posteriore dell'elmetto, finalizzati al collegamento notturno a vista all'interno della propria formazione. Secondo una rintracciata circolare del 2004 prodotta dal dipartimento di Amministrazione e Commissariato dell'Ispettorato logistico dell'Esercito la durata delle calotte coprielmetto, sia nella versione desertica sia in tessuto policromo, avevano come vita 24 mesi calendariali (e non di impiego). La speranza era di una sola unità cadauno e, come pare ovvio, quella desertica era assegnata in esclusiva a quel personale comandato in determinati missioni fuori area.⁵⁰⁵ Eccezione è fatta per l'Arma dei carabinieri, la cui calotta d'ordinanza è di tela turchina.⁵⁰⁶

In concomitanza poi con le missioni umanitarie, i telini utilizzati in zone di intervento iniziarono a essere quelli di tela azzurra (quando non disponibili gli stessi elmetti dipinti dello stesso colore), decorati con la sigla UN (*United Nation*) e/o con il simbolo planetario bianco delle Nazioni Unite.⁵⁰⁷ Interessante citare poi la colorazione nera degli elmetti in dotazione ai carabinieri, inseriti nelle Unità specializzata multinazionale (MSU-*Multinational Specialized Unit*), destinati in missione all'estero con funzioni di polizia civile e militare in ambito multinazionale.



**AUC di fanteria durante un'esercitazione
dentro un mezzo VCC**



**Mimetizzazione invernale per truppe da montagna,
effettuata con nastro adesivo bianco**

⁵⁰⁵ Ispettorato Logistico dell'Esercito, op. cit., pp. 8, 66, 80. I poli di rifornimento per quella desertica erano Verona e Napoli; per quella policroma: Candiolo, Verona, Roma, Napoli, Cagliari e Palermo.

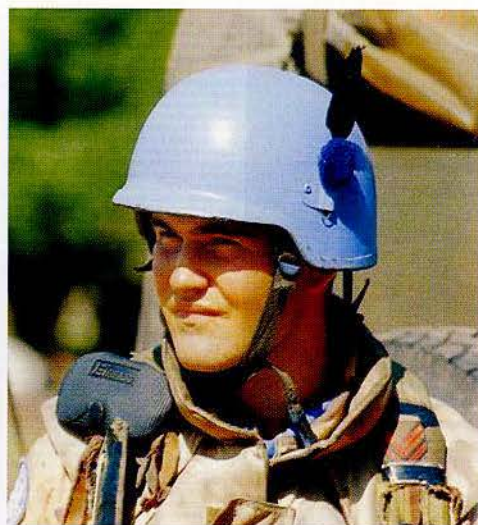
⁵⁰⁶ Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, *Regolamento sull'uniforme per l'Arma dei carabinieri*, n. R-11, Roma 2010.

⁵⁰⁷ Stato Maggiore della Difesa, *Regolamento per la disciplina delle uniformi*, Roma 2002, art. 139: Basco ed elmetto azzurri con distintivo ONU (categoria C).



Particolare dell'imbottitura interna di un modello della fine degli anni Novanta

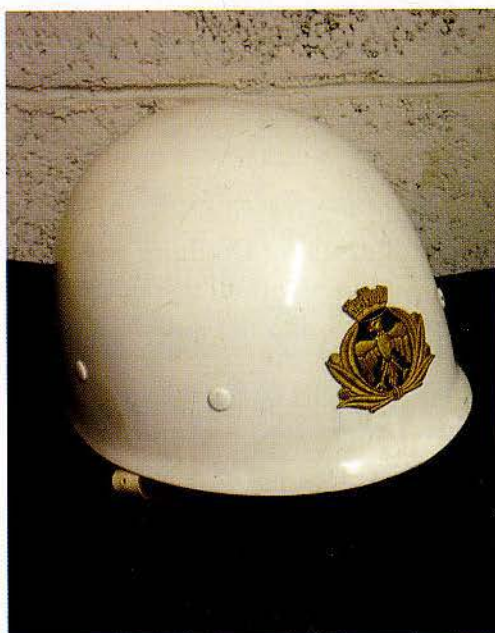
Telino coprielmetto di tela azzurra
per caschi blu dell'ONU



Alpino in missione ONU in Mozambico
(1993-94)



Militari dell'Arma dei carabinieri in missione internazionale in Iraq. I telini per elmetti in questo caso sono di tonalità scura, per abbinarsi alla tenuta turchina di servizio



Elmetto in plastica dell'Aeronautica militare. Si noti la forma molto simile a quella dell'interno americano, ma l'imbottitura prossima al modello 33 (collezione Frassica)

Infine, in questo contesto di sviluppo tecnologico, è interessante menzionare poi il perdurare dell'elmetto in plastica, ereditando una forma molto simile a quella del precedente liner americano. Lo si rintraccia con il fregio pluriarma per il personale delle bande musicali e delle fanfare dell'Esercito, la cui vita venne fissata in 36 mesi calendariali,⁵⁰⁸ ma anche nel *Regolamento* del 2012 dell'Aeronautica Militare. In questo caso, seguendo un retaggio un po' retrò, viene descritto identico a quello d'acciaio e in dotazione in casi eccezionali con l'uniforme S.A.3-A.R. (servizi armati di parata e d'onore di alta rappresentanza). Il fregio è in metallo dorato.⁵⁰⁹

Il Soldato Futuro

Con l'inizio del nuovo millennio la gestione militare degli appalti e degli approvvigionamenti ha imboccato una logica manageriale, finalizzata a standardizzare le procedure e i materiali, oltre che a ridurre i costi. La dolorosa esperienza della Seconda guerra mondiale ha insegnato che è impossibile organizzare un esercito senza un'adeguata struttura logistica, non solo efficiente sotto l'aspetto qualitativo, ma anche efficace nei confronti degli obiettivi stabiliti. In questo modo a partire dal secondo dopoguerra all'interno del nuovo ministero non più della *Guerra*, prese avvio l'istituzione del Segretariato generale della Difesa, noto anche con gli acronimi Segredifesa o SGD (1965). Questo innovativo organo – per fasi successive – ha acquisito l'essenziale compito di coordinatore ed esecutore dei piani militari, decisi dai vertici politici e da quello militare. Tuttavia solo con la Legge 25/1997 (la cosiddetta *Legge sui vertici*), vennero chiariti meglio i rispettivi ruoli di competenza all'interno della struttura organizzativa: l'area tecnico-operativa è di pertinenza dello Stato Maggiore della Difesa, mentre quella tecnico-amministrativa del Segretariato generale della Difesa. Ciò tuttavia non poteva bastare, visto che mancava ancora quella necessaria sinergia tra programmazione ed esecuzione all'interno di un sistema ormai indirizzato verso la complementarità interforze.

Vennero comunque introdotte delle normative omogenee per stabilire le tipologie, le relative spettanze degli oggetti di vestiario ed equipaggiamento per le Forze Armate.⁵¹⁰ In tale quadro, è opportuno sottolineare che l'elencazione dei materiali iniziò a costituire anche un vincolo per tutti gli operatori del settore, sia nelle richieste sia nell'approvvigionamento dei materiali. Ciò ha iniziato a significare che eventuali variazioni – investendo peraltro anche importanti aspetti finanziari – devono necessariamente trovare giustificazioni preventive in appositi provvedimenti legislativi.⁵¹¹

Si arrivò dunque al *Codice dell'ordinamento militare* (Decreto legislativo 66/2010), in cui al Segretario generale della Difesa vennero confermate pure le funzioni di Direttore nazionale degli armamenti (DNA). In questo modo il Segretario divenne a tutti gli effetti responsabile di ciascuna attività di ricerca e sviluppo, produzione e approvvigionamento dei sistemi d'arma.

508 Ispettorato Logistico dell'Esercito, *Dotazioni del Servizio di Commissariato (Settore Vestiario-Equipaggiamento)*, Edizione 2004, pp. 18, 77, 86.

509 Stato Maggiore dell'Aeronautica, *Regolamento sull'uniforme, OD-4*, Roma 2012, pp. 30, 102, 105, 119 (figura 72).

510 D.I. 18/4/2002 *Tabelle unificate degli effetti di vestiario ed equipaggiamento individuale (serie v.e. ordinarie) per i militari dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e dell'Arma dei Carabinieri*; D.M. 013/2DIV/2003 del 1/4/2003 *Effetti di vestiario ed equipaggiamento individuale e di Reparto per i militari destinati a speciali servizi dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e dell'Arma dei Carabinieri*.

511 Ispettorato Logistico dell'Esercito, *Dotazioni del Servizio di Commissariato (Settore Vestiario-Equipaggiamento)*, Edizione 2004, p. 1.

Pertanto le precedenti Direzioni del *procurement*, organi amministrativi dedicati all'approvvigionamento, vennero a dipendere in modo diretto dal SGD/DNA, divenuto organo unico di acquisizione dei beni della Difesa sui capitoli d'investimento.

Questo indirizzo ebbe ancora più valore, visto che la stessa *Legge sui vertici* aveva individuato nell'approvvigionamento e nel sostegno all'industria sì due responsabilità distinte, ma da poter gestite in modo unico e sinergico. In questo modo, curando in sede domestica il progresso tecnico-industriale e favorendo un interscambio paritario con l'estero, si garantiva non solo un livello produttivo sempre all'avanguardia, ma anche forti risparmi e grandi vantaggi per la Difesa e per il Paese.

Si è compreso quindi che – in epoca di globalizzazione – l'autarchia non solo è divenuta sterile e antieconomica, ma rende il sistema produttivo nazionale ingessato e lontano dalle grandi decisioni politico-economiche sovranazionali. Viceversa non si può neppure essere subalterni dall'estero, ma saper cercare alleanze politico-industriali, strategiche e affidabili, con cui condividere alla pari programmi ambiziosi, problematiche comuni e risultati all'avanguardia. La cooperazione internazionale non si fa più (solo) mettendo insieme eserciti o piani d'attacco, ma idee innovative, competenze versatili, risorse umane qualificate e capitale finanziario. Si crea così un più coerente ed allargato mercato comune degli armamenti, in sede europea e non. La politica di difesa, per la sua congenita delicatezza, deve quindi saper dosare l'alta tecnologica alla diplomazia, avendo come unico obiettivo il benessere economico e militare del Paese. Del resto si è superato il concetto di distinzione netta tra comparto industriale militare e quello civile, come pure non è più vero il teorema che vorrebbe il primo essere il pensatoio/inventore del secondo, seguendo una tendenza valida nel Novecento. Solo con la valorizzazione concreta del triangolo virtuoso, composto senza soluzione di continuità da Forze Armate, società civile e ricerca, è possibile rafforzare il rapporto tra politiche economico-industriale e tecnico-scientifica. Riuscendo dunque a conciliare la domanda di beni con l'offerta tecnica realizzata o realizzabile, in questo modo è possibile indicare quali debbono essere le priorità nelle tecnologie da seguire.

In assenza di ingenti capitali, il Programma Nazionale di Ricerca Militare entra nel più grande e sfaccettato contesto di ricerca e sviluppo del Paese. Se il ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca (MIUR) è il depositario del Programma nazionale di ricerca (PNR), una sorta di bando annuale di gara per nuove scoperte e invenzioni, anche il ministero della Difesa partecipa e beneficia di questo circolo virtuoso. La cultura non è un costo da tagliare, ma un investimento, perché – se indirizzata con criterio – genera prodotti e servizi, ossia occupazione e ricchezza. Segredifesa invita l'industria nazionale a presentare liberamente le proposte di ricerca ritenute di interesse per il proprio settore. «Indicare gli effetti operativi di rilevanza militare che verranno conseguiti dalla realizzazione del progetto di ricerca»; così recita il punto 12 dello *Schema modello per la formulazione di proposte di progetto R/T nell'ambito del PNRM*. Promuove, valuta e coordina così tutte le attività propedeutiche in vista di una futura produzione.

Il valore duale (civile e militare) non è più un tabù, ma anzi un'opportunità trasversale. Si è compreso che i costi come i benefici possono essere condivisi, con il vantaggio di avere un ventaglio di idee sempre nuove, da poter impiegare in qualsiasi contesto. In un mondo che cambia in modo vertiginoso, le tecnologie per l'informazione e la comunicazione (ICT) sono primarie: informatica avanzata multimediale e distribuita, microelettronica e sensoristica intelligente, elettronica, sistemi di attuazione e controllo reti, robotica, ecc.⁵¹² L'industria viene sti-

512 R. De Masi-P. Caviggiola, *La ricerca tecnologica generatore di conoscenza e crescita per una Difesa competitiva*, in «Informazioni della Difesa», 1/2005, p. 46.

molata su idee e progetti, che poi vengono applicati – non importa come o quanto – a supporto dell'operaio come della casalinga o del militare. La partecipazione della Difesa è determinante, perché – come soggetto propositivo e trainante – allo stesso tempo è committente, controllore, ma anche certificatore di qualità verso terzi sul presupposto che i risultati raggiunti e approvati sono ai massimi livelli.

Affrontato il discorso generale dell'argomento, ora è possibile quindi entrare negli aspetti che meglio riguardano l'esame degli elmetti. Con il DPR n. 270 del 15 dicembre 2010, il SGD/DNA è divenuto coordinatore delle direzioni *tecniche* o meglio delle direzioni *degli approvvigionamenti* dei mezzi ed equipaggiamenti per le Forze Armate. La denominazione di ciascuna direzione rivela il materiale contrattuale di pertinenza.⁵¹³ Pertanto la Direzione armamenti terrestri (TERRARM)⁵¹⁴ non si dedica solo dell'equipaggiamento o dell'armamento dell'Esercito, ma di tutti i sistemi e materiali logistici, che vengono utilizzati in un contesto terrestre anche dalle altre Forze Armate.⁵¹⁵ Attraverso i suoi reparti e le divisioni, imposta e sviluppa dunque tutta l'attività contrattuale nel settore di competenza, elabora i capitolati tecnici e cura la gestione tecnico-amministrativa dei relativi contratti. Dirige poi i collaudi e le visite tecniche, elabora e aggiorna le pubblicazioni tecnico-logistiche e le normative attinenti al controllo, all'accettazione, all'impiego, al mantenimento, all'alienazione e all'eventuale cessione dei materiali e degli impianti di competenza.⁵¹⁶ Per quel che ci riguarda è il I Reparto di TERRARM che si occupa di armi, munizioni, equipaggiamenti e difesa NBC, da cui dipende la 1^a Divisione, devoluta nello specifico alle artiglierie, alle armi leggere e agli equipaggiamenti (elmetti compresi, annoverati come protezione balistica individuale, al pari dei giubbetti antiproiettile). In buona sostanza, se il V Reparto di Segredifesa fa ricerca e sviluppo, specie sui materiali, e il IV Reparto segue la politica degli approvvigionamenti, coordinando l'attività tra gli Stati Maggiori di Forza Armata e TERRARM, quest'ultima Direzione è l'organo responsabile dell'approvvigionamento.

In questo modo si chiude il cerchio, perché solo anticipando il momento della ricerca rispetto a quello dello sviluppo, si garantisce il miglior profilo possibile, quando arriva il momento della realizzazione, che non può basarsi sull'improvvisazione. Si attiva così un processo non più valido caso per caso, ma sistematico. L'obiettivo unico è fornire o modificare mezzi ed equipaggiamenti il più rapidamente possibile, come richiesto dall'esigenza individuata a livello operativo. Il miglior modo per essere all'avanguardia quindi non è gestire la richiesta contingente, ma andare a ideare e sperimentare ciò che può servire domani.

E qui entra in gioco il programma *Soldato Futuro*. La tecnologia non cambia solo i materiali, fa evolvere gli stessi concetti operativi. Il combattente del terzo millennio deve essere fornito di equipaggiamento altamente tecnologico, tale da offrirgli una prestazione efficace per se stesso, per la struttura di cui fa parte e per tutti quegli operatori, che collaborano con lui anche a distanza. Questo progetto rappresenta la risposta italiana per dotare il singolo soldato dei più aggiornati sistemi tecnologici di visione, protezione, comando, controllo e di armamento individuale (elmetto speciale, visori notturni, microfoni/cuffie, microcamere, ecc.). In questo modo

⁵¹³ S. Cosci (a cura di), op. cit., p. 128.

⁵¹⁴ TERRARM venne istituita con il Decreto ministeriale 26/1/1998 e poi modificata nel corso degli ultimi anni, secondo i citati criteri di razionalità ed efficienza. A questa Direzione sono state attribuite alcune delle competenze, che precedentemente erano di Geniodife, Armaereo e delle disciolte Terrarmimuni, Motordife e Contendife.

⁵¹⁵ A titolo d'esempio nel dicembre del 2012 sono stati acquistati n. 2.433 elmetti di nuova generazione, destinati al XI Deposito centrale dell'Aeronautica militare di Orte.

⁵¹⁶ S. Cosci (a cura di), op. cit., p. 148.

lo si rende in grado di operare nei contesti più disparati e/o isolati, assicurando al contempo la protezione contro la completa gamma di minacce presenti in un contemporaneo scenario operativo. In proposito sono stati realizzati dei congegni elettronici, ideati per consentire al militare di svolgere le principali attività esecutive, dialogando con comandi vocali e guanti digitali.



Sistema binoculare individuale per la visione notturna
AN-PLUS 21



Negli anni, in un contesto sempre più tecnologico e integrato, l'elmetto acquista anche la funzione di apparato digitale, per condividere in tempo reale le informazioni a più livelli

Ma torniamo agli elmetti. Come pare chiaro tutta questa tecnologia deve essere calibrata anche con le reali possibilità, sia fisiche sia economiche. Innanzitutto va precisato che un copricapo protettivo non potrà mai proteggere da qualsiasi proiettile, altrimenti la resistenza necessaria produrrebbe gravi lesioni al collo del soldato. Oltre alla ricerca dell'efficienza, è necessario il raggiungimento dell'efficacia. E' quindi sempre costante la necessità di trovare un giusto compromesso tra rischio e protezione. Ecco quindi che a parità quasi costante di minaccia da preservare (rapporto distanza/calibro), i nuovi ritrovati tendono, oltre a eliminare eventuali elementi disfunzionali (viti esterne), a ridurre il peso del manufatto, così da alleggerire l'onere da sopportare in testa, meglio impiegabile con i congegni elettronici di cui abbiamo parlato. Secondo le nuove disposizioni: «L'elmetto è caratterizzato da un nuovo sistema di ritenzione che non necessita di montaggio con viti e da un sistema di regolazione più semplice ed efficace. [...] Lo sviluppo degli elementi ha tenuto conto di esigenze precipue quali la leggerezza, l'ergonomia ed il confort».⁵¹⁷

All'atto pratico lo Stato Maggiore dell'Esercito (tramite il Comando Logistico di Forza Armata) fissa la minaccia a cui opporsi, mentre la Direzione armamenti terrestri, attraverso i continui Piani di ricerca nazionale, determina le relative specifiche frutto dei risultati della ricerca e dello sviluppo, che poi estenderà pure alle eventuali forniture alle altre Forze Armate o Corpi armati dello Stato. Attraverso gara d'appalto, si procede ai singoli contratti, in base al miglior prodotto sul mercato internazionale. Ecco quindi il recente approvvigionamento tramite ditte italiane, tedesche, croate, israeliane e statunitensi. A onore del vero ad oggi il miglior elmetto in dotazione è di una ditta toscana, il cui *core business* è la produzione di caschi da moto. Ciò evidenzia come l'industria civile nazionale è all'avanguardia nei piani di ricerca, per migliorare le protezioni anche in ambito militare con risultati d'eccellenza. E' un'ottima base di partenza. Invogliando le piccole aziende a crescere ed essere competitive, si rende diffuso il concetto di superare il localismo, trovando un corretto raccordo tra territorio e globalizzazione.⁵¹⁸

Del resto, messo in pensione l'acciaio, è andata quasi scomparendo la differenza sostanziale tra elmetti e caschi specifici (da carrista, da volo, da lancio, antisommossa, ecc.). Non potendo entrare troppo nel dettaglio, rimandando a una possibile futura indagine in proposito, si può fare l'esempio dei Carabinieri. Essi – per via della loro polifunzionale attività operativa militare e di polizia – oggi adottano sia copricapi rinforzati per contesto urbano, sia specifici elmetti per luoghi chiusi, da adoperare in caso di irruzione in ambiente ostile. Entrambi i modelli seguono lo stesso iter produttivo, usando di base simili componenti.

Per quel che ci riguarda, la politica industriale degli approvvigionamenti degli elmetti prevede l'ordinativo di medio-piccole forniture di pezzi *ad hoc* con relativo contratto singolo (da 100 a 12.000 pezzi). Essendo il materiale in fibra deteriorabile e non facilmente determinabile nei tempi di usura, emerge la necessità di frazionare il rischio di imbattersi in forniture inutilizzabili di materiali ad elevato contenuto tecnologico. Questo vale pure per il fatto che – nella migliore regola dell'informatica – quel che viene prodotto oggi, domani è già superato da una nuova versione. Bisogna fare i conti con l'obsolescenza dei prodotti (civili) commerciali, che hanno una vita inevitabilmente breve, scavalcata da nuovi articoli o migliori processi.

Tuttavia, nonostante questa tendenza alla repentina sostituzione, nel comparto dei sistemi d'arma si è studiata la possibilità di allungare la vita media di un manufatto. Il sistema è carat-

⁵¹⁷ Comando delle Scuole dell'Esercito, *Kit Soldato Futuro. Linee guida per la USD*, Polo di Fanteria, Cesano di Roma 2009, p. 48.

⁵¹⁸ R. De Masi-P. Caviggiola, op. cit., p. 47.

terizzato da modularità, flessibilità ed espandibilità, quindi adattabile al contesto e aggiornabile a seconda delle innovazioni, senza dover sostituire il tutto. La vita minima *garantita* di un elmetto tecnologico rimane di: 24 mesi per i particolari in pelle, materiale plastico e i tessuti; cinque anni per gli elementi di protezione balistica, allungabile per un periodo equivalente a seguito delle debite prove tecniche di resistenza. Però, come per la moneta circolante, essa è costantemente rabboccata, per colmare le possibili deficienze a seguito di danneggiamento, perdita o usura. A seguito di nuove acquisizioni, le precedenti dotazioni vengono utilizzate di massima per esercitazioni o per attività in Patria. Rimanendo una dotazione individuale, tendenzialmente i militari appartenenti agli stessi reparti hanno tutti le stesse spettanze, ma può capitare di trovarsi in particolari scenari operativi con modelli di diversa consistenza o provenienza industriale.

Nel quadro delle iniziative volte ad incrementare la protezione del personale ed ammodernare nel contempo i relativi materiali per esempio lo Stato Maggiore dell'Esercito ha avviato, a partire dall'esercizio finanziario 2008, l'acquisizione di un elmetto di nuova generazione, capace di sopportare una minaccia con velocità $50 \geq 650$ m/s. Esso è composto di fibra aramidica, assemblato con una matrice di resina termoplastica (processo che assicura un'omogenea e resistente struttura ideale da indossare per applicazioni balistiche). La calotta balistica è assemblata al sistema di sospensione senza l'impiego di viti. Tale soluzione consente quindi una maggiore resistenza, in quanto non sono presenti punti di frattura. Sono disponibili due versioni base di casco: medio e grande. Il programma aveva la previsione (2008-2010) di completare la dotazione della Forza Armata su un'aliquota di circa 25.000 unità. Essendo il costo unitario fissato a circa 130 euro (IVA inclusa) il preventivo di spesa si aggirava di poco sopra ai 3 milioni di euro. In tale settore l'obiettivo era, in primo luogo, quello di soddisfare le esigenze del *fuori area*, derivanti dall'approntamento dei contingenti di Forza Armata destinati ad operare nei diversi terreni operativi e dal loro mantenimento. Del resto secondo il *Regolamento sulle uniformi dell'Esercito* del 2009 l'elmetto è previsto con l'uniforme di servizio e combattimento, versione "Combattimento" invernale (Sc.Cbt.I.) o estiva (Sc.Cbt.E.), corredato di telo antiriflesso.⁵¹⁹

Immagine pubblicitaria per i volontari dell'Esercito, raffigurante l'uso "fuori ordinanza" di un telino mimetico straniero. Notare i modelli relativi a forniture differenti.



**Esercito Italiano.
Fai per gli altri.
Fa per te.**

⁵¹⁹ Stato Maggiore dell'Esercito, *Regolamento sulle uniformi dell'Esercito*, Roma 2009, p. 16.

Dal 2008 i miglioramenti ovviamente sono stati costanti, in linea con quanto già analizzato, descrivendo i programmi di ricerca e sviluppo operati dalle amministrazioni dipendenti da Segredifesa. Dall'esame di alcuni contratti d'appalto, si può per esempio rilevare il costo standard cadauno, che si è aggirato tra i 130 e i 150 euro, mentre per quelli da paracadutisti o con implementazione di strumenti tecnologici il costo è arrivato anche a 400 euro, salvo aggiungere ai termini contrattuali:⁵²⁰

«La Ditta dichiara e garantisce che la fornitura oggetto del presente contratto è tecnologicamente la più adeguata ai requisiti richiesti e che i singoli prezzi pattuiti sono i più bassi da essa applicati a qualsiasi altro contraente in ambito nazionale e internazionale per materiali e servizi di analoga qualità ed a parità di termini e condizioni.

In caso di violazione rilevata durante il periodo di esecuzione del contratto, la Ditta si obbliga a ridurre i prezzi pattuiti entro i limiti predetti, restituendo quanto percepito in più maggiorato dagli interessi legali maturati dalla data di riscossione alla data di restituzione».

Si può aggiungere quindi che, rimanendo le caratteristiche precedenti, si è andato a livellare in meglio il rapporto velocità/resistenza alla penetrazione, riducendo il peso. Interessante citare alcuni passaggi delle *Condizioni particolari tecniche per la fornitura di elmetti di nuova generazione in fibra aramidica Modello Forza Armata 2009*:

«devono assicurare la protezione della fronte, della regione temporale, della nuca e delle orecchie ed un'ottima visibilità periferica. Devono garantire l'indossabilità per un lungo periodo di tempo senza provocare disturbi di nessun genere ed essere agevolmente messi e tolti. [...]

L'elmetto deve essere composto dalle seguenti parti: calotta balistica; bardatura; ed essere fornito nelle 3 taglie, di seguito specificate, secondo il quantitativo totale definito nel contratto e con le percentuali di seguito riportate: 1^a taglia (grande) [...] 24 % della fornitura; 2^a taglia (media) [...] 60% della fornitura; 3^a taglia (piccola) [...] 16% della fornitura;

[...]

Calotta balistica

Deve avere una forma che permetta all'elmetto di contornare perfettamente il profilo della testa e di mantenersi ad una distanza costante, il più vicino possibile ad essa in modo che il baricentro risulti molto basso, con evidenti vantaggi per stabilità, superficie esposta, superficie protetta e leggerezza. La piccola visiera (frontino) deve assicurare la protezione del viso nella posizione di busto leggermente flesso in avanti; i rigonfiamenti delle zone auricolari, con gli spigoli arrotondati, devono fornire la necessaria rigidità laterale ed un naturale alloggiamento per un eventuale sistema di comunicazione radio e interfonico.

La calotta balistica non deve avere fori per il passaggio eventuale di viti o bulloni.

Il lato interno della calotta balistica deve essere dotato di tre sedi prismatiche femmina, in materiale termoplastico, per il montaggio della bardatura.

Le sedi prismatiche saranno stabilmente fissate alla calotta e dovranno essere orientate in modo tale che l'apertura di quelle laterali sia rivolta verso la parte posteriore e l'apertura di quella posteriore, verso l'alto. Per la finitura esterna deve essere usata vernice poliuretanica,

⁵²⁰ In taluni casi l'IVA al 21% è stata del tutto azzerata, ai sensi dell'art. 72, comma 3, punto 2 del DPR 633/1972, in quanto trattasi di materiale destinato a soddisfare esigenze della NATO.

semilucida, di colore VERDE OLIVA (IR). Per la finitura interna potrà essere impiegata vernice poliuretanica, semilucida di colore VERDE OLIVA (non IR).

Il tutto deve assicurare:

- resistenza agli impatti di schegge di piccole dimensioni ed ai proiettili sparati da arma corta;
- assorbimento degli urti;
- resistenza alla fiamma;

Bordo inferiore calotta esterna

Deve essere realizzato da un profilato ad "U" in gomma autoestinguente, come da campione.

Bardatura

La bardatura deve essere costituita da un sistema in grado di fungere da interfaccia tra la calotta balistica e la testa dell'operatore. Deve possedere caratteristiche tali da assicurare una lunga durata, che sia completamente smontabile e sostituibile senza bisogno di attrezzi particolari e facilmente lavabile.

Tale sistema deve assicurare: un comodo e saldo posizionamento dell'elmetto sul capo; massima robustezza; ampia libertà di regolazione; indossabilità rapida e facile; possibilità di esecuzione delle regolazioni in tutte le condizioni di utilizzo (es. con guanti); compatibilità con l'equipaggiamento individuale (maschera anti NBC mod.90, indumento protettivo, cuffia interfono per veicoli da combattimento, ecc.) ottenuta non a scapito delle altre prestazioni dell'elmetto.

E' composta da un sistema di sospensione e da un sistema di ritenzione: [...]».

Interessante poi soffermarsi sulle imbottiture, ovvero sui cosiddetti sistemi di sospensione. Negli ultimi modelli ne esistono di due tipi: quelle a cuscinetti (pads) e quelle reticolari. La prima tipologia è costituita da cuscinetti (pads) imbottiti di tessuto sintetico di varie misure e forme: circolari per il centro e rettangolare/trapezoidale per le parti spioventi. Essi devono essere di 2 cm di spessore uniforme, avere lo stesso colore previsto per l'elmetto, assorbire bene urti e pressioni, oltre che resistere all'acqua.

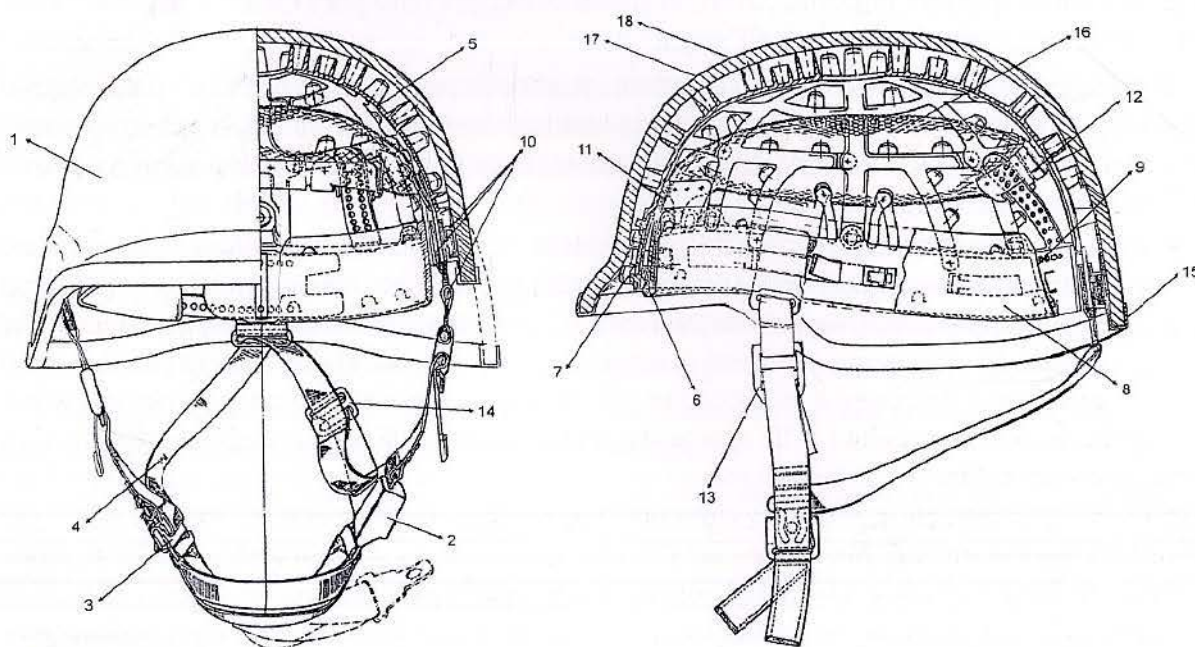
Il fissaggio è costituito da supporti di velcro, posti nella parte interna della calotta. In questo modo risulta molto rapido il distacco, sia per la sostituzione sia per la pulizia, senza dover sostenere elaborate attività meccaniche. Del resto ciascun elmetto viene consegnato già con ulteriori n. 2 kit di cuscinetti di ricambio.

L'altra tipologia è invece l'ultima e la più recente. Il sistema di sospensione tipo reticolare è rappresentato dall'unione di vari componenti, che nel loro insieme costituiscono un corpo unico di forma approssimativamente semisferica. E' costituito quindi da un anello esterno, che congiunge tutte le altre parti costituenti il sistema di sospensione. Ha un'altezza pari a mm 30 e spessore di mm 1,5 circa ed è realizzato in polietilene di colore verde stampato per iniezione. La superficie esterna presenta delle sporgenze a sezione cava di forma adeguata aventi un'altezza, spessore e dimensioni laterali idonee a creare un spazio tra superficie interna della calotta e testa dell'utilizzatore, in modo da garantire il necessario assorbimento di energia ai fini del contenimento dei traumi. Tali sporgenze sono a contatto con la superficie interna della calotta balistica in fibra aramidica. Dal bordo superiore dell'anello partono, con un sistema di incastri multipli, dei componenti la cui particolare disposizione e distribuzione crea un reticolato geometrico approssimativamente emisferico. Su tali componenti sono presenti ulteriori sporgenze di opportuna sezione cava ma con altezza variabile fra 10 e 15 mm circa. Le caratteristiche

geometriche delle sporgenze, la loro distribuzione spaziale e le caratteristiche meccaniche del materiale di cui sono costituite ottimizzano l'assorbimento e la dissipazione di parte dell'energia, derivante dall'impatto delle pallottole. L'anello esterno presenta quattro agganci e quattro linguette doppie con incastro a pressione per il fermo della retina, nonché due regolatori per la sua altezza. Sono inoltre presenti tre tasselli con asola sporgente dal bordo esterno inferiore, aventi una duplice funzione: 1) consentire l'ancoraggio dei regolatori del soggolo sinistro, di quello destro e del nastro della nuca; 2) consentire l'aggancio dell'intero sistema di sospensione alla calotta balistica.

A quello esterno, si sovrappone un anello interno, realizzato per mezzo di una striscia sagomata di polietilene a bassa densità, di colore verde, stampato per iniezione ed ha un'altezza pari a mm 35 e spessore di mm 1,5 circa. E' rivestito da una fascia in pelle di vitello antisudore a mano grassa di colore verde avente lo spessore di mm 1,2 circa, trattenuta all'anello interno per mezzo di un sistema di perni prismatici ed asole. Tra la fascia in pelle e l'anello interno è interposta una striscia di materiale spugnoso. L'anello interno viene fornito nelle taglie 1, 2 e 3 (distinguibili da apposita marcatura nella parte frontale) e presenta un sistema di regolazione fine della circonferenza per adattarsi perfettamente alle diverse misure della circonferenza del cranio, incluse all'interno della medesima taglia. L'anello interno è congiunto all'anello esterno tramite un aggancio frontale elastico e numero 10 tratti di "nastro in polietilene", aventi altezza di mm 10 e spessore di mm 1,8 circa, che originano dall'anello interno e, dopo aver attraversato delle apposite aperture, si alloggiano in altrettante feritoie, ricavate sulla superficie esterna dell'anello esterno, che rendono elastico l'accoppiamento.

Completa l'interno una retina in tessuto 100% poliestere del peso di circa 235 - gr/m² e di colore nero. Ha forma all'incirca circolare e presenta una cucitura di rinforzo lungo tutto il perimetro. E' unita all'anello esterno tramite: 1) un sistema di aggancio, realizzato in polietilene, a quattro punti frontali fissi e due punti posteriori regolabili in altezza; 2) un sistema di trattenuta realizzato per mezzo di interposizione di parti con le quattro linguette doppie con incastro a pressione dell'anello esterno.



**Sistema di sospensione tipo reticolare per la fornitura di elmetti di nuova generazione modello F.A./09
(Fibra aramidica modello Forza Armata)**



Interno di un RBH prodotto dalla israeliana Rabintex e in dotazione all'Esercito italiano nel 2009. (V50≥ 650 m/s for 17 gr). L'imbottitura, costituita da diversi cuscinetti sintetici è attaccata alla parte interna tramite velcro. Le fibbie sono regolabili e sintetiche; gli attacchi e le fibbie di plastica. Tutto nero. Le fibbie sono attaccate con viti nere che escono fuori dalla calotta verde.

A conclusione di capitolo è indispensabile citare i più aggiornati requisiti tecnici dei materiali, riportati sempre nelle *Condizioni particolari tecniche per la fornitura di elmetti di nuova generazione Mod. F.A./09*:

«I materiali da usare nella fabbricazione degli elmetti dovranno essere della migliore qualità reperibile sul mercato.

Le loro caratteristiche dovranno essere note per rendere possibile il controllo periodico per la verifica dell'assenza di alterazioni sensibili in seguito all'invecchiamento e/o alle normali condizioni di utilizzo (esposizione agli agenti atmosferici in genere).

Per le parti a contatto con la pelle dovranno essere utilizzati materiali noti e già sperimentati per escludere la possibilità di eventuali problemi dermatologici e perché non si abbia alcuna

modificazione apprezzabile delle caratteristiche tecniche per effetto del sudore o dei prodotti di igiene personale.

I materiali costituenti l'elmetto dovranno rispondere alle seguenti caratteristiche:

Materiale composito: A base di fibra aramidica o similare avente i seguenti requisiti: resistenza ai frammenti: $V50 > 680$ m/sec. (scheggia da 1.1 grammi calibro .22 [...] STANAG 2920 edizione 02); resistenza alla perforazione: [...]; resistenza alla fiamma (UNI EN 397-2001): dopo la prova si dovrà controllare che si abbia estinzione della fiamma entro 5 secondi; resistenza al sudore del sistema di sospensione (UNI EN ISO 105/E04 ed.1998).

Vernice esterna: Smalto poliuretanico, colore verde OLIVA IR; viscosità: 12/15 F/4; peso specifico: 1.230-1.330 g/l; residuo secco: 56- 58%; ceneri: 28-30%; riflettanza all'infrarosso: secondo STANAG 2338.

Vernice interna: Smalto poliuretanico, colore verde OLIVA

Filo: 100% poliammide; spessore 120 micron; colore: verde.

Fibbie: resina poliammidica di colore verde; acciaio e ottone di colore nero.

Nastro sintetico: 100% fibra poliammidica nylon 6.6HT; armatura: tubolare legata; peso: 18,5 g/m; carico di rottura: 350 kg (UNI 13934-1).

Profilato bordo inferiore: Mescola 65-FR/TV a base neoprene.

Pelle: Vitello: finitura antisudore a mano grassa; colore: verde; resistenza al sudore (UNI EN 12801): max 1% in direzione longitudinale.

Dimensioni e pesi: Gli elmetti devono essere realizzati e forniti con calotta di tre taglie e sistemi di ritenzione regolabile, al fine di calzare il capo correttamente, nelle misure dalla 54 alla 61 (circonferenza della testa in cm).

Dimensioni: taglia 1 (Grande-misura 59÷61); taglia 2 (Media-misura 57÷58); taglia 3 (Piccola-misura 54÷56);

Superficie protetta: la superficie protetta deve essere non inferiore a 1.100 cm^2 per gli elmetti Mod.F.A.

Peso: il peso di ogni elmetto completo deve essere: taglia 1 <1600 g; taglia 2 <1500 g; taglia 3 <1450 g».

Conclusioni

Alla fine della narrazione dei contesti storici, della descrizione dei vari modelli e dei relativi distribuzione e uso, la presente analisi propone diversi piani di lettura. Apparentemente destinata ad affrontare uno specifico corredo militare, in realtà la storia degli elmetti offre l'occasione per analizzare almeno altri due particolari molto rilevanti della recente vita militare del Paese: l'aspetto economico-industriale e quello logistico-amministrativo.

Partiamo però dall'aspetto simbolico-patriottico, non potendo che condividere a pieno quanto scritto ormai quindici anni fa da un attento Gerardo Severino, attuale direttore del Museo storico della Guardia di Finanza: «Dalla fine della Grande Guerra ad oggi, in ognuno di noi, anche fra i non appassionati di uniformologia o di storia patria, quello strano elmetto con la piccola cresta, passato alla tradizione col nome di modello Adrian, non può che farci tornare alla mente per l'appunto la prima guerra mondiale, nel corso della quale quel copricapo venne usato anche dalle nostre forze armate». ⁵²¹ Se nell'immaginario collettivo l'elmetto *Adrian* rappresenta quindi la quintessenza della Grande Guerra e il modello 33 quella del Secondo conflitto mondiale, il fatto che il loro rispettivo uso sia durato molto più della propria logica vita è un esempio della profonda capacità di adattamento delle Forze Armate nazionali. Impegnate in scenari operativi difficili, senza un apparato industriale sempre all'altezza, i militari italiani si sono trovati spesso nella situazione di dover sopperire alla frequente impreparazione politico-economica nazionale. Dal deserto africano alla steppa russa, passando per gli impervi crinali alpini, l'iniziativa personale ha sopperito ai ricorrenti limiti del cosiddetto *sistema-paese*.

In questi 100 anni molto è cambiato, ma non è utile, né giusto stigmatizzare solo le differenze. Lo sguardo al futuro non implica dimenticare il passato. Partendo dagli albori dell'elmetto contemporaneo, è comunque rintracciabile un filo rosso, che unisce il militare di ieri da quello ormai di domani. Oggi, come un secolo fa, il soldato italiano si presenta all'appuntamento operativo, in luogo a rischio, con un copricapo protettivo e un panciotto corazzato. La dottrina e l'impiego sono agli antipodi, rispetto all'inizio di questa storia, ma per fortuna un certo buon-senso rimane. Nel 1915, l'Italia seppe fare una scelta importante – forse dettata dall'emergenza – sapendo che la cooperazione trasversale era fondamentale. Gli scomodi e pesanti *Farina* non erano adatti a un esercito di milioni di coscritti, mentre le velleitarie idee di introdurre un elmetto da centurione romano o una piastra facciale lasciavano il tempo che trovavano. E' così che il Comando Supremo, non avendo altra scelta, comprò dunque gli *Adrian* dall'alleata Francia, perché in quel momento era il miglior manufatto tecnologico sul mercato! Poi, anche se con risultati inferiori, lo si iniziò a produrre in concessione anche a Milano. Per non parlare del singolare Piano di ricerca, portato avanti in proprio dal tenente colonnello Lala alla fine degli anni Trenta, per trovare un copricapo metallico da volo. Vi erano già le primitive premesse per il sistema odierno di sviluppo e approvvigionamento!

L'attuale situazione, dove la qualità di una piccola aliquota di professionisti ha superato in efficacia la grande massa di coscritti, permette una migliore razionalizzazione delle spese e delle forniture militari. Se si pensa che cento anni fa il solo Corpo dei bersaglieri era più del doppio dell'attuale contingente complessivo della Forza Armata di terra, capiamo l'estrema necessità di spendere nel miglior modo per la qualità dell'armamento e dell'equipaggiamento individuale

⁵²¹ G. Severino, op. cit., p. 30.

o collettivo. Non a caso la ristrettezza dei bilanci, in fatto di politica di difesa, spesso condiziona anche oggi la piena efficienza finanziaria. Non di meno, il militare impiegato in missione può contare su equipaggiamenti all'altezza delle consegne affidate, anche perché gli standard NATO tendono a rendere omogenei – tra gli Stati aderenti – gli ultimi ritrovati della tecnica.

Esaminata l'eclettica successione di modelli e prototipi impiegati dalle Forze Armate italiane, è sin troppo ovvio affermare che l'evoluzione tecnologica delle armi e delle attrezzature militari non solo ha evitato di mandare in soffitta l'elmetto, ma ne ha certificato una rinnovata vitalità. Negli anni la necessità di rifornire di preferenza le unità d'élite (genieri, paracadutisti, incursori, etc.) ha saputo infatti coniugare una protezione generalizzata e quindi l'opportunità di seguire spesso l'evoluzione della moda e quella del pensiero nelle sue forme espressive.

L'era atomica non ha in questo senso mutato molto, rispetto ad alcune caratteristiche sentite durante le guerre mondiali. L'inderogabile necessità di preservare la testa del soldato da qualsiasi agente esterno si è andata infatti integrando con funzioni innovative, come quelle di accrescere alcuni sensi umani (vista, udito, parola). Le nuove forme di guerriglia in centri abitati o in impervi scenari geografici, la guerra asimmetrica dove la sola forza non è sufficiente, la sempre più informatizzata lotta al terrorismo sono tutti fattori che comportano ancora il potenziamento della protezione individuale. Essa viene declinata come sistema integrato di comunicazione, scambio di dati e costante interdipendenza operativa con livelli gerarchici orizzontali e verticali, che essi siano a pochi metri o in un altro emisfero.

L'Italia, collocata ormai da circa sessanta anni, all'interno dell'Alleanza atlantica e delle Nazioni Unite, oltre che membro fondatore della progressiva difesa integrata europea, ha la necessità di adeguare con costanza le proprie dotazioni, elmetti compresi. Del resto – come è emerso sin troppo chiaramente nella presentazione del nuovo stemma araldico dell'Esercito – il ministro Roberta Pinotti e il generale Claudio Graziano hanno sintetizzato il valore di ponderatezza, rigore e ingegno che l'elmo vuol rappresentare anche simbolicamente. Avendo poi il relativo dicastero perso l'appellativo di *Guerra* per quello di *Difesa*, il ministro Pinotti ha aggiunto che la priorità è «proteggere e non attaccare».⁵²²

Sono dunque passati esattamente cento anni da quanto i primi fanti calzarono per la prima volta un contemporaneo copricapo metallico. L'*Adrian* (nelle sue diverse varianti) ha segnato oltre venti anni della storia patria, rimanendo legato di massima ai sacrifici della Grande Guerra e alla relativa Vittoria, mentre il modello 33 ha saputo traghettare le Forze Armate nazionali dall'epoca fascista a quella democratica repubblicana. Rimasto dal 1946 alla vigilia del nuovo millennio un corredo utilizzato per parate ed esercitazioni, divenne negli ultimi venti anni del Novecento un fondamentale corredo del soldato impegnato in missioni di pace oltremare. Nel frattempo, le varie versioni dell'elmetto in fibra hanno progressivamente affermato la necessità di sostituire il pesante e non sempre elastico acciaio con strati di prodotti chimici, relativamente leggeri e caratterizzati da precise funzioni balistiche.

Nonostante ciò, la tradizione lascia il proprio segno e al fianco dei futuristici caschi protettivi rimangono i simboli di alcuni corpi, come la penna per le truppe da montagna o le piume dei bersaglieri. In questo si evince quindi quel legame ideale, che a distanza di cento anni ancora esiste tra il cittadino coscritto sul Carso e quello professionista, che opera oggi in Afghanistan o in Libano.

Di fronte a queste considerazioni, è tuttavia amaro registrare come molto spesso la cultura

⁵²² Biblioteca centrale militare, Ministero della Difesa, Roma 25 settembre 2014.

nazionale è poco sensibile ad argomenti come questi, in cui la politica degli armamenti è vista come cespite da tagliare, se non oggetto di polemiche su una possibile deriva militarista o guerrafondaia del Paese.

In un contesto globale, come quello attuale, dove il Mediterraneo centro-orientale è una polveriera accesa, non è possibile ignorare il tema della sicurezza individuale o sovranazionale. La politica degli struzzi (come pure quella dell'iperattivismo) ha generato grandi sciagure e ancora ne paghiamo gravide conseguenze. Del resto molti degli scenari bellici di cento anni fa sono grosso modo gli stessi di oggi, ancora più drammatici, viste le nuove poste in gioco espresse in senso economico e tecnologico. E' sicuramente più auspicabile «fare l'amore e non fare la guerra» come si soleva dire all'epoca del Vietnam, ma con le crisi russo-ucraina, siro-irachena e israelo-palestinese è molto difficile tentare di mettere fiori in altrettanti cannoni.

L'elmetto (possibilmente blu), come indispensabile oggetto di difesa, rappresenta ancora l'oggetto migliore per proteggere la testa di chi cerca di negoziare e raggiungere la pace, dove essa è assente o a rischio. L'importante è avere il cervello per volerlo e... farlo!

Parlando infine di pacifismo, si può annotare un fatto personale, ma che è indicativo di quale valore simbolico possa avere un elmetto e nello specifico il nostrano 33. Alcuni anni fa venni contattato dalla fondazione culturale Bevilacqua La Masa di Venezia, interessata alla realizzazione di un'opera per un'artista americana. Mi chiesero venticinque elmetti. In pochi giorni, insieme all'amico Roberto Piergentili, inviai nel capoluogo veneto un lotto di modello 33 postbellici, come richiesto dal basso valore commerciale e collezionistico, ormai alienati da lustri. Ebbene poi venimmo a scoprire che quei copricapi metallici erano divenuti un'acclamata opera pacifista, nientemeno di Yoko Ono Lennon! Ogni copricapo rivoltato e sospeso al soffitto racchiudeva pezzi di puzzle, raffigurante un candido cielo. Ogni elmetto rappresentava il volto di un soldato ucciso, che guardava speranzoso il destino azzurro dell'umanità.

Nonostante l'audace accostamento artistico dell'attivista nippo-statunitense, a conclusione di questo volume, si può auspicare che gli elmetti possano essere sempre più lo strumento adatto a salvare le vite umane. Solo aiutando gli effettivi contingenti di pace a risolvere le controversie internazionali, i copricapi metallici onorerebbero la memoria dei milioni di morti, la cui unica speranza era vivere in serenità. Solo qualche pazzo sanguinario potrebbe auspicare di nuovo per gli elmetti il tetro ruolo di sommità per croci bianche, in un cimitero ricco di vite prematuramente spezzate, solo per richiamare alla memoria i leggendari fasti di miti passati, da reincarnare in superuomini dal destino millenario.



L'Autore a Venezia, circondato dagli elmetti di Yoko Ono Lennon

**L'elmetto come segno di salvezza...
ma anche di memoria**



Ringraziamenti

Questa ricerca trae origine da molto lontano. Probabilmente sin dal 22 giugno 1986, quando mio nonno Renato, aviatore e volontario di guerra in Etiopia e in Spagna, mi introdusse bambino alla passione per la militare, facendomi visitare il Museo dell'Aeronautica Militare a Vigna di Valle. Sono passati quasi trent'anni e la mia attrazione per le uniformi è aumentata mese dopo mese, conoscendo molte altre persone affette da questa strana patologia, a cui sono quindi debitore, per aver ricevuto materiale, informazioni e suggerimenti.

L'idea del libro è frutto dell'esperienza maturata all'interno del Museo virtuale dell'elmetto *Stalingrad43.org* e dell'affiatato gruppo di collezionisti romani, capitanato da Roberto Piergentili e formato (oltre al sottoscritto) da Fabrizio Frassica, Valerio Schiavilla, Marco Rossi, Simone Martucci, Claudio Petrucci, Pietro Carullo oltre al fiorentino Luca Pacini Bonfà. Sono loro che mi hanno spronato, come storico del gruppo, perché ci fosse un volume del genere, in un mondo collezionistico dove spesso si dice tutto e il suo contrario, per tornaconto o semplicemente per mera ignoranza.

Ringraziati loro, devo poi alla cosiddetta *Scuola romana di storia militare* il metodo per ragionare in termini scientifici, con la necessaria cognizione di causa, comparando i documenti ai relativi cimeli. Grande stima va quindi agli amici e maestri Stefano Ales (che mi ha conosciuto acerbo collezionista, mi ha nominato suo *attendente* e mi ha insegnato il mestiere di storico militare), Andrea Viotti, Piero Crociani, il colonnello Maurizio Lucarelli e il generale Massimo Coltrinari.

Discorso simile lo rivolgo al fraterno amico tenente colonnello Franco Di Santo, la cui preparazione professionale è inferiore solo alla sua saggezza e all'eclettica competenza verso la cultura militare, nel senso più alto del suo significato. Stessa considerazione vale per il tenente colonnello Lorenzo Guani, ufficiale dalle rare qualità umane e professionali, comandante di compagnia al tempo della mia nomina a sottotenente di complemento presso il 157° Reggimento di fanteria *Liguria*.

Prima degli altri ringraziamenti, una menzione speciale va al capitano Gerardo Severino, direttore del Museo Storico della Guardia di Finanza, e al colonnello Filippo Cappellano, capo sezione dell'Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito. La loro passione per il proprio lavoro travalica qualsiasi ruolo comandato; la relativa competenza è dimostrata dalla qualità (oltre che dalla quantità) delle pubblicazioni da loro prodotte.

Sono grato quindi a tutti coloro (enti e persone) che hanno voluto contribuire in qualche modo a questa ricerca:

- il colonnello Matteo Paesano e il comandante Fabio Serra dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa;
- il conte, maggiore Ernesto Vitetti del Sovrano Militare Ordine di Malta;
- il colonnello Ettore Calzolari del Corpo militare della Croce Rossa Italiana;
- i tenenti Rossano Gagliardi, Claudio Antonelli, Nicola Leone e Luigi Germini, miei compagni di corso AUC alla Scuola di fanteria di Cesano;
- i collezionisti Andrea Proia e Umberto Pappini;
- gli storici militari Andrea Rebora e Luca Guglielmetti;

- il tenente colonnello Ernesto Cordoni e il maggiore Adriano Vernile del Comando Logistico dell'Esercito;
- il colonnello ing. Benigno Riso della Direzione armamenti terrestri;
- il sig. Pietro Nicoli del Polo di mantenimento delle armi leggere di Terni;
- il colonnello Vittorio Cencini (ex capo ufficio), il tenente colonnello Massimiliano Barlattani, il maresciallo Pasquale Rubertone dell'Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare;
- il maggiore Vitaliano Buti e il luogotenente Bianchi del Reggimento Corazzieri;
- l'Isonzo-Gruppo di ricerca storica;
- gli utenti e gli amministratori dei forum *Miles* e *World War*, in particolar modo 64adriano;
- il sig. Mika Smedberg, curatore del Museo militare di Finlandia;
- il sig. Yannis Mylonàs, consulente del Museo della guerra di Atene;
- il vicequestore aggiunto Nicolò Giordano del Corpo forestale dello Stato;
- il personale della Biblioteca nazionale centrale, delle Biblioteche di Camera e Senato, dell'Archivio Centrale dello Stato, dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, del Museo Storico della Guardia di Finanza, dell'Ufficio Storico della Marina Militare, dell'Ufficio cerimoniale del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, del Museo Centrale del Risorgimento, del Civico Museo di guerra per la pace Diego de Henriquez di Trieste.

Infine un pensiero affettuoso alla mia famiglia: mia moglie Valentina, mia figlia Olivia, mia madre Adriana e mio padre Giuseppe. Quest'ultimo fu – inconsapevolmente – animatore di un lavoro che fu in qualche modo precursore di questo mio corrente: organizzò nel 1973 da sottotenente di complemento una rivista in costume, utilizzando numerose uniformi storiche, presso il 6° reggimento artiglieria pesante campale a Piacenza.



Rivista storica presso il 6° reggimento artiglieria pesante campale nel 1973

Bibliografia

Documenti in fondi d'archivio

Archivio Centrale dello Stato (ACS)

Brevetti
Ministero della Difesa-Aeronautica
Ministero della Difesa-Marina
Ministero della Regia Aeronautica
Ministero della Regia Marina
Ministero per le Armi e Munizioni
Repubblica sociale italiana

Archivio del Museo Centrale del Risorgimento di Roma (AMCRR)

Dallolio

Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (AUSSME)

B3 (Intendenza generale e Intendenze Armate)
E1 (Carteggio sussidiario Armate)
F2 (Carteggio sussidiario Armate)
G29 (Addetti militari)
H9 (Ministero della Guerra)
I3 (Carteggio versato dallo SMD)
M7 (Circolari vari uffici)

Archivio dell'Ufficio Storico dell'Aeronautica Militare (AUSAM)

1° Reparto operazioni 1936-1943
Memorie storiche di enti del Ministero Difesa
SMA I Rep. 1° versamento
Superaereo VA

Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare (AUSMM)

Esigenza C3 Malta
Maristat IAM (Ispettorato Artiglieria e Munizionamento)
R1 (San Marco)
Titolari

Monografie

- AA.VV., *Les casques de combat du monde entier de 1915 à nos jours*, tome 1, Charles-Lavauzelle, Paris-Limoges 1984
- AA.VV., *Nozioni sulle armi e sul tiro della Fanteria*, Società Tipografica Modenese, Modena 1917
- Ales S., *Il copricapo della Cavalleria italiana dal 1861 al 1943*, USSME, Roma 2008
- Ales S., *Il Corpo Fanteria Real Marina 1861-1878*, USSMD, Roma 2014

- Ales S.-Viotti A., *L'età del grigioverde 1909-1932. Struttura, uniformi e distintivi del Corpo della Guardia di Finanza*, Ente editoriale e Museo storico della Guardia di Finanza, Roma 2012
- Ales S.-Viotti A., *Le uniformi del Corpo Truppe Volontarie Italiane in Spagna 1936-1939*, USSME, Roma 2004
- Ales S.-Viotti A., *Struttura, uniformi e distintivi dell'Esercito italiano 1946-1970*, USSME, Roma 2007
- Arèna N., Folgore. *Storia del paracadutismo militare italiano*, C.E.N., Roma 1967
- Assenza A., *Il generale Alfredo Dallolio. La mobilitazione industriale dal 1915 al 1939*, USSME, Roma 2010
- Belogi R., *Il Corpo Militare della Croce Rossa Italiana*, Centro culturale cattolico, Gorle 1990
- Belogi R., *Regio Esercito. Uniformi 1919-1933*, Civitanova Marche 1989
- Belogi R., *Regio Esercito. Uniformi 1933-1940*, Civitanova Marche 1978
- Bosi D., *M33 Analisi di un elmo. Trattato tecnico sull'elmetto italiano della seconda guerra mondiale*, Marvia Edizioni, Voghera 2006
- Bossi-Nogueira E., *L'elmetto Italiano 1915-1971*, Intergest, Milano 1975
- Bossi-Nogueira E., *Storia dell'elmetto italiano*, Milano 1991
- Bultrini N., *Adrian. La storia e il mito dell'elmetto della Grande Guerra*, Nordpress, Chiari 2006
- Cappellano F.-Di Martino B.-Marcuzzo B., *Gli artigli delle aquile*, USAM, Roma 2011
- Chiappa E., *C.T.V. Il Corpo Truppe Volontarie italiano durante la Guerra civile spagnola 1936-1939*, Emi, Milano 2003
- Coccia S., *Le uniformi metropolitane del Regio Esercito dalla riforma Baistrocchi all'inizio della Seconda guerra mondiale*, USSME, Roma 2005
- Comando delle Scuole dell'Esercito, *Kit Soldato Futuro. Linee guida per la USD*, Polo di Fanteria, Cesano di Roma 2009
- Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, *Regolamento sull'uniforme per l'Arma dei carabinieri*, n. R-11, Roma 2010
- Comando Generale della M.V.S.N., *Istruzione sull'uniforme della M.V.S.N. (Ufficiali, Sottufficiali e Camice Nere)*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1941
- Comando Generale della M.V.S.N., *Regolamento sull'uniforme e istruzione sulla divisa della M.V.S.N.*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1931
- Cosci S. (a cura di), *Defence Procurement. The Italian Way*, SGD/DNA-Aviator Edizioni, Terni 2013
- Crociani P., *Gli albanesi nelle Forze Armate italiane 1939-1943*, USSME, Roma 2001
- Del Giudice E. e V., *Uniformi militari italiane: dal 1861 ad oggi*, Bramante, Milano 1964 (Vol. I) e 1968 (Vol. II)
- Del Giudice E. e V., *Atlante delle uniformi militari italiane dal 1934 ad oggi*, Ermanno Albertelli, Parma, 1984
- Di Giovanni M., *I paracadutisti italiani*, Editrice Goriziana, Gorizia 1991
- Favagrossa C., *Perché perdemmo la guerra*, Rizzoli, Milano 1946
- Ferrara A., *I carabinieri dell'aria*, Ente editoriale per l'Arma dei Carabinieri, Roma 1983

- Fulvi L.-Marcon T.-Miozzi O., *Le fanterie di marina italiane*, USMM, 1988
- Gabriele M., *Operazione C3: Malta*, USMM, Roma 1965
- Galuppini G., *Le uniformi della Marina Militare. Volume II (1919-1995)*, USMM, Roma 1999
- Giordano N.-Sanchioli C., *Il Corpo Forestale dello Stato. Origini, evoluzione storica e uniformi*, Ministero delle Politiche Agricole e Forestali, Roma 2002
- Giorleo A., *Palestra azzurra*, USSMA, Roma 1975
- Girlando R., *Pai-Polizia dell'Africa Italiana*, Italia Editrice, Campobasso 1996
- Ispettorato Logistico dell'Esercito, *Dotazioni del Servizio di Commissariato (Settore Vestiario-Equipaggiamento)*, Edizione 2004
- Ispettorato per la formazione e la specializzazione dell'Esercito, *Prontuario dei mezzi, materiali ed equipaggiamenti in uso alla fanteria*, Cesano di Roma 2005
- Kuchler H., *Fregi, mostrine, distintivi della R.S.I.*, Intergest, Milano 1974
- Liuzzi G., *Ricordi e pensieri di un ex-Intendente d'Armata*, Stabilimento Poligrafico per l'Amministrazione della Guerra, Roma 1922
- Longo L.E., *I «Reparti speciali» italiani nella Seconda guerra mondiale*, Mursia, Milano 1991
- Mantoan N., *Armi ed equipaggiamenti dell'Esercito italiano nella grande guerra 1915-1918*, Gino Rossato Editore, Novale 1999
- Marzetti P., *Elmetti – Helmets*, Ermanno Albertelli Editore, Parma 2003
- Marzetti P., *Elmetti 1915-1973*, Ermanno Albertelli Editore, Parma 1973
- Marzetti P., *Elmetti da combattimento di tutto il mondo*, Ermanno Albertelli Editore, Parma 1996
- Marzetti P., *Elmetti di tutto il mondo*, Ermanno Albertelli Editore, Parma 1984
- Marzetti P., *Uniformi e distintivi italiani 1933-1945*, Ermanno Albertelli Editore, Parma 1981
- Ministero dell'Interno, *Regolamento sull'uniforme*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1949
- Ministero della Difesa-Aeronautica, *Regolamento sull'uniforme. Edizione 1952*, Tipo-Litografia Scuola di Guerra Aerea, Firenze 1952
- Ministero della Difesa-Aeronautica, *Regolamento sull'uniforme. Supplemento all'OD.4, s.l.* 1959
- Ministero della Difesa-Marina, *Divise per gli ufficiali, aspiranti ed allievi dell'Accademia navale e per i sottufficiali, sergenti, sottocapi e comuni (composizione ed uso)*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1952
- Ministero della Difesa-Marina, *Regolamento sulle uniformi della Marina Militare*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1958
- Ministero della Difesa-SME, *Norme per riviste e parate*, Roma 1948
- Ministero della Guerra, *Catalogo dei materiali del gruppo C (servizi di Artiglieria, Genio, Automobilismo e Chimico)*, V volume, III categoria, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1934
- Ministero della Guerra, *Istruzione sull'affardellamento interno ed esterno del sacco per truppe alpine mod. 39, (Ristampa aggiornata della edizione 1940-XVIII di cui alla circ. 428 G.M. 1940-XVIII disp. 33^a)*, La Libreria dello Stato, Roma 1943
- Ministero della Guerra, *Istruzioni sul servizio del materiale del gruppo C presso i Corpi. Materiali appartenenti al servizio di artiglieria*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1939
- Ministero della Guerra, *Modello per gli inventari del materiale d'Artiglieria, del Genio ed Au-*

- tomobilismo*, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1935
- Ministero della Guerra, *Regolamento per le riviste e parate*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1930
- Ministero della Marina, *Istruzioni Militari per la R. Marina. Parte IV – N°6°. Organizzazione delle forze da sbarco*, Edizione 1930, Roma 1929
- Ministero della Marina, *Norme e tabelle per il vestiario dei sottufficiali di Marina, dei militari del Corpo reale equipaggi marittimi e dei militari indigeni della R. Marina*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma edizioni 1931 e 1935
- Ministero della Marina, *Regolamento per i servizi degli arsenali, delle basi navali e degli altri stabilimenti di lavoro e per l'amministrazione e contabilità dei lavori e dei materiali. Istruzioni provvisorie*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma edizioni 1931 e 1940
- Ministero della Marina, *Tariffa dei prezzi degli effetti di vestiario costituenti il corredo normale e speciale dei militari del Corpo reale equipaggi marittimi, dei sottufficiali di Marina e dei militari indigeni della R. Marina, degli accessori, dei tessuti e degli effetti in via di eliminazione*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma edizioni 1931, 1932 e 1937
- Pezzolet V., *Rosso Argento e Turchino. I colori, le armi, le uniformi dei Carabinieri*, Ente editoriale per l'Arma dei Carabinieri, vol. III, Roma 2001
- Pignato N. (e Cappellano F.), *Le armi della vittoria. Vol. I: Armi bianchi, protezioni e armi individuali nella Grande Guerra*, Gaspari editore, Udine 2009
- Pignato N., *Armi della fanteria italiana nella Seconda guerra mondiale*, Ermanno Albertelli editore, Parma 1978
- Pignato N.-Cappellano F., *Insegne, uniformi, distintivi e tradizioni delle truppe corazzate italiane*, T & T Editore, Dogana 2005
- Quilichini G., *Storia fotografica della Polizia. 1848-1962 "una storia di uomini"*, Italia Editrice New, Foggia 2005
- Rebora A.-Guglielmetti L., *La Regia Aeronautica nella battaglia d'Inghilterra*, USAM, Roma 2014
- Rosignoli G., *R.S.I.: Uniformi, distintivi, equipaggiamento e armi 1943-1945*, Ermanno Albertelli Editore, Parma 1989
- Scarabello G., *Il martirio di Venezia durante la Grande Guerra e l'opera di difesa della Marina Italiana*, Tipografia del Gazzettino Illustrato, Venezia 1933
- Spaghero A.-Lazzarini F., *L'elmetto italiano della Seconda guerra mondiale*, Ermanno Albertelli Editore, Parma 2011
- Sparacino F., *Distintivi e medaglie della R.S.I.*, (2 voll.) E.M.I., Milano 1988-1994
- Stato Maggiore dell'Aeronautica, *Regolamento sull'uniforme, OD-4*, Roma 2012
- Stato Maggiore dell'Esercito, *Addestramento armi portatiti. Vol. I Fucile 1942 (traduzione dall'inglese)*, Roma 1946
- Stato Maggiore dell'Esercito, *Direttiva sulla programmazione del supporto logistico per gli anni 2009-2010*, Roma 2009
- Stato Maggiore dell'Esercito, *Direttiva sulla programmazione del supporto logistico per gli anni 2011-2012*, Roma 2011
- Stato Maggiore dell'Esercito, *Regolamento sulle uniformi dell'Esercito. Armi (esclusi i Carabinieri) e Servizi*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1971

- Stato Maggiore dell'Esercito, *Regolamento sulle uniformi dell'Esercito*, Roma 2009
- Stato Maggiore della Difesa, *Regolamento per la disciplina delle uniformi*, Roma 2002
- Stato Maggiore della Marina, S.M.M. 5, *Regolamento sulle uniformi della Marina Militare per il personale maschile e femminile*, Roma 2011
- Stato Maggiore della Marina, S.M.M. 5, *Regolamento sulle uniformi della Marina Militare*, Roma, SMM Tipografia, Edizione 1993
- Trye R., *Soldati di Mussolini*, Mursia, Milano 1997
- Viotti A., *L'uniforme grigio-verde (1909-1918)*, USSME, Roma 1985
- Viotti A., *Ordinamenti, uniformi e distintivi dell'Aeronautica Militare Italiana 1909-1985*, USAM, Roma 2010
- Viotti A., *Uniformi e distintivi dell'Esercito italiano fra le due guerre 1918-1935*, USSME, Roma 2009
- Viotti A., *Uniformi e distintivi dell'Esercito italiano nella Seconda guerra mondiale 1940-1945*, USSME, Roma 1988

Stampa periodica

Diana Armi
Domenica del Corriere
Esercito e Nazione
Fronte
Giornale militare
Grigioverde
Illustrazione italiana
Informazioni della Difesa
Militaria
Rivista militare
Storia illustrata
Storia militare
TacArmi
Uniformi & Armi

Immagini

Archivio Centrale dello Stato
Collezioni private
Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri
Ispettorato Generale del Corpo forestale dello Stato
Museo Storico della Guardia di Finanza
Segredifesa/DNA
Stato Maggiore della Difesa
Stato Maggiore dell'Aeronautica
Stato Maggiore dell'Esercito
Stato Maggiore della Marina

100 years of the Italian helmet 1915-2015

History of the national combat headgear

Giovanni Cecini

Since ancient times the fighter has tried in various ways to protect the most sensitive parts of his body from attack. For this reason the use of leather or metal headgear, which could guarantee a better security of the head, have characterized all ages. For sizes and shapes helmets have had a great success because they offered necessary protection during the fighting as well as an aesthetic ornament. This would induce fear or reverence to anyone who was in front of the fighter.

World War I laid the foundations for a revolutionary examination on the matter because of its massive technical advancement and the type of combat centered in the trench. Italy, like other countries, had paid special attention to this aspect. Starting from 1915 Italy has therefore equipped his soldiers with a series of helmets which over the years have marked at every latitude the very essence of the status national military.

All Armies of the State have worn helmets or berets in war or at peace. Apparently intended to address a specific military equipment, in fact the story of helmets offers the opportunity to analyze at least two other very important details of the recent military life of the country: the economic-industrial as well as logistical and administrative aspect. Technological development of weapons and military equipment has certified a renewed vitality for it and has avoided sending helmets to rest. Over the years the need to supply mainly elite units (engineers, paratroopers, commandos, etc.) gave a chance to combine a generalized protection and thus the opportunity to follow the evolution of fashion and often that of expressive thoughts.

The atomic age has not changed much in this sense compared to some features heard during World Wars. The imperative need to preserve the head of the soldier from any external agent has been integrating with innovative features, such as those to increase some human senses (sight, hearing, speech). New forms of guerrilla warfare in urban centers or in inaccessible geographic scenarios, the asymmetric war where force alone is not enough, the increasingly computerized combat terrorism are all factors that still involve the strengthening of personal protection. It is declined as integrated communication system, data exchange and constant operational interdependence with hierarchical levels horizontal and vertical, no matter how far they are.

A hundred years have gone by since infantry worn a contemporary metallic headgear for the first time. The *Adrian* (in its different variations) scored over twenty years of the country's history, remaining bound to the sacrifices of the Great War and the corresponding victory, while the model 33 was able to carry the national Armed Forces from Fascist era to the democratic Republic. It remained since 1946 up to the eve of the new millennium a kit used for parades and exercises. It became in the last twenty years of the twentieth century a fundamental kit soldier engaged in peacekeeping missions overseas. Meanwhile, the different versions of the helmet fiber have progressively stated the need to replace the heavy and not always elastic steel with layers of chemicals, relatively light and characterized by specific ballistic features.

Nevertheless, traditions leaves its mark and alongside the futuristic helmets remain symbols of some armies, such as the pen of the Alpine or the feathers of sharpshooters. This suggests

an ideal bond, that after a hundred years still exists between the citizen and the professional conscript in the Karst, who now operates in Afghanistan or Lebanon.

The helmet (blue, if possible), is an indispensable defense tool. It is still considered the best tool to protect the head for those who try to negotiate and achieve peace, wherever it is absent or at risk. The important thing is to have the brain to want it ... and do it! Only by helping the actual peacekeepers to resolve international disputes, the headgear metal would honor the memory of the millions of dead, whose only hope was to live in peace. Only some bloodthirsty madman could hope again for helmets to have the role of top on white crosses in a cemetery full of broken lives, only to call to mind the legendary glories of past myths, to reincarnate into supermen of millennial fate.

Sin dall'antichità il combattente ha cercato in vari modi di proteggere le parti del corpo più sensibili dagli attacchi avversari. Per questo motivo l'utilizzo di copricapi di cuoio o metallici, che potessero garantire una migliore sicurezza della testa, ha caratterizzato tutte le epoche. La Prima guerra mondiale, per via del suo massiccio avanzamento tecnico e del tipo di combattimento incentrato nella trincea, ha creato i presupposti per un rivoluzionario esame sull'argomento. L'Italia, come gli altri Paesi, ha dedicato particolare attenzione a questo aspetto. A partire dal 1915 ha dotato quindi i suoi soldati di una serie di elmetti, che negli anni hanno contraddistinto a ogni latitudine l'essenza stessa dello status militare nazionale.

Tutte le Forze Armate e tutti i Corpi armati dello Stato hanno indossato in pace e/o in guerra elmetti e caschi. Apparentemente destinata ad affrontare uno specifico corredo militare, in realtà la storia degli elmetti offre l'occasione per analizzare almeno altri due particolari molto rilevanti della recente vita militare del Paese: l'aspetto economico-industriale e quello logistico-amministrativo.

Sono dunque passati esattamente cento anni da quanto i primi fanti calzarono per la prima volta un contemporaneo copricapo metallico. L'*Adrian* (nelle sue diverse varianti) ha segnato oltre venti anni della storia patria, rimanendo legato di massima ai sacrifici della Grande Guerra e alla relativa Vittoria, mentre il modello 33 ha saputo traghettare le Forze Armate nazionali dall'epoca fascista a quella democratica repubblicana. Rimasto dal 1946 alla vigilia del nuovo millennio un corredo utilizzato per parate ed esercitazioni, divenne negli ultimi venti anni del Novecento un fondamentale corredo del soldato impegnato in missioni di pace oltremare. Nel frattempo, le varie versioni dell'elmetto in fibra hanno progressivamente affermato la necessità di sostituire il pesante e non sempre elastico acciaio con strati di prodotti chimici, relativamente leggeri e caratterizzati da precise funzioni balistiche.

Nonostante ciò, la tradizione lascia il proprio segno e al fianco dei futuristici caschi protettivi rimangono i simboli di alcuni corpi, come la penna per le truppe da montagna o le piume dei bersaglieri. In questo si evince quindi quel legame ideale, che a distanza di cento anni ancora esiste tra il cittadino coscritto sul Carso e quello professionista, che opera oggi in Afghanistan o in Libano.